
HN 661W %

1758



A. H. Buck

# ANNALI D' ITALIA

DI

# LODOV. ANTONIO MURATORI

LIV.

# ANNALI D'ITALIA

DAL

PRINCIPIO DELL' ERA VOLGARE

SINO ALL' ANNO 1750

COMPILATI DA

# L. ANT. MURATORI

Edizione Novissima

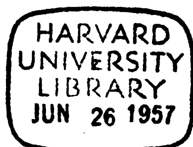
VOL. LIV.

VENEZIA

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE ANTONELLI EDIT.

PREM. DELLA MEDAGLIA D' ORO

MDCCCXXXIV.



# ANNALI D'ITALIA

DAL PRINCIPIO DELL' ERA VOLGARE

FINO ALL' ANNO 1750.



( CRISTO MDCCXXXIII. Indizione IX
Anno di ( CLEMENTE XII, papa 4.
( CARLO VI, imperadore 23.

Trovossi nell'anno presente agitata da parecchi imbrogli la sacra corte di Roma. Parve più volte come ridotta a fine la concordia col re di Portogallo, ma saltavano sempre in campo nuove pretensioni di *quel* monarca; e trovandosi egli inflessibile nei suoi voleri, bisognava continuar la battaglia, e il negoziato con lui e col re Cattolico mediatore. Nè pure finquì si era trovato ripiego alle dissensioni colla corte di Torino, e però sopra quelle pendenze si vide in questi tempi una guerra di scritture, prodotte dall' una parte e dall' altra. Ma ciò che più afflisse l'animo del pontefice *Clemente XII* era la prepotenza dei Francesi, i quali nell' anno addietro cominciarono, e continuarono anche per qualche mese del presente, a bloccare con molti corpi di milizie il contado di Avignone: novità, che cagionava grave penuria ed altri danni a quegli abitanti. Il pretesto o motivo di tal

violenza era, perchè in quel contado si rifugiavano alcuni contrabbandieri, e vi si era vietata l' introduzione di non so quali manifatture francesi, ed ivi si fabbricavano tele dipinte e drapperie vietate in Francia: il che non si volea soffrire; se con giustizia, altri lo deciderà. La forza e il bisogno indusse *monsignor Buondelmonti* vicelegato ad un aggiustamento, e perchè questo non fu approvato da Roma, continuarono le calamità in quelle contrade. Altro spinoso affare spuntò in questi tempi, cioè la pretensione dell' *infante don Carlo* duca di Parma sopra il ducato di Castro e Ronciglione, tolti, siccome già vedemmo, da *papa Innocenzo X*, alla casa Farnese. Per avere esso infante fatto pubblicare non solo in Parma, ma anche in Castro un decreto che proibiva agli abitanti di esso Castro e Ronciglione di riconoscere altro padrone che lui, non fu lieve l' agitazione della corte pontificia, siccome quella che non poteva ricorrere in questo bisogno alla Spagna e Francia troppo interessate in favor dell' infante. Duravano in oltre tuttavia in Parigi le novità fatte da quegli avvocati e dal parlamento in pregiudizio dell' autorità del romano Pontefice. Finalmente dopo tanti dibattimenti si venne in questo anno, a dì 9 di maggio, alla decision della causa del *cardinale Niccolò Coscia*. A cagion delle sue ruberie, frodi, estorsioni, falsità di rescritti, ed altri abusi del suo ministero, e della fiducia in lui posta dall'ottimo papa *Benedetto XIII* restò egli condennato nella relegazione pel corso di dieci anni in castello Sant'Angelo; privato di tutti i benefizii e pensioni; incorso nella scomunica maggiore, da cui non potesse essere assoluto se non dal papa, ec-

cetto che *in articulo mortis*. Fu obbligato in oltre al pagamento di centomila ducati di regno, e alla restituzione di altre somme da lui indebitamente percette, e tolta al medesimo la voce attiva e passiva nell'elezione di un nuovo pontefice. Si vide egli dunque rinchiuso nel suddetto castello, e dopo aver promesso di pagare in certo tempo trentamila scudi, fece venir lettere di suo fratello, al quale egli avea acquistato varie terre, e il titolo di duca in regno di Napoli, asserenti la gran povertà ed impotenza della sua casa a pagare un soldo. Altro che questo non ci volea, per dar meglio a conoscere che eccellenti personaggi fossero i fratelli Coscia, ai quali nondimeno la corte cesarea giunse ad accordar la sua protezione con gravi doglianze della pontificia. Trattossi in Roma nell'anno presente degli omicidj volontarj, se in avvenire avessero a godere l' asilo nelle chiese.

Stava pure a cuore all' imperador *Carlo VI* sì per l' onore dei suoi ministri, che per la quiete d'Italia, che la pace data dal principe *Luigi di Wirtemberg* alla Corsica prendesse buone radici; e perciò nel giorno 16 di marzo con solenne decreto confermò la capitolazione accordata a quei popoli dalla repubblica di Genova. Ma non passò il settembre, che si trovarono in quell' isola non pochi disapprovatori delle condizioni della concordia; e sparsesi voce da altri, che non era mai da fidarsi dei Genovesi, da che dopo l' amnistia e i giuramenti aveano messo in carcere i lor capi, a rimettere i quali in libertà non vi era voluto meno dell' onnipotenza e costanza dell' imperadore: oltre all' aver dovuto altri dei principali uscir dell' isola, come esiliati dalla lor patria. Per-

ciò in alcune parti della Corsica, dove più che in altre durava questo cattivo fermento, risorsero nuovi malcontenti, e si diede all' armi, con crescere di poi maggiormente la sollevazione, siccome andremo vedendo. E tanto più si animò quella gente a tumultuare, senza rispettare l' interposta autorità di Cesare per lo recente aggiustamento, perchè improvvisamente si trovò involto nell' anno presente lo stesso augusto monarca in una deplorabil guerra, che niuno si aspettava in mezzo alla pace poco fa stabilita. Misera è ben la condizion dei mortali, sottoposta all'ambizione, ai capricci, e a tante altre passioni dei regnanti, i quali niun ribrezzo pruovano a rendere infelici i proprj ed altrui paesi, col muovere sì facilmente guerra, cioè un flagello, di cui chi per sua disavventura è partecipe, sa quanto ne sia enorme il peso, quanto lagrimevoli gli effetti. Mancò di vita nel primo dì di febbrajo di questo anno *Federigo Augusto* re di Polonia ed elettor di Sassonia, con lasciare fra le altre sue gloriose azioni spezialmente memorabile il suo nome, per aver abbracciata la religione cattolica, e trasmessala nel suo generoso figlio *Federigo Augusto* che succedette a lui nell' elettorato. Essendosi trattato dell' elezione di un nuovo re di Polonia, al cristianissimo *Luigi XV* parve questo tempo propizio per rimettere su quel trono il suocero suo, cioè il principe *Stanislao Leszozinskci*, negli anni addietro di fatti, ed ora di solo nome re di Polonia. Passò incognito con una squadra di legni francesi esso principe in quelle contrade, e la sua presenza assaissimo giovò per disporre quei magnati alla elezione di lui. Fu dunque di nuovo, nel dì 12 di settembre, proclamato re col voto concorde

di quasi tutti quei palatini, restando nulladimeno in pi
una fazione contraria, che altri disegni covava in pet
All' augusto *Carlo VI* non potea piacere che
corona di quel regno passasse in capo ad un princi
attaccato per tanti legami alla Francia. Altre mire
vea parimente *Anna* imperatrice della gran Russia
però si accordarono di promuovere a quel regno il g
vine *Federigo Augusto* elettore di Sassonia, figlio
re defunto. Altro non fece l'imperador dei Romani, c
d' inviare a i confini della Polonia, senza nondime
entrarvi, nè commettere violenza alcuna, un' arm
sotto colore di proteggere la libertà dei Polacchi n
elezione del loro capo. Si era ciò praticato altre vo
in simile congiuntura. Ma i Russiani di fatto con f
ze gagliarde s' introdussero in quel regno: il che a
mò spezialmente i palatini di Lituania a dichiarare
di Polonia nel quinto giorno di ottobre il sudde
elettor di Sassonia, le cui armi da lì a non molto acc
sero anche esse per sostener quello scettro in ma
del loro sovrano. Ed ecco darsi principio in quei
sti paesi ad una terribil guerra civile, che si tirò d
tro nell' anno seguente il memorabile assedio di D
zica, dove si era rifugiato il re *Stanislao*, con ess
egli in fine sottratto felicemente dalle mani dei s
avversarj, e con aver lasciato libero il campo e il t
no all'emulo suo, appellato da lì innanzi *Augusto I*
re di Polonia, anche oggidì gloriosamente regnant
me non occorre di dire di più intorno a quelle strepit
scene, perchè a sè mi chiama l' Italia. Non si sar
bono mai figurato gl' Italiani, che del sì lontano f
co della Polonia avessero anch' essi a divenir part
cipi; e pure non fu così. Appena vide la cort

Francia contrariati i disegni suoi in favore del re Stanislao dalle potenze cesarea e russiana, che ne meditò risentimenti e vendette. Troppo lontana dai tiri dei suoi cannoni si trovava la Russia; più vicini e confinanti erano gli stati dell'augusto *Carlo VI*, e però fu presa la risoluzione di muover guerra a lui, tuttochè giusto non sembrasse a molti saggi il titolo di questa rottura, perchè niun atto di violenza aveano esercitato le armi di Cesare nelle dissensioni dei Polacchi. A maggiormente incoraggire i Francesi, per muover guerra nella congiuntura presente, servì non poco il sapere, che troppo difficilmente sarebbono entrati in ballo gl'Inglesi ed Olandesi a favore dell'imperadore, siccome popoli tuttavia segretamente irritati pel tentativo fatto dalla corte di Vienna negli anni addietro di formare e fomentare la compagnia di Ostenda in grave lor pregiudizio. Ora non sì tosto fu subodorato lo sdegno della Francia contro della maestà cesarea, che corsero a soffiar nell'incendio, o pure furono chiamati ad accrescerlo, il re cattolico *Filippo V* e il re di Sardegna *Carlo Emmanuele*. Per quante rinunzie avesse fatto il primo in favore dell'augusta casa di Austria dei regni e stati d'Italia non si dovea quella corte credere obbligata a mantenerle. Saltarono anche fuori titoli e pretesti di disgusto contra Cesare, per certe soddisfazioni negate all'*infante don Carlo* duca di Parma. Quanto poscia al re di Sardegna, chiamavasi egli indubitatamente gravato dalla corte cesarea per non aver mai potuto ottenere Vigevano, città che pure, secondo i patti, gli dovea esser ceduta.

Vari dunque segreti maneggi si andarono facen-

do, e seguì un trattato fra la Francia e Spagna, i cui articoli non si sono mai ben saputi; e un altro ne conchiuse il re di Sardegna col re Cristianissimo, anche esso finora occulto. Il bello fu che la corte di Vienna placidamente intanto dormiva, nè s' immaginava che il religioso ed amico *cardinale de Fleury*, primo ministro di Francia, potesse trovare in suo cuore giusti motivi per rompere i legami della pace. S' ingrossavano non solamente al Reno, ma anche in Provenza e Delfinato le milizie francesi: nulla importava: si credeano tutti movimenti da burla, per tenere unicamente in esercizio le truppe. Molto meno diffidava la corte cesarea del re di Sardegna, stante l' amichevol corrispondenza che passava fra loro, e l' avere anche poco fa esso re chiesta ed ottenuta dall' imperadore l' investitura dei suoi stati in Italia. Vero è che si osservava il re Sardo accrescere le sue truppe, e far altri preparamenti di guerra, ma tutto veniva supposto tendere alla difesa propria e dello stato di Milano, caso mai che i Francesi pensassero a qualche tentativo contro l' Italia. Tanto maggiormente si confermarono in questa credenza i ministri cesarei, perchè il re di Sardegna trovandosi sprovveduto di grano per li presenti bisogni suoi e degli aspettati Francesi, ne ottenne alquante migliaia di sacchi e vari arnesi da guerra dal *conte Daun* governatore di Milano, persuaso che fosse in servigio dell' imperadore ciò che poco dopo venne a scoprirsi contra di lui. In questo letargo non era già il *conte generale Filippi*, ambasciadore dell' augusto monarca a Torino, che osservava i misteriosi movimenti dei ministri di Francia e Spagna in quella

corte, e la vicinanza all' Italia delle truppe francesi, e andava scrivendo a Vienna che questo temporale avea da scoppiare in danno dello stato di Milano. Anche il *conte Orazio Guicciardi*, inviato cesareo in Genova, con lettere sopra lettere informava la sua corte del poderoso armamento che per mare e per terra faceva nello stesso tempo il re Cattolico, tenendo per fermo destinate quelle armi ai danni dell' Italia. Tali avvisi in Vienna passavano per ridicoli spauracchi di chi non sapea ben pesare le circostanze dei correnti affari. Restò in fine deluso anche il suddetto generale Filipppi; perciocchè un dì ito a trovare il *marchese di Ormea*, insigne ed accortissimo ministro del re di Sardegna, a nome della sua corte gli dimandò conto della lega fatta dal suo real sovrano coi *re di Francia e di Spagna*, perchè di questa si aveano buoni avvisi in Vienna. Rispose il marchese, se avea difficoltà di mettere in carta sì fatta dimanda. No, rispose l' altro; e la scrisse. Sotto quelle parole aggiunse l' Ormea di proprio pugno: *Questa lega non è vera*; e si sottoscrisse. Interrogato da lì a qualche tempo, come avesse osato di scrivere così, rispose: Perchè niuna lega avea contratto il suo re colla *Spagna*, e tale era la verità. Spedito a Vienna questo biglietto, maggiormente impressionò quei ministri, che nulla vi era da temere in Italia; e però nè quella corte nè il governator di Milano presero le precauzioni opportune.

Ora mentre se ne stavano i disattenti Tedeschi in così bella estasi, verso la metà di ottobre, ecco per cinque diversi cammini calare in Italia una forte armata di Francesi sotto il comando del vecchio

*maresciallo di Villars*. Poco si fermò questa in Torino ed altri luoghi del Piemonte, ed unita colle schiere del re di Sardegna, dichiarato generalissimo, a gran passi e a dirittura marciò, verso lo stato di Milano, dove entrò nel dì 26 del mese suddetto. Si credeva l'imperadore di aver un buon corpo di truppe in quel paese; i ruoli e le paghe ne facevano ampia fede; ma per disgrazia non corrispondevano i fatti. Il perchè sorpreso da questo inaspettato nembo il *conte Daun* governatore di Milano, frettolosamente provvide di vettovaglia e di altre cose bisognevoli per una gagliarda difesa il castello di essa metropoli, ma con mancargli quello che più importava. Solamente poco più di mille e quattrocento armati vi furono introdotti: presidio quasi nè pur bastante a guernire in un giorno tutti i siti e le fortificazioni di quella vasta piazza. Dopo aver egli spedito ottocento fanti di rinforzo a Novara, immaginandosi che i nemici farebbono alto prima sotto quella città, si ritirò poscia a Mantova col suo meglio, ed appresso prese le poste per Vienna non so se per discolpare sè stesso, ma certamente per rappresentare all' augusto padrone lo stato delle cose della Lombardia, stato troppo titubante per le forze tanto superiori dell' esercito gallo-sardo. Divisosi questo in più corpi, per far più imprese nello stesso tempo, nel dì 27 di ottobre vide venirsi incontro le chiavi della città di Vigevano, e nel dì 31 Pavia aprì anch' essa le porte ai Francesi con essersi prima ritirato lo smilzo presidio dei Tedeschi. Inviossi di poi il re di Sardegna col marchese di Ormea, e col corpo maggiore delle truppe collegate, alla volta di Milano, i cui deputati, ap-

pena ebbe egli passato sopra un ponte il Ticino, comparvero a presentargli le chiavi, con pregare la maestà sua di confermare i lor privilegii, e di preservare gli abitanti da ogni violenza. Furono ricevuti con tutto amore, rimandati con sicurezze di buon trattamento. Nella notte del dì tre di novembre precedente alla festa solenne di san Carlo, con quiete e buona disciplina entrarono i Gallo-sardi in Milano, e giuntovi nella mattina seguente anche il generalissimo re di Sardegna *Carlo Emmanuele*, seco avendo tutta l'uffizialità ed altro grosso numero di truppe, fu accolto colle maggiori dimostrazioni di onore da quella nobiltà e popolo. Fermatosi alquanto nel palazzo ducale, passò dipoi alla metropolitana, dove fu cantato solenne *Te Deum.* Celebrossi la festa del santo colla medesima tranquillità che nei tempi di pace. Non tardò il re a far provare la sua beneficenza a quei cittadini, con levare in tutta o in parte la diaria, cioè il pagamento di tremila lire di quella moneta per giorno, e una gabella sopra il sale. Deputato intanto all' assedio del castello di Milano il tenente generale di *Coigny*, diede tosto principio ad alzar terra; siccome all' incontro si dispose a far buona difesa il Castellano, cioè il marchese maresciallo *Annibale Visconti.*

Nel mentre che varie brigate marciarono per bloccare Novara e Tortona, la città di Lodi, nel dì sette di novembre, fu occupata dai Francesi, e colà portossi anche il re colle forze maggiori dell' armata. Dopo aver gittato un ponte sull' Adda passò di là, e parte marciò di qua alla volta di Pizzighettone; nel quel giorno arrivò anche il *maresciallo di Villars*

con quindici altri mila combattenti, e un grosso treno di artiglieria. Incredibili spese avea fatto in addietro l' imperadore *Carlo VI* per formare di esso Pizzighettone una piazza fortissima, e davano ad intendere gl' ingegneri che essa era inespugnabile. Dalla parte di qua dell' Adda, cioè al mezzo giorno aveano piantato essi ingegneri un forte guernito di molte militari fortificazioni; ma senza ben avvertire, che preso questo serviva esso mirabilmente per offendere la piazza posta nell' altra riva. Fu dunque risoluto dal Villars di fare il maggiore sforzo contra del medesimo forte, sotto cui in fatti nella notte del dì 17 di novembre, venendo il dì 18, fu aperta la trincea, e lo stesso si fece nel medesimo tempo dall' altra parte sotto la piazza, per tener divertiti gli assediati. In queste angustie e disavventure il principal pensiero dei comandanti cesarei era quello di provvedere e sostenere Mantova, come chiave dell' Italia. Salva questa, speravano alla primavera forze tali da reprimere il corso dei vittoriosi Gallo-Sardi. Però non sentirono ribrezzo alcuno a ritirar da Cremona il presidio, lasciandola esposta ai nemici, che poi se ne impadronirono nel dì 16 del mese suddetto. Solamente centocinquanta uomini restarono alla guardia del castello, senza obbligo al sicuro di difenderlo per lungo tempo, siccome avvenne. Con tal vigore proseguirono i Francesi le offese contro il forte di qua dall' Adda, animati sempre dal re di Sardegna, il quale tre volte ogni dì visitava gli attacchi e le batterie, che dopo aver essi a costo di molto sangue preso il cammin coperto e formata la breccia, videro gli assediati nel dì 28 di novembre esporre

bandiera bianca. Si stentò ad accordar le capitolazioni, e due volte fu spedito al *principe di Darmastadt* governatore di Mantova per questo; e perchè premeva forte agli Alemanni di salvare il presidio di Pizzighettone, giacchè ostinandosi nella difesa sarebbe rimasto prigioniere di guerra, consentirono alla resa non solamente del forte, ma anche della piazza, con aver ottenuto le più onorevoli condizioni per la truppa. Sicchè nel dì otto di dicembre venne con gran facilità in poter dei Francesi Pizzighettone, fortezza, che se fosse stata fornita di maggior nerbo di difensori, avrebbe potuto durar gran tempo contro gli sforzi nemici. Cento cannoni di bronzo si trovarono in quelle due fortezze. Attesero dipoi i Francesi ad occupare i forti di Trezzo e Lecco, che non fecero difesa. La fece bensì il forte di Fuentes; ma non vi essendo più che sessanta soldati di guernigione, e giocando forte le artiglierie nemiche, furono anche essi costretti a rendersi prigionieri.

Sbrigati da quelle parti il re di Sardegna e il maresciallo di Villars, accudirono all'assedio del fortissimo castello di Milano. Alla metà di dicembre cento cannoni e quaranti mortari cominciarono un' infernale sinfonia, e senza risparmio di sangue si avanzarono le linee verso le mura. Maravigliosa fu la difesa che ne fece il *maresciallo Visconti*, considerata la picciolezza del presidio. Fu detto che quattordicimila cannonate e tremila bombe s' impiegassero dai Francesi in quella impresa, e che più di mille e settecento dei lor soldati vi perissero oltre ai feriti. Ma in fine convenne cedere per motivo spezialmente di salvare ciò che restò illeso di quella guernigione, e nel dì 30 di di-

cembre vennero sottoscritte le capitolazioni, in vigor delle quali nel dì due di gennaio dell' anno seguente con tutti gli onori della milizia gli Alemanni lasciarono libero quel castello agli assedianti, e se ne andarono a rinforzar Mantova. Convien confessarlo: parve collegato il cielo colle armi gallo-sarde, perchè da gran tempo non si era provato un verno sì dolce ed asciutto: locchè troppo favorevole riuscì alle imprese loro. Se altrimenti fosse succeduto, avrebbono i fanghi e le rotte strade probabilmente o troppo difficultato, o forse anche sturbato affatto l' assedio di Pizzighittone e del castello di Milano. Ebbe anche a dire il Villars, che qualora avesse potuto indovinare una stagion sì piacevole, avrebbe cominciato le ostilità dall'assedio di Mantova. Non passò l'anno presente, che anche il castello di Cremona venne all'ubbidienza dei collegati. Mentre questa danza si faceva in Lombardia, ecco discendere un altro temporale dalle parti di Spagna. Erasi collegato il re Cattolico *Filippo V.* colla Francia, e le condizioni dei lor negoziati si raccolsero solamente dagli effetti, che poi si videro. Potente flotta per mare avea preparato quel monarca, in cui s' imbarcò gran copia di reggimenti, e nel dì 30 di novembre avendo spiegate le vele, benchè patisse burrasca nel golfo di Lione, pure arrivò a quello della Spezia sul Genovesato, e quivi sbarcata la gente, s' inviò la maggior parte di essa alla volta della Toscana. Più di quattromila cavalli spediti per la Linguadoca, da Antibo furono trasportati anch' essi per mare alla riviera di Levante dei Genovesi.

Scorgeva ognuno minacciato da questo turbine il regno di Napoli. Inviato il *duca di Castro Pignano*

con un corpo di truppe al forte dell' Aulla, presidiato dai Tedeschi nella Lunigiana, per aprirsi la comunicazione fra la Toscana e il Parmigiano, se ne impadronì egli nel dì 24 di dicembre, con far prigionieri cento e trenta uomini di quel presidio. Vennero in questi giorni a visitare il real infante *don Carlo*, il *maresciallo di Villars*, il *conte di Montemar*, capitan generale dell' armata spagnuola, e il *duca di Liria*, per concertare le imprese dell' anno seguente. Calarono anche in Lombardia alcuni reggimenti spagnuoli, che presero riposo sul Parmigiano. Fu in questi tempi, che esso infante duca di Parma venne dichiarato generalissimo dell' armata spagnuola in Italia; e perciocchè egli era già pervenuto all' età di diciotto anni senza poter ottenere dalla corte di Vienna di essere dispensato dai tutori (questo fu ancora uno dei capi delle doglianze del re Cattolico) di sua autorità, e seguitando l' esempio di altri duchi di Parma suoi antecessori, dichiarò sè stesso maggiore, e prese il gogoverno degli stati, con ringraziare il gran duca di Toscana *Gian-Gastone*, e la *duchessa Dorotea*, avola sua, della cura che come contutori aveano finora preso di lui. Nè in Italia solamente si provò il peso della guerra nel presente anno. Massa grande di combattenti avea fatto la Francia in Alsazia, e spedito colà per generale il *principe di Contì*. Verso la metà di settembre egli passò il Reno, e mise l' assedio al forte di Kehl, che sul fine di esso mese fu obbligato alla resa. Siccome a questi improvvisi assalti non era punto preparata la corte di Vienna, così la fortuna accompagnò dappertutto le armi Francesi. Godeva intanto Roma una deliziosa pace, e il pontefice *Clemente XII*

che, al pari dei suoi antecessori, ambiva lasciar qualche insigne memoria di sè stesso nella mirabil città di Roma, prese in questo anno la risoluzione grandiosa di fabbricar la facciata della basilica Lateranense. Però sul principio di dicembre con molta solennità fu posta la pietra dei fondamenti di sì magnifico edifizio. Trovossi sottoposta in questo anno ad un lagrimevol accidente la città di Ancona. Svegliatosi un tempestoso vento nella notte del lunedì quindici di settembre venendo il martedì, fece inorridir tutti quegli abitanti, che si figuravano tremuoto in terra e mare. Più legni, che erano in porto, si ruppero colla morte di molte persone; furono portate via le tegole delle case e i camini da fuoco, rovinate varie case, e conventi; sommamente restò danneggiata la gran fabbrica del nuovo lazzaretto, rovesciata dalla parte del Molo, e nella campagna sradicati alberi, e portati via i fenili. Tutto era pianti ed urli allora in quella povera città, e scorse questo impetuoso turbine sino a Macerata e Loreto.

( CRISTO MDCCXXXV. Indizione XIII.
Anno di ( CLEMENTE XII, papa 5.
( CARLO VI, imperadore 24.

Fu questo anno un di quelli, che in grande abbondanza provvide le pubbliche gazzette e storie di novità, e fatti strepitosi riguardanti massimamente l' Italia. Da me non ne aspetti il lettore che un compendioso racconto. Erano in armi contro dell' Augusto *Carlo VI*, Francesi, Spagnuoli e il re di Sardegna. Fece la Spagna conoscere al mondo quanta fosse la sua potenza, da che la Francia le avea dato

un re, e re che vegliava ai propri interessi. Imperciocchè insigne fu l'armamento per mare, continui i trasporti di gente, di attrezzi militari e di danaro per terra e per mare, a fine d' imprendere la conquista dei regni di Napoli e di Sicilia. Maggiori si videro gli sforzi della Francia per continuare la guerra al Reno e in Lombardia: e il bello fu che non solamente nelle corti, ma anche nei pubblici manifesti, facea quel gabinetto rimbombar dappertutto la scrupolosa intenzione sua in questi sì gagliardi movimenti d' armi, che era non già ( guardi Dio ) di acquistare un palmo di terreno, ma bensì di farsi render ragione da Cesare, per aver egli spalleggiato l' *elettor di Sassonia* al conseguimento della corona di Polonia, e cooperato alla depressione del *re Stanislao*. Se mai per sorte con sì belle sparate si figurasse il gabinetto francese di gittar polvere negli occhi agl' Inglesi ed Olandesi, affinchè non istendessero il braccio alla difesa dell'augusta casa di Austria: non erano sì poco accorte quelle potenze, che non sapessero il vero significato di sì magnifiche, e disinteressate proteste. Pure non entrarono esse potenze in verun impegno, per sostener Cesare contro tanti nemici, benchè pregate e sollecitate dalla corte di Vienna: ed unica cagione ne fu lo sdegno non peranche cessato, per avere l' augusto monarca, dopo tanti benefizj a lui compartiti, voluto piantare in detrimento loro la compagnia di Ostenda, tuttochè questa fosse poi abolita. Si avvide allora il buon imperadore, quanto l'avessero in addietro tradito i suoi troppo ingordi consiglieri e ministri; e convenne a lui di far penitenza dei mali consigli altrui con portar quasi solo tutto il peso di que-

sta nuova guerra. Perchè è ben vero, che gli riuscì d'indurre i circoli dell'imperio a dichiarare la guerra; ma non è ignoto qual capitale si possa fare di quei soccorsi troppo stentati e non mai concordi. Oltre di che gli elettori di Baviera, Colonia e Palatino, non consentirono a tal dichiarazione, e se ne stettero neutrali; anzi il primo fece un considerabile armamento con voce di mirare alla propria difesa, ma armamento tale, che tenne sempre in diffidenza e suggezione la corte cesarea, e la obbligò a guardare con assai gente i suoi confini, perchè persuasa, che il solo oro della Francia manteneva in piedi l'armata bavarese, ascendente a venticinque e forse più mila persone. Ora in questo verno attese vigorosamente Cesare a batter la cassa per resistere ai suoi nemici non meno in Lombardia, che al Reno, dove smisurate forze si andavano raunando dai Francesi.

In questo mentre le due restanti piazze dello stato di Milano, cioè Novara e Tortona, venivano o bloccate o bersagliate dalle armi dei collegati. Ma nel dì nove di gennaio fu portata a Milano la nuova, che Novara comprendendo seco la fortezza di Arona avea capitolata la resa con andarsene liberi que' presidii alla volta di Mantova. Allora fu che si determinò di convertire in assedio il blocco di Tortona e del suo castello, che era in credito di fortezza capace di stancare un esercito. Nel dì 12 del suddetto gennaio al dispetto della fredda stagione fu aperta la trinciera sotto quella città, da cui essendosi nel dì 26 ritirato il governatore conte Palfi, lasciò campo ai Francesi d'impossessarsene nel dì 28. Non corrispose all'aspettazion della gente il presidio di quel castello, ancor-

chè fosse composto di duemila Alemanni, perciocchè appena cominciarono il terribile lor giuoco sessantadue pezzi di cannone, e quattordici mortari da bombe, che quel comandante dimandò di capitolare, e ne uscì nel dì nove di febbraio con tutti gli onori militari. Ad altro, siccome dissi, non pensavano in questi tempi gli uffiziali cesarei nel brutto frangente di sì impensata guerra, che di salvar la gente per poter salvare Mantova. Tutto intanto andò lo stato di Milano: dopo di che presero riposo le affaticate, e molto sminuite truppe degli alleati. Arrivò il febbraio; e nè pure si era veduto calare in Italia corpo alcuno di Tedeschi; solamente s'intendeva che nel Tirolo, e a Trento e Roveredo, andava ogni dì crescendo il numero dei combattenti austriaci, e che per capitan generale della loro armata veniva il maresciallo *conte di Mercy*. Con seimila persone arrivò finalmente questo generale sul fine di quel mese a Mantova per conoscere sul fatto lo stato delle cose, e poi se ne tornò a Roveredo, per affrettare il passaggio dell' altre incamminate milizie. Ma con esso veterano e valoroso comandante parve, che si accompagnasse anche la mala fortuna, e seco passasse in Italia. Fu egli sorpreso da una grave flussione agli occhi, ed altri dissero da un colpo di apoplessia, per cui di tanto in tanto restava come cieco. Progettossi in Vienna di richiamarlo, ma perchè sempre se ne sperò miglioramento, continuò egli nel comando.

Trovandosi troppo vicino a questo incendio *Rinaldo di Este* duca di Modena, cominciò anch' egli a provarne le perniciose conseguenze. Sul principio dell' anno presente ecco stendersi le truppe spagnuo-

le per li suoi stati, e prendere quartiere nelle città di Carpi e Coreggio, nelle terre di S. Felice e Finale e in altri luoghi. Perchè si erano precedentemente ritirati dalla Mirandola gli Alemanni, esso duca di Modena avea tosto bensì guernita quella sua città col proprio presidio; ma non tardò il *duca di Liria* generale spagnuolo nel dì 15 di gennaio a comparire colà colle sue milizie, con chiedere di entrarvi; al che non fu fatta resistenza, giacchè promise di lasciare intatta la sovranità e il governo del duca di Modena, principe risoluto di mantenere la neutralità in mezzo a queste gare. Si andava intanto ogni dì più ingrossando sul Mantovano l'armata cesarea, talmente che secondo le spampanate dei gazzettieri si decantava ascendesse a sessanta e più mila persone, bella gente tutta, e vogliosa di menar le mani. Per impedir loro l' inoltrarsi verso lo stato di Milano, il generalissimo re di Sardegna *Carlo Emmanuele* spedì il nerbo delle sue truppe a postarsi alle rive del fiume Oglio, e la maggior parte dei Francesi venne a custodire le rive del Po nel Mantovano di qua, stendendosi da Guastalla fino a San Benedetto, a Revere, ed anche ad una parte del Ferrarese: all' incontro nelle rive di là da Po si fortificarono i Tedeschi a Governolo, Ostiglia, e nei restanti luoghi dell' Oglio. Si stettero guatando con occhio bieco per alquante settimane le due nemiche armate, studiando tutto il dì il generale conte di Mercy la maniera di passare il Po; e dopo molte finte gli venne fatto di passarlo, dove e quando men se l' aspettavano i Francesi. Nella notte seguente al primo dì di maggio, seco menando barche sopra della carra, spinse egli sopra alcune di esse il general

di battaglia *conte di Ligneville* Lorenese pel Po con una man di armati alla riva opposta in faccia alla chiesa di san Giacomo, un miglio in circa distante da San Benedetto. Arrampicaronsi sugli argini quegli armati, e vi presero posto; nel qual mentre le sentinelle francesi sparando sparsero l' avviso di questa sorpresa. Ma il Mercy con incredibile diligenza fatto formare il ponte, non perdè tempo a spingere nuove truppe di qua, in maniera che quando sopraggiunsero le brigate francesi, vedendo esse già passata tutta l' oste cesarea, ad altro non pensarono che a mettersi in salvo.

Grande infatti fu lo scompiglio dei Francesi, troppo sparpigliati dietro alla grande stesa degli argini del Po; laonde corsa la voce del passaggio suddetto, ciascun corpo di essi colla maggior fretta possibile prese la strada del Parmigiano lasciando indietro non pochi viveri, munizioni e parte ancora del bagaglio. Passò questo terrore, al Finale, a San Felice e alla Mirandola, dove erano entrati essi Francesi, dappoichè l' aveano abbandonata gli Spagnuoli; e tutte quelle schiere, unitesi poi con quelle di Guastalla, marciarono alla Sacca, luogo del Parmigiano sul Po. Formato quivi un ponte per mantener la comunicazione coll' Oltrepò, con alte fosse e trincee si afforzarono; e da Parma sino a quel luogo dietro al fiume appellato Parma tirarono una linea, guernendola di gran gente e cannoni, ed aspettando di vedere, che risoluzion prendessero gli austriaci. Con buona disciplina dopo avere ripigliato il possesso della Mirandola sen vennero questi sul territorio di Reggio; impadronironsi anche di Guastalla e Novellara, e andarono ad

alzar le tende nelle ville del Parmigiano. Era ito frattanto il *general Mercy* a Padova, per isperanza di riportare da quegli esculapj la guarigion della sua vista; e senza di lui nulla si potea intraprendere di grande. Parve agli altri comandanti cesarei viltà il lasciare tanto in ozio il fiorito loro esercito, e però si avvisarono di cacciare i Francesi dalla terra di Colorno. Sul principio di giugno con un grosso distaccamento si portarono colà; disperata difesa fece quel presidio; sicchè tutti coloro o perderono la vita, o restarono prigionieri. Ma senza paragone vi spesero gl' imperiali più sangue, essendovi rimasto ucciso il suddetto troppo ardito generale di Ligneville con altri ufiziali, e molta loro gente. Videsi poi saccheggiata quella povera terra, senza perdonare nè ai luoghi sacri, nè alle delizie del palazzo e giardino dei duchi di Parma, le quali furono ivi per la maggior parte disperse od atterrate. Non riportò lode il principe *Luigi di Virtemberg*, comandante allora *pro interim* dell'armata cesarea, perchè non s'inoltrasse con tutte le forze affine di stringere i Francesi a Sacca. A lui bastò di mettere in Colorno due reggimenti. Ma nel giorno quinto di giugno essendosi mosso il valoroso re di Sardegna con assai brigate sue e dei francesi a quella volta, seguì una calda zuffa con vicendevole mortalità di gente; pure si trovarono obbligati i Tedeschi di abbandonare quel sito, oramai, ma troppo tardi, pentiti di avere comperato sì caro un acquisto, che niun frutto e solamente molto danno loro produsse.

Da che fu ritornato da Padova il *maresciallo di Mercy*, non vi era chi non credesse imminente qualche gran fatto di armi; ma con istupore di ognuno

egli si ritirò a San Martino del marchese estense a digerire la bile; e ciò perchè odiato dalla maggior parte degli ufiziali, come macellaio delle truppe, non avea trovato in essi l'ubbidienza dovuta. Se andassero bene con questi contrattempi gli affari dell'imperadore, sel può immaginare ciascuno. Placato in fine dopo molti giorni esso maresciallo, se ne tornò al campo, ed allora determinò di venire a giornata coi nemici. Sarebbe stato da desiderare, ch' egli in sì pericoloso cimento fosse stato meglio servito dai suoi occhi, e che le misure da lui prese fossero state quali convengono ai più accorti generali di armate. Parve a non pochi mal conceputo disegno l'aver egli (giacchè troppo difficile era l'assalire il campo contrario nelle linee ben fortificate del fiume Parma) preso un giro al mezzogiorno della città di Parma, con intenzione di azzuffarsi all' occidente, dove di fortificazione erano privi i Francesi; ma senza far caso di lasciare esposto un fianco del suo esercito alle artiglierie della città, e del potere la guernigione di essa città tagliargli la ritirata in caso di disgrazie. Ma egli era portato da una ferma credenza di sconfiggere i nemici; e il vero è che pensava di trovare i Francesi nell' accampamento loro dietro alla Parma, e non già nel sito dove succedette dipoi il terribil conflitto. All'armata gallo-sarda non si trovava più il *maresciallo di Villars*, perchè la sua soverchia età gli avea siffattamente infiacchita la memoria, che ora dato un ordine, da lì a poco dimentico del primo, ne spediva un altro in contrario. Laonde richiamato alla corte, s'inviò nel dì 27 di maggio alla volta di Torino, dove sorpreso da malattia diede fine ai suoi giorni, ma non già alla glo-

ria di essere stato uno dei più sperti e rinomati condottieri di armata dei giorni suoi. Anche il generalissimo *Carlo Emmanuele* re di Sardegna avea dato una scorsa a Torino, per visitar la regina caduta inferma. Ora essendo restato al comando dell' esercito gallo-sardo i due marescialli di *Coigny* e di *Broglio*, o sia che le spie portassero avviso dei movimenti degl' imperiali, o pure fosse accidente, mossero eglino il campo, per venire anch'essi al mezzo giorno, verisimilmente per coprire la città di Parma da ogni attentato.

All' improvviso dunque nella mattina del dì 29 di giugno, festa dei santi Pietro e Paolo, si scontrarono le due nemiche armate sulla strada maestra, o vogliam dire Via Claudia, stendendosi i Francesi dalla città fino per un miglio al luogo detto la Crocetta, ben difesi dagli alti fossi della medesima strada. Ancorchè si trovasse il Mercy inferiore di gente, per aver lasciato molti staccamenti indietro alla custodia dei passi, e tutta la fanteria non fosse peranche giunta, pure attaccò furiosamente la battaglia con istrage non lieve dei nemici. Costò anche gran sangue l' espugnazione di una Cassina; ma il peggio fu ch' egli stesso col troppo esporsi alle palle degli avversarj, ne restò sì malamente colpito, che sul campo spirò l' ultimo fiato. Non si sa se il funerale fosse poi accompagnato dalle lagrime di alcuno. Arrivata la fanteria tutta, crebbe maggiormente il fuoco, le morti e le ferite da ambe parti, senza nondimeno, che l' una passasse nei confini dell' altra. A cagione di tanti fossi ed alberi poco o nulla potè operare la copiosa cavalleria tedesca; e i soli fucili, i e piccioli cannoni da campagna, ma non mai le sciabole e ba-

ionette, fecero l' orribil giuoco. Da molti fu creduto, che il principe *Luigi di Wirtemberg* rimasto comandante in capo dopo la morte del Mercy, non sapesse qual regolamento avesse preso il defunto generale, e però pensasse più alla difesa che all' offesa. Ed altri immaginarono, che se fosse sopravvissuto il Mercy, egli avrebbe o riportata vittoria, o sacrificata la maggior parte delle sue truppe. La conclusione fu, che questo sanguinoso combattimento durò fino alla notte, la quale pose fine al vicendevol macello; ed amendue le armate rimasero nei loro campi a considerare e compiangere le loro perdite per tanti uffiziali e soldati o uccisi o feriti, senza sapere qual destino fosse toccato alla parte contraria. Non aspett alcuno da me d' intendere a quante migliaia ascendesse il danno dell' una o dell' altra armata, insegnando la sperienza, che ognuno si studia d' ingrandire il numero dei nemici, e di sminuire quello dei proprj. Calcolarono alcuni che almen diecimila persone tra gli uni e gli altri restassero freddi sul campo. Quel che è certo ciascuna delle parti nella notte al trovare tanta copia di morti e feriti, si credette vinta; e si sa, che i comandanti francesi tenuto consiglio meditavano già di ritirarsi ai trincieramenti della Sacca, e a decampare dai contorni di Parma; quando verso la mezza notte giunse loro la grata nuova, che i Tedeschi levato il campo erano in viaggio per tornarsene verso il Reggiano. Snervati cotanto di gente si trovarono essi Cesarei, e privi di vettovaglie foraggi e in vicinanza di essa città nemica, che loro fu necessario di retrocedere. Era ferito anche lo stesso principe di Wirtemberg.

Videsi in questi tempi Parma tutta piena di gallo-sardi feriti, e una processione continua per due giorni sulla Via Claudia di feriti tedeschi, non curati da alcuno, dei quali parte ancora nel viaggio andava mancando di vita: spettacolo compassionevole ed orrido a chi contemplava in essi l' umana miseria, e i frutti amari dell' ambizion dei regnanti. Sul fine della battaglia per le poste, e con grave pericolo di cadere in man dei Cesarei, il re di Sardegna pervenne al campo. Fu creduto migliore consiglio il non inseguire i fuggitivi nemici, e nel dì seguente s' inviò buona parte dell' esercito gallo-sardo verso Guastalla per isloggiarne i Tedeschi. Vi era dentro un presidio di mille e duecento persone; e per disattenzione dei comandanti cesarei niuno avviso fu loro inviato della succeduta catastrofe; laonde trovandosi quella gente sprovveduta di artiglierie, di munizioni e di viveri, fu obbligata a rendersi prigioniera. Giunse intanto l' esercito tedesco a passare il fiume Secchia, dopo aver lasciate funeste memorie di ruberie per dovunque passò; e a fin di mantenere la comunicazione colla Mirandola e col Montavano si diede tosto ad afforzarsi sugli argini di esso fiume; siccome parimente fecero i Francesi nella parte di là, con aver posto il re di Sardegna il quartier generale a San Benedetto. Avea nella precedente primavera il *maresciallo di Villars* pensato a stendere la sua giurisdizione anche negli stati di Modena, sì per assicurarsi di questa città e della sua cittadella, come anche per istendere le contribuzioni in questo paese: mestiere favorito dai monarchi della terra, e praticato tanto più indiscretamente da essi, quanto più son

potenti e ricchi, senza distinguere paesi neutrali ed innocenti dai nemici. Nel dì 15 di aprile comparve a Modena il marchese di Pezè, ufiziale franzese di gran credito ed eloquenza, che fece la dimanda di essa cittadella in deposito a nome del re Cattolico. Per quante esibizioni facesse il *duca Rinaldo* di sicurezze, ch' egli guarderebbe quella fortezza senza darla ai nemici degli alleati, saldo stette il Pezè in eseguire, e non men di lui il duca in negare sì fatta cessione. Andossene perciò senza aver nulla guadagnato quell' ufiziale, e il duca a cagion di questo guernì di qualche migliaio di sue milizie la cittadella predetta. Ma da che dopo la battaglia di Parma si trovarano sì infievoliti i Cesarei, spedì il duca al campo gallo-sardo l' abbate Domenico Giacobazzi, oggidì consigliere di stato e segretario ducale, ben persuaso di non poter più resistere alla tempesta, e desideroso di salvare quel più che potea nell' imminente naufragio. Disposte poscia il meglio che fu possibile le cose, nel dì 14 di luglio si ritirò il duca con tutta la sua famiglia a Bologna. Il principe ereditario *Francesco* suo figlio, e la principessa consorte s' erano molto prima portati a Genova, e di là poi col tempo passarono amendue a Parigi.

Entrarono nel dì 13 i Francesi in Reggio, e nel dì 20 del mese suddetto comparve alle porte di Modena il *Marchese di Maillebois* tenente generale di sua maestà Cristianissima con buon distaccamento di armati, che accordò alla città e sue dipendenze una onesta capitolazione, restando intatta la giurisdizione, dominio e rendite del duca, con altri patti in favore del popolo: patti di carta, che non durarono poi se

non pochi giorni. Che intollerabili aggravii, che esorbitanti contribuzioni imponessero poscia i Franqesi agli stati suddetti, non occorre che io lo ricordi, dopo averne assai parlato nelle antichità estensi. Divennero in oltre essi stati il teatro della guerra, tenendo i Cesarei la Mirandola, e tutto il basso Modenese, e i Francesi Modena, Reggio, Coreggio e Carpi. Il fiume Secchia era quello che dividea le armate, le quali andarono godendo un dolce ozio sino alla metà di settembre, ma senza lasciarne godere un briciolo ai poveri abitanti. Al comando delle armi imperiali era intanto stato inviato da Vienna il maresciallo *conte Giuseppe di Koningsegg*, signore di gran senno, che tosto determinò di svegliare gli addormentati nemici. Trovavasi in questo tempo attendato a Quistello il maresciallo francese *conte di Broglio* con parte dell' esercito, guardando i passi della Secchia. Con isforzate marcie e con gran silenzio sull'alba del dì 15 di esso settembre ecco comparire il nerbo maggiore degli Alemanni, valicar la poca acqua del fiume, sorprendere i picchetti avanzati, e poi dare improvvisamente addosso al campo francese. Non ebbero tempo colti nel sonno i soldati di prendere le armi, non che di ordinar le schiere. Solamente si pensò alle gambe. Fuggì in camicia il maresciallo di Broglio, e il signore di Caraman suo nipote, colonnello e brigadiere di essa armata, essendosi opposto per facilitare al zio la ritirata, restò con altri ufiziali prigioniero. Andò a sacco tutto il campo, tende, bagagli, armi, munizioni e le argenterie dei maggiori ufiziali. Era molto splendida e copiosa quella del conte di Broglio, la cui segreteria restò anch' essa in mano dei

vincitori. Per questa disavventura fu da lì innanzi esso maresciallo, benchè personaggio di gran merito e mente, guardato di mal occhio alla corte di Francia, e col tempo si vide cadere. Rimasero per tale irruzione tagliati fuori molti corpi di Francesi, che si renderono prigioni, altri ne furono presi a letto nel campo, tal che fu creduto, che tra morti e prigioni, vi perdessero i Francesi da tre e forse più mila persone. Maggiore senza paragone sarebbe stata la perdita loro, se non si fossero sbandati i Tedeschi dietro al ricco spoglio del campo, e non avessero trovato, allorchè presero ad inseguire i nemici, varie fosse e canali, custoditi da qualche truppa francese, che ritardarono di troppo i lor passi. Ebbe tempo il re di Sardegna di ritirarsi colla sua gente da San Benedetto, conducendo seco cannoni e bagaglio, pizzicato nondimeno per viaggio. Solamente due battaglioni restati in quel monistero con altri Francesi capitati colà, dopo avere ottenuti pati onesti, si renderono agl' imperiali.

Ridotto in fine con gran fretta tutto l' esercito gallo-sardo a Guastalla fuori di quella città, e fra i due argini del Po e del Crostolo vecchio, si diede con gran fretta a formare alti e forti trincieramenti; nel qual tempo furono anche abbondanti Carpi e Correggio dai presidii francesi, che si ritirarono al grosso della lor armata. A quella volta del pari trasse tutto il cesareo esercito, e poco si stette a vedere un altro spaventevole fatto di armi. Molto fu poi disputato, se a questo nuovo conflitto si venisse per accidente, o pure per risoluta volontà del *maresciallo di Koningsegg*. Giudicarono alcuni, che per una scaramuccia insorta fra grosse partite, a poco a poco an-

desse crescendo l' impegno, tanto che in fine tutte le due armate entrarono in ballo. Pretesero altri, che il Konigsegg, troppa fede prestando al principe di Virtemberg, asserente, come cosa certa, che la cavalleria gallo-sarda era passata oltre Po a cercar foraggi, determinasse di tentar la fortuna. Persona di credito mi assicurò, non altra intenzione avere avuto il generale cesareo, che di riconoscere il campo nemico; ma che inoltratisi due o tre suoi reggimenti vennero alle mani con un corpo di Francesi: laonde la battaglia divenne a poco a poco universale. Usciti perciò dei loro trincieramenti i Francesi in ordinanza di battaglia, nella mattina del dì 19 di settembre si azzuffarono i due possenti eserciti; e sulle prime due bei reggimenti di corazze cesaree caduti in un'imboscata, rimasero quasi disfatti. Al primo avviso il re sardo, che si trovava di là da Po, corse a rinforzar l' armata colla sua cavalleria, e sempre colla spada alla mano in compagnia dei due marescialli di Coigny e di Broglio, attese a dar gli ordini opportuni, trovandosi coraggiosamente in mezzo a maggiori pericoli. Giocarono in questo conflitto terribilmente le artiglierie di ambe le parti, facendo squarci grandi nelle schiere opposte; le sciable e baionette non istettero punto in ozio; e però sanguinosa oltremodo riuscì la pugna. Parve che il principe *Luigi di Wirtemberg* andasse cercando la morte: tanto arditamente si spinse egli addosso ai nemici; e infatti restò ucciso sul campo. Ora piegarono i Francesi ed ora i Tedeschi; ma in fine chiarito il Koningsegg, che non si potea rompere l' oste contraria, prese il partito di far sonare a raccolta, e di ritirarsi colla migliore ordinanza che fu

sibile. Si disse, che i Francesi l'inseguissero per un tratto di strada, ma non è certo. A quanto montasse la perdita dell'una e dell'altra parte, resta tuttavia da sapersi. Indubitata cosa è, che vi perì gran gente con molti insigni ufiziali di prima riga e subalterni, e maggior fu la copia dei feriti, la quale ascese a migliaia. Si attribuirono i gallo-sardi la vittoria, e non senza ragione, perchè restarono padroni del campo, di quattro stendardi, e di qualche pezzo di cannone, e i Savoiardi riportarono in trionfo un paio di timballi. Ebbe l'avvertenza il maresciallo cesareo nello stesso bollore del poco prospero conflitto di spedir ordine perchè si formasse o si armasse gagliardamente il ponte di comunicazione col Mantovano sul Po, e fu ben servito. Nè si dee tacere, che il *marchese di Maillebois*, durante la battaglia suddetta, con tremila cavalli di là dal Po corse per sorprendere Borgoforte, ed impedire la comunicazione del ponte; ma non fu a tempo, anzi ben ricevuto, non pensò che a tornarsene indietro.

Venne nei seguenti giorni a notizia dei Francesi altro non trovarsi nella Mirandola, che lo scarso presidio di trecento Alemanni con poca artiglieria. Parve questo il tempo d'impadronirsene. Scelto per tale impresa il suddetto tenente generale *Maillebois*, uomo di grande ardire ed attività, comparve sotto quella piazza con sei mila combattenti, con otto grossi pezzi d'artiglieria cavati da Modena, e con altri cannoni; e senza riguardi e cerimonie alzò tosto una batteria sul cammino coperto. Essendo poi corsa voce che diecimila Tedeschi venivano a fargli una visita, con tutti i suoi arnesi fu presto a ritirarsi. Ma seo-

pertasi falsa questa voce, egli più che mai voglioso e isperanzito di quell' acquisto, tornò sotto alla piazza, e con tutto vigore rinovò le offese. Fatta la breccia, i preparava già scendere nella fossa, quando venne a sapere, che il Koningsegg segretamente avea fatto sfilare alquante migliaia dei suoi a quella volta, e formato un ponte sul Po a questo effetto; però da saggio comandante nel dì 12 di ottobre sloggiò, e tal fu la fretta, che lasciò indietro tutta l'artiglieria. Niun' altra considerabile impresa fu fatta nel resto dell' anno, sennonchè ostinatosi il conte di Koningsegg di stare colla sua gente in campagna tra il Po e l' Oglio, gran tormento diede all' oste gallo-sarda, obbligata a gravi patimenti, alloggiando e dormendo i poveri soldati non più sulla terra, ma sui fanghi e nell' acqua. Non soffrì il re di Sardegna, che più durasse tanto affanno delle milizie, e decampato che ebbe le ridusse ai quartieri di verno, ma sì mal concie, che entrata fra loro un'epidemia, nei seguenti mesi sbrigò dai guai del mondo una parte di essi, e non solo essi, ma chiunque dei medici, chirurghi e cappellani che assisterono ad essi: come pur troppo si provò nella città di Modena. La ritirata loro aprì il campo ai Cesarei per passar l'Oglio, ed impadronirsi di Bozzolo, Viadana, Casal-maggiore ed altri luoghi. E al principe di Sassonia *Hildburgausen* riuscì con finti cannoni di legno di far paura al comandante di Sabbioneta, che non ebbe difficoltà di renderla a patti onorevoli. Con tali imprese terminò nell' anno presente la campagna in Lombardia.

Ci chiama ora un' altra memorabile scena, parimente spettante a quest' anno e all' Italia. Siccome accennammo, era già stata presa nel gabinetto di Spa-

gna la risoluzion di valersi del tempo propizio in cui si trovavano impegnate le armi di Cesare al Reno e in Lombardia, per la conquista dei regni di Napoli e Sicilia. Ognun vedea, che le mire degli Spagnuoli con tanti legni in mare, con tanta cavalleria e fanteria, già pervenuta in Toscana, e che andava ogni dì più crescendo, tendevano a passar colà. Maggiormente ancora se ne avvide il *conte don Giulio Visconti*, vicerè allora di Napoli, il quale bensì per tempo si accinse a far la possibile difesa, con fortificare spezialmente Gaeta e Capoa, e provvederle di gente e di tutto il bisognevole; ma per trovarsi con forze troppo smilze a sì pericoloso cimento, con replicate lettere facea istanza di soccorsi alla corte di Vienna. Ne ricevè molte speranze; a riserva nondimeno di alquante reclute e di altre poche milizie, che dal litorale austriaco e dalla Sicilia per mare andarono capitando colà, si sciolsero tutte in fumo le altre promesse. Il quartier generale dell' esercito spagnuolo sotto la direzione del *conte di Montemar* nel gennaio di questo anno era in Siena. A quella volta si mosse da Parma anche il real *infante don Carlo*, ed essendo nel dì 5. di febbraio passato in vicinanza di Modena, salutato con salva reale dalla cittadella, arrivò poi nel dì dieci felicemente a Firenze. Portò egli seco gli arredi più preziosi dei palazzi Farnesi di Parma e Piacenza, ben prevedendo, che gli si preparava un più magnifico alloggio in altre parti. Anche il *duca di Liria*, raccolte le truppe spagnuole ch' erano sparse negli stati del duca di Modena, e abbandonata la Mirandola, andò ad unirsi all' esercito sul sanese. Da che sul fine di febbraio si fu messo alla testa di sì bella e poderosa

armata esso reale infante, tutti si mossero alla volta di Roma, e nel dì quindici passarono sopra un preparato ponte il Tevere. Nello stesso tempo per mare capitò a Cività vecchia la numerosa flotta di Spagna, ed otto navi di essa veleggiando oltre, nel dì 20 s' impossessarono delle isole di Procida ed Ischia. Furono sparsi per Napoli e pel regno manifesti, che promettevano per parte dell' infante diminuzion di aggravii, é perdono a chi in addietro avea tenuto il partito imperiale contro la corona di Spagna.

Stavano intanto speculando i satrapi della politica, se gli Spagnuoli troverebbero opposizioni ai confini. Niuna ne trovarono, e però avendo essi declinata Capoa, e passato il Volturno, giunsero a sant'Angelo di Rocca Canina. Era stata su questo disputa fra i due generali, *Caraffa* italiano, e *Traun* tedesco. Pretendeva l' uno di essi, cioè il primo, che tornasse più il conto a sguernire le piazze di presidii, e raccolta tutta la gente di armi alemanna, doversi formare un' armata che andasse a fronte della nemica, per tentare una battaglia. Succedendo questa felicemente, pareva in salvo il regno. All' incontro col difendere i soli luoghi forti, Napoli era perduta; e chi ha la capitale, in breve ha il resto. Sosteneva per lo contrario il conte Traun il tener divise le soldatesche nelle fortezze; perchè venendo i promessi soccorsi di ventimila armati dalla Germania, Napoli si sarebbe felicemente ricuperata. Prevalse quest' ultimo sentimento, e fu la rovina dei cesarei, che niun rinforzo riceverono e perderono tutto. Dopo la disgrazia fu chiamato in Vienna il generale Caraffa, fedele ed onoratissimo signore, imputato di non aver ben servito

l'augusto padrone. Andò egli, ma non gli fu permesso di entrare in Vienna, nè di parlare a sua maestà cesarea. Per altro portò egli seco le chiare sue giustificazioni. Fu detto, che l'imperadore con sua lettera gli avesse ordinato di raunar la gente, e di venire ad un fatto di armi, e che altra lettera del consiglio di guerra sopraggiungesse con ordine tutto contrario. Avea il conte *don Giulio Visconti* vicerè preventivamente inviata a Roma la moglie col meglio de' suoi mobili, e a Gaeta le scritture più importanti; ed egli stesso dipoi prese la strada di Avellino e Barletta, per non essere spettatore della inevitabil rivoluzione di Napoli, che tutta era in iscompiglio, e che scrisse a Vienna le scuse e discolpe della sua fedeltà, se sprovveduta di chi la sostenesse, era forzata a cedere ad un principe, che si accostava con esercito sì potente per terra e per mare. Giunto pertanto nel dì nove di aprile il reale infante coll' oste sua a Maddalori, lungi quattordici miglia da Napoli, vennero i deputati ed eletti di quella real città ad inchinarlo, e a presentargli le chiavi, coprendosi come grandi di Spagna, secondo il privilegio di quella metropoli. Nel seguente giorno dieci fu spedito un distaccamento di tremila Spagnuoli, che pacificamente entrarono in Napoli, e l'infante passò alla città di Aversa, fissando ivi il suo quartiere finattantochè si fossero ridotte all' ubbidienza le fortezze della capitale. Contra di queste, preparati che furono tntti gli arnesi, si diede principio alle ostilità. Nel dì 25 si arrendè il castello sant' Ermo con restare prigioniera la guernigione tedesca di secentotoventi persone. Due giorni prima anche l'altra di Baia, dopo aver sentite alquante cannonate, si rendè

a discrezione. Consisteva in secento sessanta soldati. Il castello dell' Uovo durò sino al dì terzo di maggio, in cui quel presidio, esposta bandiera bianca, restò al pari degli altri prigioniero. Altrettanto fece nel dì sesto di esso mese Castel Nuovo.

Dapoichè fu libera dagli Austriaci la città di Napoli, vi fece il suo solenne ingresso nel dì dieci di maggio l' infante reale *don Carlo* fra le incessanti allegrie ed acclamazioni di quel gran popolo. Nobili fuochi di gioia nelle sere seguenti attestarono la contentezza di ognuno, ben prevedendo, che questo amabil principe, così ornato di pietà, e tanto inclinato alla clemenza, avea da portar quella corona in capo. In fatti nel dì quindici di esso maggio giunse corriere di Spagna col decreto, in cui il cattolico monarca *Filippo V* dichiarava questo suo figlio re dell' una e dell' altra Sicilia: avviso, che fece raddoppiar le feste ed allegrezze di un popolo, non avvezzo da più di ducento anni ad avere re proprio. Tutti i saggi riconobbero, quale indicibil vantaggio sia l' aver corte e re o principe proprio. Trovavansi in Bari già adunati circa settemila soldati cesarei. Poichè voce si sparse, che sei mila Croati aveano da venire ad unirsi a questa piccola armata, il capitan generale spagnuolo, cioè il *conte di Montemar*, a fin di prevenire il loro arrivo, col meglio dell' esercito suo, facendolo marciare a grandi giornate, corse anch' egli a quelle parti. Nel dì 27 di maggio trovò egli quella gente in vicinanza di Bitonto in ordine di battaglia, e tosto attaccò la zuffa con essi. Ma quella non fu zuffa, perchè subito si disordinarono, e diedero alle gambe gl' Italiani, che erano i più, e furono seguitati dagli Alemanni. La

maggior parte restò presa, e gli altri si salvarono in Bari. Non si potè poi cavar di testa alla gente, che il *principe di Belmonte* marchese di san Vincenzo, comandante di quel corpo di truppe, non avesse prima acconciati i suoi affari con gli Spagnuoli, giacchè da lì a non molto fu osservato ben visto e favorito da loro. Anche gli abitanti di Lecce mossa sollevazione presero quanti Tedeschi si trovarono in quella contrada. In riconoscenza dei rilevanti servigi prestati al nuovo re di Napoli, fu il conte di Montemar dichiarato duca di Bitonto, e comandante dei castelli di Napoli con pensione annua di cinquantamila ducati. Impadronironsi poscia gli Spagnuoli di Brindisi e di Pescara, con restar prigioni di guerra quei presidii. Ma ciò, che più stava loro a cuore, era la città di Gaeta, piazza di gran polso, e ben provveduta di gente, viveri e munizioni per la difesa. Nel dì 31 di luglio si portò per mare colà il giovine re *don Carlo*, ed allora l'esercito aprì la trinciera. A tale assedio comparve anche *Carlo Odoardo* principe di Galles, primogenito del cattolico re *Giacomo III Stuardo*, che fu accolto dal re di Napoli con dimostrazioni di distinta stima ed amore. Ma quella forte piazza con istupore di ognuno non resistè che pochi giorni alle batterie nemiche, e nel dì sette di agosto la guernigione tedesca cedette il posto alla spagnuola. Perchè quegli abitanti ricusarono di venire ad un accordo col generale dell'artiglieria, videro trasportate a Napoli tutte le lor campane, essendone restate solamente alcune picciole in due o tre conventi. Bella legge che è questa, di punir le innocenti chiese con sì barbaro spoglio! Ciò fatto, si fecero tutte le disposi-

zioni necessarie, per passare alla conquista della Sicilia.

Nel dì 25 di esso mese di agosto essendosi imbarcato il capitan generale conte di Montemar, mise alla vela il gran convoglio, numeroso di circa trecento tartane, cinque galee, cinque navi da guerra, due palandre, e molti altri legni minori. In vicinanza di Palermo approdò felicemente sul fine del mese quella flotta; laonde il senato di quella Metropoli, siccome privo di difensori, non tardò a far colà la sua comparsa, per attestare l'ossequio di quel popolo alla real famiglia di Spagna. Addobbi insigni, strepitose acclamazioni solennizzarono nel dì due di settembre l'ingresso in Palermo del suddetto Montemar già dichiarato vicerè di Sicilia. Passò egli di poi col forte dell'armata a Messina, i cui cittadini aveano già ottenuta licenza di rendersi, giacchè *il principe di Lobcovitz* comandante avea ritirati i presidii dai castelli di Matagriffone, Castellazzo e Taormina, per difendere il solo castello di Gonzaga e la Cittadella. Ma poco stette a rendersi esso castello di Gonzaga con quattrocento uomini, che rimasero prigionieri; però tutto lo sforzo degli Spagnuoli si rivolse contro la sola cittadella, difesa con indicibil valore da quella guernigione. Trapani e Siracusa furono nello stesso tempo assediate. Altro più non restava nel regno di Napoli, che la città di Capua, ricusante di sottomettersi alle armi di Spagna. Entro vi era il general *conte Traun* che si sostenne sempre con gran vigore, e sovente si lasciava vedere ai nemici con delle sortite. Una di esse fece ben dello strepito, perchè essendosi per le pioggie ingrossato il fiume Volturno, e rimasti tagliati

fuori circa mille Spagnuoli, perchè senza comunicazione col loro campo: il Traun uscito con quasi tutta la guernigione, e con dei piccioli cannoni coperti sopra delle carra, parte ne stese morti sul suolo, altri ne fece prigionieri. Ma in fine niuna speranza rimanendo di soccorso, e volendo esso generale salvare il presidio, capitolò la resa di quella città e castello nel dì 22 di ottobre, se in termine di sei giorni non gli veniva aiuto, o non fosse seguito qualche armistizio, con altre condizioni. Però venuto il termine, furono scortati questi Alemanni sino a Manfredonia e Bari, per essere trasportati a Trieste. Ed ecco tutto il regno di Napoli all'ubbidienza del *re Carlo*, a cui nel presente anno si videro di tanto in tanto arrivar nuovi rinforzi di gente, munizioni e danaro. Fra tanti soldati fatti prigionieri nei regni di Napoli e Sicilia, la maggior parte degli Italiani, ed anche molti Tedeschi, si arrolarono nell' esercito Spagnuolo. Ma perciocchè essi Alemanni, tosto che se la vedevano bella, disertavano, fu preso il partito d' inviarne una parte degli arrolati, e il resto dei prigioni in Ispagna. Di là poi furono trasportati in Affrica nella piazza di Orano, dove trovarono un gran fosso da passare, se più veniva lor voglia di disertare.

Maggiormente si riaccese in quest' anno la ribellion dei Corsi, dove quella brava gente già impadronitasi di Corte sul fine di febbraio diede una rotta al presidio genovese uscito della Bastia, e, nel dì 29 di marzo, sconfisse un altro corpo di essi Genovesi. Continuarono poi nel resto dell' anno le sollevazioni e le azioni militari con varia fortuna in quell' Isola. Roma vide in questi tempi per la protezion di Vienna,

e per lo sborso di trentamila scudi, alquanto migliorata la condizione del *cardinal Coscia*, che restò liberato dalle censure già promulgate contra di lui, ma non già dalla prigionia di castello Sant'Angelo. Un insigne regalo fece il pontefice *Clemente XII* al Campidoglio con ordinare il trasporto colà della bella raccolta di statue antiche fatta dal cardinale *Alessandro Albani*, ed acquistata dalla santità sua col prezzo di sessantaseimila scudi. Ma nel dì sei maggio si trovò tutta in conquasso essa città di Roma, per essersi verso il mezzo dì attaccato il fuoco ad un castello di legnami sulle sponde del Tevere, dirimpetto al quartiere di Ripetta, e alla piazza dell' Oca. Spirava un gagliardo vento, che di mano in mano andò portando le fiamme agli altri castelli circonvicini, e ad alcuni pochi magazzini di legna, e alle case di quasi tutta quell' Isola; di maniera che circa quattromila persone rimasero senza abitazione, e vi perderono i loro mobili. Per troncare il corso a sì spaventoso incendio, fu di mestieri trasportar colà alcuni cannoni da castello Sant'Angelo, che atterrando varie case, non permisero al fuoco di maggiormente inoltrare i suoi passi. Guai se penetrava agli altri magazzini di fieno e di legna. Incredibile fu il danno, non minore lo spavento. Fece il benefico papa distribuir tosto duemila scudi a quella povera gente. Nell' anno presente, siccome vedemmo, provò l' augusta casa d'Austria in Italia tante percosse, e nè pure in Germania potè esentarsi da altre disavventure per la troppa superiorità delle armi francesi. In questo bisogno di Cesare l' ormai vecchio principe *Eugenio di Savoia* ripigliò l' usbergo, e passò con quelle forze, che potè rauna-

re, a sostener le linee di Erlingen. Quando ecco due possenti eserciti francesi, l'uno condotto dai marescialli e duchi di *Bervich e Noaglies*, e l'altro dal marchese di *Asfeld* che quasi il presero in mezzo. Gran lode riportò il principe per la stessa sua ritirata, fatta da maestro di guerra, perchè seppe mettere in salvo le artiglierie e bagagli, e mostrando di voler cimentarsi, saggiamente si redusse in salvo senza alcun cimento con tutti i suoi. Fu poi assediata l'importante fortezza di Filisburgo dai Francesi, e con sì fatti trincieramenti circonvallata, che ritornato il principe con oste poderosa per darle soccorso, altro non potè fare, che essere come spettatore della resa di essa nel dì 21 di luglio. Gran gente costò ai Francesi l'acquisto di quella piazza, e fra gli altri molti uffiziali vi lasciò la vita il suddetto *duca di Bervich* della real casa Stuarda, uno dei più grandi e rinomati condottieri d'armate dei giorni suoi. Una palla di cannone privò la Francia di sì accrediato generale. Niun' altra considerabile impresa seguì poscia nell'anno presente in quelle parti, nulla avendo voluto azzardare il principe Eugenio, a cagion degl' infausti successi delle armi cesaree in Italia. E tal fine con tante vicende ebbe l'anno presente, in cui con occhio tranquillo stettero Inglesi ed Olandesi mirando i deliquii dell' augusta casa d' Austria, quasichè nulla importasse loro il sempre maggiore ingrandimento della real casa di Borbone. Col tempo se n'ebbero a pentire.

(CRISTO MDCCXXXV. Indizione XIII.
Anno di (CLEMENTE XII, papa 6.
(CARLO VI, imperadore 25.

Gran cordoglio provò in quest'anno *Carlo Emmanuele* re di Sardegna, per avergli la morte rapita, nel dì tredici di gennaio, la real sua consorte, cioè *Polissena Cristina d' Hassia Rhinfels Rotemburgo*, principessa amabilissima, e dotata di rare virtù, giunta all'anno ventesimo nono della sua età, con lasciar dopo di sè due principini, e due principesse. Ebbe bisogno il re di tutta la sua virtù per consolarsi nella perdita di una consorte di merito tanto singolare. A simile funesto colpo soggiacque nel dì 18 del suddetto gennaio in Roma anche la principessa *Maria Clementina*, figlia di *Giacomo Sobieschi*, principe reale di Polonia, e moglie di *Giacomo III Stuardo* re Cattolico della gran Bretagna, da lui sposata nel settembre nel 1719 in Montefiascone. Tali furono le eroiche virtù, e massimamente l' inarrivabil pietà di questa principessa, che vivente fu da ognuno riguardata qual santa, e meritò poi, che le sue insigni azioni fossero tramandate ai posteri come un esemplare delle principesse eroine. Arricchì di due figli il real consorte, cioè di *Carlo Odoardo* principe di Galles, nato nel dì 31 di dicembre del 1720 e di *Arrigo Benedetto* duca di Yorch, nato nel dì sei di marzo del 1725. Suntuosissimo funerale, qual si conveniva ad una regina, le fu fatto per ordine del sommo pontefice *Clemente XII* nella chiesa dei santi Apostoli. Portato il cadavero suo nella basilica vaticana, dise-

gnò esso santo Padre di ergerle un mausoleo non inferiore a quello della *regina di Svezia Cristina*. Attendeva in questi tempi il magnanimo pontefice ad accrescere gli ornamenti di Roma colla gran facciata della basilica lateranense, e con abbellire in forma sommamente maestosa la fontana di Trevi. Nello stesso tempo erano occupate le rendite sue in provvedere di un insigne lazzaretto la città di Ancona. Eresse parimente un magnifico seminario nella diocesi di Bisignano, affinchè servisse all' educazione dei giovani Greci. Buone somme ancora di danaro spedì al *cardinale Alberoni* legato di Ravenna, affinchè divertisse i due fiumi Ronco e Montone, che minacciavano, per l' altezza dei loro letti, l' eccidio a quell' antichissima città.

Meraviglie di valore e di prudenza avea fatte finquì il *principe di Lobcovitz* in sostenere l' assediata cittadella di Messina, e più ne avrebbe fatto, se non gli fossero venuti meno i viveri e le munizioni. Costretto dunque non dalla forza delle armi, ma dalla propria penuria, finalmente nel dì 22 di febbraio espose bandiera bianca, ottenne lodevoli condizioni, e lasciò poi solamente nel fine di marzo in potere degli spagnuoli quell' importante fortezza. Maggior fu la resistenza, che fece pel suo vantaggioso sito, e per la valorosa condotta del generale marchese Roma, la città di Siracusa; ma bersagliata per mare e per terra da bombe ed artiglierie, nel dì 16 di giugno anch' essa, con patti simili a quei di Messina, si diede per vinta. Vi restava l' unica fortezza di Trapani, tuttavia difesa dagli Alemanni. Non passò il 21 dello stesso giugno, che anch' essa piegò il collo alle armi

vincitrici di Spagna; di maniera che tutta l'isola e regno della Sicilia restò pacificamente soggetta al giovane re *don Carlo*. Si era già fin dal mese di febbraio messo in viaggio per terra questo grazioso regnante alla volta dello stretto per passare colà, e prendere in Palermo, secondo l'antico rituale, la corona delle due Sicilie. Arrivato a Messina, vi fece il suo pubblico ingresso nel dì nove di marzo, accolto con somma allegrezza da quel popolo. Dopo molti giorni di riposo, imbarcato pervenne felicemente, nel dì 18 di maggio, a Palermo. Destinato il dì terzo di luglio, giorno di domenica per l'incoronazione di sua maestà, con indicibil magnificenza fu eseguita quella funzione. Dopo di che, scortato da numerosa flotta, egli se ne tornò per mare alla sua residenza di Napoli, dove felicemente arrivò nel dì dodici del suddetto luglio. Per tre giorni furono fatte insigni feste in quella gran città con bellissime macchine, e ricchissime illuminazioni, facendo a gara ognuno per comprovare il suo giubbilo al real sovrano. Avea molto prima di ora conosciuto il capitan generale *duca di Montemar*, che non occorrevano più tante truppe nel regno di Napoli, e perciò nel febbraio di quest'anno si mosse con alquante migliaia di esse, e valicato il Tevere passò in Toscana. Sua intenzione era di levare ai tedeschi le fortezze poste nel litorale di essa Toscana. Nuovi rinforzi gli arrivarono di Spagna, laonde nell'aprile diede principio alle ostilità contra di Orbitello, e nel dì sedici a tempestare coll'artiglierie il forte di San Filippo. Perchè cadde una bomba nel magazzino della polve di questo forte, il presidio ne capitolò la resa, e restò prigioniere, dopo aver sofle-

questa piazza; e proseguirono poi le offese col passo delle tartarughe, a cagion di alcuni fortini alzati all'intorno, che impedivano gli approcci dei nemici. Bombe ed artiglierie fecero per tutto il seguente agosto grande strepito e danno, senza però che si sgomentassero punto i difensori; e tuttochè fosse formata la breccia, e col mezzo di una mina, e di un assalto preso anche uno di quei fortini, pure sarebbe costato molto più tempo e sangue agli Spagnuoli quell' assedio, se il valoroso comandante della città non avesse provata la fatalità delle piazze tedesche, ordinariamente mal provvedute del bisognevole per sostenersi lungo tempo contro ai nemici. Si era egli ridotto con sole trentasei palle da cannone, e con tre o quattro barili di polveraccia; già erano consumate le vettovaglie. Però dopo aver per più di un mese fatta una gloriosa resistenza, nel dì 31 di agosto con esporre bandiera bianca si mostrò disposto a rendersi. Restò prigioniera di guerra la guarnigione di seicento uomini. Sbrigato da questa faccenda il duca di Montemar, tutto si diede a sollecitar l' assedio di Mantova, il cui blocco veramente venne più ristretto. Si stesero i Francesi dietro la riva del lago di Garda per impedire, che da quella parte non isboccassero i Tedeschi; giacchè l' armata loro si andava ogni dì più ingrossando nel Trentino e Tirolo. Ma ancorchè il Montemar facesse venir dalla Toscana gran copia di artiglierie, di barche sulle carra, e di assaissime munizioni ed attrezzi, per imprendere una volta l' assedio suddetto di Mantova (perciocchè, secondo la comune opinione, si credea, che quella città conquistata dovesse restare assegnata agli Spagnuoli) pure non si

vedera risoluzione alcuna in questo affare dalla parte dei Francesi, che aveano in piedi certi segreti negoziati; nè da quella del re di Sardegna, a cui non potea piacere che gli Spagnuoli dilatassero tanto l' ali in Lombardia. Tenuto fu un congresso fra il generalissimo di Savoja, duca di Noaglies, ed esso Montemar nel dì 22 di settembre, in cui fece il generale spagnuolo delle doglianze per tanto ritardo, e si seppe ch' egli in quella congiuntura si lagnò col Noaglies, per aver egli lasciato fuggire da Goito il maresciallo di Koningsegg senza inseguirlo, come potea; al che rispose il maresciallo francese: *Signor conte, signor conte: Goito non è Bitonto; e il Koningsegg non è il principe di Belmonte.* In somma tutto dì si parlava di assediar Mantova, e Mantova non si vide mai assediata, benchè molto ristretta dagli Spagnuoli, facendo solamente dei gran movimenti i collegati verso il lago di Garda, e verso l' Adige per impedire il passo all' armata cesarea, che cresciuta di forze minacciava di calare di bel nuovo in Italia.

Sembrava intanto agl' intendenti, che tanta indulgenza dei Francesi verso Mantova, città di cui le morti e malattie aveano ridotto quasi a nulla il presidio tedesco, indicasse qualche occulto mistero. E questo in fatti si venne a svelare nel dì 16 di novembre, perchè il maresciallo *duca di Noaglies* spedì al *generale Kevenhuller*, a cui era appoggiato il comando dell' esercito imperiale, l' avviso di una sospension di armi tra la Francia e l' imperadore. Tale inaspettata nuova non si può esprimere quanto riempisse non men di stupore, che di consolazione e di allegrezza tutti i popoli, che soggiacevano al peso

della presente guerra, cioè di milizie desolatrici dei paesi, dove passano, o si annidano. Onde avesse origine questa vigilia della sospirata pace, fra qualche tempo si venne poi a sapere. Motivo di sogghignare sul principio di questa guerra avea dato agl' intendenti la corte di Francia con quella pubblica sparata di non pretendere l' acquisto di un palmo di terreno nel muovere le armi contra l'augusto *Carlo VI*, poichè altro non intendeva essa, che di riportare una soddisfazione alle sue giuste querele contro chi avea fatto cader di capo al re *Stanislao* la corona della Polonia. Troppo eroica in vero sarebbe stata così insolita moderazione della corte di Francia in mezzo alle felicità delle sue armi. La soddisfazione dunque da lei richiesta fu la seguente. Era stata la Francia costretta nelle precedenti paci alla restituzion dei ducati di Lorena e Bar; ma non cessò ella da lì innanzi di amoreggiare quei bei stati, sì comodi al non mai abbastanza ingrandito regno francese. Ora il *cardinale di Fleury*, primo ministro del re cristianissimo *Luigi XV*, che per tutta la presente guerra tenne sempre filo di lettere con un ministro cesareo in Vienna, o pure con un suo emissario segreto, che trattava col ministero imperiale, sempre spargendo semi di pace: allorchè vide l' augusto monarca stanco, e in qualche disordine gli affari di lui, propose per ultimar questa guerra la cession dei ducati della Lorena e di Bar alla Francia, mediante un equivalente da darsi all' altezza reale di *Francesco Stefano* duca allora e possessore di quegli stati. L' equivalente era il gran ducato di Toscana. Irragionevole non parve all' augusto monarca la proposizione, e venuto

segretamente a Vienna con plenipotenza il *signor della Baume*, nel dì terzo di ottobre furono sottoscritti i preliminari della pace, e portati a Versaglies per la ratificazione.

Restò in essi accordato, che il *re Stanislao* goderebbe sua vita natural durante il ducato di Bar, e poi quello ancora di Lorena dopo la morte del vivente gran duca di Toscana, e che il dominio di essi ducati s' incorporerebbe poscia colla corona di Francia. Che il duca di Lorena succederebbe nella Toscana dopo la morte di esso gran duca *Gian-Gastone dei Medici*, e intanto si metterebbero presidii stranieri in quelle piazze. Fu riserbato ad esso duca Francesco il titolo colle rendite della Lorena, sinchè divenisse assoluto padrone della Toscana. Che la Francia garantirebbe la prammatica sanzione dell' imperadore, il quale riconoscerebbe re delle due Sicilie l' infante reale *don Carlo*. Che a *Carlo Emmanuele* re di Sardegna Cesare cederebbe due città a sua elezione nello stato di Milano, cioè o Novara, o Tortona, o Vigevano, e all' incontro si restituirebbe all' imperadore il rimanente dello stato di Milano. Inoltre in compenso delle due città da cedersi al re di Sardegna, si darebbono a sua maestà cesarea quelle di Piacenza e Parma con gli annessi stati della casa Farnese. Tralascio gli altri articoli di quei preliminari, per solamente dire, che il suddetto segreto negoziato cagion fu, che in questa campagna nè al Reno, nè in Lombardia si fecero azioni militari degne di memoria; o che gran tempo e fatica vi volle, per indurre il duca di Lorena alla cessione dei suoi antichi ducati, e all' abbandono di quei suoi amatissimi popoli.

Acconsentì egli in fine a questo sacrifizio, perchè Cesare già gli destinava un ingrandimento di gran lunga maggiore, siccome vedremo fra poco. Per questa impensata concordia, tirato fu il sipario, secondo i particolari riguardi chi si rallegrò, e chi si rattristò. Non ne esultò già il re di Sardegna, perchè comune voce fu, che la Francia nella lega gli avesse promessa la metà dello stato di Milano, e questo già prima era stato acquistato. Tuttavia mostrò quel savio regnante con buona maniera di accomodarsi ai voleri di chi dava la legge, ed elesse poi in sua parte Novara e Tortona. Ma allorchè giunse a Madrid questa inaspettata nuova, chi sa dire le gravissime doglianze, nelle quali proruppe quella real corte dei Francesi? Li trattarono da aperti mancatori di parola, mentre non solamente niuno accrescimento lasciavano alla Spagna in Lombardia; ma le toglievano anche l'acquistato, cioè Parma e Piacenza; ed inoltre aveano comperata la Lorena non con altro prezzo, che colla roba altrui, cioè colla Toscana, già ceduta coi precedenti trattati alla corona di Spagna. Pretendeva all'incontro il *cardinal di Fleury* di aver fatte giuste le parti, perchè restavano all' infante don Carlo i regni di Napoli e Sicilia, i quali incomparabilmente valevano più dei ducati della Toscana e di Parma e Piacenza. Imperciocchè quantunque colle sue sole forze si fossero gli Spagnuoli impadroniti di quei due regni: pure principalmente se ne dovea ascrivere l'acquisto agli eserciti di Francia, e a tante spese fatte dal re Cristianissimo, per tenere impegnate le armi di Cesare al Reno e in Lombardia, senza che queste potessero accorrere alla difesa di Napoli e Sicilia. E se l' imperadore

sacrificava le sue ragioni sopra quei due regni, a lui già ceduti dalla Spagna, e indebitamente poi ritolti: ragion voleva che in qualche maniera fosse compensato del suo sacrifizio.

Intorno a ciò lasciamogli noi disputare. Quel ch' è certo restò di sasso il generale spagnuolo *duca di Montemar*, allorchè intese questa novità, e tanto più perchè il *duca di Noaglies* gli fece sapere, che pensasse alla propria sicurezza, giacchè egli avea ordine di non prestargli assistenza alcuna. Poco in fatti si stette ad udire, che i Tedeschi calavano a furia dalla parte di Padova e Trentino, e quasi volavano alla volta di Mantova. In sì brutto frangente il Montemar ad altro non pensò, che a salvarsi. Mosse in fretta le sue genti dall' Adige, lasciando indietro molti viveri e foraggi, e si ridusse di qua da Po. Ma eccoti giugnere a quello stesso fiume i cesarei; ed egli allora dopo aver messi circa settecento uomini nella Mirandola, e spedito un distaccamento a Parma, tanto più affrettò i passi per arrivare a Bologna, credendo di trovare ivi un sicuro asilo, per essere stato pontifizio. La disgrazia portò, che qualche centinaio di usseri nel dì 27 di novembre cominciò a comparire in vicinanza di quella città. Non volle cimentarsi con quella canaglia il generale spagnuolo, ed animati i suoi a marciare con sollecitudine, prese la strada di Pianoro e di Scaricalasino, per ridursi in Toscana. Aveva egli in quel dì invitata ad un solenne convito molta nobiltà Bolognese dell' uno o dell' altro sesso: e già si mettevano tutti a tavola, quando gli arrivò l' avviso, che si appressava il nemico. Alzossi egli allora bruscamente, e immaginando, che tutto l' esercito cesareo avesse

se fatto l'ali prese congedo da quella nobil brigata, esortandoli a continuare il pranzo. Ma dal di lui esempio atterriti tutti, con grande scompiglio si ritirarono della città, lasciando, che gli Spagnuoli facessero altrettanto verso a Montagna. Furono questi inseguiti alla coda dagli usseri, che per buon pezzo di cammino andarono predando bagagli, e imprigionando chi poco speditamente dei pedoni menava le gambe. Essendo rimasto fuori di Bologna lo spedale di essi Spagnuoli, dove si trovavano circa mille e cinquecento malati, fu sequestrato. Non si potè poi impedire ai medesimi usseri l' entrare nella stessa città, e il far ivi prigionieri quanti Spagnuoli poterono scoprire, che non erano stati a tempo di seguitare la improvvisa e frettolosa marcia dell' esercito. Di questa violenza acremente si dolse il legato pontifizio; ma non per questo essa cessò. Grande strepito in somma fece questa curiosa metamorfosi di cose, e il mirare senza colpo di spada i vincitori in pochi dì comparir come vinti. Pervenuto dunque il duca di Montemar in Toscana, quivi si diede a forticare alcuni passi, con inviare nulladimeno parte della sua gente verso il Sanese, a fine di potersi occorrendo ritirare alla volta del regno di Napoli.

In tale stato erano le cose d' Italia, non restando nemicizia se non fra Spagnuoli e Tedeschi, quando il *duca di Noaglies* si mosse per abboccarsi con esso *duca di Montemar*, e per concertar seco le maniere più dolci di dar fine, se era possibile, a questa pugna. In passando da Bologna fece una visita a *Rinaldo di Este* duca di Modena, che intrepidamente finquì avea sofferto l'esilio dai suoi stati, gli diede cortesi speranze

chè goderebbe anch' egli in breve i frutti dell' intavolata pace. Ancorchè il Montemar non avesse istruzione alcuna dalla sua corte, pure alla persuasione del saggio Noaglies sottoscrisse una sospension di armi per due mesi fra gli Spagnuoli e i Tedeschi: risoluzione che fu poi accettata anche dalla corte di Madrid. Aveano ben preveduto i ministri dell' imperadore e del re di Francia, che gran fatica avrebbe durato il re cattolico *Filippo V* ad inghiottire l' amara pillola di una pace manipolata senza di lui e in danno di lui; ed insieme aveano divisato un potente mezzo per condurre quel monarca ad approvare i preliminari suddetti, o almeno a non contrastarne la esecuzione. Si videro perciò senza complimento o licenza alcuna improvvisamente inoltrarsi e stendersi circa trenta mila Alemanni sotto il comando del maresciallo *conte di Kevenhuller* per gli stati della Chiesa Romana, cioè pel Ferrarese, Bolognese e Romagna, con giungere alcuni di essi fin nella Marca e nell' Umbria, circondando in tal guisa gran parte della Toscana, per far intendere agli Spagnuoli, che se negassero di di consentir per amore all' accordo, l' esorcismo della forza ve li potrebbe indurre. Toccò all' innocente stato ecclesiastico di pagar tutte le spese di questo bel ripiego, perchè obbligato a somministrar foraggi, viveri, ed anche rilevanti contribuzioni di danaro. Intanto rigorosissimi ordini fioccarono da Roma, che nulla si desse a questi incivili ospiti; e il *cardinale Mosca* legato di Ferrara, che si ostinò gran tempo ad eseguirli *ad literam*, cagion fu di un incredibil danno agl'infelici Ferraresi, perchè i Tedeschi viveano a discrizione nelle lor ville. I savi Bolognesi all'incon-

tro, e il *cardinale Alberoni* legato di Ravenna, che intendeano a dovere le cifre di quelle lettere, non tardarono ad accordarsi con gli Alemanni, mercè di un regolamento, che minorò non poco l' aggravio ai loro paesi. Voce corse in questi tempi, che il duca di Montemar consapevole del poco piacere provato dal re di Sardegna per la concordia suddetta, facesse penetrare a quel sovrano delle vantaggiose proposizioni per trarlo ad una lega col re Cattolico, e che esso re gli rispondesse di avere abbastanza imparato a non entrare in alleanza con principi che fossero più potenti di lui. Si può tenere per fermo, che i fabbricatori di novelle inventarono ancor questa, giacchè niun di essi gode il privilegio di entrar nei gabinetti dei regnanti; e la corte di Torino nè prima nè poi mostrò di essere persuasa della massima suddetta. Continuò ancora nell' anno presente la ribellione dei Corsi; e perchè i ministri della repubblica di Genova esistenti in Corsica fecero un armistizio con quella gente, fu disapprovata dal senato la loro risoluzione. Giugnevano di tanto in tanto rinforzi di munizioni ed armi ai sollevati, che facevano dubitare, che sotto mano qualche gran potenza soffiasse in quel fuoco. Intesesi parimente, che quei popoli pareano determinati di reggersi a repubblica, ed anche aveano stese le leggi di questo nuovo governo, ma senza averne dimandata licenza ai Genovesi. Dopo aver papa *Clemente XII* difficultato, per quanto potè, al reale infante di Spagna *don Luigi*, a cagion della sua fanciullesca età, l' arcivescovato di Toledo, fu in fine obbligato ad accordargliene le rendite, e nel dì 19 di dicembre di questo anno il creò anche cardinale, tornandosi a ve-

dere l' uso od abuso dei secoli da noi chiamati barbarici. Non potea essere più bella in questo anno l' apparenza dei raccolti del grano, quando all'improvviso sopraggiunse un vento bruciatore, che seccò le non peranche mature spiche, e insieme le speranze dei mietitori. Perciò al flagello della guerra si aggiunse quello di una sì terribil carestia, che non vi era memoria di una somigliante a questa. Il peggio fu, che la maggior parte delle provincie più fertili dell' Italia soggiacquero anch' esse a questo disastro. Guai se non vi erano grani vecchi in riserbo, che convenne far venire da lontani paesi con gravi spese: sarebbe venuta meno per le strade innumerabile povera gente.

( CRISTO MDCCXXXVI. Indizione XIV.
Anno di ( CLEMENTE XII, papa 7.
( CARLO VI, imperadore 26.

Il primo frutto che si provò della pace conchiusa fra l' imperadore e il re Cristianissimo, spuntò nell' imperiale città di Vienna. Giacchè Dio avea dato all'Augusto *Carlo VI* un figlio maschio, e poi sel ritolse, pensò esso monarca di provvedere al mantenimento della nobilissima sua casa coll' unico ripiego che restava, cioè di provvedere di un degno marito l' arciduchessa *Maria Teresa* sua figlia primogenita, già destinata alla successione della monarchia austriaca in difetto di maschi. Grande era l' affetto di esso imperadore verso di *Francesco Stefano* duca di Lorena, sì per le vantaggiose sue qualità di mente e di cuore, come ancora pel sangue austriaco

che gli circolava nelle vene. Questo principe fu scelto per marito di essa arciduchessa. Era egli in età di ventisette anni, perchè nato nel dì otto di dicembre del 1708, e l'arciduchessa era già entrata nell' anno diciottesimo, siccome nata nel dì 13 di maggio del 1717. Con tutta magnificenza ed inesplicabile allegria, nel dì 12 di febbraio, seguì il maritaggio di questi principi reali colla benedizione di monsignore *Domenico Passionei* nunzio apostolico; e continuarono dipoi per molti giorni le feste e i divertimenti, gareggiando ognuno in applaudire ad un matrimonio, che prometteva ogni maggior felicità a quei popoli, e dovea far rivivere nei lor discendenti l' augusta casa di Austria degna dell' immortalità. Ma la imperial corte ebbe da lì a non molto tempo motivo di molta tristezza per la perdita che fece del principe *Francesco Eugenio* di Savoja, eroe sempre memorabile dei nostri tempi. Nel dì 21 di aprile terminò egli i suoi giorni, in età di settantadue anni: principe, che per le militari azioni si meritò il titolo d' *invincibile*, e di essere tenuto pel più prode capitano che si abbia in questo secolo avuto l' Európa; principe, dissi, riguardato qual padre da tutte le cesaree milizie, sicure, che l'andare sotto di lui ad una battaglia, lo stesso era che vincere, o almeno non essere vinto; principe di somma saviezza, di rara splendidezza, per cui fece insigni fabbriche, ed impiegò sempre gran copia di artefici di varie professioni; ed accoppiando colla gravità la cortesia, nello stesso tempo si conciliava la stima e l'amore di tutti. L' intero catalogo di tutte le altre sue belle doti e virtù si dee raccogliere dalla funebre orazione in

onor suo composta dal suddetto nunzio, ora cardinale Passionei, e da più di una storia di chi prese ad illustrare *ex professo* la vita e le gloriose gesta di lui. Quale si conveniva ad un principe di sì chiaro nome, e cotanto benemerito della casa d'Austria, fu il funerale che per ordine dell'augusto *Carlo VI* gli venne fatto in Vienna.

Era già stabilita la concordia fra i due primi monarchi della cristianità, contuttociò si penò forte in Italia a provarne gli effetti. Non sapeva digerire il re Cattolico *Filippo V* preliminari, che privavano il re di Napoli e Sicilia, suo figlio, del ducato della Toscana, e spezialmente di Piacenza e Parma, città predilette della regina *Elisabetta Farnese* sua consorte. Conveniva nondimeno cedere, perchè così desiderava la corte di Francia, e così comandava la forza delle armi cesaree, dalle quali si mirava come attorniata la Toscana; ma di far la cessione ed approvarla non se ne sentiva esso re di Spagna la voglia. Perciò andarono innanzi e indietro corrieri, e sempre venivano nuove difficoltà da Madrid; e guerra non era in Italia, ma continuavano in essa i mali tutti della guerra. Imperciocchè negli stati della Chiesa si erano innicchiati con tante soldatesche i generali cesarei, nè per quanto si raccomandasse con calde lettere il pontefice *Clemente XII* alle corti di Vienna e Parigi, appariva disposizione alcuna di liberar quei paesi dall'insoffribile lor peso. Nella Toscana stava saldo l'esercito spagnuolo, siccome ancora negli stati di Milano e di Modena si riposavano le armate di Francia e di Sardegna alle spese degl'infelici popoli, spolpati oramai da tante contribuzioni ed ag-

gravi. Dal maresciallo *duca di Noaglies* fu spedito in Toscana il tenente generale *signor di Lautrec*, personaggio di gran saviezza e disinvoltura, per concertare col *duca di Montemar* il ritiro delle armi spagnuole da quelle piazze, e da Parma e Piacenza; ma siccome il Montemar non riceveva dalla sua corte se non ordini imbrogliati e nulla concludenti, così neppur egli sapeva rispondere alle premure dei Francesi, se non con obbliganti parole, scompagnate nondimeno dai fatti. Venne l'aprile, in cui i Francesi lasciarono affatto libero agl' imperiali il ducato di Mantova; e perchè dovettero intervenir delle minaccie, agli undici di esso mese gli Spagnuoli si ritirarono dalla Mirandola, dopo averne estratte le tante munizioni da lor preparate pel sospirato assedio di Mantova, lasciandovi entrare 400 Tedeschi colà condotti dal generale cesareo *conte di Wactendonk*, il quale restituì ivi nell' esercizio del dominio il duca di Modena. Conoscendo del pari essi Spagnuoli, che neppur poteano sostenere Parma e Piacenza, si diedero per tempo ad evacuar quelle due città, asportandone non dirò tutti i preziosi mobili, arredi, pitture, libreria, e gallerie della casa Farnese, ma fino i chiodi dei palazzi, non senza lagrime di quei popoli, che restavano non solamente privi dei propri principi, ma anche spogliati di tanti ornamenti della lor patria. Oltre a ciò inviarono alla volta di Genova tutti i cannoni di loro ragione, e vi unirono ancora gli altri, ch' erano anticamente delle stesse città, oppure dei Farnesi. Risaputosi ciò dai Tedeschi, sul fine di aprile il generale *conte di Kevenhuller* spinse in fretta colà il suo reggimento con trecento usseri, che arrivarono a tempo

per fermar quelle artiglierie e sequestrarle, pretendendole doti delle fortezze di Parma e Piacenza: intorno a che fu dipoi lunga lite, ma col perderla gli Spagnuoli.

Ora affinchè non apparisse che il re Cattolico cedesse in guisa alcuna gli stati suddetti all' imperadore, o ne approvasse la cessione, i suoi ministri, assolute che ebbero dal giuramento prestato al reale infante quelle comunità, prima che arrivassero i Tedeschi, abbandonarono Parma e Piacenza, e gli altri luoghi dei quali, nel dì tre di maggio, fu preso il possesso dal *principe di Lobcovitz* generale cesareo. Avea fin qui *Rinaldo di Este* duca di Modena coraggiosamente sostenuto il suo volontario esilio in Bologna, nel mentre che gl' innocenti suoi popoli si trovavano esorbitantemente aggravati dai Francesi, senza alcun titolo insignoriti di questi stati. Non volle più ritardare il magnanimo re Cristianissimo a questo principe il ritorno nel suo ducato; e però per ordine del *duca di Noaglies*, nel dì 23 di maggio, lasciarono i Francesi libera la città e cittadella di Modena, e nei giorni seguenti anche Reggio e gli altri luoghi di esso sovrano. Pertanto nel giorno 24 di esso mese se ne tornò il duca di Modena alla sua capitale, dove fu accolto con sì strepitose acclamazioni del popolo, testimoniante, dopo tanti guai, il giubbilo suo in rivedere il principe proprio, ch' egli stesso andato a dirittura al duomo, per pagare all' Altissimo il tributo dei ringraziamenti, non potè ritenere le lagrime al riconoscere l' inveterato amore dei sudditi suoi. Intanto si ridusse addosso all' infelice stato di Milano tutto il peso delle milizie francesi; nè via appariva, che gli

Spagnuoli si volessero snidare dalla Toscana, nè i Tedeschi dagli stati della Chiesa, essendo essi pervenuti sino a Macerata e a Foligno. Solamente si osservò che il *duca di Montemar* cominciò ad alleggerirsi delle tante sue milizie, inviandone parte per terra verso il regno di Napoli, e parte per mare in Catalogna. Similmente nel mese di luglio s' incamminarono alla volta della Germania alcuni dei reggimenti cesarei, che opprimevano il Ferrarese, Bolognese e la Romagna. Ma non per questo mai si vedeva data l' ultima mano alla pace per le differenti pretensioni dei principi. Il *re di Sardegna*, oltre al Novarese e Tortonese, esigeva 57 feudi nelle Langhe. Nel mese di agosto venne la commissione di soddisfarlo, locchè fece sciogliere l' incanto; perciocchè nel dì 26 di esso mese i Gallo-Sardi rilasciarono agl' imperiali il possesso di Cremona, e nel dì 28 quello di Pizzighettone. Nel dì sette di settembre, entrati che furono due reggimenti cesarei nella città di Milano, finalmente da quel castello si ritirò la guernigion francese e piemontese, lasciandolo in potere di essi imperiali. Già erano stati consegnati i forti di Lecco, Trezzo, e Fuentes, e Lodi. Poscia nel dì nove entrarono gli Alemanni nelle fortezze di Arona e Domodossola, e finalmente nel dì undici in Pavia: con che restò evacuato tutto lo stato di Milano dalle truppe Gallo-Sarde. Videsi anche libero lo stato della Chiesa dalle milizie alemanne.

Ma per conto della Toscana, benchè gran parte degli Spagnuoli fosse marciata a levante e ponente, pure niuna apparenza vi era che il *duca di Montemar* volesse dimettere Pisa e Livorno. Sulle speranze

di entrare in quella città, o per far paura agli Spagnuoli, inviò il *generale Kevenhuller* un corpo di truppe cesaree in Lunigiana e sul Lucchese. Ad altro questo non servì, che ad aggravar quelle contrade, ed accostandosi il verno, fu egli anche obbligato a richiamarle in Lombardia senza aver messo il piede in Toscana. Duravano tuttavia le discrepanze della corte di Vienna col re delle due Sicilie, ed anche col re Cattolico, perciocchè avea ben l'imperadore inviata la sua libera cessione dei regni di Napoli e Sicilia; ma il reale infante nella cession sua della Toscana, Parma e Piacenza voleva riserbarsi tutti gli allodiali della casa Medicea e Farnese. Similmente pretendeva il re Cattolico, che venendo a mancare in Toscana la linea mascolina del duca di Lorena, dovessero quegli stati pervenire alla Spagna, laddove esso duca intendeva di ottenerli liberi, e senza vincolo alcuno, come erano gli stati di Lorena da lui ceduti alla Francia. Per cagione di questi nodi arrivò il fine di dicembre senza che fossero ammesse nelle piazze della Toscana l'armi cesaree. Riuscì anche fastidioso al pontefice *Clemente XII* l'anno presente. La santa Sede, tanto venerata in addietro, e rispettata da tutti i principi cattolici, provò un diverso trattamento nei tempi correnti, perchè pareano congiurate le potenze a far da padrone negli stati della Chiesa, senza il dovuto riguardo alla sublime dignità e sovranità pontifizia. Già si è veduto quanti malanni soffrissero senza alcun loro demerito per tanti mesi dalle truppe cesaree le legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna, le cui comunità, benchè dal benefico papa fossero in sì dura oppressione sovvenute con gran-

copia di danaro, pure rimasero estenuate e cariche di debiti per l'esorbitante peso di tante contribuzioni.

Da disavventure di altra sorte non andò esente nè pure la stessa Roma. Quivi si erano postati non pochi ingaggiatori Spagnuoli che senza saputa, non che senza consenso del vecchio papa, per diritto o per rovescio arrolavano gente. Chi sa quel mestiere, facilmente concepirà, che non pochi disordini ed avanie occorsero; perchè molti ingannati, e senza sapere qual impegno prendessero, o per propria balordaggine, o per altrui malizia, si ritrovavano venduti. Ora i padri deploravano i figli perduti, ora le mogli i mariti; e scoperto in fine, onde venisse il male, i Trasteverini nel dì 13 di marzo improvvisamente attruppati in numero di cinque o seimila persone, corsero alle case di quegli ingaggiatori, e dopo aver liberati a furia gl' ingaggiati, s'avviarono al palazzo Farnese, dove ruppero tutte le finestre, e gittarono a terra l' armi dell' *infante don Carlo*. Al primo avviso di questo disordine comandò tosto il *governator di Roma*, che gli Svizzeri, le corazze e i birri accorressero al riparo. Furono questi dalla furia di quella gente rispinti, nè si potè impedire, che non passasse la sbrigliata plebe al palazzo del re Cattolico in piazza di Spagna, dove uccise un uffiziale, e seguirono altre morti e ferite. Ma nella domenica delle Palme si riaccese la sedizione, perchè uniti i Trasteverini coi borghigiani andarono per isforzar le guardie messe ai ponti. Il più ardito di essi fu steso morto a terra, perlocchè infuriati i seguaci superarono il passo, e misero in fuga i soldati. Anche i montigiani da un' altra parte si mossero, e seguirono ferite di chi per accidente si trovò passar

per le strade. Volle Dio che non poterono giugnere di nuovo al palazzo di Spagna, dove erano preparati cento cinquanta fucilieri, e quattro cannoni carichi a cartoccio: gran male ne seguiva. Per rimediare a questo sconcerto, furono la sera inviati il *principe di santa Croce* fedele Austriaco, e il *marchese Crescenzi* uno dei conservatori, a parlamentare coi sollevati, i quali richiesero la libertà egl'ingaggiati del loro Rione, e la liberazion di alcuni già carcerati per cagion della sollevazione, e il perdono generale a tutti. Ottennero quanto desideravano, e dappoichè videro loro mantenuta la parola, andarono poi tutti lieti gridando: *Viva il papa.* Si pubblicò poscia un rigoroso editto contro gl'ingaggiatori; e perchè costoro non cessavano di fare il solito giuoco, seguirono alcune altre contese, delle quali a me non occorre di far menzione.

Un disordine ne tirò dietro un altro. Per la nuova del tentativo fatto in Roma contra degli Spagnuoli, si fermarono su quel di Velletri circa tre mila soldati di quella nazione, che erano in viaggio alla volta di Napoli; e mancando loro i foraggi, si diedero a tagliare i grani in erba. Per questa cagione nel dì 22 di aprile si mise in armi tutto quel popolo, risoluto non solo di vietare il passaggio per la loro città a quelle milizie, ma di forzarle a partirsi, e si venne alle brutte. Accorse colà il *cardinal Francesco Barberino*, ma non potè calmare il tumulto. Per questo in Roma si accrebbe la guernigion dei soldati. Volarono intanto corrieri a Napoli e a Madrid, e si trattò in Roma col *cardinale Acquaviva* delle soddisfazioni richieste per l'insulto dei Trasteverini. Perchè non furono, quali si esigevano, esso porporato coll' altro di

*Belluga* si ritirò da Roma; fece levar le armi di Spagna e di Napoli dai palazzi, e ordinò a tutti i Napoletani e Spagnuoli di uscire della città nel termine di dieci giorni. Da Napoli fu fatto uscire il nunzio del papa. Anche in Madrid grave risentimento fu fatto con obbligar quella corte il nunzio apostolico a marciare fuori del regno, con chiudere la nunziatura, e proibire ogni ricorso alla dateria, gastigando in tal maniera l' innocente pontefice per eccessi non suoi, e ai quali non avevano mancato i suoi ministri di apprestar quel rimedio che fu possibile. Peggio ancora avvenne. Nel dì settimo di maggio entrate le milizie spagnuole in Velletri, piantarono in più luoghi le forche, carcerarono gran copia di persone, e commisero poi mille insolenze e violenze contra di quel popolo, il quale fu forzato a pagare ottomila scudi per esimersi dal sacco. Una truppa eziandio di granatieri spagnuoli passata ad Ostia, incendiò le capanne di quei salinari, saccheggiò le officine; ed altri intimarono alla città di Palestrina il pagamento di quindicimila scudi pel gran reato di aver chiuse le porte ad alcuni pochi Spagnuoli che volevano entrarvi. Altri affanni ancora provò il papa dalla parte dei Tedeschi per essere stato carcerato un uffiziale cesareo; ed altri dalla corte di Francia, il cui ambasciatore si ritirò da Roma per cagion della nomina di un vescovo fatta dal re Stanislao, e non accettata dal papa. Bollivano parimente le note controversie colla corte di Savoja. In somma, sembrava che ognun dei potentati con abuso della sua potenza si facesse lecito d' insultare il sommo pontefice con tutto il suo retto operare: alle quali offese egli nondimeno altre armi non

oppose che quelle della mansuetudine e della pazienza. In mezzo nulladimeno a tali burrasche si osservò, essere stato dichiarato vicerè di Sicilia il principe *don Bortolammeo Corsini* nipote di sua Santità, personaggio dotato di singolar savíezza: locchè fece maravigliare più di uno.

Anche la Corsica in questi tempi apprestò alla pubblica curiosità una commedia, che diede molto da discorrere. Duravano più che mai le turbolenze in quell' isola con grave dispendio della repubblica di Genova; quando nell'aprile, condotto da una nave inglese procedente da Tunisi, colà sbarcò un personaggio incognito, seco conducendo dieci cannoni, e molte provvisioni da guerra, ed anche danaro. Fu accolto dai sollevati con gran gioia ed onore, e preso per loro capo, anzi nel dì 15 di esso mese fu onorato col titolo di re di Corsica: cosa che non si può negare, benchè altri dicessero solamente di vicerè, perchè si pretendea che fosse stato inviato colà da qualche potenza che aspirasse al dominio di quell' isola. Sul principio non era conosciuto chi fosse questo sì ardito e fortunato campione, ma si venne poi scoprendo, e i Genovesi con un lor manifesto il dipinsero coi più neri colori di uomo senza religione, di un truffatore, di un alchimista, e come il più infame dei viventi, e pubblicarono ancora contra di lui una grossa taglia. La verità si è che costui era *Teodoro Antonio Barone di Newoff*, nato suddito del re di Prussia, e di casa nobile, che da venturiere dopo aver fatto di molti viaggi per le corti di Europa, ora in lieta ora in trista fortuna, avea in fine saputo cogliere nella rete varii mercatanti, affinchè l'as-

stessero in questa impresa, con promettere loro mari e monti assiso che fosse sul maestoso trono della Corsica. Prese egli con vigore quel governo, creò conti e marchesi con gran liberalità; istituì un ordine militare di cavalieri appellati della liberazione, e ne aspettava ognuno delle meraviglie. Ma non finì l'anno, che parve finita anche la fortuna di questo comico regnante; e divulgossi, che dopo aver egli cominciato ad esercitare un' autorità troppo dispotica, arrivando a punire chi non eseguiva a puntino gli ordini suoi, la nazion dei Corsi non tardò a convertire l'amore in odio, e poscia in dispregio, perchè mai non comparivano quei tanti soccorsi che sulle prime aveva egli promesso. Pertanto temendo egli della vita, segretamente imbarcatosi nel dì 12 di novembre, comparve a Livorno, travestito da frate, ed appena sbarcato prese le poste, senza sapersi per qual parte. La verità nondimeno fu, non essere stata fuga la sua, perchè egli prima di partirsi, nel dì quarto di novembre, pubblicò un Editto con cui costituì i ministri del governo durante la sua lontananza. Andò egli per procurar nuovi rinforzi a quella nazione.

Era, siccome dicemmo, restato vedovo *Carlo Emmanuele* re di Sardegna, e volendo passare alle terze nozze, intavolò il nuovo suo matrimonio colla principessa *Elisabetta Teresa*, sorella di *Francesco Stefano* duca di Lorena, in cui concorrevano, oltre all' insigne nobiltà, le più rare doti di animo e di corpo. Era nata nel dì 15 di ottobre del 1711 dal duca *Leopoldo Giuseppe*, e dalla duchessa *Elisabetta Carlotta di Orleans*, sorella del già *Filippo duca di Orleans* reggente di Francia. Fu pubblicato in Vien-

ne questo maritaggio, e si andarono disponendo le parti per effettuarlo colla convenevol magnificenza. Nell' anno presente la mortalità dei buoi cominciò a serpeggiare pel Piemonte, Novarese, Lodigiano e Cremonese: locchè di sommo danno riuscì a quelle contrade, e di grande spavento agli altri paesi, che tutti si misero in guardia per esentarsi da sì terribile eccidio. Provossi in varie parti del regno di Napoli e dello stato ecclesiastico lo stesso flagello. Risonavano intanto per Italia le prodezze dell' armi russiane contro dei Turchi, perchè dall' un canto s' impadronirono dell' importante fortezza d' Asóf, e dall' altro penetrarono anche nella Crimea, dove lasciarono una funesta memoria a quei tartari, assassini in addietro della Russia e Polonia. Gran gloria per questo venne all' imperadrice russiana, se non che i progressi suoi cagion furono, che la porta ottomana, pacificata con lo Scach Nadir, o sia Tamas Kulican, re della Persia, facesse uno straordinario armamento, e dichiarasse la guerra contra di lei. Era collegato di essa imperadrice *Anna* l' Augusto *Carlo VI*, e cominciossi per tempo a scorgere, ch' egli era per impugnare la spada in difesa di lei: al qual fine tutte le milizie alemanne cavate d' Italia ed altre della Germania sfilarono verso la Bassa Ungheria ai confini dei Turchi. Non meno il ministro di Francia, che quei delle potenze marittime molto si adoperarono per distorre sua maestà cesarea da questo impegno; ma non ne ricavarono se non dubbiose risposte, perchè l' imperadore avea fatto esporre a Costantinopoli varie doglianze e minaccie, ed aspettava se facessero frutto. Era negli anni addietro nata in Inghilterra una setta

appellata dei *Liberi Muratori*, consistente nell' unione di varie persone, e queste ordinariamente nobili, ricche o di qualche merito particolare, inclinate a sollazzarsi in maniera diversa dal volgo. Con solennità venivano ammessi i nuovi fratelli a questo istituto, e loro si dava giuramento di non rivelare i segreti della società. Raunavansi costoro di tanto in tanto in una casa eletta per loro congresso, chiamata la loggia, dove passavano il tempo in lieti ragionamenti, e in deliziosi convitti, conditi per lo più da sinfonie musicali. Verisimilmente aveano essi preso il modello di sì fatte conversazioni dagli antichi epicurei, i quali, per attestato di Cicerone e di Numenio, con somma giovialità e concordia passavano l' ore in somiglianti ridotti. Da Inghilterra fece passaggio in Francia e in Germania questo rito, e in Parigi fu creduto che si contasse sedici logge, alle quali erano ascritti personaggi della primaria nobiltà. Allorchè si trattò di creare il gran mastro, più brogli si fecero ivi che in Polonia per l' elezione di un nuovo re. Si tenne per certo, che anche in alcuna città d' Italia penetrasse e prendesse piede la medesima novità. Contuttochè protestassero costoro, essere prescritto dalle loro leggi, di non parlare di religione, nè del pubblico governo in quelle combriccole, e fosse fuor di dubbio che non vi si ammetteva il sesso femineo, nè ragionamento di cose oscene, nè vi era sentore di altra sorta di libidine: nondimeno i sovrani e molto più i sacri pastori stavano in continuo batticuore, che sotto il segreto di tali adunanze, renduto impenetrabile pel preso giuramento, si covasse qualche magagna, pericolosa e forse pregiudiziale alla pubblica quiete e ai buoni costu-

mi. Però il sommo pontefice Clemente XII nell'anno presente stimò suo debito di proibire, e di sottoporre alle censure la setta dei Liberi Muratori. Anche in Francia l'autorità regia s'interpose per dissipar queste nuvole, che in fatti da lì a non molto tempo si ridussero in nulla, almeno in quelle parti e in Italia. Fu poi cagione un tal divieto o rovina, che più non credendosi tenuti al segreto i membri di essa repubblica, dopo il piacere di aver dato lungo tempo la corda alla pubblica curiosità, rompessero gli argini, e divulgassero anche con pubblici libri, tutto il sistema e rituale di quella novità. Trovossi, terminare essa in una invenzione di darsi bel tempo con riti ridicolosi, ma sostenuti con gran gravità; nè altra maggior deformità vi comparve, se non quella del giuramento del segreto preso sul vangelo per occultar così fatte inezie. Ridicola cosa anche fu, che in una città della Germania dall'ignoranza e semplicità venne spacciato, e fatto credere al popolo, autore della medesima setta chi scrive le presenti memorie.

( CRISTO MDCCXXXVII. Indizione XV.
Anno di ( CLEMENTE XII, papa 8.
( CARLO VI, imperadore 27.

Alla per fine spuntò nell'anno presente la tanto sospirata iride di pace in Italia con allegrezza inesplicabile di tutti i popoli; e quantunque tal serenità non fosse esente da qualche nebbia per le non mai quiete pretensioni dei potentati, pure cessando affatto lo strepito dell'armi in queste parti, giusto motivo ebbe ciascuno di rallegrarsene. Finquì ostinatamente erano

persistite in Livorno e Pisa le guernigioni spagnuole, senza voler cedere alle truppe tedesche, disposte secondo i preliminari a prenderne possesso a nome del *duca di Lorena*. Fu detto che seguisse in Pontremoli il cambio delle cessioni fatte da sua maestà cesarea ai regni di Napoli e Sicilia, e dal re delle due Sicilie ai ducati di Toscana, Parma e Piacenza. Può dubitarsene, da che si seppe che il re cattolico *Filippo V* non volle in questo anno sottoscrivere essi preliminari, ed è certo che *Carlo* re di Napoli e Sicilia si riservò certe pretensioni, che avrebbero potuto intorbidar la concordia. Comunque fosse, il generale spagnuolo *duca di Montemar* sul principio di questo anno giunta che fu a Livorno una buona quantità di legni in quelli imbarcò il presidio di essa città, ed altre fanterie spagnuole inviò verso le fortezze della maremma di Siena; dopo di che senza far cessione alcuna di Livorno, nel dì nove di gennaio abbandonò quella città, dove restò la sola guernigione del gran duca *Gian-Gastone*. Lasciarono gli Spagnuoli nella Toscana la memoria di molti aggravii inferiti a quegli stati. Pertanto da lì ad alquanti giorni entrato in Toscana il generale tedesco *Vactendonck* con alcuni reggimenti cesarei, prese, a nome del duca di Lorena, possesso di Livorno, con prestare giuramento di fedeltà al gran duca, le cui milizie insieme colle tedesche cominciarono a montare la guardia. Distribuì eziandio alcune di quelle soldatesche in Siena, Pisa e Porto Ferraio, le quali osservarono miglior disciplina, che le precedenti. Pochi mesi passarono, che i presidio spagnuolo di Orbitello abbisognando di legna per uso proprio, e per le fortificazioni, ne fece

richiesta al gran duca. Perchè risposta non veniva, un grosso distaccamento di essi Spagnuoli passò a tagliare sul Sanese circa mille e secento alberi. Ne furono fatte doglianze, ed avrebbe questa violenza potuto cagionar delle nuove rotture, se la corte di Vienna, ossia il duca di Lorena, non si fosse ora trovato nei gravi impegni, dei quali fra poco parleremo. Colla pazienza si sopì quel disordine.

Intanto angustiato dal male di orina, e da altri incomodi di corpo il gran duca *Gian-Gastone dei Medici* si ridusse agli estremi di sua vita, e nel dì nove di luglio con segni di molta pietà restò liberato dai pensieri ed affanni del mondo. Era principe di gran mente, di somma affabilità, e di una volontà tutta inclinata al pubblico bene; e quantunque la sua poca sanità il tenesse per lo più ristretto in camera o in letto, pure valendosi di saggi ed onorati ministri, mantenne sempre una esatta giustizia, e in vece di accrescere i pesi ai suoi sudditi, più tosto cercò di sminuirli. Liberale verso la gente di merito, protettore delle lettere, e sommamente caritativo verso i poveri; tal memoria lasciò di sè, che chiunque avea sparlato di lui vivente ebbe poi a compiangerlo morto. In lui finì la linea maschile della insigne regnante casa dei Medici, con disavventura inesplicabile dell'Italia, che seguitava a perdere i suoi principi naturali; ma senza paragone riuscì più sensibile ai popoli della Toscana, i quali indarno si erano lusingati di poter tornare a repubblica; nè solamente restarono senza i principi Medicei, che tanta gloria e rispetto aveano finquì procacciato a Firenze e alla Toscana, ma venivano a restar sottoposti ad un sovrano, certamente benignis-

simo e generoso, pure obbligato dai suoi interessi a fare la residenza sua fuori d'Italia. Gran fortuna è l'avere i principi proprii. L'averli anche difettosi, meglio è regolarmente, che il non aver alcuno, giacchè lo stesso è che averli lontani, mentre fuori degli stati ridotti in Provincia, volano le rendite, e dee il popolo soggiacere ai governatori, i quali non sempre seco portano l'amore ai paesi, dove non han da fare le radici. Dopo la morte di questo principe con tutta quiete il *principe di Craon*, e gli altri ministri lorenesi, presero il possesso della Toscana a nome di sua altezza reale *Francesco Stefano* duca di Lorena, genero dell'imperadore, che fu proclamato gran duca. Profittò ben la Francia di questo avvenimento, perchè le cessò l'obbligo di pagare ad esso duca di Lorena quattromilioni e mezzo di Francia, finchè egli fosse entrato in possesso della Toscana. La vedova Elettrice palatina *Anna Maria Luigia dei Medici*, sorella del defunto gran duca Gian-Gastone, prese anch'ella il possesso dei mobili e allodiali della casa paterna, ascendenti ad un valsente incredibile; nè solamente degli esistenti nella Toscana, ma anche in Roma, nello stato ecclesiastico e in altri paesi. Tuttavia non tardò a saltar fuori una scintilla, che i saggi ben previdero potere un dì produrre qualche incendio. Cioè *Carlo* re di Napoli e di Sicilia prese lo scorruccio per la morte di esso gran duca, ed insieme il titolo di Ereditario degli allodiali della casa dei Medici, siccome principe già adottato dalla medesima per figlio; ed altrettanto fece anche il Cattolico re *Filippo V* suo padre. A tal pretensione non si era trovato finora ripiego. Furono fatte per questo proteste

giuridiche tanto in Firenze, che in Roma. Alla vedova Elettrice fu esibito molto di autorità nel governo, premendo al novello gran duca di tenersi amica questa principessa, donna tanto ricca, e di mirabil talento e saviezza. Ma se ne scusò ella per cagion della sua avanzata età.

Ebbe compimento in questo anno il maritaggio di *Carlo Emmanuele* re di Sardegna colla principessa *Elisabetta Teresa* sorella del suddetto duca di Lorena. La funzione fu fatta in Luneville, dove il *principe di Carignano* sostenne le veci del re: dopo di che si mise in viaggio essa novella regina alla volta della Savoia. Nell' ultimo giorno di marzo pervenne essa a Ponte Beauvoisin sui confini, ed essendosi già portato colà il re con tutta la corte, e con accompagnamento magnifico di guardie e milizie, fu ad incontrarla, conducendola poi a Sciambery, dove presero per una settimana riposo. Nella sera del dì 22 di aprile fecero i reali sposi il magnifico loro ingresso in Torino fra la gran folla dei sudditi e forestieri, accorsi a quelle feste, e fra l' ale della fanteria e cavalleria, mentre intanto le artiglierie facevano un incessante plauso alle loro maestà. Non quella sola sera si videro illuminate le strade di Torino, ma anche nelle seguenti; nè mancarono fuochi artifiziali, ed altri suntuosi divertimenti in sì lieta congiuntura. Passava in questi tempi non lieve disputa fra esso re di Sardegna, e la corte di Vienna, giacchè egli pretendeva la terra di Serravalle per distretto di Tortona: laddove i Cesarei la teneano per dominio staccato da quella città. Continuavano intanto i maneggi della sacra corte di Roma con quelle di Madrid, Portogal-

lo, Napoli e Savoia per le controversie vertenti con esse. Rallegrossi dipoi quella gran città al vedere nel marzo di questo anno ritornati colà i *cardinali Acquaviva* e *Belluga* con indizio di sperata riconciliazione. Per trattarne venne a Roma, come mediatore, il *cardinale Spinelli* arcivescovo di Napoli, personaggio di gran credito e di obbliganti maniere; e vi comparve ancora *monsignor Galliani* gran limosiniere del re delle due Sicilie, per esporre le pretensioni di quel monarca. Finalmente nel dì 27 di settembre si vide qualche apparenza di aggiustamento fra la santa Sede e i re di Spagna e di Napoli; locchè recò incredibil consolazione a Roma: quantunque in questi ultimi tempi non succedesse mai discordia e concordia alcune, in cui non iscapitasse sempre la corte pontifizia. Non finirono per questo le pretensioni, nè si riaprirono peranche le nunziature di Madrid e di Napoli. Contuttociò la dateria cominciò a far le sue spedizioni. Per le differenze di Portogallo e di Savoia, ripiego alcuno finora non si trovò.

Aveano i tanti saccheggi fatti dai tartari della Russia, col condurne schiavi migliaia di uomini, commossa in fine a risentimento *Anna Imperadrice* di essa Russia, non solo contra di quei masnadieri, ma contra gli stessi Turchi, i quali con tutte le querele e proteste dei Russiani mai non vollero apportarvi rimedio. Due suoi valenti generali con due possenti armate nel precedente anno aveano data una buona lezione a quegl' infedeli; il *Lascì* col prendere la fortezza di Asof, e il *Munich* con una terribil invasione nella Crimea. Fece per questo il sultano dei Turchi, già pacifico coi Persiani, un gagliardo armamento contro i

Russiani; e quantunque s'interponesse l'augusto *Carlo VI* per trattar di pace, non ne riportò che belle parole, insistendo sempre i Turchi nella restituzione di Asof. Lega difensiva era fra esso imperadore e la Russia; e però non volendo Cesare lasciar soperchiare dai Musulmani l'imperadrice suddetta, avea spedito ai confini dell'Ungheria la meggior parte delle sue forze, e dichiarato generalissimo di esso *Francesco Stefano duca di Lorena*, divenuto in questo anno gran duca di Toscana. La direzion delle armi cesaree fu data al *generale Seckendorf*, protestante di professione, con doglianza del sommo pontefice, il quale non mancò di promettere sussidii di danaro a Cesare per questa guerra. Un bel principio si diede ad essa colla presa della città di Nissa, per cui furono cantati più *Te Deum*. Ma non passò molto che si videro andare a precipizio tutti gli affari dell'imperadore in quelle parti. Comandava il Seckendorf ad una fioritissima armata, capace di grandi imprese, avendola alcuni fatta ascendere sino ad ottantamila valorosi combattenti. Quel generale invece di tener unite tante forze e di assediar daddovero la forte piazza di Widin, o pure di tentar l'acquisto della Bossina, spartì in varii corpi e distaccamenti l'esercito suo, e niun di essi riportò se non percosse e disonore, tuttochè i Musulmani sulle prime si trovassero più di un poco smilzi di forze in quelle parti. Il principe d'Hildburgausen inviato con poche migliaia di armati sotto Banialuca capitale della Bossina, tutti perdè i suoi attrezzi, e gran gente, e ringraziò la fortuna di essersi potuto salvar colla fuga. Nella Croazia verso Vaccup, e sotto Widin, furono battuti gl'imperiali, e Nissa venne ricuperata dai Tur-

chi. Si perdè il Seckendorf intorno ad Usitza, cioè ad una bicocca, e la prese: questa fu l'unica sua prodezza. I Turchi la ricuperarono poi nell'anno seguente. Andarono lamenti a Vienna, laonde richiamato egli alla corte, lasciò il comando al generale *Filippi;* ed essendo stato posto in carcere, fu contra di lui dato principio ad un processo. Non istimarono veramente i saggi, che questo personaggio avesse punto mancato alla fede e all'onore. Il suo delitto, secondo il sentimento d'altri, fu quello di non saper fare il condottier di armate; mestiere forse il più difficile di tutti; benchè non mancasse chi l'esentava da questo difetto.

Certamente non avea più la corte cesarea un *Carlo* duca *di Loreno*, un *principe Eugenio*, nè un maresciallo di *Staremberg*, nè i *Caprara*, nè i *Veterani*, nè altri simili personaggi di gran mente e savia condotta, che sapessero dirigere un esercito ai danni del nemico, e difendersi alle occorrenze. Per altro facendo conoscere la sperienza, che talvolta le belle armate cesaree combattono col bisogno: il Seckendorf addusse ancor questo per sua discolpa, certo essendo che a cagion della mancanza dei viveri per più giorni quell' esercito si mantenne come potè in vita colle pannocchie del frumentone ossia grano turco, maturo in quel paese, o pur con sole prugne, trovate per avventura in quei boschi. Non mancò gente che si figurò essere mancata la benedizione di Dio alle armi dell'imperadore in questa guerra, perchè, secondo il trattato di Passarowitz, la tregua di sua maestà cesarea colla porta ottomana durava ancora, nè terminava se non nell'anno 1742, pretenden-

do perciò i Turchi, che Cesare non fosse in libertà dopo esso trattato di collegarsi colla Russia a danno loro, nè gli fosse lecito di romperla contra di essi. A me non tocca di entrare in sì fatto esame, e molto meno di stendere le ottuse mie pupille nei gabinetti della Divinità; bastandomi di riferire gli sfortunati avvenimenti di questa campagna contra degl' infedeli nella Servia, Bossina, Moldavia, Valacchia ed altri luoghi; e che per le tante malattie si trovò al finire dell' anno quasi della metà scemata la dianzi sì possente armata imperiale. Nè si dee tacere, che allora più che mai si sciolsero le lingue e maledizioni dei cristiani contra del conte di Bonneval francese, già uno dei generali dell' imperadore; il quale, privo per altro di religione, avea abbracciata quella dei Turchi. Entrato costui al servigio della porta col nome di bassà Osmano, tutto si era dato ad istruire i Turchi della disciplina militare dei cristiani; e fu creduto che i documenti suoi influissero non poco ai fortunati successi delle armi turchesche sì dell' anno presente, che dei due susseguenti. Dicevasi che questo infame rinegato fosse il bracolo dritto del primo visire. Se la fortuna non si fosse dichiarata in favore dei Turchi (giacchè in questo medesimo tempo in Nimirow nella Polonia trattavano di pace i plenipotenziari cesarei, Russiani e Turchi), si potea sperare qualche pronta concordia con vantaggio delle armi cristiane. Intanto d' altro passo procederono le due armate dell' imperadrice della Russia contra dei Musulmani. Perciocchè il generale *conte di Munich* nel dì 13 di luglio s' impadronì della riguardevol città di Oczakow situata al mare, con grande mortalità e prigionia di Turchi,

con acquisto di molta artiglieria, e di un ricco bottino. Seppe anche difenderla da essi Turchi, accorsi ad assediarla. Parimente il *generale Lascì* tornò di nuovo a fare un' irruzione nella Crimea, dove incendiò gran copia di quei villaggi, prese un' infinità di buoi, e lasciò dappertutto memorie del furor militare in vendetta degl' immensi danni e mali recati per tanti anni addietro da quei Tartari alla Russia.

Fu il presente anno l' ultimo della vita di *Rinaldo di Este* duca di Modena, che nato nel dì 25 di aprile dell' anno 1655 e creato duca nel 1694 avea con somma saviezza finquì governato i suoi popoli. Nel dì 26 di ottobre spirò egli l' anima. Perchè nelle antichità estensi io esposi tutto quel di lodevole, che si osservò in questo principe (e fu ben molto) io mi dispenso ora dal ripeterlo, bastandomi dire che per la elevatezza della mente, per la pietà e pel saper tenere le redini di un governo, si meritò il concetto di uno dei più saggi principi di questi tempi. Lasciò dopo di sè un figlio unico, cioè *Francesco* principe ereditario nato nel dì 2 di luglio del 1698, e tre principesse, cioè *Benedetta Ernesta*, *Amalia Gioseffa*, *Enrichetta* duchessa vedova di Parma. Sul principio delle ultime turbolenze, nelle quali si trovarono involti anche gli stati della casa di Este, si era portato il suddetto principe Francesco a Genova colla principessa sua consorte *Carlotta Aglae*, del real sangue di Francia, figlia di *Filippo duca di Orleans*, già reggente di quel regno. Nell' anno 1735 passarono amendue a Parigi, per impetrar sollievo agl' innocenti popoli dei loro ducati dal re Cristianissimo *Luigi XV* e per vegliare agl' interessi propri, e del duca Rinal-

do padre e suocero. Venuto l' autunno, si portò esso principe a visitar le città della Fiandra ed Olanda, ricevendo dappertutto distinti onori, e di là passò in Inghilterra, dove gli furono compartite le maggiori finezze dal re *Giorgio II*, che in questo principe considerò trasfuso il sangue di quei gloriosi antenati, dai quali era discesa anche la real casa di Brunsvich. Finalmente nella primavera dell' anno presente se ne andò a Vienna per inchinare il glorioso augusto *Carlo VI*, da cui, e dall' imperadrice Vedova *Amalia* sua zia materna, e da tutta quella corte, fu graziosamente accolto. Essendosi accesa in questo tempo la guerra in Ungheria, s' invogliò anch' egli di quell' onorato mestiere, e tenendo compagnia a *Francesco duca di Lorena* e gran duca di Toscana, e al principe *Carlo* di lui fratello, intervenne alle azioni della sopraddetta sventurata campagna. Nel tornarsene egli a Vienna, intese la morte del duca Rinaldo suo padre, e però congedatosi dalle auguste maestà, s' inviò verso l' Italia, e nel dì quattro di dicembre felicemente giunse a Modena, ricevuto con giubbilo dai suoi sudditi, che, attesa la di lui molta intelligenza, e spezialmente l' amorevol suo cuore, concepirono per tempo viva speranza di ottimo governo, secondo l' uso dei suoi maggiori, tutti buoni e benefici principi. Aveva egli già procreati due principi viventi, cioè *Ercole Rinaldo* suo primogenito, nato nel dì 22 di novembre nell' anno 1727, ed un altro venuto alla luce nel dì 29 di settembre del 1736 in Parigi, a cui poscia nel solenne battesimo fu posto il nome di *Benedetto Filippo Armando*, e viene oggidì chiamato il principe di Este; e quattro principesse, cioè *Maria Teresa*

*Felicita*, *Matilde*, *Fortunata Maria* ed *Elisabetta*.

Più che mai continuò in questi tempi la ribellion della Corsica, con trovarsi bloccate da quei popoli le cinque o sei fortezze, che sole restavano in potere della repubblica di Genova. Correvano tutto dì voci incerte di quegli affari, negando alcuni, e pretendendo altri che durasse in quell' isola l' autorità del *Barón Teodoro*, e che da lui si riconoscessero i soccorsi, che andavano giugnendo a quei sollevati; con voce ancora, ch' egli ritornerebbe in breve al comando. La verità fu che esso era passato in Olanda, dove prevalendo le istanze dei suoi creditori, per qualche tempo si riposò nelle carceri, e restò poscia liberato. Tale era la sua attività ed eloquenza, che impegnò altri mercatanti a concorrere nei suoi disegni, e si dispose a rivedere la Corsica. Ora i Genovesi per desiderio di mettere fine a quella cancrena, si avvisarono in questi tempi di ricorrere al patrocinio del re Cristianissimo, affinchè il suo nome e la potenza delle armi sue mettesse in dovere quella sì alterata nazione. Penetrato il lor disegno, non tralasciarono i Corsi di rappresentare a Versaglies, quanti aggravi aveano finora sofferto dal governo dei Genovesi. Ciò che ne avvenisse lo vedremo all' anno seguente. Nel presente sul Piacentino e Lodigiano seguitò l' epidemia dei buoi con terrore di tutti i vicini. Anche il monte Vesuvio nel dì 19 di maggio si diede a vomitar fiamme, pietre e bitume, che raffreddato era simile alla schiuma di ferro. Per dodici miglia fino al mare correndo la fiumana di esso bitume, cagionò la rovina di molti villaggi, conventi, chiese e

case. Le città di Adriano, Avellino, Nola, Ottaiano, Palma e Sarno, e la torre del Greco, sommamente patirono, e ne fuggirono tutti gli abitanti. Alcun luogo vi restò coperto dalla cenere alta (se pure è credibile) quasi venti palmi. Orazioni pubbliche si fecero per questo in Napoli, città che si trovò ben piena di spavento, ma altro incomodo non soffrì, che quello della caduta cenere. Merita anche memoria per istruzione dei posteri una delle pazzie di questi tempi, cioè il già introdotto lotto di Genova, che si dilatò in Milano, Venezia, Napoli, Firenze, Roma ed altri paesi. Dissi pazzia, non già dei principi, che con questa invenzione mostravano la loro industria in saper cavare dalle genti senza lancetta il sangue, ma dei popoli, che per l' avidità di conseguire un gran premio, s' impoverivano, dando una volontaria contribuzione agli accorti regnanti, con iscorgersi in fine, che di pochi era il vantaggio, la perdita d' infinità. Nella sola Roma danarosa, in cui sul principio ebbe gran voga esso lotto, e si faceano più estrazioni in un anno, si calcolò, che in ciascuno dei primi anni si giocasse un milione di scudi romani. Per lo più nè pur la metà ritornava in borsa dei giocatori. Il gran guadagno restava parte ai conduttori del giuoco, e parte al sommo pontefice, che di questo danaro si serviva per continuar le magnifiche fabbriche da lui intraprese.

( CRISTO MDCCXXXVIII. Indizione I.
Anno di ( CLEMENTE XII, papa 9.
( CARLO VI, imperadore 28.

Cominciavano a pesar gli anni addosso al pontefice *Clemente XII*, era anche caduto infermo di maniera, che più di una volta si dubitò di sua vita, ed alcuni porporati aveano già dato principio ai segreti lor maneggi: locchè risaputo dal papa, cagion fu di qualche risentimento. Questi avvisi della mortalità, e il desiderio del santo Padre di lasciare la sedia apostolica in pace con tutte le potenze cattoliche, il rendè più sollecito ad accordarsi colle corti di Spagna e di Portogallo. Nel dì 20 del precedente dicembre aveva egli promosso alla porpora monsignor *Tommaso Almeida* patriarca di Lisbona; servì questo passo a placare in buona parte, se non in tutto, l'animo di *Giovanni V* re portoghese: principe inflessibile in ogni sua pretensione e dimanda; locchè fece aprir la dateria per quel regno, e in Lisbona fu splendidamente accolto il nunzio pontifizio. Altrettanto avvenne in Ispagna. Per le differenze colla corte di Napoli, tuttochè reclamassero i ministri cesarei, pure sua Santità nel maggio condiscese ad accordare le investiture delle Sicilie all' infante reale *don Carlo di Borbone*. Insorse in questi tempi un imbroglio fra esso pontefice, e la reggenza del ducato di Toscana, a cagion di Carpegna, Scavolino e Montefeltro, stati pretesi per ragioni antiche dalla repubblica Fiorentina, essendo in fatti passate le milizie lorenesi a prenderne il possesso. Messosi l' affare

in disputa, perchè la corte di Vienna abbisognava in questi tempi dei soccorsi del papa per la guerra turchesca, si venne poi smorzando la lite, e restò libera quella contrada dall'armi del gran duca. Era già gran tempo, che si trattava dell' accasamento del suddetto re delle due Sicilie, e perciocchè ragioni politiche non permisero, che a lui fosse accordata in moglie la seconda arciduchessa figlia del regnante Augusto, restò poi conchiuso il suo maritaggio colla real principessa *Maria Amalia* figlia di *Federigo Augusto* re di Polonia ed elettor di Sassonia, appena giunta all' età di quattordici anni. Nel dì 19 di maggio a nome di esso re fu sposata essa principessa dal fratello *Federigo Cristiano*, principe reale ed elettorale, e nel dì 24 di esso mese, accompagnata dal medesimo, imprese il suo viaggio alla volta d' Italia. Con corte numerosa venne sino a Palma Nuova confine dello stato veneto *don Gaetano Boncompagno* duca di Sora, scelto dal re per maggiordomo maggiore della novella regina, e direttore del suo viaggio per Italia. Principe per le sue virtù meritevole di ogni maggiore impiego. Nel dì 19 del mese suddetto arrivata ai confini della repubblica essa principessa, ivi trovò il veneto ambasciadore colle guardie destinate alla maestà sua, e le si presentò parimente il duca di Sora con tutta la corte a lei destinata.

Fu allora, che propriamente si avvide questa graziosa principessa di essere regina: sì magnifico e splendido fu l' accoglimento fattole per dovunque passò dalla veneta generosità. Invogliatasi all'improvviso di dare un'occhiata alla mirabil città di Venezia, dopo avere per altra via incamminato il suo gran se-

guito ed equipaggio a Padova, essa nel dì due di giugno imbarcatasi col real fratello, col duca di Sora, e con pochi altri cavalieri, e dame, fu condotta pel canale della Giudecca in faccia alla piazza di san Marco, e fatto un giro pel canal grande fra il rimbombo delle artiglierie andò vedendo e ammirando i superbi palazzi, e le altre grandiose fabbriche di quella dominante. Finalmente alle due ore della notte seguente fece l' ingresso nella città di Padova, dove spezialmente trovò un trattamento reale. Colà si era portato *Francesco III di Este* duca di Modena colle principesse *Benedetta* ed *Amalia* sorelle sue per inchinare la regina lor cugina; da cui poscia riceverono ogni maggior finezza di amore e di stima. Ai confini del Ferrarese si presentò alla maestà sua il *cardinale Mosca* spedito dal sommo pontefice con titolo di legato a latere a complimentarla e servirla sino a Ferrara, dove con solenne apparato di quella città entrò, partendone poi nel dì sesto di giugno. Per tutto lo stato ecclesiastico trovò gara fra le città in farle onore, siccome anch' ella dappertutto lasciò belle memorie della sua rara gentilezza e liberalità. Passò dipoi per Loreto, e nel giorno 19 del suddetto mese arrivò a Portello, cioè ai confini del regno. Quivi trovò il re consorte, che l' introdusse in un vasto e real padiglione coi vicendevoli complimenti ed abbracciamenti. Nel dì 22 di esso giugno fecero le loro maestà l' entrata in Napoli fra le giulive acclamazioni di quell' immenso popolo, fra gli archi trionfali, e fra le stupende macchine ed illuminazioni, che furono poi coronate da altre suntuosissime feste, continuate nei seguenti giorni. Poco fu questo in para-

gone del dì due di luglio in cui seguì il solenne ingresso de' regii sposi in essa città di Napoli, la quale da tanti anni disavvezza dal vedere i suoi regnanti, in questa occasione diede uno spettacolo d' indicibile magnificenza ed allegrezza, dalla cui maggior descrizione io mi dispenso. Allora fu, che il re *don Carlo* istituì l'ordine dei cavalieri di san Gennaro, e di esso decorò i principali baroni di Napoli e Sicilia, e alcuni grandi spagnuoli.

Con tutti i maneggi finora fatti fra l' imperador *Carlo VI* e il cristianissimo re *Luigi XV* non si era peranche giunto a stabilire un trattato difinitivo di pace. A questo si diede l' ultima mano in Vienna nel dì 18 di novembre fra i suddetti due monarchi, e fu sottoscritto dai plenipotenziari non solo di essi, ma anche da quei del re cattolico *Filippo V*, di *don Carlo* re delle due Sicilie, e del re di Sardegna *Carlo Emmanuele*. Rimasero con poca mutazione confermati i precedenti trattati di pace, e la Francia nominatamente accettò e promise di garantire la prammatica sanzione formata dall' augusto regnante. Vi fu regolato tutto quello che apparteneva in Italia alla cessione dei regni di Napoli e Sicilia, e delle piazze marittime della Toscana pel suddetto real infante; e di Parma e Piacenza per l' imperadore; e di Tortona e Novara, e delle Langhe pel re di Sardegna. Qual fosse il giubilo di tutta l' Italia all' avviso di questa concordia, non si può abbastanza esprimere, lusingandosi ognuno di godere per gran tempo i frutti e le delizie della tanto desiderata pace, che ora mai sembrava con uno stabile chiodo fissata. Non si godeva già in questi tempi un egual sereno nell' imperial

corte di Vienna, perchè anche nell' anno presente niuna felicità anzi parecchi disastri provarono in Ungheria le armi cesaree. Quantunque ancora in questo anno passasse al comando di quell' esercito il *duca di Lorena*, con aver seco per principal direttore di azioni militari il saggio e valoroso *conte di Koningsegg*, pure ebbero essi a fronte il gran visire con forze di lunga mano superiori alle cristiane. Le frequenti scorrerie turchesche per la Servia, e un possente armamento di saiche nel Danubio, portarono il terrore sino alla città di Belgrado, da dove si ritirarono in gran copia i benestanti. Per l' Ungheria superiore di là dal real fiume marciò il Koningsegg, e nel dì tre di luglio a Cornia venne alle mani con un corpo di venti e più mila musulmani, e lo sconfisse. Questa vittoria agevolò la presa del forte di Meadia nel dì nove di esso mese, dove fu accordata buona capitolazione al presidio turchesco.

Già s' incamminava l' oste cesarea al soccorso di Orsova assediata dai nemici, quando giunse la lieta nuova, ch' essi a precipizio si erano dati alla fuga, lasciando nel campo tende, bagagli, munizioni ed artiglierie. Tanto più allora inanimati i cristiani pensarono già di continuare il viaggio a quella volta; ma eccoti avviso, che il visire avea trasmesso un rinforzo di ventimila uomini ai ritiratisi da Orsova. Non si osservò allora la consueta intrepidezza dei coraggiosi alemanni; nè più si pensò ad Orsova. Accortisi gl' infedeli delle lor disposizioni, s' inoltrarono sino a Meadia, dove seguì un sanguinoso conflitto. I due reggimenti Vasquez e Marulli, composti d' Italiani, fecero delle maraviglie di coraggio con vergogna dei

Tedeschi, i quali pure sono in credito di tanta fortezza. Ritiraronsi i cristiani con permettere ai Turchi di ricuperare i forti di essa Meadia. Posto di nuovo l' assedio da essi infedeli ad Orsova, fu quella piazza costretta alla resa con grave pregiudizio della vicina città di Belgrado, sotto alla quale andò ad accamparsi il maresciallo di Koningsegg. Si contò per regalo della fortuna, che i Turchi non facessero maggiori progressi, e sebben anche Semendria e Vilapanca furono sottomesse, pure poco appresso si videro abbandonate da essi. Non avea il Koningsegg più di quaranta mila guerrieri tedeschi, laddove il gran visire ne conducava cento ventimila. Ma in altri tempi trenta o quaranta mila Alemanni bastavano a far delle grandi prodezze contro le grosse armate degli Ottomani. O fosse dunque, che l' iniquo bassà Bonneval avesse ben addottrinate le milizie turchesche, o altra cagione: certo è, che questa campagna riuscì non men deplorabile della precedente per li cristiani, e convenne alzare il guardo al trono del Dio degli eserciti, i cui giusti giudizii son coperti da troppe tenebre. Nè i Russi ebbero miglior mercato. Furono essi costretti a far saltare tutte le fortificazioni di Oczokow, e a ritirarsene. Presero bensì nella Crimea la fortezza di Precope, ma poi dopo averne demolite le fortificazioni e spianate le linee, e recati gravissimi danni a quelle contrade, se ne tornarono indietro. Fu da essi tentato il passaggio del Niester, ma senza poter ottenere l' intento. Comparve in questi tempi alla corte di Costantinopoli, e vi fu ricevuto con distinto onore, Giuseppe figlio del fu principe Ragotzki, il quale dimentico delle grazie a lui compartite in addietro dal

clementissimo augusto, se ne fuggì alla Porta, per ravvivar le sue pretensioni sopra la Transilvania; e fece credere al gran signore di avere in quella provincia e in Ungheria un' infinità di seguaci.

Nè pure in questo anno si seppe cosa credere degli affari della Corsica, perchè tuttodì a buon mercato si spacciavano bugie. Esaltavano alcuni la gran copia di soccorsi dati ai Corsi non meno di gente, che di munizioni, artiglierie ed armi: soccorsi, dico, i quali si diceano inviati colà dal baron Teodoro, e che altri attribuiva ad una potenza, la quale segretamente tenesse mano a quella ribellione, additando con ciò la corte di Spagna o pure di Napoli. Negavano altri queste nuove, e sosteneano ecclissata affatto la fortuna dell' efimero re Teodoro. Sul principio dell' anno fu sparsa voce, che questo venturiere da Orano fosse di nuovo sbarcato in Corsica; e si vedevano progetti lodevolissimi pubblicati sotto suo nome, per far fiorire il commercio di quell' isola colla erezion di varie saline, con attendere alle miniere, con fabbricar cannoni e mulini di polve da fuoco, e con incorraggir l' agricoltura e la pesca. Ma non si verificò il suo arrivo. Fu bensì vero che nel dì quinto di febbraio sbarcarono alla Bastia, capitale di quel regno, tremila uomini di truppe francesi, sotto il comando del conte di Boissieux. Aveano i Genovesi implorato il patrocinio della Francia in questo loro troppo lungo e dispendioso disastro; se pure non fu la corte di Francia, che attenta ad ogni foglia che si muova in Europa, per sospetto che gli Spagnuoli un dì non si prevalessero di quella sollevazione pur impadronirsi della Corsica, esibì alla re-

pubblica le sue forze, per terminar quella pugna. Certo è, che colà furono trasportate le suddette milizie, non già con animo d'inferire contro quella valorosa nazione, a cui non mancavano delle buone ragioni, ma per istudiar la via di pacificarla coll' esibizione di oneste condizioni. Infatti se ne trattò, si rimisero i Corsi riverentemente alla giustizia e saviezza del re Cristianissimo, diedero anche degli ostaggi, e per questo si fece pausa alle ostilità, ma senza che seguisse accordo alcuno.

Venuto il settembre si tornò a spacciare come avvenimento indubitato, che il baron Teodoro con tre vascelli di bandiera straniera era nel dì 13 di esso mese giunto in Corsica a Porto vecchio, con fare intendere ai sollevati la provvision delle artiglierie, armi e munizioni da lui condotte su quei navigli; e che perciò di nuovo si fosse fatta una unione universale dei Corsi per mantenergli l'ubbidienza. Si vide anche la lista di tutto il suo carico, e fu assicurato, che nel dì 16 del suddetto settembre scese a terra fra i viva di un gran concorso di popolo; ma che poscia nel dì 15 di ottobre si era ritirato a porto Longone, o pure in Sardegna; e ciò perchè furono intimoriti i Corsi da una lettera circolare del general francese, che minacciava loro l'indignazione del re Cristianissimo se più ubbidivano al barone suddetto. Aggiunsero, ch'egli era dipoi approdato a Napoli, dove d'ordine della corte fu catturato, e in appresso fatto uscire del regno. Non so io dire se vere o finte fossero tutte queste particolarità. Se un giorno qualche fedele e ben informato scrittore ci darà la storia di tante scene di quella tragedia, può sperarsi che rimarrà

allora dilucidato il vero dalle molte ciarle sparse per l'Europa di quello emergente; tale certamente, che facea dello strepito dapertutto. Fermossi per alcuni mesi il principe real di Polonia e Sassonia *Federico Cristiano* in Napoli, godendo le delizie di quella gran città, corte e territorio, ma infastidito alquanto per la rigorosa etichetta spagnuola, che non gli permetteva nè pur di trovarsi a tavola colla regina sorella. Dopo aver questo principe lasciato in quella corte e città illustri memorie della sua magnificenza e gentilezza, arrivò a Roma nel dì 18 di novembre, e prese alloggio nel palazzo del *cardinale Annibale Albani* Camerlengo. Potè allora quella gran città conoscere in lui una rara pietà, costumi angelici, pregio di tutta la real numerosa figliolanza del re di Polonia (e perciò grande onore del cattolicismo), siccome ancora l'avvenenza del suo volto, e molto più le altre belle doti dell'animo suo. Altro alla perfezione di questo principe non mancava, se non robustezza maggiore nelle gambe. Nulla aveano servito a lui per questo i bagni d'Ischia. I divertimenti di questo generoso principe erano il commercio dei letterati, e la visita di tutte le chiese, antichità, gallerie e cose più rare di Roma.

( CRISTO MDCCXXXIX. Indizione II.
Anno di ( CLEMENTE XII, papa 10.
( CARLO VI, imperadore 29.

Sul principio di quest'anno furono rivolti gli occhi dei curiosi alla comparsa in Italia di *Francesco duca di Lorena* e gran duca di Toscana, il quale,

coll' arciduchessa *Maria Teresa* sua consorte, e col *principe Carlo di Lorena* suo fratello, e con corte ed equipaggio splendido nel dì 28 del precedente dicembre era giunto ai confini del veneto dominio, dove gli fu fatto un solenne e magnifico accoglimento per parte della repubblica. Desideravano questi principi di consolare colla graziosa lor presenza i nuovi sudditi della Toscana, e insieme di riconoscere in che consistesse il cambio da essi fatto della Lorena. Ma perciocchè in questi tempi si era forte dilatata la peste per l' Ungheria, Croazia ed altre provincie, che tutte aveano libero commercio coll' Austria ed altri paesi sottoposti in Germania a sua maestà imperiale: la veneta repubblica avea severamente bandite tutte quelle contrade, nè permetteva commercio di chi procedeva dalla Germania, per venire in Italia, impiegando quel rigore che in altri tempi è stato l' antemurale della salute sua e delle provincie italiane. Grande stima ed ossequio professava il saggio senato veneto a quegl' illustri principi, ma più eziandio gli stava a cuore la pubblica sicurezza in tempi tanto pericolosi. Però non altrimenti accordò loro il passaggio per li suoi stati, che colla condizione di fare una discreta contumacia. Loro perciò fu assegnato sul Veronese il palazzo del conte Michele Burri, dove per qualche giorno si riposarono. Ma perchè s' infastidirono in breve di quella nobil prigione, fece il gran duca istanza a Venezia, affinchè gli si abbreviassero i giorni della contumacia; e non venendo risposte concludenti, impazientatasi quella nobilissima brigata, nel dì undici di gennaio prese da sè stessa la licenza di andarsene, e passò a Mantova. Nel dì 14 arrivarono

questi generosi principi a Modena, accolti colle maggiori dimostrazioni di stima e di onore dal duca *Francesco III*, e dalle principesse sue sorelle; e qui fermarono godendo dei divertimenti loro preparati sino al dì 17 in cui si mossero alla volta di Bologna, e di là continuarono il viaggio sino a Firenze. Il dì 20 di gennaio fu quello in cui fecero il solenne loro ingresso in essa città fra la gran calca del popolo, e della copiosa foresteria, fra le incessanti acclamazioni di quei sudditi, che con archi trionfali, insigni illuminazioni ed apparati maestosi, e col giuoco ancora del calcio, espressero il loro giubilo verso dominanti pieni di tanta clemenza e gentilezza. Poscia nel dì primo di marzo si portarono a Pisa, e di là a Livorno, nelle quali due città ebbero motivo di ammirare i nobilissimi spettacoli e divertimenti, spezialmente nell' ultima preparati a gara ed eseguiti in loro onore dai Toscani, Inglesi, Francesi, Olandesi, Giudei ed altre nazioni. Videro anche Siena, portando poscia con loro un alto concetto di sì belle, deliziose e grandiose città, simili alle quali certamente non le potea mostrare il per altro riguardevole ducato della Lorena.

Dopo aver dato buon sesto agli affari economici e militari della Toscana, la gran duchessa *Maria Teresa* sul fine di aprile, desiderosa di veder Milano, si mise in viaggio, e nel dì 10 arrivò a Reggio, dove in occasion della fiera si trovava la corte Estense; ed ivi non solo godè, ma anche ammirò una delle più splendide e singolari opere in musica che si facessero allora in Italia: tanta era l' abilità dei cantanti e le vaghezza delle scene. Avea preso il gran duca *Francesco* suo consorte la risoluzione di passar per mare a

Genova, e di là trasferirsi a Torino, a fin di visitare la *regina di Sardegna* sua sorella. Ma ito per imbarcarsi a Livorno, trovò cotanto in collera il mare, che mutato pensiero, e prese le poste per terra all'improvviso raggiunse in Reggio la real sua consorte. Se ne andarono poscia nel primo dì di maggio alla volta di Milano; ma il gran duca col *principe Carlo* da Piacenza s'inviò verso Torino, dove giunto nel dì tre, ricevette ogni maggior finezza da quella magnifica corte. Comparvero poi anche questi due principi nel dì sei a Milano, e dopo qualche giorno se ne tornarono tutti in Lamagna, avendo lasciato dapertutto viva memoria della somma lor benignità ed amabili costumi. Andava in questi tempi sempre più il pontefice *Clemente XII* sentendo il peso degli anni, di modo che si trovava bene spesso per la debolezza confinato in letto, e soprattutto perdè l'uso della vista. Contuttociò continuando il vigor della sua mente non tralasciava punto di accudire non meno al secolare che all'ecclesiastico governo. Anche in letto teneva concistoro, ed ascoltava le varie congregazioni. Dopo parecchi mesi di soggiorno in Roma, finalmente se ne partì il real principe di Sassonia *Federigo*, portando seco la gloria di una singolar pietà, e di avere esercitata sì gran liberalità e cortesia verso grandi e piccioli, che di lui durerà in quelle parti una ben lunga memoria. Venuto per la Toscana, giunse nel dì 21 di novembre a Modena, dove si fermò per tre giorni a godere delle cose più rare di questa corte, e dipoi passò a Milano, con animo di quindi portarsi a Venezia per li divertimenti del seguente carnevale.

Sul fine del precedente anno, e nei primi mesi del presente, corsero di nuovo false voci, che il baron Teodoro fosse sbarcato in Corsica, e vi si trattenesse incognito; e la curiosità di ognuno era attenta ad osservare qual frutto producessero i maneggi del conte di Boissieux comandante delle truppe francesi in quell'isola, per pacificare i sollevati. Pareano disposti i Corsi ad abbracciar l'accordo esibito loro con alcune vantaggiose condizioni; ma una sola non ne sapeano digerire, cioè quella di dover consegnare tutte le lor armi; perchè non fidandosi dei Genovesi, troppo duro e pericoloso sembrava ad essi il privarsi di quei mezzi che soli poteano far eseguire la proposta capitolazione caso mai che a questa si mancasse. Ricalcitrando dunque essi a sì fatta concordia, si mise in testa il Boissieux di parlare d'altro tenore, ed inviò un distaccamento di truppe al borgo di Biguglia, per costrignere colla forza quegli abitanti a ricevere la legge. Era il dì 13 di dicembre del 1738, si venne alle mani, e vi restarono uccisi e prigioni non pochi Francesi, che talun fece ascendere a centinaia, il che fu creduto una falsa esagerazione. Questo fatto dall' un canto riaccese il fuoco nei Corsi, e dall'altro eccitò lo sdegno della corte di Francia contra di essi, perchè il re, udito l'affare, giudicò essere questo non più impegno dei Genovesi ma della sua corona. Perciò diede ordine, che passasse colà con un buon rinforzo di truppe il *marchese di Maillebois* tenente generale atto a farsi ubbidire, poichè quanto al *conte di Boissieux*, egli per infermità lasciò in questi tempi la vita nella Bastia. Intanto le gazzette spacciavano a più non posso nuove, cioè che il baron Teodoro

si trovava in Corsica; che a *don Filippo* infante di Spagna era destinato il dominio di quell' isola, e tanto più perchè s' intese stabilito il matrimonio di questo principe con madama *Luigia Elisabetta di Francia*, primogenita del re cristianissimo *Luigi XV*, matrimonio, dissi, che fu poi compiuto e solennizzato in Versaglies nel dì 26 di agosto dell' anno presente. Teodoro dovea essere vicerè di esso infante, sua vita natural durante. Sogni tutti della sfaccendata gente erano questi, nè in quelle regie corti apparve mai pensiero di voler pregiudicare ai diritti della repubblica di Genova.

La verità si è, che il marchese di Maillebois sbarcò in Corsica con delle nuove truppe, e siccome personaggio di grande attività, pubblicò tosto un proclama, ordinando a tutti i Corsi di deporre l' armi, e di rimettersi alla clemenza di sua maestà Cristianissima in pena di essere trattati da ribelli. Perchè i sollevati risposero con un manifesto, modesto sì, ma che finiva in dire: *Melius est mori in bello, quam videre mala gentis nostrae:* quel comandante spedì in Provenza ad imbarcare altre milizie. Ora da che si vide in buon arnese, venuto il mese di giugno, uscì in campagna con tutte le sue forze. Il terrore marciava avanti di lui; e però non tardarono gli abitanti delle pievi di Aregno, Pino, sant'Andrea, Lavatoggio ed altre, ch' io tralascio, a rendersi ai di lui voleri. Anzi i principali capi dei sollevati andarono a trattare con esso Maillebois, protestandosi pronti di sottomettersi agli ordini venerati del re Cristianissimo, con isperanza che sua maestà si degnerebbe di proteggerli e di rendere loro buona giustizia. Pertanto non finì

l' anno presente, che tutti quei popoli, a riserva di pochi ostinati, depositate in mano dei Franzesi le loro armi, accettarono il perdono, e si mostrarono ubbidienti, invasati intanto da una dolce lusinga di non dover più tornare sotto i Genovesi, ma che tutto quel mercato fosse per dar loro un principe della real casa di Borbone. Tale era anche la comune immaginazione degli speculatori dei gabinetti principeschi. Nè faceano caso essi dall' osservare, che per consiglio del Maillebois i primari capi della ribellione uscivano di Corsica, e si ricoveravano in Toscana, Napoli e stato Ecclesiastico. Intanto i Francesi si ridussero a quartieri d'inverno, e la maggior parte di essi provò fiere malattie, e all' incontro il Maillebois senza misericordia facea impiccar tutti coloro che fossero colti con armi da fuoco o continuassero nella sedizione.

Sente ribrezzo la penna mia, ora ch' io sono per accennare la lagrimevol campagna fatta dall'armi cristiane nella Servia ed Ungheria nell' anno presente. Nulla avea ommesso l' *imperador Carlo VI* per formare un' armata capace di ricuperar la gloria perduta nei due precedenti anni, e di reprimere gli sforzi degli orgogliosi Ottomani, i quali per li passati prosperosi avvenimenti aveano alzata forte la testa, e si rideano di chi loro parlava di pace. Non mancò il pontefice *Clemente XII* di spedirgli un dono di centomila scudi, e il duca di Modena *Francesco III*, gl' inviò due battaglioni di ottocento uomini l' uno. Un gran corpo di valorose milizie bavaresi e sassone, ed altre di altri principi della Germania, erano marciate per tempo alla volta di Belgrado. I più discreti

calcolavano quell'esercito almeno di settantamila combattenti; e si sa qual bravura alligni in petto alla nazion tedesca. Trattossi di scegliere il supremo comandante di sì fiorita armata, e fu preposto il maresciallo *conte Oliviero Wallis*, come creduto il migliore degli altri anche per testimonianza del fu maresciallo di Staremberg. Fama corse, che a tal elezione ripugnasse l'ottimo e giudizioso augusto monarca, per le relazioni più volte a lui date, che questo generale fosse uomo impetuoso e bestiale, e che avesse il segreto di farsi poco amare dagli altri: del che aveva egli lasciato anche in Italia e in Sicilia più di una memoria. Ma il buon imperadore, siccome quegli, che ordinariamente giudicava meglio degli altri, ma poi si arrendeva al parere dei più, credendo che a tante teste avesse da cedere il sentimento di un solo, si lasciò indurre a concedere al Wallis il supremo comando dell'armi in questa campagna. Andò esso generale a mettersi alla testa di quell'esercito, e trovò che il gran Visire veniva con un'armata ascendente a sessantamila Turchi; ma che andava ogni dì più crescendo per altri rinforzi di gente che sopravvenivano.

Trovavasi il Wallis col grosso dell'esercito suo a Swerbruck, quattro leghe distante da Belgrado; quando intese che un corpo di Turchi era ito a postarsi nel vantaggioso posto di Crotska, tre leghe lungi dal suo campo; e tosto lo sconsigliato generale, dopo aver tirato nel suo parere il consiglio di guerra, prese la risoluzione di andarli ad assalire nel 22 di luglio, festa di santa Maria Maddalena, voglioso di scacciarli da quel posto prima che vi si trincierasse-

ro. Dissi sconsigliato, perchè prestata troppa fede alla sola relazione di una spia doppia, non cercò prima di chiarirsi, se si trovasse in Crotzka non già un distaccamento, ma bensì tutta l'armata dei musulmani col gran visire, e già in parte trincierata; e perchè avea bensì ordinato al generale Neuperg di passare il Danubio, e di venire ad unirsi seco col suo corpo consistente in circa quindicimila soldati; ma poi senza volerlo aspettare a cagion dell'emulazione che era fra loro, attaccò la mischia. Quel che è più, perchè volle assalire i nemici ben postati fra i boschi, e con istrade sì strette ed intralciate, che non si potè formare se non una lieve linea, e questa esposta alla moschetteria dei nemici, i quali la battevano per fianco, allorchè volle inoltrarsi o retrocedere. Oltre a ciò marciò innanzi il Wallis con soli quattordici reggimenti di cavalleria, e diciotto compagnie di granatieri, senza esser secondato dalla fanteria, che tardi poscia arrivò. Che ne avvenne dunque? restò quasi interamente disfatto dai Turchi quel corpo. Sopraggiunta la fanteria per sostenere la ritirata di chi era restato in vita, si trovò anch'essa impegnata nel sanguinoso combattimento. Male passò anche per questi, ed ostinatosi il maresciallo nella speranza di rompere i nemici, allorchè giunse il Neuperg colle sue milizie, continuò la battaglia sino alla notte, che pose fine al macello. Quanta gente perdessero i Turchi non si potè sapere: fu creduto che molta. Ma seppesi bene, che l'armata cesarea vi ricevette una terribil percossa, perdè il campo della battaglia, e restò sì estenuata e confusa, che nel dì seguente si ritirò di là dal Danubio, lasciando Belgrado esposto all'assedio, a cui

tosto si accinsero i Turchi. Voce comune fu, che almeno seimila fossero i Tedeschi uccisi, e forse altrettanti i feriti. Che maggiore nondimeno fosse la perdita, si potè arguire da quanto poscia avvenne. Videsi allora, che differenza fra un saggio ed accorto generale, ed un altro di tempra diversa, che non sa temporeggiare occorrendo, nè conosce qual sia il tempo, e quale il sito per assalire i nemici. Il *principe Eugenio*, benchè posto fra Belgrado, città allora dei Turchi, e fra la poderosa oste d'essi Musulmani, quando conobbe il tempo riportò un' insigne vittoria. Il Wallis, tuttochè avesse alle spalle Belgrado ubbidiente a lui, e potesse fermarsi nelle linee di esso principe Eugenio, e schivare il pericoloso cimento: pure senza essere forzato, volò a cercare la rovina non men dell' esercito cesareo che della propria riputazione; e si sa, che in vedere sì gran flagello, esclamò: *Non ci sarà una palla anche per me?* Che in questa battaglia stesse a' fianchi del gran visire l' infame conte di Bonneval, fu comunemente creduto; è a lui attribuito l' uso delle bajonette nella fanteria turchesca, e alle sue lezioni l'avere con tant'ordine e bravura combattuto quei barbari.

Pure qui non finì la catena delle disavventure. Strinsero tosto i Turchi la città di Belgrado, e cominciarono col cannone e colle bombe a tempestarla. Ossia che il *marchese di Villanuova* ambasciatore del re di Francia, spedito da Costantinopoli al gran visire col giornaliero assegno di cento cinquanta piastre fattogli dal gran signore, movesse tosto parola di pace, o che in altra maniera procedesse l' affare: fuor di dubbio è ch' egli ne fu mediatore. Andò il conte

di Neuperg nel campo turchesco a trattarne; non ebbe la libertà di uscir quando volle; ma giacchè avea plenipotenza dal Wallis, strinse in pochi giorni la concordia, cedendo agli Ottomani la Servia tutta con Belgrado, le cui fortificazioni si avessero a demolire; ed in oltre ad essi rilasciando Orsova e la Valacchia Imperiale. Appresso si vide l' inaspettata scena, che senza aspettare risposta e ratificazione alcuna dalla corte cesarea, fu ben tosto consegnata agl' infedeli una porta di Belgrado. Persone trovatesi in quella brutta danza sostenevano, non essere rimasto sì sfasciato l' esercito cesareo, che non avesse potuto impedire un sì gran precipizio di cose; e che quella pace fu un imbroglio straordinario, di cui non s' intesero giammai i misteri, ma si provarono ben le triste conseguenze. A rendere maggiormente deplorabile la presente catastrofe di cose, si aggiugnè che il felice esercito dell' imperadrice Russiana di circa ottantamila persone, comandato dal generale *conte di Munich*, passato per Polonia, valicò il Niester; diede nel dì 28 di agosto una memorabil rotta ai Turchi e Tartari; s' impadronì della rinomata fortezza di Coczim; entrò vittorioso nel dì 14 di settembre in Jassi capitale della Moldavia, di modo che sì quella provincia, come la Valacchia, restavano sottratte al giogo dei Turchi. Un poco di tempo che avesse aspettato il Wallis, si trovava astretto il gran visire ad accorrere contro i vincitori Russiani, ed unendosi allora le armi cesaree colle russiane, poteano sperare maggiori progressi contro il comune nemico. Cagion fu la tregua stipulata fra Cesare e la Porta, che l' ambasciator francese marchese di Villa-

nuova, nel dì 18 di settembre, inducesse anche il plenipotenziario della Russia alla pace, con restar Asof smantellato affatto, e restituito tutto l'occupato ai Turchi in Europa. Portato che fu a Vienna l'avviso di sì gran nembo di sciagure, non si può dire quanto se ne affliggesse l'augusto *Carlo VI*, sì per la scemata riputazion delle sue armi, come per la perdita di sì importante piazza, e per la maniera di questo avvenimento. Diede anche nelle smanie tutto il popolo di Vienna contra del Wallis e del Neuperg, talmente che la vita loro non sarebbe stata in salvo se fossero capitati allora colà. Proruppero eziandio in voci ingiuriose contro il *marchese di Villanuova*, ambasciatore di Francia, come di ministro venduto alla Porta, quasichè egli in tale occasione avesse assassinati gli affari dell' imperadore; per le quali dicerie si risentì non poco l' altro ambasciator francese di Vienna. Delle azioni ancóra dei suddetti due generali sì altamente rimase disgustato l' imperial ministero, che spedì subito ordine in Ungheria pel loro arresto, e che fosse formato il processo dei lor mancamenti. Anzi pubblicò essa corte un manifesto, dove espose tutte le disubbidienze e la mala condotta d' amendue, la quale avea necessitato l' augusto monarca ad accettare una sì vergognosa tregua, giacchè la troppo affrettata consegna di Belgrado troncava il passo ad ogni altra risoluzione. Non si può già senza sdegno rammentar così dolorosa tragedia: se non che debito nostro è di chinare il capo davanti agli occulti giudizii di Dio.

Picciolo stato in Italia è san Marino, situato dieci miglia lungi da Rimini fra gli stati della Chiesa e

della Toscana. Consiste esso in un borgo con forte rocca, situato sopra la sommità di un monte, con cinque o sei castella o comunità da esso dipendenti; ma ornato di una invidiabil prerogativa, perchè quel popolo, indipendente da ogni principe, si governa a repubblica sotto la protezion del romano pontefice, il quale nondimeno vi conserva qualche diritto di sovranità. Diede nell' anno presente questa repubblica un buon pascolo ai novellisti per una impensata mutazione ivi succeduta. Era tuttavia legato di Ravenna il *cardinale Giulio Alberoni.* Rappresentò egli a Roma, trovarsi malcontenti quei popoli della propria libertà, perchè il governo era caduto in oligarchia, cioè che venivano essi tiranneggiati da alcuni pochi prepotenti, e però sospirar essi di suggettarsi al soave e ben regolato governo della Chiesa romana, ed averne molti di loro fatte replicate istanze al medesimo cardinale. Le sagge risposte della sacra corte furono, che esso porporato, sussistendo l' oppressione e il desiderio suddetto dei Sanmarinesi, si portasse ai confini del loro paese, e quivi aspettasse colore, che volontariamente venissero ad implorar la sua protezione; e qualora la maggiore e più sana parte del popolo di san Marino si trovasse volonterosa di passare sotto l' immediato dominio della santa Sede, ne stendesse un atto autentico, e andasse a prenderne il possesso, con facoltà di regolar ivi il governo, e di confermar tutti i lor privilegi a quella gente. Bastò questo al cardinale, perchè senza tante cerimonie, e senza fermarsi alle formalità dei confini, si portasse improvvisamente a san Marino, dove chiamò ancora ducento soldati riminesi e tutta la sbirraglia della

Romagna, e si fece dare il possesso della Rocca, che si trovò sprovveduta di tutto. Poscia nel dì 25 di ottobre ad una messa solenne chiamò i pubblici rappresentanti del borgo ossia della città e delle altre comunità a prestare il giuramento di fedeltà alla santa Sede. I più giurarono, ma molti ancora pubblicamente ricusarono di farlo, ed altri se n' erano fuggiti, per non acconsentire a questo sacrifizio. Ciò non ostante, prese il cardinale giuridicamente il possesso, vi pose un governatore, e diede buone regole pel governo in avvenire. Ma poco stettero a giugnere al santo Padre i richiami e le querele dei Sanmarinesi, con rappresentare alla santità sua essere proceduta quella dedizione non dalla libera elezione del popolo, ma parte dalle lusinghe, e parte dalle minacce, in una parola dalla prepotenza e violenza del cardinale, che gli avea sorpresi con genti armate, ed avea fatto carcerar varie persone, e saccheggiar quattro o cinque dei renitenti alla dedizione, con pretendere ancora nata la persecuzione del legato da alcune sue private passioni ed impegni.

Nell' animo giusto del pontefice, e dei più saggi ed accreditati cardinali, fece grande impressione questo discorso e doglianza ; e tanto più perchè il legato Alberoni non aveva eseguiti gli ordini a lui prescritti nelle lettere del *cardinale Firrao* segretario di stato, nè si conformavano colla verità molte cose da lui rappresentate al papa, come con sua lettera esso segretario di stato significò al medesimo Alberoni nel dì 14 di novembre. Perciò il santo Padre, alieno da ogni prepotenza, e da ogni anche menoma ombra di usurpazione, non approvò l'operato finquì. Tuttavia per-

chè non pochi dei Sanmarinesi veramente di cuore bramavano di sottoporsi alla santa Sede, deputò commissario apostolico monsignor *Enrico Enriquez*, governatore di Macerata, personaggio cospicuo pel sapere, per la prudenza e per la sua nota integrità, (che oggidì nunzio pontifizio nella real corte di Spagna, va accrescendo il capitale del suo merito) con ordine di portarsi a san Marino, di prendere i voti liberi di quella gente, e di annullar gli atti precedenti qualora si trovassero contrarii alla retta intenzione della Santità sua, e di prescrivere poscia per bene di esso popolo un saggio regolamento a fine di esentarlo spezialmente dalla soperchieria di chi in ogni governo, senza essere principe, tende a dar legge a tutti gli altri. Intanto i Sanmarinesi, da che fu partito di là il *cardinale Alberoni*, pubblicarono un manifesto, dove si vede esposto, come ingiusto e violento tutto il procedere di questo porporato la cui penna non istette in ozio, e procurò di ribattere le ragioni e i lamenti di quel popolo. Grande strepito faceano parimente in questi tempi per l' Italia, anzi per l' universo, le mirabili azioni dello *Scach Nadir*, ossia di *Tamas Kulichan* sofì della Persia, che non contento di avere ricuperata la provincia di Candahar, e prese le altre di Cabul e Lahor, portò le armi vittoriose sino al cuore del vastissimo imperio del gran Mogol o sia dell' Indostan, con dare una terribile sconfitta agl' Indiani nel dì 22 di febbraio, con occupare la stessa capitale Delhi, ed impadronirsi, oltre ad altre ricchezze, del famoso gioiellato trono di quel monarca, cioè di un principe avvilito qual Sardanapalo nella voragine dei piaceri. Ma se è vero, che

sulla buona fede portatosi a lui lo stesso Megol fosse ritenuto prigione, e che esso Kulichan facesse in Delhi un macello di ducento mila persone, questo rinomato eroe, questo nuovo Tamerlano, denigrò di troppo con tal tradimento e con tanta crudeltà la propria gloria.

( CRISTO MDCCXL. Indizione III.
Anno di ( BENEDETTO XIV, papa I.
( CARLO VI, imperadore 29.

Esercitò in quest'anno la morte la sua potenza sopra alcune delle più riguardevoli principesche teste della cristianità. Il primo a farne la pruova fu il sommo pontefice *Clemente XII*, già pervenuto all'età di anni ottantotto. Pel peso di tanti anni si era da molto tempo infievolita la sua sanità, gli occhi più non gli servivano, e, costretto a vivere per lo più in letto, quivi impiegava il residuo delle forze della mente e del suo buon volere nella continuazion del governo, aiutato in ciò dal *cardinale Corsini* suo nipote, e dal gottoso *cardinale Firrao* segretario di stato. Ebbe egli il tempo di ricevere le informazioni spedite da *monsignor Enriquez* commissario apostolico intorno agli affari di san Marino; dalle quali risultava, che avendo esso prelato esplorata la libera intenzione del consiglio di quella città e del clero e dei capi della comunità, la maggior parte si era trovata costante nel desiderio dell'antica sua libertà. Il perchè egli secondo la facoltà a lui data, avea rimesso quei popoli in possesso di tutti i lor privilegi, cassando gli atti del *cardinale Alberoni*. Coronò il

buon pontefice il fine del suo governo, col confermare quella determinazione, ricevuta in appresso con gran plauso dentro e fuori d'Italia da ognuno; ma non già da esso cardinale Alberoni, il quale fermò tosto, ma pubblicò poi dopo qualche anno, un manifesto in difesa propria, di cui sommamente si dolse la corte di Roma, per aver egli intaccato il ministero, e messe in luce senza licenza le lettere a lui scritte dal segretario di stato. Ora il decrepito pontefice nel dì sesto di febbraio passò a miglior vita, dopo aver governata la Chiesa di Dio nove anni e mezzo con lode di molta prudenza, zelo e giustizia, glorioso per avere ornata Roma di magnifici edifizii; eretto uno spedale per li fanciulli esposti, fabbricato l'insigne palazzo della consulta, arricchito il campidoglio di una impareggiabile copia di rare statue e di altre antichità, e la biblioteca vaticana di preziosi manuscritti orientali, portati in Italia da *monsignor Assemani* primo custode della medesima, e per aver procurato a Ravenna e ad Ancona molti comodi ed ornamenti. Non si sa che la già ricchissima casa sua profittasse con arti improprie nè con esorbitanza della di lui fortuna, avendo il pontefice anche in ciò fatto comparire la moderazione sua, e schivato ogni eccesso del nepotismo.

Nel dì 18 di febbraio si chiusero nel conclave i sacri elettori, e cominciarono i lor maneggi colle consuete discrepanze delle fazioni. Abbondavano certamente in quella insigne adunanza personaggi dignissimi del triregno; pure con istupore di ognuno non si venne per mesi e mesi ad accordo alcuno, talmente che durò la lor prigionia per sei mesi continui: di-

lazione di cui da gran tempo non si era veduta la simile. Sa Iddio, quando vuole, sconcertar le misure e gl' imbrogli degli uomini, e chiaramente in questa congiuntura li sconcertò, perchè alzò al pontificato chi n' era sommamente meritevole, ma non era stato proposto in addietro, nè punto aspirava a sì gran dignità. Andavano a vele gonfie la fazione corsina e i cardinali francesi e spagnuoli in favore del *cardinale Pompeo Aldrovandi* bolognese, persona, che in acutezza e prontezza di mente, e nella scienza degli arcani della politica avea niuno o pochi pari. Tuttavia al *cardinal Annibale Albani* Camerlengo, capo della fazione degli zelanti, parve che a questo degno soggetto mancasse alcuna delle doti che si esigono in chi ha da essere insieme principe grande, e, quel che più importa, ottimo pontefice. Però seppe egli così ben intralciar le cose, che non si giunse mai ai voti sufficienti per l' elezione dell'Aldrovandi, il quale da che vide preclusa a sè stesso la strada per salire più alto, generosamente si adoperò perchè l' elezione cadesse in uno degli altri due ben degni porporati della patria sua, cioè nei cardinali *Vincenzo Lodovico Gotti* e *Prospero Lambertini*. Improvvisamente adunque, come eccitati dalla voce di Dio, nel dì 15 di agosto inclinarono gli animi concordi del sacro collegio nella persona di esso cardinale Lambertini, che era ben lontano dai desiderii di questo peso ed onore, e nel dì susseguente ne fecero la solenne elezione, poi canonizzata dal plauso universale di chiunque conosceva il singolar merito personale di lui.

Prese egli il nome di *Benedetto XIV* per vene-

nazione al santo pontefice da cui era stato decorato della sacra porpora. Era egli nato in Bologna di casa antichissima e senatoria nel dì 31 di marzo del 1675 e però giunto all'età di sessantacinque anni. Dopo aver fatti i principali suoi studi in Roma, ed esercitate con gran lode varie cariche nella prelatura, fu nel 1728 dichiarato cardinale da papa *Benedetto XIII*, poscia promosso al vescovato di Ancona, e finalmente creato arcivescovo di Bologna. Dovendo il romano pontefice essere maestro nella Chiesa di Dio, non si potea scegliere a sì alto ministero persona più propria di lui per la sua gran perizia dei canoni e dell' erudizione ecclesiastica di cui già avea dato illustri pruove con quattro tomi *De servorum Dei beatificatione*, e *De Sanctorum canonizatione*, e colle *istruzioni* sue pastorali intorno alle feste della Chiesa, e al sacrifizio della Messa, e con un'altra utilissima *raccolta di decisioni ed editti* spettanti alla disciplina ecclesiastica, dai quali si raccoglie quanto ampia sia la sua letteratura e ardente il suo zelo, talmente che da più secoli non era stata provveduta la Chiesa di Dio di un pontefice sì dotto e pratico del pastorale governo. A questi pregi si aggiugneva quello dei suoi costumi, fin dalla sua prima età incorrotti, la delicatezza della coscienza, ed una costante professione e pratica della vera pietà. Miravasi anche in lui una rara vivacità di spirito; e quantunque egli fosse impastato di un nitro che facilmente prendeva fuoco, pure questo fuoco non durava che momenti, perchè tosto smorzato dalla sua imperante virtù. Ora il novello pontefice nella sera dello stesso dì 16 di agosto pubblicamente passò alla visita della basilica vaticana,

per quivi venerare il santissimo Sacramento, e fare orazione alla sacra tomba dei principi degli apostoli. Fu quivi, che l' immenso popolo, accorso a vedere il sospirato pastore, attestò con vive acclamazioni il suo giubilo. Seguì poi nel dì 25 di esso mese la funzion solenne della sua coronazione; dopo di che si applicò egli vigorosamente al governo, avendo scelto per segretario di stato il *cardinale Valenti Gonzaga*, prodatario il *cardinale Aldrovandi*, prefettò dell' indice il *cardinale Querini* vescovo di Brescia, segretario dei memoriali *monsignor Giuseppe Livizzani*, e confermato segretario dei brevi il *cardinale Passionei*.

Mancò eziandio di vita nel dì 31 di maggio *Federico Guglielmo* re di Prussia, a cui succedette il primogenito, cioè *Federigo III*, principe di spiriti sommamente guerrieri, del che poco staremo a vedere gli effetti. Similmente terminò i suoi giorni nella notte del dì 28 di ottobre *Anna Iwanowva* imperadrice della gran Russia gloriosa per le sue imprese contra dei Tartari e dei Turchi, dichiarando suo successore il fanciullo *principe Giovanni*, nato dalla *principessa Anna* sua nipote, e dal principe *Antonio Ulrico di Brunsvich* e Luneburgo. Ma fra le morti che sommamente interessarono l' Italia anzi l' Europa tutta, quella fu dell' *imperadore Carlo VI*. Era egli pervenuto all' età di cinquantacinque anni e pochi giorni, età florida, accompagnata da una competente sanità. Desiderava ognuno e sperava, che Dio lungamente lasciasse in vita quest' ottimo Augusto, perchè mencante in lui la discendenza maschile della gloriosissima casa di Austria, che per più di quattro secoli

con tanta lode avea governato l'imperio romano, ben si prevedeva, che la non mai quieta nè sazia ambizione dei potentati avrebbe aperta la porta a un seminario di liti e di guai. Prognosticavasi ancora, che poco sarebbe rispettata la prammatica sanzione, da lui saggiamente stabilita, e creduta antidoto valevole a risparmiare i temuti mali. Ma altrimenti dispose la divina Provvidenza, i cui occulti giudizi tanto più son da adorare, quanto meno ne intendiamo le cifre. Sorpreso questo monarca nel dì quindici di ottobre da dolori nelle viscere, da gagliardo vomito e da febbre, andò in pochi dì peggiorando, e però dopo aver data con tenerezza alle figlie arciduchesse la paterna benedizione, e presi con somma divozione i Sacramenti della Chiesa, coraggiosamente incontrò la separazione dalla vita presente, accaduta nella notte precedente al dì 20 del mese suddetto. Era desiderabile, che una egual costanza di animo per altro conto si fosse trovata in questo insigne augusto; giacchè non si dee tacere quello che il padre Agostino da Lugana cappuccino, rinomato fra i sacri oratori, ed ora vescovo di Como, confessò nella funebre orazione del monarca medesimo. Cioè, che portatosi *monsignor Paolucci* nunzio apostolico, oggidì cardinale, a complimentere la maestà sua cesarea nel di lui giorno natalizio, e ad augurarle lunga serie di anni, il buon imperadore gli rispose, quello essere l'ultimo della sua vita. Interrogato del perchè, replicò di non poter sopravvivere alla gran perdita fatta di Belgrado, antemurale della cristianità. Passò dunque ad un miglior paese *Carlo VI* imperador dei Romani, a tessere il cui grandioso elogio non ebbero nè han biso-

gno alcuno le penne di chieder aiuto dall'adulazione: tanta era la sua pietà, capitale ereditario dell' augusta sua casa; tanta la savierza, per cui non trascorse mai in quelle debolezze alle quali è sottoposto chi più siede in alto; tanta la clemenza e bontà dell' animo suo, che solamente si rallegrava in far grazie, in beneficar le persone degne, e in sovvenire ai poveri, e solamente ripugnanza provava ai gastighi. Non m'inoltrerò io maggiormente nelle sue vere lodi, e chiuderò in una parola il suo ritratto, con dire, ch'egli fu esemplare dei principi savi e buoni; e se cosa alcuna in lui non si approvò, fu qualche eccesso della stessa sua bontà, costume quasi trasfuso in lui per eredità dai suoi benignissimi antenati.

Lasciò egli erede universale di tutti i suoi regni e stati l' arciduchessa *Maria Teresa* primogenita sua, moglie di *Francesco Stefano* duca di Lorena e gran duca di Toscana: principessa, che siccome per la beltà potea competere colle più belle del suo sesso, così per l' elevatezza della mente, per la savierza dei suoi consigli, ed anche per forza generosa di petto, gareggiava coi primi dell' altro sesso. Tosto fu ella riconosciuta dai sudditi per regina di Ungheria e Boemia, ed erede di tutti gli stati e dominii dell' inclita casa di Austria. Diede ella principio in graziose maniere al suo governo col rimettere in libertà i generali Seckendorf, Wallis e Neuperg, e coll' isminuire d'alquanti aggravi i suoi popoli. Dichiarò ancora correggente dell' austriaca monarchia il gran duca suo consorte, colle quali azioni, e con altre tutte lodevoli, confermò nei sudditi suoi la speranza di provare come rinato nella figlia l'impareggiabil augusto *Carlo VI*.

Ma che? poco durò questo bel sereno. Nel dì tre di novembre fu pubblicata in Monaco da *Carlo Alberto elettore di Baviera* una protesta preservatrice delle sue ragioni sopra gli stati della casa di Austria; nè egli volle riconoscere per regina ed erede di essi stati la gran duchessa suddetta. Si fondavano le pretensioni di esso elettore sopra il testamento di *Ferdinando I* imperadore, in cui, secondo la copia esistente in Monaco, si leggeva, che la primogenita dello stesso augusto succederebbe nei due regni di Ungheria e Boemia, *caso che non vi fossero eredi maschi dei tre fratelli* della medesima. Da essa primogenita, cioè da *Anna di Austria*, discendeva l'elettore stesso. Perchè egli sempre ricusò di approvare la prammatica sanzione, si studiò l' imperador Carlo VI vivente, per mezzo della corte di Francia, di calmare sì fatta pretensione, con far conoscere difettosa quella copia di testamento tuttochè autenticata da un recente notaio, perchè nell' originale di esso testamento non si leggeva quella parola *maschi*, ma solamente *in caso che più non vi fossero legittimi eredi dei tre suoi fratelli*, o simili parole tedesche, le quali atterravano tutto l'edifizio formato dalla corte di Baviera. Essendo poi passato all' altra vita esso augusto, la regina, a fin di chiarire l'elettore e il pubblico tutto di questa verità, pregò i ministri di tutti i sovrani, che si trovavano in Vienna, e massimamente quel di Baviera, di raunarsi un dì in casa del vicecancelliere conte di Sintzendorf, per esaminare il protocollo ed originale del sopra enunziato testamento. Tutti l' ebbero sotto gli occhi, ed attentamente osservandolo, trovarono tale essere l'espressione del testatore Ferdinando au-

gusto, quale si sosteneva in Vienna. E perciocchè il ministro bavarese, non contento di aver come gli altri ben considerata la verità di quelle parole, portò anch' esso protocollo ad una finestra, per osservar meglio contro la luce, se alcuna raschiatura o frode avesse alterato il primario carattere, nè vi trovò alterazione alcuna: non potè ritenersi il vice-cancelliere dalla collera e dal prorompere contra di lui in risentimenti per tanta diffidenza. Ma che questo ripiego nulla servisse a distorre l'elettore dal proposito suo, non andrà molto che ce ne accorgeremo; giacchè fondava egli la pretension sua anche sopra il contratto di matrimonio della suddetta *Anna di Austria* col duca Alberto di Baviera, e sopra altre parole del testamento stesso di Ferdinando I augusto. Un' altra pretensione parimente moveva la corte di Baviera, e questa assai fondata e plausibile: cioè un credito di alcuni milioni a lei dovuti, fin quando le armi bavaresi concorsero a liberar la Boemia dall' usurpatore palatino del Reno; per li quali era stata promessa un' adeguata ricompensa. Restava tuttavia attesa questa partita, nè gli Austriaci erano mai giunti a darne la piena soddisfazione.

Videsi intanto la Francia, siccome garante della prammatica sanzione, abbondare delle più dolci espressioni di amicizia verso la nuova regina di Ungheria, benchè stentasse molto a riconoscerla per tale. Ma nello stesso tempo facea preparamento di milizie e di armi, ed altrettanto facevano dal canto loro gli Spagnuoli e il re delle Due Sicilie. Ciò che poi sorprese ognuno, fu il vedere *Federico III*, re novello di Prussia, nel mentre che professava un gagliardo attac-

camento agl' interessi della regina *Maria Teresa*, entrare improvvisamente, prima che terminasse l' anno, colle sue armi nella Slesia, cominciando egli prima il ballo, e dando principio a quelle rivoluzioni che già si conoscevano inevitabili, perchè desiderava e sperava più di uno di profittare del deliquio patito dall'augusta casa di Austria. Di questo mi riserbo io di parlare all' anno seguente. Gli affari della Corsica in questo anno somministrarono motivi di molte speculazioni ai curiosi. All' udire i Francesi, tutta l' isola era già sottomessa agli ordini loro; ma non appariva pure un barlume, che ne fosse rilasciato il possesso e dominio intero alla repubblica di Genova, nè che i Francesi pensassero a ritirarsene: anzi aspettavano essi un rinforzo di nuove truppe, perchè le malattie aveano di troppo estenuate le lor forze. All' incontro si trovavano dei corpi di malcontenti tuttavia sollevati; e chiaramente si scorgeva, che la sola forza riteneva gli altri sottomessi in dovere, prevedendosi, che dalla partenza dei Francesi altro non si poteva aspettare che il risorgimento dei segreti mali umori in quella nazion feroce. Fra i ministri dell' imperadore e del re cristianissimo in Parigi tenute furono varie conferenze per rimettere la tranquillità nella Corsica; ma non se ne videro mai gli effetti. Intanto da quell' isola prese commiato il barone di Prost, nipote del fu re Teodoro, che fin qui si era, con gran pericolo di cadere in man dei Francesi, trattenuto fra i sollevati nelle montagne. La sua partenza rinvigorì non poco le speranze dei Genovesi.

Dopo essersi più mesi fermato in Venezia il real principe di Polonia *Federigo*, e dopo aver goduto

degl' insigni divertimenti a lui dati da quella magnifica repubblica in più funzioni: finalmente nel fine di maggio prese la via della Germania per ritornarsene in Sassonia, con lasciare anche a quella dominante gloriose memorie della sua gentilezza e munificenza. Fu in questi tempi, che la real corte di Napoli, tutta intesa a rimettere e far fiorire il commercio in quel regno, si avvisò di permettere agli ebrei, già cacciati ai tempi di Carlo V augusto, il ritorno colà, e di poter fissar ivi l'abitazione. A questo fine furono loro conceduti amplissimi privilegi ed esenzioni, tali nondimeno, che cagionarono stupore anzi ribrezzo nei cristiani, perchè fu loro accordato di non portar segno alcuno, di abitar dovunque volessero, di usar bastone e spada, e di poter acquistare stabili, e insino feudi, con gravissime pene a chi li molestasse. Però da varie parti dell' Europa cominciarono a comparir colà uomini di essa nazione, vantandosi di volere e poter essi supplire ciò che i Napoletani potrebbono fare, ma pare che non sappiano fare da sè stessi. Se quella corte vide ed accettò volentieri questi baldanzosi forestieri, di altro umore fu bene il popolo, e massimamente gli ecclesiastici di quella sì popolata città, che non si poteano astenere dal declamare contro di essi anche pubblicamente. Il padre Pepe gesuita, uomo di molta santità, e in gran concetto presso la corte stessa, non rifinò mai di detestare dal pulpito l'introduzione di questa gente. Giunse anche un cappuccino a tanta arditezza di dire al re, che la maestà sua non avrebbe mai successione maschile finchè non licenziasse gl' introdotti ebrei. Ma col tempo si vide cessare, e per altro mezzo, questo ondeggiamento

Cioè tali segreti insulti andò facendo quello sequestrato popolo all'odiata nazione giudaica, che niun di costoro osava di aprir pubbliche botteghe. Giunse la plebe fino a minacciar loro un totale esterminio, se per avventura non succedeva la consueta liquefazione del sangue di san Gennaro, perchè questo creduto gran male si sarebbe attribuito al demerito di ospiti tali, segreti odiatori del cristianesimo. In somma tanto crebbe col tempo il timore nei medesimi giudei, che a poco a poco andarono sfumando da Napoli; e se alcuno ve ne resta, è perchè poco ha da perdere, e sa sottrarsi alla conoscenza del popolo. Riuscì per lo contrario di molta soddisfazione ai regnicoli un trattato di pace e navigazione stabilito in Costantinopoli dal *re don Carlo* colla Porta Ottomana nel dì sette di aprile per mezzo del cavalier Finocchietti suo plenipotenziario, per cui si aprì la libertà del commercio fra i Turchi e i regni di Napoli e Sicilia, e cessò ogni ostilità fra essi, con isperanza ancora, che il gran signore impegnerebbe in un trattato simile le reggenze di Algeri, Tunisi e Tripoli. Di sè, e non del sovrano, attento al bene dei suoi popoli, si ebbe a dolere chi non profittò di così bella apertura ai guadagni. Fu poi dichiarato ambasciatore il principe di Francavilla, per passare alla Porta, con superbi regali da presentarsi al gran signore.

( CRISTO MDCCXLI. Indizione IV.
Anno di ( BENEDETTO XIV, papa 2.
( Vacante l'imperio.

Alle speranze concepute dalla corte e del popolo romano intorno al novello pontefice *Benedetto XIV* si videro ben presto corrispondere i fatti. Trovossi, che seco su quell'augusto trono era passata la consueta sua giovialità, affabilità e cortesia, e il costante abborrimento alla sostenutezza ed al fasto. Molto più si scoprì, aver egli accettata quella pubblica dignità, non già per vantaggio proprio, o della sua nobil casa, ma unicamente per procurare il ben della Chiesa, per giovare alla camera apostolica, e, per quanto fosse possibile, al pubblico tutto. Pochi poterono uguagliarsi a questo buon pontefice nel disinteresse e nella liberalità. Ciò che a lui perveniva o di rendite proprie, o di regali, gli usciva tosto dalle mani. I poveri spezialmente participavano di queste rugiade, e saccheggiavano il suo privato erario. Un solo nipote ex fratre aveva egli, cioè *don Egano Lambertini* senator bolognese. Gli ordinò di non venire a Roma, se non quando l'avesse chiamato ; e poi sempre si dimenticò di chiamarlo. Anzi all' osservare la tanta sua munificenza verso degli altri, solamente ristretta verso di esso suo nipote, parve a non pochi, che l' animo suo per troppo abborrire gli eccessi degli antichi nepotismi, cadesse poi nel contrario eccesso, ossia difetto. Per vari bisogni o inconvenienti dei tempi passati trovò egli la camera apostolica aggravata da una gran somma di milioni di scudi, e dei frutti corrisponden-

ti, e di molte spese superflue. Impossibile conobbe la cura di sì gran male: pure si applicò per quanto potè a procacciarne il sollievo, cominciando da sè stesso col riformare la propria tavola, e il proprio vestire e trattamento, e non ammettendo se non il puramente necessario. Giacchè era mancato di vita, durante il conclave, il *cardinale Ottoboni*, conferì esso pontefice la carica di vicecancelliere al *cardinale Rufo*, che generosamente rilasciò in benefizio della camera la maggior parte del soldo annesso alla medesima. Sì pingue era in addietro la paga delle milizie pontifizie, che ogni semplice soldato potea dirsi pagato da uffiziale, e così a proporzion gli uffiziali stessi. Dal santo Padre fu riformato il salario non men degli uni che degli altri; e dei soldati ne risparmiò cinquecento, non già cassandoli senza misericordia, ma ordinando, che mancando essi di vita, non si reclutassero. Trovò anche maniera di liberar la camera apostolica da varie pensioni addossate alla medesima dai pontefici, troppo liberali della roba altrui. In una parola, tanto si adoperò, ch' essa camera ripigliò gran vigore, e dove in addietro sbilanciava nelle spese, cominciò a sperar degli avanzi.

Maggior premura ancora ebbe il vigilantissimo pontefice per la riforma della prelatura e del clero, facendo sapere ad ognuno, che non promoverebbe agli ufizii ed impieghi, se non chi sel meritasse coll' attestato della vita ben costumata e conveniente a persone ecclesiastiche, e coll' applicazione agli studii. A questo fine furono poscia dalla Santità sua istituite quattro diverse accademie, nelle quali spezialmente si esercitassero i prelati esistenti in Roma in compagnia

dei più cospicui letterati di quella gran metropoli, dovendosi trattare dei canoni e concilii, della storia ecclesiastica, della storia ed erudizione romana, e dei riti sacri della Chiesa. Propose inoltre il santo Padre di riformare il lusso massimamente della nobiltà romana, sì per esentare le illustri case da dispendii, talvolta superiori alle rendite loro, con far debiti, al pagamento dei quali si trovava poi o molta difficoltà, o pure impotenza; come ancora per ritener nello stato il tanto danaro, che n'esce, per soddisfar le pazze voglie della moda. Si tennero su questo varie conferenze, e si videro saggi progetti proposti dai conservatori della città. Ma chi lo crederebbe? tanti ostacoli, tante riflessioni in contrario scapparono fuori, sopra tutto per opera di chi profitta della balordaggine degl' Italiani, che sì bel disegno rimase arenato. Istituì ancora una congregazione di cinque porporati, per esaminar la vita e i costumi dei destinati alla dignità episcopale. Di questo passo procedeva lo zelantissimo pontefice *Benedetto XIV* con accrescere il suo merito presso Dio e presso gli uomini. Inviò egli in tanto col carattere di nunzio straordinario alla Dieta dell' elezione del nuovo imperadore *monsignor Doria*, figlio del principe Doria, dichiarato arcivescovo di Calcedonia, che con suntuoso equipaggio s'incamminò alla volta della Germania.

Siccome pur troppo aveano preveduto i saggi, cominciarono a provarsi le perniciose conseguenze della morte del buon imperador *Carlo VI*. Sul fine dell'anno precedente il giovine *Federigo III* re di Prussia, senza far precedere dimanda o sfida alcuna, con venticinquemila soldati e buon treno di artiglieria

era corso ad impadronirsi di alcuni luoghi della Slesia Austriaca, non già, dicea egli, per alcuna mala intenzione sua contro la corte di Vienna, nè per inquietare l'imperio, ma solamente per sostenere i suoi diritti sopra alcuni ducati e territorii di quella provincia, la più ricca e fruttuosa che si avesse in Germania l'augusta casa di Austria. Susseguentemente dipoi pubblicò un manifesto, in cui dedusse i fondamenti di quelle sue pretensioni, dichiarando nullo un trattato di concordia, conchiuso nel 1686 fra la corte di Vienna e quella di Brandeburgo. Intanto perchè non si aspettava nella Slesia una sì fatta tempesta, nè vi si trovava preparamento alcuno per resistere, nel dì tre di gennaio dell'anno presente non fu difficile al prussiano di entrare in Breslavia, capitale di quella provincia, e di occupare altri luoghi, nè pur pretesi nel suo manifesto; dopo di che ridusse le sue milizie al riposo. Ancorchè per questo inaspettato colpo si trovasse più di un poco confusa la corte di Vienna, pure adunato che ebbe un corpo di circa ventimila veterani soldati, lo spinse in Islesia sotto il comando del maresciallo *conte di Neuperg*, con ordine di tentare una battaglia. S'inoltrò questo generale sino a Millovitz in poca distanza da Brieg, ed ivi incontratosi col grosso dell'armata prussiana, nel dì dieci d'aprile dell'anno presente venne con essa alle mani. Sei ore continue durò l'atroce combattimento, in cui riuscì alla cavalleria austriaca di rovesciar la prussiana; e si vide anche più di una volta piegar l'ala sinistra di essi Prussiani; ma in fine trovandosi di lunga mano superiori le forze nemiche, e in maggior copia le loro artiglierie, che fecero di brutti squarci nelle schiere austriache, fu obbligato

il Neuperg a ritirarsi, e a lasciare il campo di battaglia ai Prussiani, che riportarono bensì vittoria, ma a costo di moltissimo loro sangue. Vi era in persona lo stesso re di Prussia, che diede gran segni d'intrepidezza, e di bel regolamento nei movimenti delle sue armi. Dopo di che nel dì quattro di maggio egli s'impadronì di Brieg, una delle più belle città della Slesia. Succederono poscia varii negoziati per l'amichevole via di qualche aggiustamento, e se fossero stati ben accolti per tempo i consigli dell' Inghilterra ed Olanda, avrebbe probabilmente la regina, col sacrifizio di una parte della Slesia, potuto conservar l' altra, ed acquetar le pretensioni del re prussiano. Ma siccome principessa di gran coraggio, e troppo renitente ad acconsentire che restasse vulnerata la prammatica sanzione. più tosto volle esporsi a perdere tutta quelle bella provincia, che spontaneamente cederne una porzione. Inesplicabil allegrezza intanto avea provato la corte di Vienna per un arciduchino, partorito dalla suddetta regina nel dì 13 di marzo, cui furono posti i nomi di *Giuseppe Benedetto*. Per questo dono del cielo solenni feste furono fatte.

Intanto ecco alzarsi dalla parte di ponente un più nero e minaccioso temporale. Già *Carlo Alberto* elettor di Baviera avea in pronto un esercito di circa trentamila combattenti e sul fine di agosto improvvisamente andò ad impossessarsi dell'importante città di Passavia, con promettere di non intorbidar quivi il dominio civile del *cardinale di Lamberg* vescovo esemplarissimo, e principe benignissimo di quella città. Ma un nulla fu questo. Finquì, non ostante il grande apparato di guerra, che si faceva in Francia, non

altro s' udiva che intenzioni di quella corte di sostenere la prammatica sanzione, di cui essa non dimenticava di essere garante. Ma verso la metà di agosto ecco con tre corpi, o, per dir meglio, con tre eserciti i Francesi valicato il Reno entrar nelle terre dell'imperio, con far correre voce per mezzo de' suoi ministri nelle corti, che questo sì gagliardo movimento di armi non era per distorsi dagl'impegni della garanzia suddetta, ma bensì a solo oggetto di assicurar la quiete della Germania, e la libera elezione di un imperadore. Queste ed altre simili proteste del gabinetto di Francia, non si sapeano digerire dagl' intendenti in Germania, i quali gridavano essere vergognosa cosa lo spaccio di esse, quando chiaramente ognuno scorgea, che le armate francesi unicamente tendevano a dar la legge al corpo germanico, e a forzare chiunque s' opponesse alla promozione dell' elettor di Baviera alla corona imperiale, e ad unirsi con esso principe contro la regina di Ungheria. Imperciocchè, diceano essi, non è più un mistero il dirsi nella corte di Francia, essere venuto il tempo di abbassare una volta la casa di Austria, quella casa, che finquì avea fatto il possibil argine al maggiore accrescimento della non mai sazia potenza francese. E però doversi trasportare lo scettro cesareo in altro principe, che per la debolezza delle sue forze non osasse nè potesse contrastare ai voleri della Francia; e che per isnervare l' austriaca regina, d' uopo era spogliarla del regno della Boemia, dappoichè il re di Prussia avea fatto lo stesso della Slesia. A questo fine si vide non solamente posto in dubbio, ma anche negato alla regina il voto della Boemia nell'elezione del futuro im-

peradore, senza che valessero le ragioni e proteste della medesima. Favorevoli ancora ai disegni della Francia si trovarono gli elettori palatino e di Colonia; nè molto stette lo stesso *Federigo Augusto* re di Polonia, ed elettor di Sassonia, a prendere le armi, e ad unirsi coi Bavaresi e Francesi contro la regina. Dal re cristianissimo fu dichiarato general comandante delle due milizie l'elettor di Baviera, con protestare che queste non altro erano che ausiliarie di esso elettore, per sostenere i legittimi diritti della di lui casa, giacchè non negava la corte di Francia di aver ben accettata e garantita la prammatica sanzione austriaca, ma aggiugneva, che questo si avea da intendere senza pregiudizio delle ragioni altrui. Dicevano alcuni, non saper, nè pur la gente dozzinale, capire queste raffinate precissioni del gabinetto francese; perchè le parea, che l'aver giurato di mantener l'unione degli stati della casa di Austria, lo stesso fosse che promettere di non impegnar le armi per discioglierla; nè passar differenza fra chi si obbliga di non uccidere uno, e poi presta il pugnale, o porge in altra maniera aiuto ad un altro per levargli la vita. Gridavano perciò, bandita la buona fede da quel gabinetto, e a nulla più servire le pubbliche paci, quando con tanta facilità si faceano nascere apparenti ragioni e scuse di romperle. Per quello che io ho inteso da buona parte, ripugnò forte il cardinale Fleury primo ministro all'imbarco della Francia in questa guerra, perchè assai conosceva le leggi dell'onore e del giusto; ma da un tale fanatismo fu preso allora tutto il consiglio del re cristianissimo, che gridando ognuno all'armi per così favorevol occasione di de-

primere l' emula casa di Austria, e insieme il romano imperio, forzato fu esso cardinale di cedere alla piena, e di cominciar questa nuova tragedia.

Ora da che si trovò l' elettor di Baviera rinforzato da venti, altri dissero trenta mila Francesi, più non indugiò ad entrare sul fine di settembre nell' Austria con impadronirsi di Lintz, Eens, Steir ed altri luoghi, dove si fece prestare omaggio da quei popoli. Avea proposto il duca di Bellisle nel consiglio di Versaglies, che si mandasse in Baviera una potente armata, con cui s' andasse a dirittura a Vienna; ma il cardinale di Fleury non l'intese così, e mandò poco. Tale nondimeno per questo fu la costernazione nella città di Vienna, che ognuno a momenti s'aspettava d' essere ivi stretto da un assedio, e ne uscì gran copia di benestanti col meglio dei loro effetti. Da molto tempo si tratteneva la regina col gran duca consorte in Presburgo, dove avea ricevuta la corona del regno di Ungheria. Cagion fu il movimento dei Gallo-bavari, ch'essa immantenente facesse portar colà da Vienna il tenero arciduchino, coi più preziosi mobili della corte, archivi e biblioteca imperiale. Con un sì patetico discorso rappresentò poscia ai magnati Ungheri il bisogno dei loro soccorsi, e la fidanza sua nel loro appoggio e fedeltà, che trasse le lagrime dagli occhi di ognuno, e tutti giurarono la di lei difesa; e detto fatto, raunarono un esercito di trentamila armati, con promessa di più rilevanti aiuti. Costò nondimeno ben caro ad essa regnante l' acquisto della corona ungarica, e dell' affetto di quei popoli, perchè le convenne comperarlo coll' accordar loro varii privilegi, e la libertà di coscienza, non senza grave di-

scapito della religione cattolica in quelle parti. Mirabili fortificazioni intanto si fecero in Vienna; copiose provvisioni e munizioni vi s' introdussero; ed oltre ad un forte presidio di truppe regolate, prese l' armi tutta quella cittadinanza, risoluta di spendere le vite in difesa della patria e dell' amatissima loro regnante. Ma o sia che l' elettor bavaro riflettesse alle troppe difficoltà di superare una sì forte e ben guernita città, al che gran tempo e fatica si esigerebbe, o più tosto ch' egli pensasse non all' Austria, ma al regno della Boemia, dove spezialmente terminarono i desiderii e le speranze sue: certo è, ch' egli dopo la metà di ottobre s' inviò a quella volta colla maggior parte delle sue truppe e delle Francesi, che andavano sempre più crescendo. Trovavasi allora la Boemia sprovveduta affatto di forze per resistere a questo torrente. Contuttociò non mancò il principe di Lobkowitz di raccogliere quelle poche truppe che potè, ed avendole unite con un distaccamento inviatogli dal conte di Neuperg, si applicò alla difesa della sola città di Praga, dove formò dei magazzini superiori anche al bisogno suo.

Di cento e due altre città (chè così quivi si chiamano anche i borghi e le terre grosse di quel regno) poche altre vi erano capaci di far buona resistenza. Verso la metà di novembre comparve la possente armata gallo-bavara sotto Praga, e fatta inutilmente la chiamata al comandante maresciallo di campo Oglivi, si dispose alle ostilità. Non mancavano ragioni e pretensioni al re di Polonia ed elettor di Sassonia *Federigo Augusto III* nell' eredità della casa d' Austria; e giacchè vide Prussiani e Bavaresi tutti rivolti a pren-

verso la metà di novembre ad Orbitello, e agli altri porti di Toscana, spettanti ad esso re don Carlo, varii imbarchi di truppe, munizioni ed artiglierie provenienti da Barcellona e da Napoli. Parimente ad esso Orbitello arrivò, nel dì nove di dicembre, il *duca di Montemar*, destinato generale delle armi di Spagna in Italia; e da che nel regno di Napoli fu fatta una massa di circa dodicimila soldati, fu chiesto alla corte di Roma il passaggio per gli stati della Chiesa. Gran gelosia ed apprensione diedero alla Toscana sì fatti movimenti; e come se si aspettasse a momenti un' invasione da quella parte, si presero le possibili precauzioni per la difesa di Livorno ed altri luoghi. Ma perciocchè premeva alla Francia, che non fosse inquietata la Toscana, siccome paese permutato nella Lorena, e guarentito dal re cristianissimo, ben prevedendo essa, che l' acquisto di essa Lorena rimarrebbe esposto a pretensioni, qualora fosse occupato da altri il ducato della Toscana; perciò fu sotto mano fatto intendere al gran duca, duca di Lorena, che non temesse sconcerti a quegli stati; e questa promessa si vide religiosamente mantenuta dipoi dalla corte di Francia. Per conseguente le speranze dei Napolispani si rivolsero tutte agli stati della Lombardia.

Non istava intanto in ozio la corte di Vienna, cercando chi la salvasse dal naufragio di sì gran tempesta. Fu spedito in Olanda e a Londra il principe *Winceslao* di *Lictenstein*, per promuovere quelle potenze in aiuto suo, con far valere i tanti motivi di non lasciar crescere di soverchio la già sì aumentata possanza della real casa di Borbone, e di non

permettere l'abbassamento dell'augusta casa di Austria dalla cui conservazione e forza principalmente dipendeva la libertà e la salute della Germania, e delle stesse potenze marittime. Trovossi nel re *Giorgio II* e nei parlamenti d' Inghilterra tutta la più desiderabil disposizione di sostenere, secondo gli obblighi precedenti, la prammatica sanzione, e d' imprendere la guerra contra dei Francesi, distruttori della medesima. Non furono così favorevoli le risposte degli Olandesi; perchè troppo rincresceva a quella nazione di rinunziare ai rilevanti profitti del commercio, finora mantenuto con Francesi e Spagnuoli. Fu anche creduto, che non mancassero in quelle provincie dei pensionarii della Francia; ed altro perciò non si potè ottenere, se non che le provincie unite puntualmente soddisfarebbono agli obblighi e patti della loro lega, col somministrare ventimila combattenti in soccorso della regina, venendo il caso della guerra. Quanto all' Italia, cominciò per tempo la corte di Vienna i suoi negoziati con *Carlo Emmanuele* re di Sardegna, siccome sovrano potente, e più degli altri interessato nei tentativi, che il re di Spagna e delle due Sicilie meditavano di fare in essa Italia. Perciocchè per conto della *repubblica di Venezia* ben presto si scoprì, che secondo le saggie sue massime faceva ella bensì un considerabil aumento di truppe nelle sue città di terra ferma, ma coll' unico disegno di tenersi neutrale; giacchè forze non le mancavano per far rispettare la sua indifferenza e neutralità. Avea sulle prime il re di Sardegna fatto indagare i sentimenti della corte di Madrid in riguardo alla persona e forze sue nella presente rottura. La ritrovò così

persuasa della propria potenza, che non si credea nè bisognosa dell'aiuto altrui per conquistare lo stato di Milano, nè assai apprensiva dell'opposizione, che potesse farle il re Sardo, forse perchè s'immaginava col mezzo degli amici Francesi di ritenerlo dall'imprendere un contrario impegno. Solamente dunque gli esibì un tenue briciolo dello stato di Milano, con promessa di ricompensarlo a misura del suo soccorso, e della felicità dei meditati progressi. Queste ed altre ambigue risposte congiunte alla conoscenza del pericolo, a cui si resterebbe esposta la real casa di Savoia, quando cadesse in mano degli Spagnuoli lo stato di Milano, cagion furono, ch'esso re di Sardegna prendesse altro cammino. Rifletteva egli, che il re cattolico avea bensì nel trattato del dì 13 di agosto del 1713 approvata la cessione fatta dall'imperadore al duca *Vittorio Amedeo* suo padre del Monferrato, Alessandria, ed altre porzioni del Milanese, ed in oltre ceduto nelle forme più obbliganti il regno di Sicilia al medesimo duca; e pure da lì a non molto tentò di spogliarlo di esso regno; potersi perciò temere un pari trattamento per gli stati della Lombardia passati in dominio della casa di Savoia. Applicossi dunque il re *Carlo Emmanuele* a maneggiare gli affari suoi colla regina di Ungheria, e col re Britannico, e a fortificar le piazze, e ad accrescere le sue genti di armi, e per avere in pronto una possente armata al bisogno, barcheggiando intanto, finchè venisse il tempo di stringere qualche partito.

Durante l'anno presente il pontefice *Benedetto XIV* il cui cuore non ad altro inclinava, che alla pace con tutti i potentati cattolici, siccome padre amantis-

simo di ognuno, determinò di mettere fine alle differenze insorte sotto i suoi predecessori, e durate per lo spazio di trent' anni fra la santa Sede e le corone di Spagna, Portogallo, Due Sicilie e Sardegna. Si erano già smaltite sotto il precedente pontefice molte delle principali difficoltà, nè altro mancava che la conchiusion degli accordi. Al di lui buon volere e saviezza non fu difficile il dar l' ultima mano a questi trattati sì nel presente, che nel susseguente anno; così che tornò la buona armonia con tutti, e le nunziature si riaprirono, e la dateria riassunse le sue spedizioni. Intenta eziandio la Santità sua al sollievo della povera gente, nel marzo di questo anno introdusse l' uso della carta bollata per li contratti e scritture, che si avessero a produrre in giudizio, siccome aggravio ridondante sopra i soli benestanti, con isgravare nel medesimo tempo il popolo da vari altri imposti sopra l' olio, sete crude, buoi ed altri animali. Ma perciocchè non mancarono persone, le quali contro la retta intenzione di lui ampliando questo aggravio della carta bollata, ne convertivano buona parte in lor pro con gravi lamenti del pubblico: il santo Padre, provveduto di buona mente per non lasciarsi ingannare dai ministri, coraggiosamente abolì esso aggravio, e ne riportò somma lode da tutti. Nel dì 17 di giugno dell' anno presente diede fine al suo vivere il doge di Venezia *Luigi Pisani*, stimatissimo per le sublimi e rare sue doti. Fu poi sostituito in essa dignità nel dì 30 del suddetto mese, il cavaliere e procuratore *Pietro Grimani*, personaggio di gran saviezza, chiarissimo per le sue cospicue ambascerie, e veterano nei maneggi e nelle

cariche di quella saggia repubblica. Infierì parimente la morte contra una giovine principessa degna di lunghissima vita. Questa fu *Elisabetta Teresa*, sorella di *Francesco* duca di Lorena, e regnante gran duca di Toscana, e moglie di *Carlo Emmanuele* re di Sardegna. Era essa giunta all'età di ventinove anni, mesi otto, e giorni diciotto. Avea nel dì 21 del sopraddetto giugno dato alla luce un principino, appellato poi duca di Chablais con somma consolazione di quella corte. Ma si convertirono fra poco le allegrezze in pianti, perchè sorpresa essa regina dalla febbre migliarina, pericolosa per le partorienti, nel dì tre di luglio rendè l'anima al suo Creatore. Non si può assai esprimere, quanta grazia avesse questa principessa, per farsi amare non solo dal real consorte, ma da tutti, nè quanta fosse la sua pietà e carità verso dei poveri. La maggior parte del suo appannaggio s'impiegava in limosine, e, mancandole talvolta il danaro, ella impegnava alcuna delle sue gioie: del che informato il re, le riscuoteva, e graziosamente gliele facea riportare. In somma universale fu il cordoglio per questa perdita, e dolce memoria restò di tante sue virtù; siccome ancora restarono due principi e una principessa, frutti viventi del suo matrimonio.

Da gran tempo era stabilito l'accasamento del principe ereditario di Modena *Ercole Rinaldo di Este*, figlio del regnante duca *Francesco III*, colla principessa *Maria Teresa Cibò*, che per la morte di *don Alderano* duca di Massa e di Carrara suo padre, era divenuta signora di quel ducato. Per la non ancor abile età del principe si era differita finquì l'esecuzione di questo maritaggio; ma finalmente se gli diede

compimento nel settembre dell' anno presente; sicchè sul fine di esso mese fu condotta essa principessa con suntuoso accompagnamento da *don Carlo Filiberto di Este*, marchese di San Martino, e principe del sacro romano imperio, alla volta di Sassuolo, dove si trovava il duca e la duchessa *Carlotta Aglae di Orleans*, i quali andarono ad incontrarla a Gorzano, e solennizzarono dipoi con molte feste la sua venuta. Stavano intanto i curiosi aspettando di vedere, dopo tante dicerie e lunari, qual esito o destino fossero per avere gli affari della Corsica, tuttavia fluttuante, e non mai pacificata. Perchè le truppe Francesi aveano quivi preso sì lungo riposo, sognarono i novellisti, che la repubblica di Genova fosse in trattato di vendere quell' isola alla Francia, o di permutarla con qualche altro stato, o di darla all' infante di Spagna *don Filippo* genero del re Cristianissimo. La vanità di sì fatte immaginazioni in fine si scoprì. Non terminò l' anno presente che la corte di Francia, entrata in impegni di maggior conseguenza, richiamò il *marchese di Maillebois* colle sue truppe in Provenza: laonde la Corsica, accorrendo ogni dì nuovi banditi, e sciolta dal rispetto e timore dei Francesi, tornò a poco a poco al solito giuoco della ribellione con isdegno e pentimento dei Genovesi, che tanto aveano speso in procurar dei medici a quella cancrena. Con tali successi arrivò il fine dell'anno presente; anno, che con tanti preparamenti di guerra prometteva calamità di lunga mano maggiori al seguente; ed anno, in cui oltre alle rivoluzioni dell' Austria, Boemia e Slesia, altre se ne videro nella gran Russia, alla quale ancora fu dichiarata la guerra dagli Svezzesi

collegati colla Porta Ottomana; ma con tornare essa guerra solamente in isvantaggio della Svezia medesima, non assistita poi dai Turchi, nè capace di far fronte alle superiori forze della Russia.

( CRISTO MDCCXLII. Indizione V.
Anno di ( BENEDETTO XIV, papa 3.
( CARLO VII, imperadore 1.

Più di un anno correva, che restava vacante il seggio imperiale, non tanto per li diversi interessi ed inclinazioni degli elettori, quanto per la disputa insorta intorno al voto della Boemia, il quale veniva contrastato o negato da chi o per amore o per forza seguitava le istruzioni della Francia, per essere caduto quel regno in donna, cioè nella regina di Ungheria *Maria Teresa di Austria.* Ma da che *Carlo Alberto* duca ed elettor di Baviera si fu impadronito di Praga capitale di essa Boemia, e nel dì 19 del precedente dicembre si fece prestare omaggio dai deputati ecclesiastici e secolari delle città boeme, forzate finquì alla sua ubbidienza: si procedè finalmente nella città di Francoforte all' elezione di un nuovo imperadore nel dì 24 di gennaio dell' anno presente. Concorsero i voti degli elettori nella persona del suddetto elettore di Baviera, che da li innanzi fu intitolato *Carlo VII augusto.* Contro di tale elezione la regina di Ungheria non lasciò di far le occorrenti proteste. Comparve poscia in quella città il novello imperadore nel dì 31 del mese suddetto, accolto con incredibil magnificenza, e nel dì 12 di febbraio seguì la suntuosa funzione dell' incoronamento suo. Susse-

guentemente nel dì otto di marzo con gran solenni fu coronata imperadrice dei Romani l'augusta *Mar Amalia* di Austria consorte del nuovo imperador Non si potea vedere in più bell' auge l' elettoral ca di Baviera, giunta dopo più secoli a riavere il diad ma imperiale, divenuta padrona del regno di Bo mia, e di parte dell' Austria, ed assistita dalla pote tissima corte di Francia. O prima d' ora, o in que circostanze, si trovò in tal costernazione la corte a striaca per sentirsi sola e abbandonata in questa gr tempesta, e dopo aver perduto tanto, in pericolo a cora di perdere molto più, se non anche tutto: c nel suo consiglio persona vi fu, che stimò bene persuader la pace anche col sacrifizio della Boem Fu questa una stoccata al cuore della regina. Al consigliere poi si fabbricò un buon luogo nella gra della maestà sua per l' avvenire coll' animare il di coraggio, e conchiudere che si avea a fare ogni p sibil resistenza, confidando nella protezione di I per la buona causa, e col mostrare a quali vicer sia sottoposta la fortuna anche dei più potenti. fatti si allestì un buon armamento, si uscì in cam gna, e molto non tardò a venir calando cotanta felic del Bavaro augusto. Imperocchè avendo la reg ammanite molte forze coi vecchi suoi reggimenti colla giunta di gran gente accorsa dall' Ungheria: principio del presente anno il gran duca *France* suo consorte col general comandante conte di *I venuller*, governatore di Vienna, dopo avere ricu rato le città di Stair, ed Ens, andò a mettere l' as dio alla città di Lintz. Nello stesso tempo s' im dronirono gli Austriaci di Scarding, e nel dì 16 o p

17 di gennaio diedero una rotta ad un grosso corpo di Bavaresi condotto sotto quella piazza dal maresciallo bavarese *conte Terringh*. La città di Lintz, benchè fornita di un presidio consistente in più di settemila gallo-bavari, pure nel dì 23 dello stesso mese si arrendè con patti onorevoli, essendo restata libera la guernigione, ma con patto di non prendere per un anno l' armi contro la regina di Ungheria: patto, che fu poi per alcune ragioni mal osservato. Ciò fatto, furiosamente entrarono gli Austriaci nella Baviera, Braunau, e Passavia furono costrette ad arrendersi: il terrore si stese fino a Monaco capitale di essa Baviera, la quale mancando di fortificazioni e di gente, che la potesse sostenere, nel dì 13 di febbraio con condizioni molto oneste venne in potere degli Austriaci. Ed ecco quasi, a riserva d' Ingolstad, e di Strambinga, la Baviera sottomessa alla regina di Ungheria, ed esposta alla desolazione portata dall' armi vincitrici, cioè i poveri popoli condannati a far penitenza degli alti disegni del loro sovrano. Mancò intanto di vita in Vienna l'augusta imperadrice *Amalia Gulielmina* di Brunsvich, vedova dell' imperador Giuseppe. Il giorno 10 di aprile fu quello che la condusse a godere in cielo il premio dell' insigne sua saviezza e pietà, di cui anche resta in essa città un perenne monumento nel religiosissimo monistero delle Salesiane da essa fondato e dotato, e la di lei vita data alla luce per decoro della cattolica religione.

Cominciarono in questi tempi ad udirsi in armi Ungheri, Panduri, Tolpasci, Anacchi, Ulani, Valacchi, Licani, Croati, Varasdini, ed altri nomi strani, gente di terribile aspetto, con abiti barbarici, ed armi

diverse, parte di loro mal disciplinata, atta nondimeno tutte a menar le mani, e spezialmente professanti una gran divozione al bottino. Parve in tal occasione, che nei tempi passati non avesse conosciuto l' augusta casa di Austria di posseder tante miniere di armati, essendosi ella per lo più servita delle sole valorose milizie tedesche; e di qualche reggimento di Usseri e Croati. Seppe ben la saggia regina di Ungheria prevalersi di tutte le forze dei suoi vasti stati, e con che vantaggio lo vedremo andando innanzi. Continuò di poi la guerra non meno in Boemia, che in Baviera fra i Gallo-bavari e gli Austriaci, nel qual tempo ancora proseguirono le ostilità fra questi ultimi e il re di Prussia nella Slesia. Dacchè l' esercito della regina di Ungheria si trovò sommamente ingrossato sotto il comando del principe *Carlo di Lorena*, assistito dal maresciallo *conte di Koningsegg*, e del *principe di Lictenstein*, i Prussiani giudicarono meglio di ritirarsi da Olmitz con tal fretta, che lasciarono indietro gran quantità di viveri e molti cannoni: con che ritornò tutta la Moravia all' ubbidienza della leggitima sua sovrana. Trovaronsi poi a fronte nel dì 17 di maggio le due nemiche armate, austriaca e prussiana; e il principe di Lorena, che ardeva di voglia di azzardare una battaglia, soddisfece al suo appetito nel luogo di Czaslau. Alla cavalleria austriaca riuscì di far piegare la prussiana; ma perchè si perdè a saccheggiare un villaggio, rimasta la fanteria sprovveduta di chi la sostenesse contro le forze maggiori prussiane, bisognò battere la ritirata, e lasciare il campo in potere dei nemici. Secondo il solito, tanto l' una che l' altra parte contò maggiori i vantaggi. A udire gli Austriaci, venne

nero quattordici stendardi, due bandiere, e mille prigionieri in loro mani, e la cavalleria nemica restò disfatta. Gli altri all'incontro vantarono presi quattordici cannoni con alcuni stendardi, e fecero ascendere la mortalità, e prigionia, e diserzion degli Austriaci a molte migliaia. Da lì innanzi si cominciò ad osservare una inazione fra quelle due armate, finchè si venne a scoprire il mistero; e fu perchè nel dì undici di giugno riuscì al *Lord Indfort* ministro del britannico re *Giorgio II* di stabilir la pace fra la regina di Ungheria e il re di Prussia, a cui restò ceduto la maggior parte della grande e ricca provincia della Slesia; essendosi ridotta a questo sacrifizio la regina per li consigli della corte d'Inghilterra, e per la brama di sbrigarsi da sì potente nemico. Questo accordo conchiuso in Breslavia, siccome sconcertò non poco la corte di Francia, e del bavaro imperadore *Carlo VII*, così servì ad essa regina per risorgere ad accudir con più vigore alla resistenza contro gli altri suoi poderosi avversarii. Per questa privata pace, che riuscì cotanto fruttuosa a *Federigo* re di Prussia, anche *Federigo Augusto* re di Polonia ed elettor di Sassonia saviamente prese la risoluzione di pacificarsi colla stessa regina: al che non trovò difficoltà veruna.

Sbrigate in questa maniera da quel duro impegno l'armi austriache, si rivolsero alla Boemia, e andarono in cerca dei Francesi. Trovavansi in quelle parti con grandi forze i *marescialli di Bellisle e di Broglio.* Essendo nondimeno superiori quelle della regina, furono astretti a cedere varii luoghi, e finalmente si ridussero alla difesa della vasta città di Praga. Colà in fatti comparve il principe *Carlo di Lorena* sul

principio di luglio col maresciallo *conte di Koningsegg*, e con un' armata di più di sessantamila combattenti. Circa ventimila erano i Francesi, parte postati nella città, e parte di fuori sotto il cannone della piazza; ma apparenza di soccorso non vi era, nè si fidavano quei generali della copiosa cittadinanza, in cui cuore era già risorto l'affetto verso la casa di Austria, massimamente dopo aver provato quei nuovi ospiti, secondo il solito, troppo pesanti. Desiderò il Bellisle di abboccarsi o col principe di Lorena, o col Koningsegg, e fu compiaciuto da quest' ultimo. Si sciolse la lor conferenza in fumo, perchè avrebbono i Francesi lasciata Praga, purchè se ne potessero andar tutti liberi coi loro bagagli, laddove pretese il maresciallo austriaco di volerli prigionieri di guerra. Se tanta durezza fosse poi lodata, nol so dire. Certo, è che i Francesi stimolati dal punto di onore, si sostennero per più mesi, ed avvennero accidenti, per li quali fu convertito l'assedio in blocco. Ne uscì coi figli il maresciallo di Broglio, e felicemente si salvò. Tornati poscia gli Austriaci a stringere quella città, prese il maresciallo di Bellisle così ben le sue misure, che nel dì 17 di dicembre con circa diecimila uomini, bagaglio, e cannoni da campagna se ne ritirò, e guadagnate due marcie pervenne in salvo ad Egra, benchè pizzicato per tutto il viaggio dagli Usseri e Croati. Perdè egli in quella ritirata almeno tremila persone o uccise, o disertate, o morte di freddo, e quasi tutta l'artiglieria, i bagagli e fino i proprii equipaggi. Ciò non ostante se gli Austriaci vollero mettere il piede in Praga, furono obbligati ad accordare una capitolazione onorevole allo smilzo presidio rimasto

in essa città; accordando in fine ciò che sul principio avrebbero potuto con loro vantaggio concedere, e che avrebbe risparmiato un gran sangue sparso sotto la città medesima.

Non provarono già un' egual prosperità nella Baviera l' armi della regina di Ungheria. L' assedio e bombardamento della città di Straubinga nel mese di aprile a nulla giovò per forzare alla resa quella fortezza. Perchè si sapea che i Francesi comandati dal *conte di Arcourt* venivano con ischiere numerose ad unirsi col generale bavarese *conte di Seckendorf*, e giunse a Monaco una falsa voce, che già si appressavano a quella città: il *generale Stens* nel dì 29 del mese suddetto precipitosamente si ritirò da essa città di Monaco colla guernigione Austriaca di quattromila persone, lasciandovi un solo piccolo corpo di gente. Allora i cittadini si misero in armi, e i villani inseguirono e molestarono non poco la ritirata di essi. Scoperta poi la falsità della voce, ed irritati gli Austriaci, ad altro non pensarono, che a rientrare in essa città. Vi trovarono quel popolo risoluto alla difesa, e fu misericordia di Dio, che non venissero all' assalto, perchè a questo avrebbe tenuto dietro uno spaventevole sacco. Accordò il *maresciallo di Kevenhuller*, nel dì sei di maggio, una nuova capitolazione a quegli abitanti, gli affari dei quali nondimeno molto peggiorarono da lì innanzi, finchè sul principio di ottobre giunse la loro redenzione. Avea il Seckendorf ricuperata la città di Landshut, dopo di che s' incamminò alla volta di Monaco. Qui non l' aspettarono gli Austriaci, perchè molto inferiori di forze ai Gallo-bavari, e ne asportarono quanto mai pote-

rono con danno gravissimo di quell' infelice popolo, il quale diede in trasporti di allegrezza al vedere nel dì sette del mese suddetto rientrare in quella città le milizie dell' augusto loro duca ed imperadore *Carlo VII*; ripigliarono poscia i Bavaresi Bourgausen e Brunau; laonde tutta la Baviera tornò prima che terminasse l' anno all' ubbidienza del suo sovrano. Fu poi condotto in Baviera un poderoso rinforzo di truppe dal *maresciallo di Broglio*, e continuarono le ostilità, ma senza alcun' altra impresa di grado. Intanto quello sfortunato paese era il teatro delle calamità, perchè divorato da amici e nemici. Fu anche superiore alla credenza il numero dei Francesi o morti di malattie, o uccisi, o fatti prigionieri nella Boemia e Baviera. Facevansi in questi tempi dei grandi maneggi in Inghilterra ed Olanda, per muovere quelle potenze alla difesa della regina di Ungheria. La mutazion del ministero in Londra cagion fu, che il re Britannico, e quella potente nazione si disponessero ad entrare in ballo, tanto più perchè si sentivano irritati dal vedere la somma franchezza dei Francesi in rimettere contro i patti le fortificazioni di Dunquerque. Perciò si cominciarono i preparamenti della guerra in Fiandra per l' anno seguente; ma non si potè altro ottener dagli Olandesi, se non che darebbono il loro contingente di venti mila soldati, a cui erano tenuti in vigor delle leghe precedenti. Non men di loro, anzi più vigorosamente si misero in arnese anche i Francesi per far buon giuoco in quelle parti.

Vegniamo oramai all' Italia, condannata anch' essa a sofferire i perniciosi influssi delle gare ambiziose

dei regnanti. Da che fu fatta gran massa di Spagnuoli ad Orbitello, e nelle altre piazze dei presidii, sotto il comando del *duca di Montemar*, si mise questa in marcia, ed entrata in febbraio nello stato ecclesiastico, andò a prendere riposo in Foligno, e con lentezza mirabile arrivò poi finalmente fino a Pesaro. A quella volta ancora s' inviarono dipoi le milizie napoletane, spedite dal re delle due Sicilie, per unirsi con quelle del re suo padre. Ne era generale il *duca di Castropignano*. Intanto sul Genovesato andarono sbarcando altre milizie procedenti dalla Spagna, e maggior numero ancora se ne aspettava. Per quanto si seppe, le idee della corte del re Cattolico erano, che il primo più possente corpo di gente venisse alla volta di Bologna, e l'altro dal Genovesato verso Parma. Grande armamento in questi tempi avea fatto anche *Carlo Emmanuele* re di Sardegna, ma senza penetrarsi qual risoluzione fosse egli per prendere, se non che i più prevedevano che anderebbono le sue forze unite con quelle della regina di Ungheria, sì perchè così portavano gl' interessi suoi, non piacendogli la vicinanza degli Spagnuoli, come ancora perchè potea sperar maggiore ricompensa da essa regina. Recò maraviglia ad alcuni l' aver questo real sovrano pubblicati due manifesti, nei quali erano riportate le sue pretensioni sopra lo stato di Milano, siccome discendente dall' *infanta Caterina* figliuola di *Filippo II* re di Spagna. E pure passava questo sovrano di concerto in ciò colla corte di Vienna, con cui finalmente si venne a scoprire, ch' egli avea stabilito nel dì primo di febbraio un *Trattato provvisionale*, per difendere la Lombardia dall' ec-

cupazione delle armi straniere. In tale trattato comparve la rara avvedutezza del *marchese di Ormea* suo primo ministro, perchè restò esso re di Sardegna colle mani sciolte, cioè in libertà di ritirarsi quando a lui piacesse colla sola intimazione di un mese innanzi, dall' alleanza della regina. Animato si trovò egli spezialmente a tale impegno dalla sicurezza dategli dal *cardinale di Fleury* primo ministro di Francia che il re Cristianissimo *Luigi XV* non intendeva di spalleggiar l' armi del re Cattolico *Filippo V* per conto dell' Italia. Svelaronsi solamente nel mese di marzo questi arcani; e il re Sardo, da che ebbe ritirato dalla Savoia gli archivii, e tutto ciò che era di maggiore rilievo, cominciò a far marciare parte delle sue truppe alla volta di Piacenza. Verso la metà del medesimo mese anche il maresciallo *Otto Ferdinando conte di Traun* governator di Milano spedì a Modena a rappresentare al duca *Francesco III di Este* la necessità in cui il mettevano i movimenti dei nemici Spagnuoli, di avanzarsi con varii reggimenti nei principati di Correggio e Carpi. La licenza non si potè negare a chi se la potea prendere anche senza richiederla. Perciò vennero a postarsi gli Austriaci in quelle parti, tirando un cordone verso la Secchia, e penetrando anche nel Reggiano.

Trovossi in un grave labirinto in questi tempi il duca di Modena, giacchè si miravano due nemiche armate venir l' una da Levante e l' altra da Ponente, con tutte le apparenze che egli e i suoi stati rimarrebbono esposti a deplorabili traversie, e forse diverrebbero il teatro della guerra, perchè ognun brama di far, se può mai, questa danza in casa altrui, e più

rispetto si porterebbe agli stati della Chiesa, che ai suoi. Ognun sa, in casi di tanta angustia, quanto sia pericoloso il partito della neutralità per chi ha poche forze, giacchè senza farsi merito nè coll' una nè coll' altra parte dei contendenti, si soggiace alla disgrazia di essere divorato da amendue; e a peggio ancora, se avvien che l' un degli eserciti prevaglia, troppo facilmente suscitandosi sospetti e ragioni per prevalersi in suo pro degli stati e delle piazze altrui. Persuaso dunque esso duca, che col tenersi neutrale non si facea punto merito con alcun di essi, e verisimilmente gli avrebbe avuti nemici tutti e due: si appigliò alla risoluzione di abbracciare uno di essi partiti. L' ossequio ed affetto, ch' egli professava all' augusta casa di Austria, e al gran duca di Toscana, il consigliavano ad unirsi con loro, ma troppo pericoloso era per un vassallo dell' imperio il prendere le armi contro dell' imperador *Carlo VII* nemico delle suddette potenze, e l' aderire alla regina di Ungheria, la quale in vece d' inviar nuove genti alla difesa dell' Italia, avea richiamata di là dai monti una parte di quelle che qui si trovavano, ed avea in oltre confessato ad un suo ministro venuto in Italia di non potersi impiegare a sostener questi stati; e tanto anche fece intender al papa e ai Veneziani per loro governo. Manteneva il duca buona corrispondenza colla corte di Torino; ma questa il più che potè gli tenne occulto il trattato di lega conchiusa con quella di Vienna. Oltre a ciò nè pur comportavano gl' interessi della propria casa al duca di aver per nemici l'imperadore e la Spagna, stante l' essersi scoperto che la casa di Baviera nudriva delle pretensioni sopra la

Mirandola e suo ducato, e il sapersi che *don Francesco Pico*, già duca di essa Mirandola, protetto dagli Spagnuoli ne conservava delle altre; e che sopra la contea di Novellara, e sopra il ducato di Massa si erano svegliate liti, mal fondate senza dubbio, ma che nel tribunale cesareo, se fosse stato nemico, avrebbono forse avuto buona fortuna. Il perchè mosso il duca di Modena da tali riflessioni, cercò più tosto di aderire alla parte dei più possenti potentati della cristianità, cioè dell'imperadore, e dei re di Francia e Spagna. Aveva egli per sua difesa in armi un bel reggimento di svizzeri, e un altro d' italiani, che era intervenuto alla battaglia di Crostka nella Servia, in tutto tremila soldati. In oltre avea quattro mila dei suoi miliziotti reggimentati, disciplinati, ben vestiti ed armati, e circa quattrocento cavalli fra corazze e dragoni: sussidio non lieve, uniti che fossero ad una giusta armata, oltre alla cittadella di Modena, e alla fortezza della Mirandola.

Fu ben accolta in Madrid la proposizione del duca di entrar seco in lega, ma mentre si andava maneggiando in tanta lontananza questo affare, non si sa come, ne trapelò l' orditura ai ministri della regina di Ungheria, o pure del re di Sardegna. Verso il fine di marzo erasi avanzato, siccome dicemmo, esso re sardo fino a Piacenza, facendo intanto sfilare le sue truppe alla volta di Parma, ed ivi avea tenuto consiglio di guerra col maresciallo *conte di Traun* governator di Milano; giacchè l' armata Napolispana si era inoltrata sino a Rimini. Si venne ancora intendendo che il grosso corpo di Spagnuoli sbarcato in più volte sul Genovesato, senza più pensare a far

irruzione dalla parte del Parmigiano, si era come amico incamminato per la Toscana a fine di accoppiarsi coll' altro maggiore dei duchi di *Montemar e Castropignano.* Non senza maraviglia delle persone fece quella gente un gran giro. Se fosse calata pel Giogo a Bologna, e colà fosse pervenuto il Montemar, nulla era più facile che il passar fino sul Parmigiano, e il prevalersi poi delle buone disposizioni del duca di Modena, ed unirsi seco. Essendo giunto a Parma nel dì 30 di aprile il re di Sardegna, portossi parimente esso duca di Modena nel dì due di maggio con tutta la corte al delizioso suo palazzo di Rivalta, tre miglia lungi da Reggio. Colà fu ad abboccarsi seco nel dì sei di esso mese il *marchese di Ormea*, primo ministro del re di Sardegna, che tosto sfoderò una copia informe del trattato, preteso intavolato dal duca colla corte di Spagna. Onoratamente confessò il duca di aver fatto dei maneggi a Madrid, ma che nulla si era conchiuso, nè sapea se si conchiuderebbe: e questa era la verità. Calde istanze fece l' Ormea, per indurlo alla neutralità; ma perchè il duca ben previde, che accordando questo primo punto passerebbe la pretensione a richiedere in pegno una almeno delle sue piazze per sicurezza di sua fede, non volle consentire, e prese tempo a pensarvi. Per molti giorni poscia si andò disputando, essendo passato il duca a Sassuolo con tutta la famiglia: nel qual mentre il *duca di Montemar*, che per più settimane si era fermato coll'esercito suo in Forlì a divertirsi con un' opera in musica, finalmente si mosse alla volta di Bologna. Fama correa che i Napolispani ascendessero a quarantacinquemila perso-

ne: erano ben molto meno ancorchè il Montemar avesse ricevuto il poderoso rinforzo di fanti e cavalli, passati amichevolmente per la Toscana. Parea questa nondimeno un'armata da far gran fatti, se non che la diserzione, da cui non va esente alcuno degli eserciti, si trovò stupenda in essa, fuggendo spezialmente quegli Alemanni, che furono presi nell'apparente battaglia di Bitonto, e in altre azioni, allorchè fu conquistato il regno di Napoli dall'infante *don Carlo*. Giorno non vi era, in cui qualche centinaio di essi Napolispani non disertasse, attribuendone alcuni la cagione all'aver lasciata cotanto in ozio quella gente, ed altri all'aspro trattamento degli uffiziali, giacchè non si può credere per difetto di paghe, perchè se ne scarseggiavano gli uffiziali, al semplice soldato non mancava mai l'occorrente soldo.

Dopo la metà di maggio comparvero sul Bolognese le truppe napolispane, e a poco a poco vennero nel dì 20 a postarsi alla Samoggia, e nel dì 29 si stesero fino a Castelfranco. Certa cosa è, che se il Montemar si fosse inoltrato di buona ora sino al Panaro, siccome allora superiore di forze, avrebbe potuto occupar quei siti, e stendersi a coprir Modena, e a passar anche verso Parma, stante l'avere sul principio dell'anno per mezzo del *conte senatore Zambeccari* chiesto ed ottenuto dal duca di Modena il passaggio. Parve dunque ch'egli non per altro fosse venuto in quelle vicinanze, se non per burlare esso duca di Modena, il quale intanto si andava schermendo dal prendere risoluzione alcuna sulla speranza che lo stesso Montemar passasse a difendere i suoi stati: del che non gli mancarono delle lusinghevoli promesse dalla

parte del medesimo generale spagnuolo. Diede agio questa inazion dei Napolispani al maresciallo *conte di Traun* di ben postarsi alle rive inferiori del Panaro con dodicimila Tedeschi, e similmente a *Carlo Emmanuele* re di Sardegna, passato nel dì 19 di maggio sotto le mura di Modena, di andare anch' egli a fortificarsi alle rive superiori di esso fiume. Di giorno in giorno s' ingrossarono le sue milizie sino a ventimila persone, giacchè gli era convenuto lasciare un' altra parte delle sue truppe alla guardia di Nizza, e Villafranca, e ai vari confini del Piemonte, per opporsi ai disegni di un' altra armata di Spagnuoli, che si andava formando in Provenza contro i suoi stati, e che dovea esser comandata dall'infante *don Filippo*, già pervenuto ad Antibo. Nel dì 17 di maggio presero pacificamente i Savoiardi il possesso della città di Reggio, da cui precedentemente avea il duca di Modena ritirate le truppe regolate. Durava intanto una spezie, ma assai dubbiosa, di calma fra esso duca, dimorante in Sassuolo, e gli Austriaco-sardi, aspettando questi che giugnessero al loro campo cannoni, mortari e bombe, per poter parlare dipoi con altro linguaggio. Non avea il duca finquì conchiuso accordo alcuno colla corte di Spagna, e neppure ricavato da essa un menomo danaro per fare quell' armamento, come ne dubitavano gli Austriaco - sardi; pure non sapea indursi a cedere volontariamente le fortezze di Modena e della Mirandola, richieste dagli alleati, perchè quanto si trovò egli sempre deluso dal *duca di Montemar*, largo promettitore di ciò che non osava intraprendere, altrettanto abborriva di non comparire alla corte di Spagna qual principe di doppio cuore,

perchè quivi si sarebbe infallibilmente creduto un concerto coi collegati la forza, che gli avesse fatto cedere quelle piazze.

Prese egli dunque il partito di abbandonar tutto alla discrezione di chi gli era addosso coll' armi, e dopo aver messi quattromila uomini di presidio nella cittadella di Modena, e tremila in quella della Mirandola, nel dì sei di giugno colla duchessa consorte, e colle due principesse sorelle, lasciati i figli colla nuora in Sassuolo, che poi col tempo si riunirono con lui, prese la via del Ferrarese, e andò a ritirarsi a Crespino, e di là passò poi al Cataio degli Obizzi sul Padovano, e finalmente si ridusse a Venezia, portando seco il coraggio, costante compagno delle sue traversie. Perchè aveva egli lasciato ogni potere ad una giunta di suoi cavalieri e ministri in Modena, furono spediti deputati al re di Sardegna, e dopo avere ottenuta la promessa di ogni miglior trattamento, nel dì otto di giugno aprirono le porte della città a circa millecinquecento Savoiardi, che ne presero quietamente il possesso, con provar da lì innanzi, quanta fosse la moderazione e clemenza del re di Sardegna, quanta la rettitudine de' suoi ministri, e la disciplina dei suoi soldati. Comandante in Modena fu destinato il *conte commendatore Cumiana*, cavaliere che non lasciava andarsi innanzi alcuno nella prudenza, e sapea l'arte di farsi amare e stimare da ognuno. Nel dì 12 di giugno fu dato principio alle ostilità contro la cittadella di Modena alzando terra dalla parte del mezzodì fuori della città i Savoiardi, e i Tedeschi da quella di settentrione. Perchè gli assediati fecero una vigorosa sortita, necessario fu il rinforzare il campo con

molta gente. Eresse due diverse batterie di mortari, nel dì seguente cominciarono a tempestare essa cittadella con bombe di dì e di notte, e seguitò questo flagello sin per tutto il dì 27. Non avea il *duca Francesco* avuto tempo di provvedere essa cittadella di case matte, e di ripari contro le bombe; e però in breve si trovò sconcertata la maggior parte di quei casamenti, non restando luogo alcuno di riposo e sicurezza alla guernigione. Essendosi nel dì 28 alzate anche due batterie di cannoni contra di essa fortezza, il *cavaliere del Nero* genovese, e comandante della medesima, nel giorno appresso capitolò la resa, restando prigioniere di guerra il presidio. Uscì poi, nel dì quinto di luglio, un editto del re sardo, in cui dichiarò non essere intenzione della regina d'Ungheria, nè sua, pendente la dimora delle loro truppe negli stati di Modena, e durante l'assenza del duca, di attribuirsi verun gius di permanente sovranità e dominio in essi stati, ma quella sola autorità che in sì fatta situazion di cose veniva dal diritto della guerra e dalla comune loro difesa permessa. Furono occupate tutte le rendite ducali, e tolte le armi a tutti gli abitanti tanto delle città che forensi.

Mentre si facea questa terribil sinfonia sotto la cittadella di Modena, si stava più di uno aspettando qualche prodezza del generale spagnuolo *duca di Montemar*, che colle sue genti era postato a Castelfranco, siccome quegli che era decantato per conquistatore di regni. Ma per disavventura non fece egli mai movimento alcuno per attaccare gli Austriaco-sardi al Panaro, tuttochè sparsi in una linea di molte miglia su quelle rive, e benchè dalla parte di Spilam-

berto e Vignola non avesse argini quel fiume. Crebbe anche maggiormente lo stupore negl' intendenti, perchè almen quattromila combattenti alleati erano impegnati nelle trincee sotto la cittadella, e nella sera quattro altri mila venivano dal Panaro a rilevar questi altri; laonde il campo di essi restava alleggerito di ottomila persone. E pure con tutta pace stette il Montemar contando le bombe e cannonate dei nemici, sparate non contra di lui, e spettatore tranquillo delle sventure del duca di Modena; di modo che alcuni giunsero a sospettare intelligenza del medesimo col re di Sardegna, o che un segreto ordine del *cardinale di Fleury* avesse posto freno alla sua bravura (tutte insussistenti immaginazioni) ed altri in fine si fecero a credere, ch' egli fosse solamente un valoroso generale, allorchè avea che fare con gente incapace di resistere, o avesse accordo con lui di non resistere. Crebbero molto più le meraviglie, perchè nella notte del dì 18 di giugno esso Montemar levò il campo da Castelfranco, ed inviandosi con tutti i suoi a San Giovanni e a Centò, mandò i malati nei borghi di Ferrara. Poteva impadronirsi del Finale, dove falso è che si trovassero fortificati i nemici, come egli poscia volle far credere. Giunto bensì al Bondeno nella notte dei 26 di giugno, e quivi posto e fortificato un ponte sul Panaro, spedì di qua dieci o dodicimila dei suoi. Non vi era persona, che non si aspettasse ch' egli imprendesse la difesa della Mirandola, e che anzi v' entrasse, giacchè il cavalier Martinoni ivi comandante gli avea richiesto soccorso, e l' avea invitato a venire. Ma nulla di questo avvenne, senza che mai s' intendesse perchè egli facesse quella scena

di marciar colà e di passare il Panaro, per poi nulla operare. Vi fu anche di più. All' avviso della di lui marcia, il re di Sardegna e il conte di Traun, spedirono la maggior parte della lor cavalleria al Finale, per vegliare ai di lui andamenti. Trovavasi questo corpo di gente senza fanteria, e senza artiglierie; e pure con tutte le forze dell' esercito suo il Montemar in tanta vicinanza non pensò mai a molestarlo, non che a sorprenderlo: condotta, che maggiormente eccitò le dicerie contro il di lui onore.

Con tutto suo comodo si era intanto trattenuta in riposo a Modena l' armata Austriaco-sarda senza apprensione alcuna del Montemar; quando nel dì nove di luglio si mise in viaggio alla volta della Mirandola; dove giunta, diede principio nel dì 13 agli approcci, ben corrisposta dalle artiglierie della città. Ma da che anche le batterie dei cannoni e dei mortari cominciarono a fulminar quella piazza, e seguì in essa l' incendio di molte case: la guernigione, già chiarita che niun pensava a soccorrerla, nel dì 22 del mese suddetto dimandò di capitolare; restando prigioniera, finchè il duca di Modena s' inducesse a cedere le fortezze di Montalfonso, di Sestola e della Veruccola agli alleati, con promessa di restituirle alla pace; e queste poi furono cedute. Pertanto con breve peripezia si vide spogliato di tutti i suoi stati il duca di Modena, il quale, in mezzo a sì pericolosi imbrogli, provò tante contrarie fatalità, che niun potrebbe immaginarsele, ma ch' egli coraggiosamente sopportò. Videsi appresso destinato amministrator generale di essi stati per le due corone il *conte Beltrame Cristiani*, il quale tante pruove diede dipoi

della sua onoratezza, attività e prudenza, che sapendo accoppiar insieme il buon servigio dei suoi sovrani coll' amorevolezza verso dei popoli, meritò poi di essere creato gran cancelliere della Lombardia Austriaca, e di riportar le lodi di ognuno, dovunque si stese la sua autorità. Finquì era stato il *duca di Montemar* placido osservatore del destino della Mirandola, come se a lui nulla importassero i progressi dei suoi nemici. Certamente non fu di sua gloria l' essersi portato al Bondeno, ed aver passato il Panaro solamente per mirare anche la caduta di essa fortezza sotto gli occhi suoi. Da più persone ben informate si sosteneva che l' esercito suo, non ostante la diserzione sofferta, numerava tuttavia circa trentamila combattenti, ed erano in viaggio quattromila Napoletani per unirsi con lui. Si strignevano nelle spalle gli uffiziali dell' armata stessa di lui al mirar tanta inazione, con tali forze, e sì buona situazione. Ora appena seppe egli la resa di essa fortezza, che finalmente determinò di fare un premeditato bel colpo: colpo nondimeno, che parve a molti poco onorevole al nome spagnuolo. Cioè prese la marcia coll' esercito suo verso il Ferrarese e Ravennate con fretta tale, che non minore si osserva in chi è rimasto sconfitto, lasciando indietro carriaggi e munizioni non poche. Ma non furono pigri gli Austriacosardi a muoversi anch'essi, e venuti per Castello San Giovanni a Bologna, si avviarono per la strada maestra nella Romagna, sperando di raggiugnere i fuggitivi Napolispani. Questi per buona ventura aveano avuto gambe migliori, e, pervenuti, nel dì 31 di luglio, a Rimino, quivi si diedero a fare un gran guasto,

cioè a fortificarsi con trinceramenti, spianate e tagli di alberi in grave desolazione di quel popolo. Pareva oramai inevitabile qualche gran fatto di armi in quelle strettezze, essendo pervenuti colà anche gli alleati, vogliosi di far pruova dell'armi loro; quando nel dì 10 di agosto il generale di Montemar fece ben mostra di aspettar con piè fermo i nemici, anzi di voler venire a battaglia, ma all'improvviso decampò anche di là, ritirandosi sollecitamente a Pesaro e Fano; dove precedentemente erano state premesse le artiglierie e bagagli.

Chiunque nelle precedenti guerre avea mirato il *principe Eugenio* con soli trentamila armati tenersi forte contro l'esercito gallispano, quasi il doppio numeroso di gente, al vedere la tanto diversa condotta di quest'altro generale, non sapea trattenersi dallo stupore o dalla censura. E non è già che fossero sì infievolite le di lui forze, giacchè la maggior diserzione fu in quella sua precipitosa ritirata, e, ciò non ostante egli stesso si vantò poscia, in tempo che i Napoletani si erano separati da lui, di aver lasciata al *conte di Gages* suo successore un'armata di diciottomila combattenti, atti ad ogni maggiore impresa, ma che tali per disgrazia non erano stati in addietro. Strana cosa fu ch'egli allegasse per motivo di quest'altra ritirata ciò, che, siccome diremo, avvenne in Napoli solamente nel dì 19 di esso mese. Andò egli dunque, dopo varie frettolose marcie, a incantarsi nella valle di Spoleti, dove gli sembrò di essere in sicuro, stante l'avviso che i collegati aveano risoluto di lasciarlo in pace. Tenuto in fatti consiglio dal re di Sardegna e dal maresciallo conte di

Traun, prevalse il parere del primo di non passare di là da Rimino, e di non più inseguire chi combatteva colle sole gambe. In oltre pel singolare rispetto ed affetto, ch' esso re Sardo professava al sommo pontefice *Benedetto XIV* gli premeva di non maggiormente essere d' aggravio agli stati della Chiesa: motivo, che l' avea anche trattenuto in addietro dal passare colà dal Modenese. Quel nondimeno, che vie più preponderava nell' animo suo, era il bisogno dei proprii stati, che il richiamava colà per guardarsi dalle minaccie di un altro esercito spagnuolo. Sicchè da lì a non molto si videro ritornare al Panaro su quel di Modena le schiere e squadre Austriaco-sarde. Nel dì 31 di agosto arrivò a Reggio il re di Sardegna, e vi si fermò fino al dì sei di settembre, in cui venutegli nuove disgustose di Piemonte, sollecitamente s' inviò alla volta di Torino, dove sfilava intanto la maggior parte delle sue milizie. Lasciò pochi suoi reggimenti nel Modenese sotto il comando del *conte di Aspremont*, il quale unitamente col conte Traun s' andò fortificando in varii siti di qua dal Panaro, e massimamente a Buonporto.

In questi medesimi tempi accadde una novità in Napoli, per cui gran romore e tumulto fu in quella capitale. Nel dì 19 di agosto comparvero a vista di quel porto sei navi da guerra inglesi di sessanta cannoni, quattro fregate, un brulotto e tre galeotte da bombe. Corse a furia il popolo ad osservare quella squadra, e la corte entrata in apprensione, spedì nel giorno seguente il console inglese al comandante di essi legni, per esplorare la di lui intenzione. La risposta fu, che se il re non cessava di assistere i

nemici della regina, egli teneva ordine di devastare quella città colle bombe; e che lasciava tempo di due ore a sua maestà per risolvere. Indi cavato fuori l' orologio, cominciò a contarne i momenti. Niuno mai in addietro avea pensato a provvedere il porto e la spiaggia di Napoli di ripari per somigliante minaccia; e nè pur si trovava nel castello del porto provvisione di polve da fuoco. Però senza perdersi in molte discussioni quella corte, nel breve suddetto spazio di tempo accettò la neutralità, e spedì lettere mostrate al comandante inglese, colle quali richiamava il *duca di Castropignano* colle sue truppe nel regno. Ciò ottenuto, senza commettere alcuna ostilità fece vela la squadra inglese verso Ponente. Il pericolo presente servì appresso di ammaestramento, per alzare fortini e bastioni, muniti di artiglierie, di maniera da non paventar da lì innanzi, chi tentasse di accostarsi con palandre e galeotte per salutar colle bombe quella metropoli. Restò poi eseguito l' ordine regio, e le milizie napoletane staccatesi dalle spagnuole tornarono ai quartieri nelle loro contrade: con che si ridusse l' esercito spagnuolo, siccome dicemmo, a circa diciottomila persone, che poi prese quartiere parte in Perugia e parte in Assisi e Foligno. Fu in questo medesimo tempo, che la corte di Spagna, avvedutasi un poco troppo tardi di avere raccomandata la fortuna e l' onore delle sue armi ad un generale, che sì male corrispondeva alle sue speranze, richiamò in Ispagna il *duca di Montemar*, e adirata contra di lui, comandò che non si avvicinasse alla corte per venti leghe. Fece questo passo svanire le immaginazioni dei suoi parziali, per-

massi fa addietro, ch' egli tenesse ordini di non azzardar battaglia e di salvar la gente, facendola solamente ben menar le gambe, per schivar gl' impegni. Andò egli, e durò non poco la sua disgrazia alla corte. Ma perchè egli non mancava di amici e di merito per altre sue belle doti, col tempo fu rimesso in grazia. Videsi un manifesto suo, con cui si studiò di giustificar le azioni sue in questa campagna; ma nulla sarebbe più facile, che il far conoscere l' insussistenza delle sue scuse, e massimamente se uscissero alla luce i biglietti da lui scritti al duca di Modena, e alla Mirandola in queste emergenze. Restò dunque al comando dell' esercito spagnuolo il tenente generale *don Giovanni di Gages* fiammingo, che pel valore, per l' avvedutezza, e per la scienza militare potea servire di maestro agli altri. Nel dì 14 di settembre, in cui s' inviò il Montemar verso la Spagna, il Gages in tre colonne mosse l' esercito suo alla volta di Fano, siccome consapevole del rilevante smembramento dell' armata austriaco-sarda; e alla metà di ottobre arrivò a postar le sue genti alla Certosa di Bologna, e in quelle vicinanze, con alzare trinceramenti ed altri ripari da difesa. Accorsero anche gli Austriaco-sardi alle rive del Panaro, e misero alquanti armati in Vignola e Spilamberto. Sì stettero poi sino al fine dell' anno guatando da lontano le due armate, e il maresciallo di Traun mise il suo quartier generale a Carpi.

Un' altra guerra intanto ebbe il re di Sardegna, per cui fu obbligato a restituirsi in Piemonte. Fu comunemente creduto ch' esso real sovrano non avesse tralasciato sì nel principio che nel prosegui-

mento di questa guerra, di far varie proposizioni di partaggio della Lombardia alla corte di Spagna per messo del *cardinale di Fleury*, che sempre si mostrò ben affetto verso di lui. Tali progetti riguardavano egualmente i vantaggi della real casa di Savoja, e dell'infante *don Filippo*, a cui si cercava un riguardevole stabilimento in essa Lombardia, e massimamente in Parma e Piacenza, città predilette della regina *Elisabetta Farnese* sua madre. Fu del pari creduto, che la corte del re Cattolico non aderisse a cedere parte delle meditate conquiste, perchè avida di tutto, ed assai persuasa di poter colle sue forze conseguir tutto. Quali poi fossero i sinceri desiderii della corte di Francia nelle dispute di questi due pretendenti, non si potè penetrare, se non che fu giudicato da molti, ch' essa acconsentisse bensì a qualche acquisto in Lombardia pel suddetto infante don Filippo, ma non già sì pingue, che alterasse l' equilibrio dell' Italia, e potesse un dì nuocere alla Francia stessa, ben prevedendosi, che non durerebbe per sempre la buona armonia fra quella corte e quella di Spagna. L' aver dunque la Spagna dato a conoscer il genio troppo vasto, fece immaginare agl' interpreti dei gabinetti, che perciò il cardinale niun soccorso di gente volesse somministrarle contra del re di Sardegna, tuttochè esso porporato ricavasse dall' erario spagnuolo grossissime mensuali somme di danaro, per divertire la regina di Ungheria dalla difesa degli stati d'Italia. Si oppose ancora, per quanto potè, esso cardinale alla venuta in Provenza dell' *infante don Filippo*, tuttochè genero del re Cristianissimo *Luigi XV*, ma non potè impedire che la regina

di Spagna non l'inviasse colà di buone ore ad aspettar l'unione di un corpo di truppe, ascendente a più di quindicimila Spagnuoli, che, parte per mare, parte per terra, andò arrivando ad Antibo e ad altri luoghi della Provenza. Più tentativi fece questa armata nel luglio ed agosto, ora per passare il Varo, ora per penetrare nella valle di Demont; ma sì buoni ripari avea fatto il re di Sardegna, e sì possenti guardie avea messo nel contado di Nizza, che indarno si provarono gli Spagnuoli di passare colà; e tanto più vana riuscì ogni loro speranza, perchè l'ammiraglio inglese Matteus con poderosa flotta si trovava in quei mari e contorni, per sostenere le milizie savoiarde. Nella stessa maniera andarono in fumo le lor minacce contro la valle di Demont, e in altre sboccature verso l'Italia. Ossia che le trovate resistenze facessero cangiar disegno, o pure che le vere mire fin da principio non fossero verso quelle parti: in fine sul principio di settembre l'esercito spagnuolo, comandato dall'infante, che sotto di sè avea il generale *conte di Glimes*, governatore della Catalogna, entrò nella Savoia, e, nel dì dieci di esso mese, s'impadronì della capitale, cioè di Sciambery con citare i popoli a rendergli omaggio, e con intimar gravi contribuzioni.

L'avviso di tale invasione quel fu che sollecitò *Carlo Emmanuele* re di Sardegna a rendersi in Piemonte, e ad affrettare il ritorno colà di buona parte delle sue truppe, dimorate per tanto tempo sul Modenese. Appena ebbe egli unite le convenevoli forze, che nel suo consiglio espose la risoluzione da lui formata di snidar dalla Savoia i nemici. I più dei suoi ufiziali arringarono in contrario, adducendo la man-

canza dei magazzini e foraggi in quella provincia, e il pericolo delle nevi per quelle alte montagne. Ma l'animoso sovrano ebbe una ragion più possente dell'altre, cioè il suo coraggio e la sua volontà; e perciò verso la metà di ottobre marciò l'esercito suo per più parti alla volta della Savoia. Non si sentì voglia l'infante don Filippo di aspettarli, perchè non arrivava il nerbo della sua gente a quindicimila persone. Ritirossi pertanto in sacrato, cioè sotto il forte di Barreau nel territorio di Francia, lasciando abbandonata tutta la Savoia al suo sovrano. Pervenne il re sino a Monmegliano, e quivi il rispetto da lui professato al re Cristianissimo e agli stati della Francia, fermò il corso ai passi delle sue truppe, e ad ogni altra impresa. Ciò fatto attese egli a riordinar le cose di quel ducato, a mettere in armi tutti que' sudditi, somministrando loro fucili, giacchè erano stati disarmati dagli Spagnuoli; e a rinforzar vari siti e forti, per opporsi ad ulteriori tentativi dei nemici. Venne il dicembre, e venne anche rinforzato il campo spagnuolo da un buon corpo di truppe, con prenderne il comando il *marchese de la Mina*, giacchè *il conte di Glimes* era stato richiamato in Ispagna. Allorchè gli Spagnuoli si videro assai forti rientrarono nella Savoia, e si ritrovarono le nemiche armate alla vigilia di un fatto di armi. Forse non l'avrebbe schivato il re di Sardegna; ma chiarito che quando anche la vittoria si fosse dichiarata per lui, non poteano le milizie sue sussistere nel verno in un paese sprovveduto affatto di grani e di foraggio, determinò più tosto di ricondursi in Piemonte sul fine dell'anno. S'avverò allora quanto gli aveano predetto i suoi uffiziali,

cioè, che l' Alpi dividenti l' Italia dalla Savoia gli farebbono guerra. S' erano in fatti caricate di nevi; e pur convenne passarle, ma con gravissimi disagi, e con perdita di molta gente perseguitata dai nemici, e di varii attrezzi ed artiglierie, e vie più di cavalli, muli e carriaggi; laonde se fu molta la gloria di avere scacciati i nemici dalla Savoia, restò essa ben contrappesata dal molto danno di quella o forzata o volontaria ritirata. Solamente nel dì tre del seguente gennaio arrivò il re a Torino col principe di Carignano; e intanto gli Spagnuoli tornarono in pieno possesso della Savoia, senza che quei popoli facessero resistenza alcuna; mostrando la sperienza, che per quanto i sudditi amino il loro principe, pure anche più di esso amano sè stessi. Soggiacque nell' anno presente la città di Livorno ad una deplorabil calamità, per avere il tremuoto, verso la metà di febbraio, cominciato a scuotere le case di quegli abitanti. Altre simili scosse si fecero poscia udire sul fine di esso mese con tale indiscretezza, che varie chiese ne patirono rovina, e moltissime case ne rimasero sì desolate, o colle mura sì smosse, che i padroni di esse salvatisi nella campagna o nelle navi, più non si attentavano a riabitarle. Fu in questo anno, che il sommo pontefice *Benedetto XIV*, tuttochè non poco agitato e distratto per l' aggravio inferito ai suoi stati da tante milizie straniere, che quivi, come in casa propria giravano o fissavano anche il lor soggiorno: pure intento sempre al pastoral governo, pubblicò, nel mese di agosto, una risentita bolla contra di chi non ubbidiva ai decreti della santa Sede intorno a certi riti cinesi già vietati, e ciò non ostante permessi da alcuni missionari a quei

novelli cristiani. Tali pene intimò, e tali ripieghi prescrisse, che si potè promettere da lì innanzi un'esatta osservanza delle costituzioni apostoliche.

Anno di (CRISTO MDCCXLIII. Indizione VI.
(BENEDETTO XIV, papa 4.
(CARLO VII, imperadore 2.

Toccò al territorio di Modena di aprire in quest' anno il teatro delle azioni militari con una non lieve battaglia. Sapea il *conte di Gages*, che gli Austriaci e Sardi restavano divisi in più corpi e luoghi; e che i principali posti da loro guerniti di gente, erano il Finale e Buonporto, amendue sul Panaro; e però pensò alla maniera di sorprendere uno dei loro quartieri. Poco dopo il principio di febbraio, affinchè non si penetrasse il suo disegno, finse un considerabil furto a lui fatto, e nascoso il ladro in Bologna. Pertanto fece istanza al cardinale legato, che si chiudessero le porte della città, e si lasciasse entrar gente, ma non uscirne alcuno. Fermossi egli nella stessa città con alquanti uffiziali, affaccendati in traccia del preteso ladro. Sull' alba del seguente giorno due di febbraio s' inviò la picciola armata sua alla volta di San Giovanni e di Crevalcuore, e nel dì seguente passato il Panaro fra Solara e Camposanto, quivi stabilì e assicurò un ponte. Nulla di ciò, ch'egli sperava, gli venne fatto; perchè la notte stessa, in cui da Bologna si mosse l' esercito suo, persona nobile parziale della regina di Ungheria, mandò giù dalle mura di quella città lettera di avviso di quanto manipolavano gli Spagnuoli, a chi frettolosamente la portò.

a Carpi al maresciallo *conte di Traun*. Furono perciò a tempo spediti gli ordini alle truppe esistenti nel Finale di ritirarsi, ed altri ne andarono a Parma, ed altri siti, dove si trovavano milizie austriaco-sarde. Raunate che furono tutte, il maresciallo, unitosi col *conte di Aspremont* generale delle Savojarde, nel dopo pranzo del dì otto del suddetto febbraio andò in traccia del Gages, che ritiratosi a Camposanto, e coperto dall' un canto dalle rive del Panaro, dall'altro si era afforzato nella parrocchiale e in varie case di quel contorno. Correva allora un freddo atrocissimo, e a bel sereno erano stati per più notti i poveri soldati in armi e in guardia. Venne il tempo di menar le mani, e si attaccò la sanguinosa zuffa, che per essere allora il plenilunio, durò sino alle tre ore della notte, in cui gli Spagnuoli, dopo avere spogliati i suoi morti e mandati innanzi i feriti, si ritirarono di là dal Panaro e ruppero il ponte, poscia sollecitamente si restituirono al loro campo sotto Bologna; giacchè il maresciallo di Traun non giudicò bene di permettere ad altri che agli usseri d' inseguirli di là dal fiume; e forse non potè di più perchè senza ponte. Secondo il solito delle battaglie che restano indecise, ciascuna delle parti si attribuì la vittoria, e non mancò ragione, sì agli uni che agli altri, di cantare il *Te Deum*.

Certo è che gli Austriaco-sardi rimasero padroni del campo di battaglia e costrinsero gli avversarii a ritirarsi, e che il maresciallo di Traun, benchè malconcio dalla gotta, fece meraviglie di sua persona, e che gli furono uccisi sotto due cavalli e tutta anche la notte stette a cavallo di un altro. Del pari è certo che gli Spagnuoli, o per innavertenza, o per non potere

inviare l'avviso, o pure per coprire la loro ritirata, lasciarono indietro in una cassina un battaglione di Guadalaxara, che fece bella difesa, ma in fine fu obbligato a rendersi prigioniere di guerra. Consisteva in più di trecento soldati, e circa ventotto ufiziali con tre bandiere, oltre a quasi cento altri prigioni. Gli effetti poi mostrarono che la peggio era toccata agli Spagnuoli. Contuttociò è fuor di dubbio che il generale *conte di Gages* si trovava inferiore di forze, per aver dovuto lasciare circa duemila persone di là dal fiume a custodire la testa del ponte, per sospetto che i nemici spedissero genti a quella volta. Nulladimeno sul principio riuscì alla cavalleria spagnuola di rovesciar la cavalleria tedesca dell' ala sinistra, e di metterla in fuga, e se il duca di Atrisco, in vece di perdersi ad inseguirla verso la Mirandola, fosse ritornato più presto al campo contro la nemica fanteria, comune sentimento fu che l' armata austriaco-sarda rimaneva disfatta. Otto furono gli stendardi, e due i timbali presi dagli Spagnuoli. Ebbero prigionieri il governatore di Modena *commendatore Cumiana*, e i tenenti generali *conte Ciceri e Beisber*, che furono rilasciati sulla parola, l'ultimo dei quali sopravvisse poco alle sue ferite. Presero in oltre ventidue altri ufiziali, e circa ducento soldati. Quanto ai morti e feriti ognuna delle parti esagerò il danno dei nemici, facendosi ascendere sino a quattromila, ed anche più, con poscia sminuire il propio. Fu nondimeno creduto che restasse molto indebolita l' armata spagnuola, e che abbondando essa di ufiziali molto più che quella degli alleati, più ancora ne perissero o restassero feriti; e che se non furono maggiori i vantaggi riportati da

essa, forse ne fu maggiore la gloria, perchè fin la sua ritirata meritò plauso, siccome fatta con tal ordine e segretezza, che non se ne avvidero i nemici se non allorchè mirarono attaccate le fiamme al ponte sul Panaro. Secondo i conti degli Austriaco-Sardi non arrivò a duemila il numero dei loro morti, feriti e rimasti prigioni. Nè si dee tacere, che il *conte di Aspremont*, savio e valoroso comandante generale delle milizie savoiarde, talmente si chiamò offeso per una lettera a lui mostrata, in cui si prediceva che le truppe del re di Sardegna, venendo un conflitto, si unirebbono con gli Spagnuoli, che non guardò misure nell' esporsi ai pericoli. Per una palla che il colpì nelle reni e passò alle parti inferiori, fu portato a Modena, dove dopo essere stato per più giorni fra i confini della vita e della morte, finalmente nel dì 27 di febbraio pagò il tributo della natura, compianto non poco per le sue degne qualità. Funesta memoria della battaglia di Camposanto restò in quella villa e nelle circonvicine, perchè nel dì seguente, dappoichè gli Austriaco-Sardi si videro liberi dagli Spagnuoli, vollero compensarsi del bottino, che non aveano potuto fare addosso i nemici, con dare il sacco agl' innocenti abitanti di esse ville. Per questa crudeltà fu detto, che mostrasse gran dispiacere il maresciallo di Traun, cavaliere di buone viscere, contro il cui volere certamente questo avvenne; ma senza potere scusare la poca precauzione sua in prevedere ed impedire gli eccessi della militare avidità. Avvisato nondimeno del disordine, spedì tosto guardie alle chiese, e, il meglio che potè, provvide al resto.

Erasi ben ritirato dopo la battaglia suddetta il conte di Gages nei trinceramenti suoi presso Bologna, e gli aveva anche accresciuti, facendo vista di voler quivi, come prima, fissare la permanenza sua. Non andò molto che si conobbe quanto gli fosse costato quel combattimento, essendosi ridotta l'armata sua, per quanto fu creduto, a poco più di otto o diecimila persone. Sperava egli dei rinforzi da Napoli; ma per quante premure ed ordini venissero dalla corte di Madrid, che pure sembrava dispotica nelle Due Sicilie, il ministero del re *don Carlo*, atteso l'impegno della neutralità concordata con gl' Inglesi, e il timore della lor flotta signoreggiante nel Mediterraneo, sempre ricusò d' inviar soccorsi al Gages, a riserva di qualche partita, che sotto mano trapelava colà. All'incontro dalla Germania era calata gente ad ingrossare l' esercito austriaco, e già il maresciallo di Traun avea spedito sul Bolognese e Ferrarese circa dodicimila armati, che minacciavano di passare anche in Romagna per impedire agli Spagnuoli il trasporto dei viveri e foraggi da quella provincia. Pertanto il timore di restar troppo angustiato, fece prendere al Gages la risoluzione di mandare innanzi le artiglierie e i malati, ed egli poi nel dì 26 di marzo levato il campo marciò alla volta di Rimino, e quivi si fece forte col favore di quella vantaggiosa situazione. Da che *Francesco III di Este* duca di Modena si portò a Venezia, dopo l'occupazion dei suoi stati, colla duchessa e figli, si era ivi sempre trattenuto sulla speranza, che i maneggi suoi o la fortuna dell' armi facessero tornare il sereno ai propri affari. Nulla di questo avvenne; ma la generosa corte di Spagna non volle già abbandonato un prin-

cipe, non per altro abbattuto, se non per l'aderenza sua alla corona spagnuola, e per non aver voluto accordar coi nemici di essa. Gli conferì dunque il cattolico *re Filippo V* la carica di generalissimo delle sue armi in Italia, con salario convenevole ad un pari suo. Giudicò anche bene la duchessa sua consorte *Carlotta Aglae di Orleans* di passare a Parigi colla *principessa Felicita* sua primogenita, per implorare il patrocinio del re cristianissimo *Luigi XV* nel naufragio della sua casa. Nel dì 4 di maggio arrivò questa principessa a Rimino, accolta dall'esercito spagnuolo con ogni dimostrazione di stima, e passata per la Toscana al golfo della Specia, e quindi a Genova, sulle galere di quella repubblica fu poi trasportata in Francia, giacchè l'ammiraglio Matteus le fece rispondere, che una principessa della sua nascita e del suo grado non avea bisogno di passaporto, e si recherebbe a sommo onore di poterla servire egli stesso. Alla stessa città di Rimino pervenne nel dì nove di esso mese anche il duca di Modena, incontrato dal generale Gages, e da tutta l'ufizialità, e quivi fra il rimbombo delle artiglierie prese il possesso della carica sua. Intanto il *maresciallo di Traun* richiamò a quartieri sul Modenese l'esercito austriaco; e se i curiosi che non sapeano intendere, perch'egli non marciasse a Rimino per isloggiar di là gli Spagnuoli, ne avessero chiesta la ragione a lui, siccome general prudente, loro l'avrebbe saputa rendere.

Nel luglio di quest'anno arrivarono al porto di Genova quattordici saiche catalane e maiorchine, cariche di artiglieria e munizioni di guerra, destinate per Orbitello, da inviarsi poscia al campo spagnuolo

Trovossi per questo in grave impegno il senato genovese, perchè l' ammiraglio britannico dopo avere inviati alquanti vascelli a bloccar quelle saiche, fece protestare ai Genovesi, che se permettessero lo sbarco di quei bronzi, s' intenderebbe rotta con loro ogni neutralità. Indarno reclamarono essi, che nel porto loro era libero ad ognuno l' accesso. Dopo molte dispute convenne capitolare, e fu concordato che quei cannoni e munizioni si condurrebbono a Bonifazio in Corsica, ed ivi si custodirebbono sino alla pace. In essa Corsica mostravano tuttavia gran renitenza quei popoli a rimettersi sotto il dominio della repubblica di Genova. Non vi si parlava più del barone di Newoff, re di pochi giorni, quando costui sopra una nave inglese di settanta cannoni nel febbraio di questo anno giunse a Livorno, e passò dipoi alla Corsica. Verso la spiaggia di Balagna chiamò egli alcuni dei deputati di quelle comunità, per intendere i lor sentimenti, con fare delle belle sparate di soccorsi e di intelligenza con dei potentati. Ma avendo quella gente assai conosciuto, queste essere parole e non fatti, il mandarono in santa pace, ricusando un re venuto a sfamarsi alle spese loro, e non già ad aiutarli. Tornossene questo venturiere in Olanda ed Inghilterra a cercar migliore fortuna; nè più si parlò di lui. Avea finquì *Carlo Emmanuele* re di Sardegna mantenuta buona corrispondenza colla corte di Francia, mostrandosi sempre disposto a ritirar le sue armi alla difesa della regina di Ungheria, e ad abbracciar la neutralità, o a far altri passi, giacchè nel trattato provvisionale si era riserbata la facoltà di poter rinunziare dalla presa alleanza, qualora la corte di Spagna gli facesse godere

qualche rilevante vantaggio. Era il cardinale *Andrea Ercole di Fleury*, primo ministro di Francia, il mediatore di questo affare. Ma venne a morte quel degno porporato nel dì 29 di gennaio dell'anno presente, e, secondo le vicende del mondo, l'alta riputazione di lui guadagnata in vita per le sue dolci maniere, per la prudenza nel governo, e per molte altre sue belle doti e virtù, calò non poco dopo la sua morte. Attribuirono alla di lui condotta i Francesi tutte le calamità loro avvenute in Boemia e Baviera; e lagnaronsi di lui, per non avere in tempo di pace alleggerito abbastanza il regno di aggravii; aggiugnendo in oltre, ch' egli sapeva accumulare, ma non poscia spendere a tempo, per far riuscire i disegni utili alla monarchia francese; e ch' egli avea tenuto finquì in un letargo il re Cristianissimo, senza lasciargli far uso del suo spirito, pieno di generosità, e capace di ogni bella impresa.

Ossia che la corte di Spagna non consentisse mai a partito che proponesse il re di Sardegna, o che questi si servisse delle esibizioni della Spagna per fare miglior mercato con altri: certo è, ch' egli nello stesso tempo fu in negoziato colle corti di Vienna e di Londra. Poco profittava egli colla prima. Più condiscendente provò egli il re britannico *Giorgio II* con rappresentargli, che non conveniva ai propri interessi il continuare in questa guerra senza sicurezza di qualche frutto e ricompensa; aver egli perduto le rendite della Savoia; restar esposti a maggiori pericoli tutti i suoi stati; ed essere enormi le spese ch'egli facea, e perchè? per salvare la regina, i cui stati nulla finora aveano patito. Adoperossi dunque il re inglese per indurre la corte di Vienna ad un trattato che fermasse il re di

Sardegna nell' unione colla casa di Austria, mercè di un adeguato compenso alle perdite e spese ch' egli avea fatte ed era per fare. Non sapea il ministero di Vienna arrendersi; ma giacchè la corte di Torino facea giocare il non occulto suo maneggio colle corti di Francia e di Madrid, e si ebbe paura, che fra loro seguisse qualche accordo, a cui avrebbe tenuto dietro la perdita di tutto lo stato di Milano, perciò finalmente condiscese la regina ad assicurarsi di quel reale sovrano. Adunque nel dì 13 di settembre nella città di Worms, ossia Vormazia, restò conchiuso un trattato di lega fra la regina di Ungheria, i re d' Inghilterra e di Sardegna, e ciò in tempo che si credea e si spacciava come sicura l' alleanza di esso re Sardo colle corti di Francia e Spagna. Ancorchè questo trattato di Worms non fosse pubblicato, pure ne trapelarono alcune particolarità, ed altre vennero alla luce per gli effetti che ne seguirono appresso. Cioè fu accordato nel nono articolo di cedere al re di Sardegna il Vigevanasco, e tutto il territorio posto alla riva occidentale del lago maggiore, abbracciando Arona e tutta la riva meridionale del Ticino, che scorre sino alle porte di Pavia, e la città di Piacenza col suo territorio di qua dal Po sino al fiume Nura, restando alla regina il Piacentino di là da Po, e quello ch' è di qua dalla Nura. Fu detto, che nel consiglio del re di Sardegna alcun fosse di parere, che non si avesse a prendere il possesso di tali acquisti se non finita la guerra, e che prevalesse il parere di chi consigliava l' anteporre il certo presente all' incerto futuro.

Per questo trattato parve che la corte di Francia restasse non poco irritata contra del re Sardo, e cer-

tamente dopo esser ella stata finquì renitente a dar braccio all' armi spagnuole per far conquiste in Italia, si vide all' improvviso cangiare registro, con accordare all' infante *don Filippo* alquante migliaia delle sue truppe. Ora perchè il re di Sardegna avea sì ben guerniti e fortificati i passi che dalla Savoia conducono in Piemonte, oltre alle fortezze che assicurano quel varco: determinarono gli Spagnuoli di tentare qualche altro passaggio; e lasciati in Savoja circa quattromila soldati di presidio, passarono a Brianzone verso la valle di castel Delfino. Conosciuti i lor disegni, sul fine di settembre unì il re Sardo l' esercito suo nel marchesato di Saluzzo, e, postosi alla testa di esso, marciò per opporsi ai tentativi dei nemici. Calarono i Gallispani nei primi giorni di ottobre pel colle dell' Agnello, per San Veran e per altri siti, e quantunque s' impadronissero del villaggio e forte di Pont, pure ebbero sempre a fronte i Savojardi, che in più di un luogo li rispinsero, e diedero lor delle busse. Pertanto da che si avvidero, essere troppo pericoloso, se non impossibile, l' inoltrarsi, e tanto più perchè cominciò a fioccar la neve in quelle montagne, batterono nel dì nove del suddetto mese la ritirata, passando di nuovo nel territorio di Francia, ma con grave loro disagio, e con lasciare indietro dodici cannoni da campagna, che vennero in potere dei Savojardi, e colla perdita di molta gente, la quale o non volle o non potè per cagion della neve tener loro dietro, oltre la perdita di alcune centinaia di muli e di una parte del bagaglio. Tornossene indietro anche il re *Carlo Emmanuele* coll' esercito suo, il quale non andò esente da molti patimenti per l' orridezza della

stagione, seco nondimeno riportando la gloria di aver bravamente respinti i nemici. Furono cantati *Te Deum* non solamente in Torino ma anche in Modena per così felice impresa. Perchè la regina di Ungheria ebbe bisogno di uno sperto generale in Germania, richiamò colà il maresciallo *conte di Traun* governatore di Milano. Lasciò egli in queste parti grata memoria del suo discreto ed onorato procedere, della sua moderazione ed affabilità, del suo disinteresse e di molta carità verso i poveri, siccome ancora della disciplina ch'egli fece osservare alle milizie sue, sempre acquartierate in Carpi, Correggio e luoghi circonvicini. Nel dì 12 di settembre arrivò a rilevarlo il principe *Cristiano di Lobkowitz* dichiarato capitan generale e governatore dello stato di Milano. Era preceduta una sinistra voce che in compagnia di lui venisse la fierezza e la barbarie: la smentì egli ben tosto, fattosi conoscere signore di buona legge, e di molta amorevolezza in queste parti. A lui non poco debbono gli stati di Modena, perchè regolandosi con massime diverse da quelle del Traun, deliberò di liberarle dal peso delle austriache milizie, per passare a Rimino, con disegno di cacciar di là gli Spagnuoli, i quali senza rischio alcuno teneano viva nel cuore d' Italia la guerra.

In fatti sul principio di ottobre si mosse esso principe a quella volta con tutte le sue forze. A riserva di alquanti cannoni e di molte munizioni, che spedite dalla Spagna erano in viaggio, sbarcate già in vicinanza di Civitā Vecchia (pel quale sbarco fecero gl' Inglesi doglianze e minacce al sommo pontefice), niun rinforzo di gente era mai giunto al campo spa-

gnuolo. Però il *duca di Modena* e il *conte Gages*, attesa l' inferiorità delle forze, non vollero aspettar la visita degli Austriaci, e, passati alla Cattolica, andarono poi a far alto a Pesaro, nella qual città si afforzarono, stendendo la lor gente sino a Fano e Sinigaglia. Formarono ancora varii trinceramenti al fiume Foglia con varie batterie di cannoni. Fermossi il principe di Lobkowitz a Forlì, e parte della sua gente si portò a Rimino, città ben perseguitata dalle disgrazie in questi tempi. Perchè la sua cavalleria in quelle strette campagne non potea operare, parve ch' egli non pensasse a maggiori progressi. Seguirono dunque delle scaramucce solamente fra i Micheletti e gli Usseri; e perciocchè questi ultimi con varie schiere di Croati e schiavoni in numero di circa quattro mila persone si erano postati alla Cattolica, il duca di Modena, con uno staccamento dei suoi combattenti per una parte, il general Gages per un' altra, e il generale conte Mariani per mare in varie barche, nei primi giorni di novembre s' inviarono con isperanza di sorprenderli. Ma un temporale in mare spinse le barche a Sinigaglia, e il Gages sbagliò la strada; laonde il solo duca coi suoi arrivò colà, e indarno aspettò i compagni. Avvisati intanto gli Austriaci del disegno degli Spagnuoli, con gran fretta si salvarono a Rimino, inseguiti poi per molto di strada dai Micheletti. Fermaronsi poi pel restante dell' anno in quei postamenti le due nemiche armate, per aspettare stagion più propria per le azioni militari. Ebbero anche apprensione gli Austriaci dell' accidente che segue.

Grande strepito, maggior timore cagionò in questo anno per Italia e per tutti i litorali del Mediterraneo

ed Adriatico la peste, ch' era entrata ed aveva preso piede in Messina. Colà approdò nel dì 20 di marzo un pinco genovese vegnente da Missolongi di Levante, e carico di lana e frumento. Esibì il padrone di esso una patente falsificata, come s'egli procedesse da Brindisi. Gli fu prescritta la contumacia di molti giorni, nel qual tempo egli morì, e fu occultamente trafugata qualche mercatanzia nella città. Insorto poi sospetto, che in quel pinco si annidasse la peste fu esso con tutto il suo carico dato alle fiamme. Ma già il malore era penetrato nella città; e cominciò a mancar di vita chi avea commerciato con quei traditori. Secondo il pessimo costume dei popoli, che troppo abborrimento pruovano a confessarsi assaliti da questo orribil male, si andarono lusingando i Messinesi, che per tutt' altro fossero avvenute quelle morti, e però non vi posero quel gagliardo riparo che occorreva in sì brutto frangente, essendosi permesse processioni ed unioni del popolo nelle chiese, cioè il veicolo più proprio per dilatare il male. Ora appena ebbe sentore del sospetto di peste in quella città, don *Bartolomeo Corsini* vicerè di Sicilia, che ne dimandò informazione; e si trovarono i più dei medici messinesi, che attestarono, quella non essere vera peste, ma un male epidemico, ancorchè comparissero abbastanza i buboni; se con lode o vitupero dell' arte loro, non occorre ch' io lo dica. Ma il saggio vicerè non fidandosi di quella relazione, inviò tre medici di Palermo alla visita di quegl' infermi, e tutti allora conchiusero, trattarsi di quella vera pestilenza che spopola le città. Fu dunque sul fine di maggio dato all' armi, ristretta Messina con un cordone di milizie; e perchè il male

era passato di qua dello Stretto, ed aveva infetta la città di Reggio, ed alcuni altri luoghi della Calabria, la corte di Napoli anch' essa prese di buone precauzioni per preservare il resto del regno. Bandi rigorosissimi uscirono per tutta l' Italia, e si arrivò ne' littorali del Mediterraneo a tanta crudeltà di non voler concedere menomo sbarco a molti poveri messinesi, che s' erano salvati in barche per mare, quasichè non si potesse assegnar loro qualche sito da far la contumacia, senza lasciarli morir di fame. Non vorrebbono in simil caso essere trattati così quegl' inumani. Gran parte poi del popolo di Messina in poco più di tre mesi perì; nè solo di peste, ma anche di fame, essendosi trovata la città sprovveduta di grano; e quantunque fossero loro spediti di tanto in tanto dei soccorsi per ordine del re e del vicerè di Sicilia, pure non bastarono al bisogno. Tal discordia poi passa fra due relazioni, che or ora accennerò, intorno al ruolo degli estinti di quella città e contado, che meglio ho creduto di non attenermi ad alcuna di esse.

Maraviglia fu, che essendo in campagna le armate, cioè gente che non vuole legge, si salvasse l'Italia da questo eccidio. Anche per l' anno seguente si continuarono i rigori delle guardie e contumacie, cosicchè terminò in fine col male anche la paura. Se tali diligenze avessero usate i nostri maggiori, non avrebbe in altri tempi fatta cotanta strage con dilatarsi la peste. Nè pure in avvenire passerà dai paesi dei Turchi esso male, o passando non si dilaterà, ogni qualvolta si osservino le buone regole inventate per preservarsi. Questa funestissima tragedia, o sia l' esatta relazione della peste suddetta, si truova data alle stampe in Pa-

lermo dal canonico don Francesco Testa, con tutti gli editti in tal congiuntura emanati. Un' altra assai curiosa e molto utile relazione di quella tragedia in versi sdruccioli ho io avuto sotto gli occhi, fatta dall' abate Enea Melani religioso gerosolimitano, che di tutto era ben informato. Fu essa stampata in Venezia nel 1747. Oltre a ciò si patì in questo anno l' influsso dei raffreddori per gli stati della Chiesa, di Venezia e Toscana, che trassero al sepolcro molte migliaia di persone. Mancò parimente di vita *Maria Anna Luisa dei Medici*, figlia di *Cosimo III* gran duca di Toscana, e vedova di *Gian-Guglielmo elettor palatino*, a cui non avea data prole: principessa di gran pietà e saviezza. Era nata nel dì undici di agosto del 1667. Fatti molti riguardevoli legati, lasciò erede degli stabili, mobili e gioie della sua casa il duca di Lorena, cioè *Francesco Stefano*, già divenuto gran duca di Toscana. Le proteste fatte contra di tal disposizione dal re delle Due Sicilie *don Carlo*, non ebbero certamente la forza che seco portò il possesso. Giunse ben a tempo questa ricca eredità al gran duca, per valersi dei molti preziosi arredi, argenti e gioie in aiuto della regina di Ungheria sua consorte, lagnandosi indarno in lor cuore i Fiorentini al vedere trasportati altrove i tesori ed ornamenti della loro città. Nel dì nove di settembre fece il sommo pontefice *Benedetto XIV* la tanto sospirata promozione di ventisette cardinali, persone tutte di merito, tre dei quali si riservò in petto. Quanto alla Germania, dove più che in altri paesi fu bollente la guerra, appena spuntò la primavera, che la regina di Ungheria, dopo avere spedita una potente armata contro la

Baviera, passò col gran duca consorte e correggente in Boemia, e nel dì dodici di maggio solennemente ricevette in Praga la corona di quel regno. Nel dì nove di esso mese all' armata Austriaca, comandata dal principe *Carlo di Lorena* e dal *maresciallo di Kevenhuller*, venne fatto di dare una rotta ai Gallo-bavari, postati alle rive del fiume Inn, con fare molti prigionieri, e coll' acquisto di quattro cannoni e di varii stendardi. Dopo di che il vittorioso esercito si spinse addosso alla città di Dingelfing, che, abbandonata dai Francesi, non si sa, se per aver essi posto il fuoco ai magazzini, o pure per barbarie dei Croati, restò quasi preda delle fiamme. Anche la città di Landau venne in loro potere, e fu attribuito un simile incendio di essa ai Francesi, che le diedero anche il sacco prima d' andarsene. Ritiraronsi in fretta parimente da Deckendorf e da Landsut. Perchè pareach' essi Francesi facessero peggio degli stessi nemici, non si può dire quanto odio concepirono contra di loro i Bavaresi. Arrivavano già le scorrerie dei nemici in vicinanza di Monaco, e però l' *imperadòr Carlo VII*, che nel dì 17 di aprile era tornato in quella sua capitale, non trovandosi ivi sicuro, nel dì otto di giugno per la seconda volta se ne ritirò riducendosi coll' imperiale famiglia ad Augusta. Altrettanto andava facendo il maresciallo francese *conte di Broglio*, il quale si ridusse in salvo sotto il cannone d' Ingolstat, e poscia si staccò anche di là all' approssimarsi degli Austriaci, ed abbandonò fino Donawert. Nel dì 9 del mese suddetto rientrarono essi Austriaci in Monaco, e in poco tempo si renderono padroni di quasi tutta la Baviera,

e dell' alto Palatinato, con acquisto di gran copia di artiglierie; laonde l' imperadore si ridusse poscia in Francoforte. Furono poi cagione questi rovesci di fortuna, che il gabinetto del re cristianissimo giudicasse a proposito di far proporre alla regina di Ungheria delle proposizioni di pace. Pareano queste assai discrete, perchè si facea contentare la corte di Baviera di un ritaglio della monarchia Austriaca, per quanto fu detto, cioè nella Briscovia; e il re di Prussia di una porzione della Slesia. Ma il buon vento che allora correa in favor della regina, e gonfiava le vele di speranze maggiori, ed essendo di pochi il sapersi moderare nella prospera fortuna, non le lasciò accettare la proposta concordia, allegando essa sempre di non poter permettere, che si sciogliesse il vincolo della prammatica sanzione, assodato coll' approvazione e giuramento di tante altre potenze. Se n' ebbe forse a pentire col tempo.

Nel presente anno, e nel dì 27 di giugno seguì una sanguinosa battaglia a Dettingen fra l'esercito francese, guidato dal maresciallo *duca di Noaglies*, e l' inglese ad Annoveriano, in cui si trovava lo stesso re della gran Bretagna *Giorgio II*. Amendue le parti gareggiarono in ispacciar maggiori i riportati vantaggi, giacchè non fu conflitto decisivo. Certo è, che gl' Inglesi rimasero padroni del campo di battaglia, e contarono non pochi stendardi e bandiere prese. Vennero intanto sottomesse dagli Austriaci la fortezza di Braunau in Baviera, e Friedberg e Reichental, i presidii dei quali luoghi si renderono prigionieri di guerra. Nel dì 20 di luglio la fortezza di Straubingen con capitolazioni oneste si

rendè al tenente maresciallo austriaco *barone di Berenclau*. Sostenne la città di Egra, unicamente restata in Boemia in poter dei Francesi, un lunghissimo assedio; ma finalmente nel dì sette di settembre quel presidio si diede per vinto e prigioniere dell' armi della regina di Ungheria: con che la Boemia interamente tornò alla quiete primiera. Grande materia di discorsi fu in questo anno il veder tutti i Francesi ritirarsi precipitosamente dalla Baviera verso il Reno, e valicarlo con passare in Alsazia. Parve, che quella sì valorosa nazione, allorchè troppo si allontana dai confini del suo regno, o non conservi la consueta sua bravura, o non sia accompagnata dalla fortuna. Trasse anche al Reno l' esercito del principe Carlo: esercito di gran possa, e seguirono poi varii tentativi per passarlo, con altre azioni, dal racconto delle quali io mi dispenso. Solamente come punto di grande importanza merita menzione la resa della città e fortezza d' Ingolstat, accaduta dopo pochi giorni di assedio nel dì nove di settembre agli Austriaci: piazza la più considerabile della Baviera. Si conobbe nondimeno, che v'intervenne qualche segreto concerto, perchè non altro fu permesso alla regina di Ungheria, che di estrarne le artiglierie e gli attrezzi e le munizioni da guerra. Colà si era ricoverato il meglio dell' imperador bavarese, e a tutto fu portato sommo rispetto. Centosettantacinque furono i cannoni, trentauno i mortari, che asportati di colà andarono a reclutare i magazzini della regina di Ungheria, la cui gloria crebbe di molto nell' anno presente. Trattarono in questi tempi i Genovesi con tal serietà e dolcezza gli affari della Corsica, esibendo a quei po-

poti ragionevoli condizioni di vantaggio e sicurezza, che riuscì loro in fine di smorzare un incendio di sì lunga durata, e che era loro costato parecchi milioni.

( CRISTO MDCCXLIV. Indizione VII.
Anno di ( BENEDETTO XIV, papa 5.
( CARLO VII, imperadore 3.

Per tutto il verno del presente anno andarono calando dalla Germania copiose reclute, ed anche alcuni reggimenti, che passavano ad ingrossare l'armata del *principe Lobkowitz*, acquartierata a Cesena, Forlì e Rimino, conoscendosi abbastanza, altro non meditarsi, che di procedere innanzi per cacciar gli Spagnuoli da Pesaro e dagli altri luoghi da loro occupati. All'incontro in tale stato era l'armata spagnuola, che quand'anche la forza non la facesse sloggiare, sarebbe essa obbligata a ritirarsi a cagion della mancanza dei foraggi per terra, e perchè giravano per quei lidi alcuni legni inglesi che ne impedivano il trasporto per mare. Inviarono gli Spagnuoli vari distaccamenti pel ducato di Urbino, o per cautelarsi dall'essere assaliti, da quella parte, o per far credere di voler eglino assalire. Ma finalmente il principe di Lobkowitz sul principio di marzo diede la marcia al poderoso suo esercito, risoluto di venire a battaglia, se gli Spagnuoli intendevano di aspettarlo di piè fermo. Nol vollero già essi aspettare per ordine, come diceano, venuto da Madrid; però sul fare del giorno del dì sette, senza suono di trombe o tamburi, e con restar sempre chiuse le porte di Pesaro, si

avviarono alla volta di Sinigaglia. Non mantenne il conte di Gages la promessa fatta al vescovo di Fano di non disfare il ponte del Metauro. Alle più valorose truppe, e alle guardie del duca di Modena, fu lasciato l' onore della retroguardia. Nel dì nove arrivò ad infestarli un grosso corpo di Usseri e Croati, guidati dal conte Soro, coi quali convenne venire alle mani, e durò questa persecuzione anche nei dì seguenti, con danno di amendue le parti. Mentre andava innanzi il nerbo dell' armata, la retroguardia, che avea preso riposo a Loreto, nel dì 13 di esso marzo sotto le mura di quella città si vide assalita da cinquemila Austriaci, e il conflitto durò per dieci ore con ritirarsi in fine il distaccamento austriaco. Nel proseguire il viaggio a Recanati gli Spagnuoli furono salutati dal cannone di due navi inglesi, che uccisero il maresciallo di campo Brieschi, comandante delle guardie vallone, con due altri uffiziali. Nel dì 16 fu di nuovo assalita la retroguardia suddetta, e si combattè sino alle vent' ore con vicendevole mortalità. Finalmente nel dì 18 due ore avanti giorno l' esercito spagnuolo, lasciati molti fuochi nel campo, s' istradò verso il fiume Tronto, confine del regno di Napoli, e nel mezzo giorno sopra un preparato ponte di barche cominciò a passarlo, e da quella riva non si mossero il duca di Modena e il conte di Gages, se non dopo averli veduti tutti in salvo. Andarono poi essi a prendere riposo per quattro giorni a Giulia Nuova, e poscia furono ripartite le truppe in varii quartieri, ma dopo aver patita una grave diserzione nel viaggio. Stavano esse in Pescara, Atri, Chieti, città della Penna, e città di Sant' Angelo; nel qual

tempo anche gli Austriaci si accantonarono fra Recanati, Macerata, Fermo, Ascoli e Tolentino. Se il principe di Lobcowitz avesse trovata ne' suoi subordinati generali maggiore ubbidienza ed amore, di peggio sarebbe avvenuto alla precipitosa ritirata del campo nemico.

All' osservare questa brutta apparenza di cose, non tardò l' infante *don Carlo* re delle due Sicilie, nel dì 25 di marzo, a muoversi da Napoli, ed accorrere in persona anch' egli nelle vicinanze dell' Abruzzo con quindicimila dei suoi combattenti, unendosi con gli Spagnuoli, non già con animo di rinunziare alla neutralità, ma solamente di guardare il suo regno dagl' insulti dei nemici, caso che questi fossero i primi a fare delle ostilità. La regina sua consorte per maggior sicurezza fu inviata a Gaeta, non ostante le preghiere in contrario della appellata fedelissima città di Napoli. Non si può negare: giudicò il *principe di Lobcowitz* non difficile la conquista del regno di Napoli. Conduceva egli una poderosa armata, a cui di tanto in tanto arrivavano nuovi rinforzi di gente e di munizioni. Nel regno stesso non mancavano dei ben affetti all' augusta casa di Austria, che segretamente faceano sperar delle rivoluzioni alla corte di Vienna. Però venne l'ordine ad esso principe d' inoltrarsi. Nel fine di aprile un corpo di Austriaci, valicato il Tronto, penetrò nell' Abruzzo e trovò gente che l' accolse di buon cuore. Ma il Lobcowitz sul riflesso, che facendo anche progressi da quella parte, restavano da superar le montagne, e che tuttavia egli si troverebbe lontano dal cuore e centro del regno: determinò più tosto di prendere un cam-

mino più facile per le vicinanze di Roma e di Monte Rotondo: cammino appunto eletto dagli altri conquistatori del regno di Napoli. Levato dunque il campo da Macerata e dai circonvicini luoghi, si avviò, verso la metà di maggio, a quella volta. Per lo contrario l'infante re appena ebbe penetrato il di lui disegno, che retrocesse a San Germano, e alle sue forze s'andarono ad unire quelle dell' esercito spagnuolo. Nè solamente pensò alla difesa dei proprii confini, ma eziandio, giacchè stimava che l'avessero i nemici disobbligato dalla promessa neutralità coi tentativi fatti nell' Abruzzo, spinse alcuni grossi distaccamenti nello stato ecclesiastico a Ceperano, Frosinone e Vico Varo, sino a giugnere coi suoi picchetti al Tevere. Nel dì 24 del mese suddetto, giunto a Roma il principe Lobcowitz, ebbe una benigna udienza dal papa, e chiamò poi quella giornata dì di trionfo, stante il gran plauso e i viva sonori di quella plebe. Ben regalato se ne andò a monte Rotondo; di là poi passò a Frascati, Morino, Castel Gandolfo ed Albano. Intanto entrata anche tutta l' armata napolispana nello stato ecclesiastico, si divise in tre corpi, postandosi il re ad Anagni con uno, il duca di Modena con un altro a Valmonte, e il generale di Gages a monte Fortino. Tutti finalmente si ridussero a Velletri, giacchè si scoprì invogliato l'esercito Austriaco di penetrare per colà nel regno di Napoli. Non si potea dar pace il pontefice *Benedetto XIV* al mirare divenuti teatro della guerra i paesi della Chiesa con tanto aggravio e desolazione dei sudditi suoi. L' unica speranza di vedere in breve terminato questo flagello, era riposta in una giornata campale,

che decidesse della fortuna delle armi. Ma non faceano gli Spagnuoli di questi conti, bastando loro di tenere a bada gli avversarii, tanto che non mettessero piede nel regno: perchè ben prevedevano, che questo sarebbe stato un vincerli senza battaglia. Sul principio di giugno arrivati gli Austriaci al monte della Faiola, ed occupato quel sito che dominava il convento de' cappuccini di Velletri, quivi cominciarono al alzar batterie, per incomodare i Napolispani esistenti nella città, i quali tenevano aperto alle spalle il commercio col regno, da cui continuamente ricevevano le bisognevoli provvisioni. A Nemi era il quartier generale del Lobcowitz. Perchè in questi tempi era restata poca gente alla custodia dell' Abruzzo, riuscì al colonnello austriaco conte Soro con un distaccamento di truppe di entrare nelle città dell' Aquila, di Teramo e Penna. Si ebbero bene a pentire col tempo quegli sconsigliati abitanti di avere accolti quei nuovi ospiti con tanta festa, e di aver prese anche, se pur fu vero, l'armi in loro favore. Videsi poi sparso per varii luoghi del regno un manifesto della regina di Ungheria, contenente le ragioni di aver mossa quella guerra, coll'animare i popoli alla ribellione. In esso furono toccati certi tasti, che dispiacquero alla sacra corte di Roma, ed essendosene ella doluta, protestò poi la regina di non aver avuta parte in esso manifesto.

Stavano dunque a fronte, separate da una valle profonda, le due nemiche armate, cercando cadauna di ben fortificare i suoi posti, e di occupar quelli dei nemici. Specialmente nella Faiola, e in monte Spino si afforzarono gli Austriaci e i Napolispani nel monte

dei Cappuccini. Fioccavano le cannonate dall' una parte e dall' altra. Ma nella notte antecedente al dì 17 di giugno, avendo il conte di Gages da alcuni disertori ricavato nome della guardia, ed appresa la situazion degli Austriaci alla Faiola, sito onde era forte incomodata la regia armata, con grosso corpo di gente si portò all' assalto di quel posto medesimo, e se ne impadronì, con far prigioni, oltre gli uccisi, il generale di battaglia baron Pestaluzzi, il colonnello e tenente colonnello del reggimento Pallavicini, ed altri uffiziali con ducento sessanta soldati, e gli servì poi quel sito per inquietar frequentemente gli Austriaci nel loro campo. Fu cagione questa positura di cose, cotanto penosa al territorio romano, che il pontefice *Benedetto XIV* per sicurezza e quiete di Roma chiamasse colà alcune migliaia dei miliziotti di varie sue città. Durò poi la vicendevole sinfonia delle cannonate e bombe sotto Velletri con poco danno dell' una e dell' altra parte sino al dì dieci di agosto; quando il principe di Lobcowitz, animato dalle notizie prese da un villano di Nemi e da alcuni disertori, determinò di tentare una strepitosa impresa. Il disegno suo era d' impadronirsi di Velletri, e di sorprendere ivi il re delle due Sicilie, il duca di Modena, ed altri primarii uffiziali della nemica armata. Nella notte adunque precedente al dì undici del mese suddetto fece marciare alla sordina due corpi di gente, l' uno di quattromila soldati, e l'altro di duemila per diverse vie. Il primo era comandato dai tenenti generali Broun e Linden, e dai generali di battaglia Novati e Dolon, e questi fecero un giro verso la sinistra dell' accampamento Napolispano, ed

arrivati sul far del giorno al sito, dove erano postati i tre reggimenti di cavalleria, della regina, Sagunto e Bordòn, con alcune brigate di fanteria, le quali quantunque prive di trinceramenti non si aspettavano una visita sì fatta, e tranquillamente dormivano: diedero loro addosso, con attaccar nello stesso tempo il fuoco alle tende. Molti vi restarono uccisi, altri rimasero prigionieri; chi ebbe buone gambe, e fu a tempo, si salvò. Agli abbandonati cavalli furono tagliati i garretti, e per conseguente tolta la maniera di più servire e vivere. La sola brigata dei valorosi Irlandesi fece testa, finchè potè; ma sopraffatta dalle forze maggiori, dopo grave danno, cercò di salvarsi in Velletri. Dietro ai fuggitivi per quella medesima porta entrarono gli Austriaci nella città, e si diedero ad incendiar varie case per accrescere il terrore. Presero le armi i poveri Velletrani, per difendere ognuno le abitazioni proprie, ed alquanti vi lasciarono la vita. Avvisato per tempo il re di questa sorpresa, balzò dal letto, e vestito in fretta si ritirò al posto dei cappuccini, ed era solamente in apprensione pel duca di Modena e per l' ambasciatore di Francia. Ma anche il duca di Modena e l' ambasciatore ebbero alcuni momenti favorevoli per tener dietro a sua maestà fra le archibugiate dei nemici. Entrò il general Novati nel palazzo del duca; furono presi e condotti via tutti i suoi cavalli. Dubbio non ci è, che se gli Austriaci avessero atteso a perseguitare i Napolispani, e se fosse giunto a tempo l' altro corpo di gente, che dovea raggiugnerli, restava la città di Velletri in loro potere. Ma, secondo il solito, più vogliosi i soldati di bottinare, che di com-

battere, si perderono attorno agli equipaggi degli uffiziali, e alle sostanze dei cittadini, con far veramente un buon bottino, spezialmente dove abitava l' ambasciatore di Francia, e i duchi di Castropignano e di Atrisco. Ciò diede campo ad essi Napolispani di rincorarsi e di accorrere alla difesa, e particolarmente con furore s' inoltrarono le guardie Vallone per la lunga strada di Velletri contra dei nemici. Sorpresero il general Novati, che si era perduto a scartabellare le scritture del duca di Modena, e custodiva le di lui argenterie, che verisimilmente doveano essere il premio delle sue fatiche, e il fecero prigione. Sopravvenuto poi un rinforzo del conte di Gages, talmente furono incalzati gli Austriaci, che chi non rimase o ucciso o prigione, fu forzato a salvarsi fuori di Velletri e a lasciar libera la città.

Mentre si facea questa sanguinosa danza in Velletri, il principe di Lobcowitz con altri novemila soldati dovea portarsi all' assalto dei posti della collina fortificati dai nemici. Tardò troppo. Tuttavia gli riuscì di occupar qualche sito del monte Artemisio. Ma così incessante fu il fuoco degli Spagnuoli che quanti s' avanzavano, rotolavano uccisi al fondo della valle, di maniera che dopo un ostinato conflitto di alcune ore, furono forzati anche quegli Austriaci a battere la ritirata, e ad abbandonare gli occupati posti. Terminata la scena, ognuna delle parti esaltò a dismisura la perdita dell' altra. I più saggi crederono, che tra i morti e prigioni di Napolispani vi restassero almen due mila persone, fra le quali di prigionieri si contarono circa ottanta uffiziali, e fra gli altri il general conte Mariani, sorpreso colla gotta in

letto. Vi perderono anche, chi disse nove, e chi dodici bandiere della brigata d' Irlanda. Dalla banda degli Austriaci rimasero prigionieri, oltre al generale Novati, diciotto altri uffiziali, e molti soldati colti in Velletri, e quantunque spacciassero di aver lasciati morti sul campo solamente circa cinquecento uomini, pure gli altri fecero ascendere la loro perdita a più di duemila persone. La verità si è, che se mancò la felicità, non mancò già la gloria di questo tentativo al principe di Lobcowitz, perchè in simili casi nè si possono prevedere tutti gli accidenti, nè a tutto provvedere. Ma certo è altresì, che maggior fu la gloria dei Napolispani, i quali in sì terribil improvvisata, e con tanto avanzamento dei nemici, non solamente si seppero sostenere, ma anche rovesciarono valorosamente le loro schiere, superando una tempesta che fece grande strepito entro e fuori d' Italia. Dopo questo fatto restate le due armate nei consueti loro posti, continuarono a salutarsi coi reciproci spari di artiglierie senza vantaggio degli uni e degli altri. Attese intanto l' infante re *don Carlo* a rimontare la sua cavalleria : al che concorsero tutti i vassalli del regno di Napoli, ed anche quei di Sicilia. Varii distaccamenti spediti dal re in Abruzzo ne fecero in questi tempi sloggiare il colonnello Soro co' suoi partitanti, e tornare alla ubbidienza della maestà sua le già occupate città. Il rigore usato contra di quegli abitanti dal comandante napoletano, fu detto che venisse detestato dalla corte stessa, e tanto più da chi senza parzialità pesava le azioni degli uomini.

Per tutto il settembre, e per quasi tutto l' otto-

bre stettero in quella positura ed inazione le due nemiche armate sotto Velletri, quando si cominciò a scorgere che il principe di Lobcowitz meditava di decampare, e di ritirarsi alla volta del Tevere, giacchè inviava innanzi verso Civita Vecchia i suoi malati, e parte delle artiglierie, munizioni e bagagli. Certamente durante la state non erano cessati di giugnere nuovi rinforzi di gente al suo campo; ma di gran lunga sempre maggiore si trovava il numero di coloro, che cadevano infermi, e andavano anche mancando di vita. I caldi di quel paese non si confacevano colle complessioni tedesche, avvezze ai freddi, e l' aria delle vicine paludi Pontine stendeva fin colà i perniciosi suoi influssi, di modo che quanto si trovò in esso ottobre infievolito l' esercito suo, altrettanto si vide il caso disperato di vincere la pugna, e di obbligare i Napolispani a retrocedere. Non è già che restasse esente da gravissimi guai anche l' oste napolispana, stante la continua diserzione, ch' essa patì, maggior di quella degli avversarii, e la gran quantità dei suoi malati, e la difficoltà di ricevere i viveri, che bisognava condurre con pericolo ben da lontano, essendosi spezialmente per qualche tempo trovata in somme angustie per mancanza di acqua da abbeverar uomini e cavalli. Pure tanta fu la costanza del re e di tutti i suoi, che sofferirono più tosto ogni disagio, che darla vinta ai vicini nemici. Pertanto sull' alba del dì primo di novembre il principe di Lobcowitz levò il campo, e in ordine di battaglia s' inviò verso ponte Molle, per cui, e per un ponte di barche già formato a fin di far passare le artiglierie, nel dì seguente ridusse di qua dal Tevere le genti sue. Perchè da Ro-

ma uscirono alcune centinaia di persone arrolate dal *cardinale Acquaviva* che infestarono il loro passaggio, se ne vendicò poscia il principe con dare il sacco ad alcune innocenti ville. Nello stesso dì primo di novembre anche l' armata napolispana, trovandosi liberata dai ceppi di tanta durata, con giubilo inesplicabile si mosse da Velletri per tener dietro ai nemici, procedendo nondimeno con tanta lentezza, che ben si conobbe non aver voglia di cimentarsi con loro, siccome quella che contava per sufficiente vittoria il vederli slontanare da quelle contrade. Nel dì due, frammezzate dal Tevere, i cui ponti erano stati rotti, si fermarono in faccia le due armate, salutandosi solamente l' una e l' altra con varie cannonate. Quivi si trovava coll'oste sua il re delle Due Sicilie *don Carlo* e sospirando la consolazione di vedere il pontefice *Benedetto XIV*, e di baciargli il piede, concertò pel dì seguente l' entrata sua in Roma. Colà portossi la maestà sua, accompagnata dal *duca di Modena*, dal *conte di Gages*, dal *duca di Castropignano* e da numerosa altra ufizialità, e fra il rimbombo delle artiglierie di castello Sant'Angelo, le quali gran dispetto e mormorazione cagionarono nel campo tedesco, fu ricevuto con tenero affetto dal santo Padre, e per un' ora continua durò il loro abboccamento.

Confessò dipoi in una delle sue dotte pastorali il buon pontefice, che fra le altre cose il re gli fece istanza di minorare il soverchio numero delle feste di precetto ( grazia già accordata da sua Santità a varie chiese di Spagna ) atteso il detrimento che ne veniva ai poveri e agli artisti, e ai lavoratori della campagna. Congedatosi il re da sua Santità, passò dipoi a vene-

rar nella vaticana basilica il sepolcro dei santi Apostoli, e a visitar le più rare cose del vastissimo palazzo pontifizio, dove trovò insigni regali preparatigli dal santo Padre, siccome ancora un lautissimo pranzo per sè e per tutto il suo gran seguito. Nell' inviarsi fuori di Roma visitò anche la basilica Lateranense, lasciando da per tutto contrassegni della sua gran pietà, affabilità e munificenza. Anche il duca di Modena ricevette dipoi una benignissima e lunga udienza dal pontefice; e laddove il re si era incamminato per passare a Velletri e a Gaeta, egli se ne tornò la sera al campo. Passò dipoi il vittorioso re a Napoli accolto da quel gran popolo con incessanti acclamazioni, sigillo della fedeltà ed amore verso di lui mostrato in sì pericolosa congiuntura. Vedesi data alla luce la descrizione del rinomato assedio di Velletri, composta con elegante stile latino dal signor Castruccio Bonamici, uffiziale militare del suddetto re delle Due Sicilie.

Si andò ritirando l'esercito austriaco su quel di Viterbo, e poscia su quel di Perugia, inseguito, ma da lungi, dal Napolispano, che, quantunque superiore di forze, mai non volle e non osò molestarlo. E perciocchè il conte di Gages arrivato a Foligno, serrò il cammino conducente nella marca di Lobcowitz, se volle venir di qua dall'Apennino, altro spediente non ebbe, che di prendere la via del Furlo, per cui passando con grave incomodo delle sue genti, andò poi a distribuirle a quartieri in Rimino, Pesaro, Cesena, Forlì ed Urbino. Fu posto il quartier generale in Imola. Vicendevolmente il conte di Gages ritiratosi da Assisi, Foligno ed altri luoghi, stabilì il suo quar-

tiere in Viterbo, e mise a riposar la sua armata in quei contorni, stendendola fin quasi a Civita Vecchia. E tale fu il fine di questa spedizione pel meditato acquisto di Napoli, che diede occasione al tribunale dei politici sfaccendati di proferir varie decisioni. Proruppero i parziali del re delle Due Sicilie in encomii e plausi per la savia condotta di lui e dei suoi generali, da che avea tenuto lungi dai suoi confini il potente nemico esercito, e tiratolo nelle angustie di Velletri, con averlo obbligato a star ivi per tanto tempo racchiuso. Per lo contrario i ben affetti alla regina di Ungheria si lasciarono scappar di bocca qualche disapprovazione dell'operato dal comandante generale austriaco, non sapendo intendere perchè egli avesse presa la ristrettissima strada di Velletri, e si fosse ostinato in quella situazione, senza eleggere più tosto, o prima o dappoi, la via di Sora, od altra per entrare nel regno, dove non era fuor di speranza qualche mutazione, ed una battaglia potea decidere di tutto. Ma è troppo avvezza la gente a misurar le lodi e il biasimo delle imprese dal solo esito loro, quasichè il fine infelice di un' azione faccia che il saggio non l' abbia con tutta prudenza sul principio intrapresa. Disgrazia, e non colpa, è ordinariamente l' avvenimento sinistro delle risoluzioni formate da chi è provveduto di senno. Intanto la misera città di Velletri respirò dal peso di tanti armati; ma non restò già esente da altri mali, perchè per gli stenti passati e pel fetore di tanti cadaveri malamente seppelliti, sorse una maligna epidemia in quel popolo. Spedì il pontefice gente per farne lo spurgo, ed anche aiuto di pecunia; ma non lasciò per questo di essere,

ben deplorabile la lor fortuna. Mentre si facea la guerra fin qui accennata nel Levante dell' Italia, un' altra più fiera, che divampò, e si dilatò in questo medesimo anno nelle parti di ponente, trasse a sè gli occhi di tutti. Avendo finalmente la corte di Spagna ottenuto che il re Cristianissimo seconderebbe con forze gagliarde i suoi tentativi contro gli stati del re di Sardegna, si videro in moto alla metà di febbraio gli Spagnuoli, per tornare dalla Savoia in Provenza. Quivi si accoppiarono poscia l' infante *don Filippo* e il *Principe di Conty*, supremo comandante dell' armi francesi, e per tempo ognun si avvide, essere le loro mire dalla parte marittima di Nizza e Villafranca. Contro tanti nemici solo si trovava il re di Sardegna *Carlo Emmanuele*, a cui fu in questi tempi dato l' attual possesso di Piacenza, di Vigevano e dell' altro paese a lui accordato nella lega di Vormazia; ma nulla perciò egli sgomentato, si studiò di ben munire di genti e ripari il paese suo posto al mare.

Prima nondimeno che si desse fiato alle trombe in terra, avvenne una gran battaglia in mare fra l' ammiraglio inglese *Matteus*, e la flotta francese e spagnuola, che si erano unite in Tolone. Queste ultime la fama amplificatrice delle cose le faceva ascendere sino a sessanta vascelli di linea. Erano ben molto meno. Stava il Matteus co' suoi legni nell' isole di Jeres, attento ai movimenti dei suoi avversarii, quando giuntogli l'avviso, nel dì 22 di febbraio, che usciti di Tolone aveano messo alla vela, passò tosto ad assalire la vanguardia condotta dalle navi spagnuole. Atrocissimo fu il combattimento verso Capo Cercelli; l' orribile ed incessante strepito di tante artiglierie

sparse il terrore per tutte le coste della Provenza, e corsero infinite persone sulle alture delle montagne ad essere spettatrici di quella scena infernale. Per confessione degli stessi nemici fece maraviglie di valore l' armata navale di Spagna, comandata dall' *ammiraglio Navarro*; e tanto più perchè il signor di Court comandante della francese, o non entrò mai veramente in battaglia, o, se vi entrò, poco tardò a ritirarsi per non vedere sconciati i suoi legni. Che per altro fu creduto, che se i Francesi avessero meglio soddisfatto al loro dovere, probabilmente potea riuscir quel conflitto con isvantaggio degl' Inglesi, stante il non essere accorso a tempo in aiuto del Matteus il vice-ammiraglio Lestok, che fu poi processato per questo. La notte pose fine a tanto furore; ma nel dì seguente si tornò alle vicendevoli offese, quando il mare, stato anche nel dì innanzi assai burrascoso, accresciuta la collera, separò affatto le nemiche armate, spignendole un fierissimo vento amendue alla volta di Occidente. Perderono gli Spagnuoli un vascello di sessantasei pezzi di cannone, e di novecento uomini di equipaggio, caduto in man degli Inglesi sì maltrattato, che dopo averne essi estratto il capitano con ducento uomini rimasti in vita, giudicarono meglio di darlo alle fiamme. Grande fu la copia dei morti e feriti di essi Spagnuoli: rimasero anche i lor vascelli talmente sconcertati, che ridotti a Barcellona ed Alicante, non si sentirono più voglia di tornare in corso. Forse non fu minore il numero dei morti e feriti dalla parte degli Inglesi, i quali anche per l' insorta tempesta patirono assaissimo, e si ridussero a porto Maone. I soli Francesi ebbero salve ed illese le lor navi e

genti; se con loro onore, da molti si dubitò. Perchè lo stesso *ammiraglio Matteus* non fece di più, fu anch' egli richiamato a Londra, e sottoposto ad un lungo e rigoroso processo.

Intanto avea il re di Sardegna fatti gagliardi preparamenti di genti e fortificazioni al fiume Varo, giacchè l' esercito terrestre dei Gallispani minacciava un' irruzione da quella parte. Alle sboccature parimente stavano ancorate alquante navi inglesi, per impedire il passaggio colle loro artiglierie. A nulla servirono quei tanti ripari, perchè senza difficoltà nel dì due di aprile comparve di qua dal Varo la fanteria spagnuola, al quale avviso i cittadini di Nizza, mercè della facoltà loro data dal real sovrano, affinchè non rimanessero esposti a guai maggiori, andarono a presentar le chiavi di quella città all' *infante don Filippo*. Riposte avea le principali sue speranze il re Sardo nei trinceramenti fatti dai suoi ingegneri a Villafranca e Montalbano, che certamente parvero inaccessibili, massimamente perchè alla guardia di essi vegliavano molte migliaia delle sue migliori truppe. Ma ossia che intervenisse qualche stratagemma, per cui l' armata Gallispana, ascendente, per quanto fu creduto, a quarantamila combattenti, si aprisse senza gran fatica il varco a quel fortissimo accampamento, con arrivare inaspettatamente addosso al *marchese di Susa*, e menarlo via prigione; o pure, che a forza di furiosi assalti si superassero tutti gli ostacoli: certo è, che nel dì 20 di aprile essi Gallispani vi entrarono. Gran resistenza fecero i Savoiardi; più di una volta rispinsero le schiere nemiche, e gran sangue fu sparso, e fatti dei prigionieri dall' una e

dall' altra parte. Si sostennero essi Savoiardi in alcuni siti sino alla notte, in cui il general comandante *Sinsan*, dopo aver posto presidio nel castello di Villafranca e nel forte di Montalbano, andò ad imbarcare circa quattromila dei suoi colle artiglierie, che potè salvare in molti legni preparati nel porto di Villafranca, e passò ad Oneglia. Non aspetti alcuno da me il conto dei morti, feriti e prigioni dall' una e dall' altra parte, e dei cannoni, bandiere e stendardi presi, perchè so che non amano di comperar bugie: che di bugie appunto abbondano le relazioni dei fatti di armi a misura delle differenti passioni. Poco poi tardarono Montalbano e il castello di Villafranca a sottomettersi a' Gallispani. Attese allora il re di Sardegna a ben premunire i passi delle montagne di Tenda, affinchè lasciassero i nemici il pensiero di penetrar per quelle parti in Piemonte; e si diede a provveder di tutto l' occorrente i forti suoi nella valle di Demont e Cuneo, prevedendosi abbastanza che gli avversarii sarebbono per tentare di nuovo da quella parte una calata nei suoi stati.

Fu nel dì sei di giugno, che arrivato un grosso distaccamento di Spagnuoli ad Oneglia, trovò abbandonata quella terra dalle milizie savoiarde, e da buona parte di quegli abitanti, che tutti si ridussero col più delle loro sostanze all' alto della montagna. Pensavano intanto i Gallispani a voli maggiori, e in fatti avendo ripassato il Varo, cominciarono dal colle dell'agnello e da altri siti, circa il dì 20 di luglio, a calar verso la valle, dove trovarono delle forti barricate ai passi, sostenute con vigore per qualche tempo dai Savoiardi, ma poi abbandonate. S'impadronirono essi

Spagnuoli di un ben fortificato ridotto a Monte Cavallo, e poscia di Castel Delfino; e quindi per la valle passarono alle vicinanze di Demont. Grandi spese avea fatto il re di Sardegna per ivi formare una ben regolata fortezza; ma non era giunto a perfezionarla. Trovavasi egli stesso alla testa della sua armata in quelle parti, per opporsi agli avanzamenti dei nemici, coi quali giornalmente accadevano ora favorevoli ora sinistri incontri. Portò la sventura, che una palla infuocata gittata dai Gallispani in Demont attaccasse il fuoco a quelle fascinate, o pure al magazzino della miccia, e che si dilatasse l' incendio negli altri. Accorsero a tal vista i Gallispani, ed ebbero quel forte colla guernigione prigioniera nel dì 17 di agosto; dopo di che essendosi ritirato il re Sardo col suo esercito a Saluzzo, eglino passarono nella pianura, e si diedero a strignere la città e fortezza di Cuneo. Sotto di questa piazza, mirabilmente difesa dal concorso di due fiumi, avea patito deliquio altre volte la bravura dei Francesi, ed era venuta meno la lor perizia negli assedii: il che commosse la curiosità di ognuno per indovinare qual esito avrebbe quella impresa. Dalla parte sola, per cui si può far forza contra di Cuneo, avea il re di Sardegna fatto ergere tre fortini o ridotti che coprivano la piazza. Entro vi erano sei mila, parte Svizzeri e parte Piemontesi di presidio sotto il comando del valoroso *barone di Leutron*, risoluti di far buona difesa. Non valevano men di loro i cittadini, che prese animosamente l' armi fecero poi di tanto in tanto delle vigorose sortite con danno dei nemici. Finalmente si videro in armi tutti i popoli di quelle valli e montagne, ben affezio-

nati al loro sovrano. Colà accorsero ancora alcune migliaia di Valdesi; e il marchese di Ormea, sottrattosi in tal occasione al gabinetto, messosi alla testa delle milizie del Mondovì col figlio marchese Ferrerio, tutti si diedero ad infestare i nemici, ad impedire il trasporto dei viveri, foraggi e munizioni al campo loro, con far sovente dei buoni bottini, e rovesciar le misure degli assedianti. Giunse intanto da Milano un rinforzo di Varadini, e il reggimento Clerici col conte *Gian-Luca Pallavicino* tenente maresciallo cesareo, comandante di quelle truppe.

Solamente nella notte precedente al dì 15 di settembre aprirono i Gallispani la trincea sotto di Cuneo, e cominciarono a far giocare le batterie, e a molestar gravemente la piazza colle bombe; ma se questa pativa, non patirono meno gli assedianti, perchè spesso assaliti con somma intrepidezza da quei cittadini e presidiari. Continuarono poi gli approcci e le offese sino al dì 30 di settembre, in cui il re di Sardegna mosse l'esercito suo in ordinanza di battaglia verso le nemiche trincee. Ossia ch'egli solamente intendesse di avvicinarsi, e postarsi in maniera da poter incomodare il campo nemico, o pure che avesse veramente risoluto, siccome animoso signore, di tentare il soccorso della piazza: la verità si è, che si venne ad un generale combattimento. Fu detto che un ufiziale ubbriaco portasse l'ordine, ma ordine non dato dal re, all'ala sinistra di assalire i posti avanzati degli assedianti, e che entrata essa in azione, s'impegnò nel fuoco il restante delle schiere. Dalle ore diciannove sino alla notte durò l'ostinato conflitto con molto sangue dall'una e dall'altra parte, ma incomparabilmente

più da quella degli assalitori, perchè esposti alle artiglierie caricate a mitraglia o a cartoccio. Tuttochè per ordine del re si sonasse la ritiràta, la sola notte fece fine all'ire, ed allora si ricondusse l'esercito sardo ad un sito distante un miglio e mezzo di là. Fu detto che la cavalleria nemica uscita dai ripari l'inseguisse; ma lo scuro della notte, e l'aver trovato un bosco di cavalli di Frisia, impedì loro il progresso. A quanto ascendesse il danno dalla parte dei Piemontesi, non si potè sapere; se non che conto fu fatto, che circa trecento fossero tra morti e feriti i suoi ufiziali. Da lì a pochi giorni si scoprì, essere state le mire del re di Sardegna nel precedente sanguinoso conflitto quelle d'introdurre soccorso in Cuneo. Ma ciò che allora non gli venne fatto, accadde poi felicemente nella notte precedente al dì otto di ottobre, in cui dalla parte del fiume Stura passò senza ostacoli nella piazza un migliaio de' suoi soldati, con molti buoi ed altre provisioni e danaro. Era intanto sminuita non poco l'armata gallispana per la mortalità e diserzion delle truppe; di gravi patimenti avea sofferto sì per le dirotte pioggie, e per li torrenti che aveano impedito il trasporto dei viveri e foraggi per la valle di Demònt, come ancora per l'incessante infestazione dei paesani che faceano continuamente prigioni e prede. Si scorse in fine, ch' essa non era in forze, come si decantava, perchè non potè mai tenere corpi valevoli ai fiumi, che formassero un' intera circonvallazione alla piazza. Però dopo circa quaranta giorni di trincea aperta, e dopo cagionata gran rovina di case in Cuneo, ma senza aver mai fatto acquisto di alcuna nè pur delle fortificazioni esteriori, nella notte precedente al

dì 22 di ottobre, abbruciato il loro campo, i Gallispani colla testa bassa, e con gran fretta si levarono di sotto a quella fortezza, incammandosi alla volta di Demont. Uno sprone ancora ai lor passi era il timore delle nevi, che li cogliessero di qua delle Alpi con pericolo di perire uomini e giumenti per mancanza del bisognevole. Lasciarono indietro più di mille e cinquecento malati, ed inseguiti da vari distaccamenti di fanti e cavalli, e travagliati dai montanari, sofferirono altre non lievi perdite e danni. Fermaronsi in Demont cinque o sei mila Spagnuoli non tanto per coprire la ritirata del resto dell' esercito e delle artiglierie, quanto ancora per minar le fortificazioni della fortezza, ben prevedendo di non potersi quivi mantenere nel verno. Essendosi poi avanzato il general piemontese *Sinsan* verso quelle parti con un maggior nerbo di milizie verso la metà di novembre, gli Spagnuoli se ne andarono, dopo aver fatto saltare alcune parti di quel forte e la casa del governatore. Arrivarono a tempo alcuni Savoiardi per salvare ciò che non era peranche saltato in aria, e s' impadronirono di alquanti pezzi di cannone rimasti indietro: nel qual mentre gli Spagnuoli come fuggitivi provarono immensi disagi e perdita di persone a cagion delle nevi del rigoroso freddo e della mancanza di vettovaglia. Così restò libera tutta la valle; e il re di Sardegna, avendo compensata la infelice perdita delle piazze marittime colla felicità di quest' altra impresa, pien d' onore si restituì a Torino.

La corte di Francia dichiarò in questo anno la guerra alla regina di Ungheria per la caritativa intenzione, come si diceva, di costrignerla alla pace coll' *im-*

*perador Carlo VII* e la dichiarò anche all'Inghilterra, disponendo tutto per invadere la Fiandra, con che sempre più si andò dilatando il fuoco divorator della Europa. Per quanti sforzi facessero i ministri di Vienna e di Londra per tirare in questo impegno le Provincie Unite, o vogliam dire gli Olandesi, nulla di più nè pur ora poterono ottenere, se non che l'Olanda contribuirebbe il suo contigente di ventimila armati a tenor delle leghe. Troppo loro premeva di conservare la libertà del commercio colla Francia e Spagna; ed altre segrete ruote ancora concorrevano a muovere quei popoli più tosto all'amore di una tal qual quiete e neutralità, che ad un'aperta guerra. Non tardarono i Francesi ad impossessarsi di Coutray, Menin ed altri luoghi. Poscia nel dì 18 di giugno aprirono la trincea sotto l'importante città d'Ipri, e con più di cento cannoni e quaranta mortari talmente lo andarono bersagliando, che nel dì 29 di esso mese vi entrarono, dopo aver conceduto libera l'uscita a quella guernigione. Erano principalmente animati i Francesi dalla presenza dello stesso re cristianissimo *Luigi XV*, che non guardò a fatiche in questa campagna. Intanto il principe *Carlo di Lorena*, comandante dell'esercito austriaco al Reno, altro non istudiava che la maniera di passar quel fiume, per portare la guerra addosso agli stati della Francia. Sul fine di giugno riuscì al generale *Berenklau* di valicar esso fiume con diecimila persone in vicinanza di Magonza, e nel dì primo di luglio altrettanto fu fatto dallo stesso principe Carlo col grosso dell'esercito suo, che arditamente poi procedendo mise piede nell'Alsazia in faccia dei nemici. Gran confusione fu allora in quella fertile pro-

vincia, che cominciò ad essere lacerata in parte dai Francesi difensori, e senza paragone più dai feroci Austriaci, che colle scorrerie, e coll' imporre gravi contribuzioni, seppero ben prevalersi del loro vantaggio, e tennero nello stesso tempo bloccato forte Luigi. Perchè l' armata francese sul principio di agosto si andò dilatando verso Argentina, non lieve costernazione insorse in quella stessa sì forte città. Il terribile scompiglio dell' Alsazia cagion fu, che lo stesso re Cristianissimo si movesse con grandi forze dai Paesi Bassi per soccorrere colà; ma caduto infermo in Metz verso la metà di agosto, fece dubitar di sua vita. Dio il preservò, e a poco a poco si rimise nello stato primiero di salute. Un teatro di miserie era intanto divenuta l' Alsazia, e sembrava, che l' esercito austriaco in quel bello ascendente meditasse e sperasse avanzamenti maggiori; quando giunse la nuova di una metamorfosi che sorprese ognuno; cioè la lega dell' imperador *Carlo VII* col re di Prussia *Carlo Federigo III* coll' elettor Palatino *Carlo di Sultzboc* e col *Landgravio di Hassia Cassel* contro la regina d'Ungheria: lega maneggiata, e felicemente conchiusa dalla industria e pecunia francese. Stupissi ognuno, come esso Prussiano, dopo una pace di tanto suo vantaggio, e sì recente, stabilita colla regina *Maria Teresa*, di nuovo contra di lei sfoderasse le spada. Diede egli con un suo manifesto quel colore che potè a questa sua novità, allegando l' occupazion della Baviera, a l' indebita guerra fatta da essa regina all' imperio, alla cui difesa come elettore egli si sentiva obbligato: quasichè questo capo non fosse stato il primo a muovere contra di essa regina la guerra; ed esso re Prus-

siano, allorchè giurò la pace, non sapesse che ardeva quella guerra fra l' imperadore e la regina. Però la corte di Vienna proruppe in gravi querele contra di quel re, chiamandolo principe di niuna fede, di niuna religione, e la regina di Ungheria corse a Presburgo, per commuovere tutta l' Ungheria in soccorso suo; e non vi corse indarno.

Rimasero per questa inaspettata tempesta sconcertate affatto le misure del gabinetto austriaco, e fu obbligato il *principe Carlo di Lorena* di ripassare il Reno coll' esercito suo per correre alla difesa della Boemia, verso la quale erano già in moto dalla Slesia l' armi del re di Prussia. Nel dì 23 di agosto con bella ordinanza imprese esso principe il passaggio di quel fiume, e felicemente in due giorni ridusse l' armata all' altra riva. Dai Francesi che l' inseguivano, riportò egli qualche danno con rimanere uccisi o prigioni molti de' suoi, danno nondimeno inferiore all' aspettazion della gente, che giudicò non aver saputo i Francesi profittar di sì favorevol occasione per nuocergli; anzi fu creduto, che il *maresciallo duca di Noaglies* per questa pretesa disattenzione fosse richiamato alla corte. Non dovettero certamente mancare a quel saggio signore delle buone giustificazioni. Il bello poi fu, che l' armata francese, avendo anch' essa ripassato il Reno, in vece di tener dietro al principe di Lorena, per frastornare il suo cammino alla volta della Boemia, rivolse i passi verso la Brisgovia per ansietà di far sua la fortissima piazza di Friburgo. Intanto giacchè si trovò la Boemia non preparata a così impetuoso temporale, la regale città di Praga nel dì 16 di settembre tornò in

potere del re prussiano, con restar prigioniera di guerra la guernigione consistente in circa diecimila persone, parte truppe regolate e parte milizie del paese. Anche la città di Budweis corse la medesima fortuna. Arrivato poi che fu nella Boemia il poderoso esercito austriaco, più formidabile si rendè, perchè seco si unirono ventimila Sassoni, atteso che *Federigo Augusto III* re di Polonia ed elettor di Sassonia, avea in fine conosciuta la necessità di far argine alla smisurata avidità del re di Prussia; e vi si era anche aggiunto, per quanto fu creduto, un altro impulso, cioè una ricompensa promessa dalla regina di Ungheria. Allora cominciarono a mutar faccia in quelle parti gli affari. Budweis e Tabor tornarono all' ubbidienza della real sovrana; e la stessa città di Praga fu, nel dì 25 di novembre, precipitosamente abbandonata dai Prussiani: nuova, che riempiè di giubilo Vienna. Ritirossi poscia il re di Prussia colle sue forze nella Slesia, dove penetrarono anche gli Austriaci, unendosi tutti a maggiormente desolare quel prima sì dovizioso paese. Mentre con tal felicità procedevano le armi della regina in quelle parti, seppe l' imperador *Carlo VII* ben profittare della debolezza in cui erano restati i presidii Austriaci ne' suoi stati della Baviera, dacchè il principe di Lorena passò in Boemia. Spinse egli colà la sua armata sotto il comando del maresciallo *conte di Seckendorf*, che niuna fatica durò a ricuperar Monaco ed altri luoghi abbandonati dagli Austriaci; ed esso Augusto dipoi, nel dì 22 di ottobre, ebbe la consolazione di rientrar nella sua capitale fra i plausi dell'amante popolo suo. Fu in questo mentre fatto dall' esercito francese

l' assedio della città di Friburgo nella Brisgovia: città che parea inespugnabile, tante erano le sue fortificazioni, oltre all' essere munita di due castelli; ma non già tale alla perizia e risoluzion dei Francesi, ai quali niuna piazza suol fare lunga resistenza, quando non sia soccorsa da possente armata di fuori. Lo stesso re Cristianissimo colà giunto in persona non volle riveder Parigi se prima non vide quell' importante fortezza sottomessa all' armi sue. La presenza di questo monarca animava la gente a sacrificar le sue vite, e gran sangue in fatti costò quell' impresa ai Francesi. Ma in fine il comandante austriaco capitolò la resa della città con ritirare nel dì sette di novembre la guernigione nei castelli, i quali poi si arrenderono anch' essi nel dì 25 di esso mese, restandone prigioni i difensori. Con queste sì varie vicende ebbe fine l' anno presente; nei cui ultimi giorni si solennizzò in Versaglies alla presenza delle maestà cristianissime il maritaggio della principessa *Felicita di Este*, figlia primogenita di *Francesco III* duca di Modena con *Luigi di Borbon* duca di Penthievre della real casa di Francia, grande ammiraglio di quel regno. Merita ancora di essere qui riferita una gloriosa azione del regnante pontefice *Benedetto XIV*. Per bisogni della cristianità (massimamente nel secolo XVI) essendo stati contratti dalla camera apostolica dei grossi debiti, avea essa obbligati gli ordini monastici e i canonici regolari in Italia a pagarne annualmente i frutti: aggravio assai pesante ai monisteri, che avea anche sminuito non poco il loro splendore. Portato da un indefesso amore alla beneficenza il santo Padre aprì loro il campo per redimersi da

questo peso, con permettere loro di pagare il capitale di essi debiti, e di liberarsi dai frutti. Di questa grazia i più ne profittarono, con decretar anche perenni memorie a così amorevol benefattore, il quale nello stesso tempo sgravò la camera dai debiti corrispondenti. Fra gli altri la congregazion cassinense in attestato della sua gratitudine, fatta fare in marmo la statua di sua Santità, la collocò nell'atrio della basilica di monte Cassino fra l'altre di molti pontefici, tutti benemeriti dell' ordine di san Benedetto.

FINE DEL TOMO LIV.

In questo Vol. LIV si comprende lo spazio di tempo scorso dall' anno di Cristo mdccxxxiii. Indiz. xi, fino l' anno di Cristo mdccxliv, Indiz. vii, di Benedetto xiv, papa 5, di Carlo vii imperad. 3.

# ANNALI D' ITALIA

DI

LODOV. ANTONIO MURATORI

LV.

# ANNALI D' ITALIA

DAL

PRINCIPIO DELL' ERA VOLGARE

SINO ALL' ANNO 1750

COMPILATI DA

# L. ANT. MURATORI

*Edizione Novissima*

VOL. LV.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE ANTONELLI EDIT.
PREM. DELLA MEDAGLIA D' ORO
MDCCCXXXIV.

# ANNALI D' ITALIA

DAL PRINCIPIO DELL' ERA VOLGARE

FINO ALL' ANNO 1750.



( CRISTO MDCCXLV. Indizione VIII.
Anno di ( BENEDETTO XIV, papa 6.
( FRANCESCO I, imperadore 1.

Ebbe principio quest' anno colla morte di uno dei principali attori della tuttavia durante tragedia. Era soggetto a gravi insulti di podagra e chiragra l'*imperador Carlo VII* duca ed elettor di Baviera. Stavasene egli nella ricuperata città di Monaco, godendo la contentezza di vedersi rimesso in possesso di buona parte dei suoi stati; quando più fieramente che mai assalito nel dì 17 di gennaio da questo malore, che gli passò al petto, poscia nel dì 20 con somma rassegnazione passò all' altra vita. Era nato nel dì sei di agosto del 1697. Principe, a cui non mancarono già riguardevoli doti, ma mancò la fortuna, che nè pure si era mostrata molto propizia al fu duca suo padre. Gli alti suoi voli, ad altro non servirono, che al precipizio proprio e dei suoi sudditi, condotti per cagione di lui ad inesplicabili guai. Accrebbe certa-

mente decoro a sè stesso e alla casa propria coll' acquisto dell' imperial corona; ma poco godè egli di questo splendore in vita, nè potè tramandarlo dopo di sè ai discendenti suoi. Lasciò esso augusto tre principesse figlie e un solo figlio, cioè *Massimiliano Giuseppe* principe elettorale, nato nel dì 28 marzo del 1727 ch' egli prima di morire dichiarò fuori di minorità. Ora questo principe conobbe tosto di essere rimasto erede del principato avito, ma insieme delle disavventure del padre, perchè tuttavia la principal sua fortezza, cioè Ingolstat ed altre minori piazze, erano in mano della regina di Ungheria. Oltre a ciò alquanti giorni dopo la morte dell'augusto padre peggiorarono gl' interessi suoi, perchè l' armata Austriaca s' impadronì di Amberga e di tutto il Palatinato Superiore. Il peggio fu, che già si allestiva un gran rinforzo di gente, per invadere di nuovo la capitale della Baviera, o per costringere questo principe a prendere misure diverse dalle paterne.

Trovavasi il giovinetto elettore in un affannoso labirinto, dall'una parte spinto dalle esibizioni e promesse del ministero francese per continuare nel precedente impiego; e dall' altra combattuto dai consigli della vedova imperadrice sua madre *Maria Amalia di Austria*, dalla corte di Sassonia e dal maresciallo di Seckendorf, che gli persuadevano per più utile e sicuro ripiego l' accordare gl' interessi suoi colla regina di Ungheria. A queste ultime amichevoli insinuazioni sul principio di aprile si aggiunse il terrore dell' armi, perciocchè entrato l'esercito austriaco con furore nella Baviera, furono obbligati i Bavaresi e Francesi ad abbandonare Straubing, Landau, Dingelfin-

gen, Kelheim, Wilxhoffen, ed altri luoghi dell'Elettorato. Gran costernazione fu in Monaco stesso, e lo Elettore se ne partì alla metà del mese suddetto, chiamato dai Francesi a Manheim. Ma egli si fermò in Augusta a stretti colloqui col conte Colloredo, e con altri parziali della casa di Austria; e quivi in fine le persuasioni di chi gli proponeva l' accordo colla regina, prevalsero sopra le altre dei ministri aderenti alla Francia, i quali restarono esclusi dai trattati. Rinunziò dunque l'elettore alla lega colla Francia; accettò l'armistizio e la neutralità, con che restassero in poter della regina le fortezze di Ingolstat, Scarding, Straubingen e Brunau, sino all'elezion di un imperadore; ed antepose la quiete e liberazion presente dei suoi stati alle incerte speranze di conseguir molto più coll'andare in esilio, e continuare sotto la protezion dei Francesi. Intorno a questa sua risoluzione e ad altre condizioni di quei preliminari di pace, sottoscritti in Fussen nel dì 22 di aprile, vari furono i sentimenti dei politici: noi li lasceremo masticare le lor sottili riflessioni. Per sì fatta mutazion di cose furono costrette le truppe francesi, palatine ed hassiane a ritirarsi più che in fretta, e con grave lor danno, dalla Baviera e dai suoi contorni, perchè sempre insultate dalle milizie austriache.

Frequenti intanto erano i maneggi degli elettori per dare un nuovo capo all' imperio, e sul principio di giugno fu intimata in Francoforte la dieta per l'elezione; affinchè essa seguisse con piena libertà, giudicarono bene i Francesi di spedire un grosso esercito comandato dal *principe di Conty* al meno nelle vicinanze di essa città di Francoforte. Tanta carità dei

Francesi verso i loro interessi non la sapeano intendere i principi e circoli dell' imperio, e molto meno volle sofferir questa violenza la corte di Vienna. Trovavasi verso quelle parti un esercito austriaco, ma non di tal nerbo, da poter intimare la ritirata ai Francesi. Il saggio maresciallo *conte di Traun*, giacchè era tornata la quiete nella Baviera, ebbe l' incombenza di provvedere a questo bisogno, e poscia ebbe anche la gloria di felicemente eseguirne il progetto. Con un altro gran corpo di armata prese egli un giro per le montagne e luoghi disastrosi, e presso il fine di giugno arrivò ad unirsi coll' altro esercito comandato dal *conte Batthyani*. A questa armata combinata sul principio di luglio comparve anche il gran duca di Toscana *Francesco Stefano di Lorena*, e poco si stette a vedere scomparire dalle rive del Meno, e ritirarsi al Reno l' oste francese. Restò con ciò liberata la città di Francoforte da quell' intollerabil aggravio, e tanto più, perchè il gran duca condusse anch' egli l'esercito suo ad Heidelberga, lasciando in piena libertà i ministri deputati all' elezione del futuro imperadore. Essendo poi giunto sul fine di agosto a Francoforte lo *elettore di Magonza*, si continuarono le conferenze di quella dieta; e giacchè non fu questa volta disdetto alla regina di Ungheria il voto della Boemia, l'elettor di Baviera nell' accordo con essa regina avea impegnato il suo in favore della medesima: nel dì 13 di settembre, ancorchè mancassero i voti del re di Prussia e del Palatino, seguì l'elezione di *Francesco Stefano* duca di Lorena, gran duca di Toscana, marito e correggente della stessa regina *Maria Teresa*, in re dei Romani, che assunse il titolo d' imperadore elet-

do. Mossesi da Vienna questa regnante non tanto per godere anch'essa in persona di veder la coronazione dell'augusto consorte, e rimesso lo scettro cesareo nella sua potentissima casa; quanto ancora per convalidare un patto voluto dagli elettori, cioè ch'essa regina si obbligasse di assistere colle sue forze il nuovo augusto in tutte le sue risoluzioni e bisogni. Fece il suo magnifico ingresso in Francoforte l'*imperadore Francesco I* nel dì 21 di settembre, e seguì poi nel dì quattro di ottobre la di lui solenne coronazione con indicibil festa e concorso d'innumerabil gente. Si aspettava ognuno che, secondo lo stile anche alla regina di lui consorte fosse conferita l'imperial corona. Per più di un riguardo se ne astenne la saggia principessa, più di quell'onore a lei premendo il conservare i proprii diritti e l'amore dei suoi Ungheri e Boemi, e il poter sedere da lì innanzi in carrozza al fianco dell'augusto marito. Accettò nondimeno il titolo d'imperadrice, e non lasciò di far risplendere in tal congiuntura la mirabil sua munificenza, essendosi creduto da molti, che ascendesse a qualche milione il prezzo delle gioie e dei regali da essa distribuiti agli elettori, ministri generali delle milizie, soldati, ed altra gente, tanto che ne stupì ognuno. Si restituirono poscia le imperiali loro maestà a Vienna, e vi fecero il giulivo loro ingresso nel dì 27 di ottobre.

Continuava intanto la guerra dell'imperadrice suddetta col re di Prussia, le cui armi occupavano la Slesia. Nel dì otto del gennaio dell'anno presente in Varsavia fra la suddetta Augusta regina, il re d'Inghilterra, e il re di Polonia, come elettor di Sassonia, e

gli Olandesi, fu stabilita una lega difensiva, per cui si obbligò esso elettore di contribuire trentamila armati per la difesa del regno di Ungheria, con promettergli annualmente le potenze marittime centocinquantamila lire sterline per questo. E giacchè il re prussiano si era messo sotto i piedi il precedente trattato di pace, attese indefessamente la corte di Vienna ad unire un poderoso esercito contra di lui, lusingandosi di poter profittare di questa rottura, per ricuperare la sommamente importante provincia della Slesia dalle mani di chi avea mancato alla fede. Altri conti faceva il re di Prussia, le cui truppe a maraviglia agguerrite, forti, e spedite nei combattimenti, hanno, in questi ultimi, tempi conseguito un gran credito nelle azioni militari. All' apertura della campagna il principe *Carlo di Lorena* marciò animosamente coi Sassoni in traccia della nemica armata. Seguirono vari incontri, finchè nel dì quattro di giugno presso Striegau e Friedberg, esso principe, forse contro sua voglia, venne ad una giornata campale con esso re. Toccò una gran rotta agli Austriaco-sassoni, non avendo il principe assai per tempo avvertita la svantaggiosa situazione sua per cui non potea passare la sua cavalleria, e la vantaggiosa dell' esercito prussiano. Confessarono i vinti la perdita di novemila persone fra uccisi, feriti e prigioni. Pretesero all' incontro i vincitori prussiani, che dei loro avversari quattromila restassero estinti nel campo, settemila fossero i prigioni, fra i quali ducento gli ufiziali, coll' acquisto di sessanta cannoni; trentasei bandiere ed otto paia di timbali, oltre lo spoglio del campo. Furono perciò obbligati gli Austriaci e Sassoni a ritirarsi con grave disagio nella Boemia,

per attendere alla difesa, e furono colà inseguiti dai nemici. Ritirossi poscia nel settembre da essa Boemia il re di Prussia, e con un manifesto, e coll' avvicinamento delle sue truppe, cominciò a minacciar la Sassonia. L' inseguì in questa ritirata il principe di Lorena, e nel dì 30 di esso mese a Prausnitz in Boemia andò coll' esercito suo ad assediarlo. Ebbe anche questa volta la fortuna contraria, e lasciò in mano dei nemici la vittoria, con perdita forse di tremila persone, di trenta pezzi di cannone, e di molte insegne. Ma nè pure il Prussiano potè gloriarsi molto di questa giornata perchè anch' egli perdè non solo assai gente, ma anche la maggior parte del bagaglio proprio e dei suoi uffiziali: stante l' avere il generale Trench coi suoi Ungheri atteso nel bollore della battaglia a ciò che più gli premeva, cioè a quel ricco bottino, e a far prigione chiunque ne aveva la guardia. Fu creduto che se essi Ungheri, senza perdersi nel saccheggio, avessero secondato il valor degli Austriaci, con menar anch' essi le mani, ed assalir per fianco i nemici, come era il concerto, sarebbe andata in isconfitta l' armata prussiana.

Ora essendosi inoltrato il re di Prussia nei confini della Sassonia, nel dì 23 di novembre si affrettò di prevenir l' unione degli Austriaci coi Sassoni, e gli riuscì di dare una rotta ad alquanti reggimenti della Sassonia colla morte di circa duemila di essi, e colla prigionia di altrettanti. Si tirò dietro questa vittoria un terribile sconvolgimento di cose. Imperciocchè l' elettor Sassone re di Polonia prese le precauzioni di ritirarsi colla real famiglia, e coi suoi più preziosi arredi in Boemia, e non finì il mese che le truppe

prussiane entrarono in Mersburg e Lipsia, e il re loro nello stesso tempo con altro corpo di gente s'impadronì di Gorlitz. Inorridì ognuno all' udir le smisurate contribuzioni di due milioni e mezzo di fiorini, intimate al popolo di Lipsia, da compartirsi poi sopra tutto l' elettorato di Sassonia, con dar tempo di sole poche ore al pagamento. Convenne contribuire quanto di danaro, gioie ed artiglierie si potè unire in quel brutto frangente, e dar buone sicurtà mercantili per residuo. Anche nel dì 15 di dicembre seguì un altro fatto di armi fra i Prussiani e gli Austriaco-sassoni colla peggio degli ultimi; dopo di che furono aperte le porte di Dresda al re di Prussia. Per cotanta felicità del re nemico conobbero in fine tanto *Federigo Augusto III* re di Polonia, quanto l' imperadrice *Maria Teresa*, la necessità di trattar di pace. Da Vienna dunque con plenipotenza volò il ministro d' Inghilterra a trovare *Carlo Federigo III* re di Prussia, e a maneggiar l' accordo. Ossia che l' imperadrice della Russia minacciasse il Prussiano, o pure che altri riguardi movessero esso re: certo è, che nel di 25 di dicembre seguì la pace fra quelle tre potenze, uniformandosi al precedente trattato di Breslavia, con altri patti, che io tralascio. Ritiraronsi perciò da lì a non molto le armi prussiane dalla Sassonia; e siccome il re elettore se ne tornò al godimento dei suoi stati, così l' imperadrice sbrigata da sì fiero e fortunato avversario, potè attendere con più vigor da lì innanzi a sostenere gli affari suoi in Italia.

Gran guerra fu eziandio in Fiandra nell' anno presente. Sul fine di aprile il valoroso *conte di Sassonia* maresciallo di Francia con potente esercito si

portò all' assedio di Tournai. Vi era dentro un presidio di novemila alleati, che prometteva gran cose, e certamente non mancò al suo dovere. Lo stesso re Cristianissimo *Luigi XV* col figlio Delfino volle ancora in questo anno incoraggir quell' impresa colla presenza sua, e ben molto giovò. Imperciocchè nel dì undici di maggio il giovane *duca di Cumberland*, secondogenito di *Giorgio II* re della gran Bretagna, comandante supremo dell'armata dei collegati in Fiandra, assistito dal saggio maresciallo *conte di Koningsegg* (i cui consigli non furono questa volta attesi) andò con tutte le sue forze ad assalire i Francesi a Fontenay. Nove ore durò l'aspro combattimento, in cui l'esercitò collegato superò alcuni trinceramenti, e fece anche piegare i nemici; ma sopraggiunte le guardie del re, cangiò aspetto la battaglia, e furono essi alleati costretti a ritirarsi con disordine ad Ath, con restare i Francesi padroni del campo, di molte bandiere, stendardi e cannoni, e con fare circa duemila prigioni. Che comperassero i Francesi ben caro questa vittoria, si argomentò dall' aver essi contato fra morti e feriti quattrocento cinquanta dei loro ufiziali. Nel dì 23 di maggio la guernigione di Tournay cedè la città agli assedianti, e si ritirò nella cittadella, dove con far più prodezze si sostenne sino al dì 20 di giugno. Le furono accordati patti di buona guerra, a riserva di non potere per tutto il presente anno militare contro i Francesi. Era esso presidio ridotto a seimila persone. Andò poi rondando l'accorto maresciallo di Sassonia per alquanti giorni, senza prevedersi, dove dovea piombare; quando improvvisamente spedì un corpo dei suoi, i quali, dopo aver data una

rotta a seimila Inglesi, che marciavano alla volta di Gant, colla scalata s' impadronirono, nel dì undici di luglio, della stessa vasta città di Gant, e nel dì sedici anche del castello. Copiosi magazzini di farine, biade, biscotto, fieno ed abiti da soldati, si trovarono in quella città, e furono di buon cuore occupati dai Francesi. Nel dì 21 di luglio entrarono le armi galliche anche in possesso di Oudenarde, Grammont, Alost, e poscia di Dendermonda: dopo di che passarono sotto Ostenda, e verso la metà di agosto ne imprese l' assedio e le offese.

Chiunque sapea quanta gente e che smisurato tempo costasse il vincere quell' importante piazza nelle vecchie guerre di Fiandra, stimava di mirare anche oggidì le stesse maraviglie di ostinata difesa. Ma non son più quei tempi, e le circostanze ora sono ben diverse. Il prendere le piazze anche più forti è divenuto un mestier facile all' ingegno e valore delle armi francesi. Ostenda nel dì 23 del suddetto mese di agosto con istupore di ognuno capitolò la resa, e quel presidio ottenne onorevoli condizioni. Avendo con questa segnalata impresa il re Cristianissimo coronata la sua campagna, carico di palme se ne tornò a Parigi e a Versaglies. Anche Neuport, fortezza di gran conseguenza, nel dì quinto di settembre venne in potere dei Francesi, ed altrettanto fece Ath nel dì otto di ottobre. Un gran dire dappertutto era al mirare con che favorevol vento procedessero in Fiandra le armate francesi, e qual tracollo venisse ivi agl' interessi dell' imperatrice *Maria Teresa.* Eppure qui non si fermò l' applicazione del gabinetto di Francia. Sul principio di agosto assistito qualche poco da essi

Francesi il cattolico principe di Galles *Carlo Odoardo*, figlio di *Giacomo III Stuardo*, re d'Inghilterra, già chiamato nel precedente anno in Francia, ebbe la fortuna di passare sopra una fregata con alcuni suoi aderenti, e buona copia di armi e danaro in Iscozia, dove fu accolto con festa da molti di quei popoli, che non tardarono a sollevarsi, e a riconoscere per loro signore il re di lui padre. Prese tosto tal piede quell' incendio, che *Giorgio II* re d' Inghilterra, non tanto per opporsi ai progressi di questo principe, quanto ancora per sospetti che non si trovasse qualche rivoluzione nel cuore del regno, richiamò a Londra parte delle sue truppe esistenti in Fiandra, e fece anche istanza agli Olandesi del sussidio di seimila soldati, al quale erano tenuti secondo i patti, e bisognò inviarli. Contribuì non poco tal avvenimento a facilitar le conquiste dei Francesi nei Paesi Bassi. Non mi fermerò io punto a descrivere quegli avvenimenti, perchè oramai l' Italia mi chiama a rammentare i suoi.

Fermossi per tutto il verno dell' anno presente col quartier generale austriaco in Imola il *principe di Lobcowitz*, e si stendevano le sue truppe per tutta la Romagna. Nello stesso tempo il generale Spagnuolo *conte di Gages* faceva riposar le sue milizie su quel di Viterbo, e ne' contorni, lagnandosi indarno gl' innocenti popoli dello stato ecclesiastico di sì fatto aggravio. Diverso nondimeno era il danno loro inferito da queste armate, perchè gli Austriaci non contenti delle naturali, esigevano anche esorbitanti contribuzioni in danaro dalle legazioni di Bologna, Ferrara, e Romagna. Passati i primi giorni di marzo, giacchè il

*conte di Gages* era stato rinforzato da molti squadroni spediti dalla Spagna, e da un corpo di Napoletani, con essere in viaggio altre schiere, per unirsi con lui, mise in moto l'armata sua alla volta di Perugia, e quindi per tre diverse strade valicò l'Apennino, e nel dì 17 cominciarono quelle truppe a comparire a Pesaro. Credevasi che gli Austriaci postati a Rimino fossero per far testa; ma non si tardò molto a vedere l'inviamento dei loro Spedali alla volta del Ferrarese, per di là passare a Mantova; e da che i Napolispani s'inoltrarono verso Fano, il *principe di Lobcovvitz*, incendiati i propri magazzini, cominciò a battere la ritirata verso Cesena, Forlì e Faenza. Parea che i Napolispani avessero l'ali; non l'ebbero meno gli Austriaci; talmente che arrivato il principe suddetto, nel dì quinto di aprile, a Bologna coll'armata, non le diede riposo, e fecela marciare alla volta della Samoggia. Ma da che cominciarono i nemici a comparire di qua da Bologna, egli postò nel dì decimo di esso mese tutto l'esercito suo di qua dal Panaro sul Modenese.

Arrivato che fu da Venezia a Bologna anche *Francesco III di Este* duca di Modena, generalissimo dell'armata napolispana, s'inviò questa in ordinanza di battaglia verso il suddetto Panaro, e nel dì 15 di aprile nelle vicinanze di Spilamberto lo passò, benchè fosse accorso colà il *principe di Lobcovvitz* con apparenza di voler dare battaglia. Ma senza aver fatto alcuna prodezza, si vide la sera tutto l'esercito austriaco passar lungo le mura di Modena: esercito che servì di scusa al generale, se altro non cercava, che di ritirarsi; perchè comparve smilzo più di un poco agli occhi dei molti spettatori. Venne il Lobcovvitz ad

accamparsi fra la cittadella di Modena e il fiume Secchia, mentre i Napolispani andarono a piantare le tende al Montale e nei luoghi circonvicini sino a Formigine, quattro miglia lungi dalla città. Si figurarono molti, che il pensier loro fosse di entrare in Modena, e già il Lobcowitz avea aggiunto al ponte alto un altro ponte di barche, per salvarsi di là dal fiume, qualora tentassero i nemici di assalirlo in quel posto: saggia risoluzione, perchè passato di là non paventava di loro; e quando eglino avessero in altri siti superato il fiume, egli se ne sarebbe tornato in sicuro da quest' altra parte. Ma altri erano i disegni dei Napolispani. Correvano allora i giorni santi, e vennero quelli ancora di Pasqua: con che divozione li passassero i Modenesi non sentendo altro che la desolazion del loro paese per le due vicine armate, facilmente si può immaginare. Ed ecco che nella notte precedente il dì 22 di aprile i Gallispani alla sordina levarono il campo, e per la strada di Gorzana si avviarono alla volta delle montagne di San Pellegrino. Una impensata fiera disavventura arrivò ad esse truppe nel passare per colà in Garfagnana, perchè colte da un' improvvisa neve, che principiò a fioccare, e trovandosi senza foraggi e biade in quei monti, fecero orridi patimenti; seguì non lieve diserzione di gente: e più di cinquecento cavalli e muli lasciarono l' ossa su quelle balze. Calati poi nella Garfagnana i Gallispani, sì improvvisamante arrivarono addosso alla fortezza di Montalfonso, che quel comandante austriaco sorpreso senza vettovaglia, si arrendè tosto col presidio prigioniere di guerra; ed avendo poi fatto altrettanto quello della Verucola, tornò tutta quella provin-

cia all' ubbidienza del duca di Modena suo legittimo sovrano. Speravano i Garfagnini un trattamento da amici dalle truppe spagnuole, e provarono tutto il contrario. Passò da lì a poco quell' armata sul Lucchese, e stesesi fino a Massa, dando assai a conoscere, ch' essa era per volgersi verso il Genovesato, a fine di unirsi coll'altra armata dei Gallispani, che si andava adunando nella riviera occidentale di Genova. Si avvide per tempo di questo loro disegno il generale austriaco principe di Lobcowitz; e perciò anch' egli nel dì 23 di aprile sollecitamente alzò il campo dai contorni di Modena, e si avviò alla volta di Reggio, e di là poi andò a mettere il suo quartiere a Parma, con ispedire vari distaccamenti in Lunigiana, a fine d' impedire o frastornare il passaggio dei nemici nel territorio di Genova. In fatti, allorchè nel dì nove di maggio si misero i Napolispani a passare la Magra, ne riportarono una buona percossa: dopo di che arrivarono in fine dopo tante faticose marce a prendere riposo nelle vicinanze di Genova.

Si venne a poco a poco da lì innanzi svelando un arcano, che avea dato molto da pensare e da discorrere nei giorni addietro. Molto tempo era, che la repubblica di Genova andava facendo un grande armamento di nazionali, di Corsi, e di qualunque disertore, che capitava in quelle parti. Chi credea con danaro proprio di essi Genovesi, e chi colla borsa di Spagna. Tanto gl'Inglesi, padroni per la potente lor flotta del Mediterraneo, quanto *Carlo Emmanuele* re di Sardegna, se ne allarmarono, ed inviarono ministri a chiedere il perchè si facesse quella massa di gente. Altra risposta non riceverono, se non che tro-

vandosi da ogni parte attorniati da armate gli stati di quella repubblica, il senato per propria difesa e sicurezza avea messe insieme quell' armi. Ma i saggi, che penetravano nel midollo delle cose, sospettarono di buon' ora la vera cagione di tal novità. Non fu sì segreto il trattato di Worms, fatto dal re di Sardegna colle corti di Londra e di Vienna, che non traspirasse accordato al medesimo re l' acquisto ancora del *Finale*, già appellato di Spagna. Del che si maravigliarono non pochi; perciocchè dallo strumento della vendita di esso Finale fatta dall'imperador *Carlo VI* ai Genovesi, non apparisce alcuna restrizione, se non che quel marchesato restasse feudo imperiale. Ma il re di Sardegna volle in tal congiuntura che si avesse riguardo alle antiche pretensioni e ragioni della sua real casa su quel feudo. Dovettero ben trovarsi imbrogliati i ministri della regina per accordar questo punto, stante l' evizione promessa dall' augusto Carlo nella vendita; e pure convenne accordarlo. Sommamente restarono irritati per questo i Genovesi contra del re di Sardegna, e non fu perciò difficile alle corti di Francia, Spagna e Napoli di manipolare un trattato di aderenza di essa repubblica all'armi loro, mercè della promessa di assicurarla del dominio e godimento di quello stato, allorchè si tratterebbe di pace. Altri vantaggi ancora le esibirono a tenor delle conquiste che si meditavano nella presente guerra. Entrarono pertanto i Genovesi nell'impegno, ed aspettarono a cavarsi la maschera, allorchè gli Spagnuoli si avanzarono verso i loro confini. Di gran conseguenza fu per li Gallispani l' accrescimento di questi nuovi alleati, che si dichiararono ausiliarii della Spagna, per-

chè oltre al riguardevol rinforzo delle lor genti, si venne ad aprire una larga porta pel Genovesato all' armi di essi Gallispani, quando probabilmente non avrebbono essi potuto trovarne un' altra sì facile per calare in Lombardia.

Già dalla Savoia era passato colle sue genti in Provenza il reale infante *don Filippo*, e quivi avea ricevuto un buon sussidio di altri fanti e cavalli, a lui spediti dal re suo genitore: nel qual tempo ancora non cessavano di andar giugnendo a Nizza e Villafranca sciabecchi spagnuoli, portanti artiglierie, attrezzi e munizioni, senza chiederne passaporto ai nemici Inglesi, i quali sembravano chiudere gli occhi a quei trasporti, ma verisimilmente non li poteano impedire, anzi andavano facendo prede di tanto in tanto. Era anche in marcia un corpo di non so quante migliaia di fanteria e cavalleria francese, sotto il comando del maresciallo *marchese di Maillebois*, per venire ad unirsi con esso infante. Andò poi come potè il meglio l' armata spagnuola progredendo per le disastrose strade della riviera di Ponente alla volta di Savoia. Fu richiamato in questo tempo alla corte di Vienna il *principe di Lobcowitz*, per valersi di lui nell'importante guerra di Boemia. Ora l'esercito austriaco, informato che il corpo degli Spagnuoli comandato dal *duca di Modena*, e rinforzato da duemila cavalli e tremila fanti, staccati dall' armata dell' infante, si era inoltrato sino alla Bocchetta, dopo la metà di giugno per opporsi al loro avanzamento, entrò nel Genovesato, impadronendosi di Novi. Anche il re di Sardegna, a cui la morte nel dì 29 di maggio avea tolto il *marchese di Ormea*, gran cancelliere, ed in-

signe primo ministro suo, mandò le sue milizie ad accamparsi nei siti, per dove potea l' infante *don Filippo* tentare il passaggio in Lombardia. Fermaronsi gli Austriaci in Novi sino al principio di luglio, quando il *duca di Modena* unito al *general Gages* marciò a quella volta con tutte le forze dell' oste Napolispana, e gli obbligò a ritirarsi a Rivalta, e nelle vicinanze di Tortona. Nello stesso tempo anche l'infante coll'esercito gallispano, mossosi da Savona, e passato l'Apennino, arrivò a Spigno, e pel Cairo venne ad impadronirsi della città di Acqui nel Monferrato, con fare retrocedere i Savoiardi. Parimente con altro corpo di gente il maresciallo di Maillebois calò per la valle di Bormida: laonde fu obbligato il general piemontese Sinsan a ritirarsi da Garessio a Bagnasco, per coprire il forte di Ceva. Alla metà di luglio allorchè s' intese in piena marcia l' esercito napolispano alla volta di Capriata, e il Gallispano procedere verso Alessandria, il *conte di Schulemburgo*, general comandante delle armi austriache, ridusse le sue truppe (colle quali si unì anche la maggior parte dei Savoiardi) a Montecastello e a Bassignana, formando quivi un accampamento sommamente vantaggioso pel sito difeso dal Po e dal Tanaro, e insieme dalla città di Alessandria, con cui tenea quel campo una continua comunicazione. Venne circa il dì 23 di luglio ad unirsi il reale infante coll' esercito comandato dal duca di Modena, e passarono poi tutti ad accamparsi tra il Bosco e Rivalta, stendendosi sino a Voghera. Intanto fu data commissione al *marchese Gian-Francesco Brignole*, general comandante delle truppe Genovesi di far l' assedio del vecchio castello di

Serravalle, e si attese alle occorrenti disposizioni del bisognevole, per imprendere quello di Tortona e della sua cittadella.

Solamente nel dì quindici di agosto parte dell'esercito collegato di Spagna si presentò sotto essa Tortona; e perchè quella città è priva di fortificazioni, il comandante savoiardo dopo aver sostenuto per alquanti giorni il fuoco dei nemici, l'abbandonò, ritirando nella cittadella, o sia nel castello, il suo presidio. Alzaronsi poscia batterie di cannoni e mortari per bersagliar quella fortezza, e nel dì 23 si diede principio alla lor sinfonia. Comune credenza era, che quel castello farebbe lunga difesa, stante la situazione sua sopra un monte o colle, per non poter esser battuto, se non da un lato, cioè dal declivio settentrionale della stessa collina. Ma attaccatosi fuoco nelle fascinate delle fortificazioni esteriori, quella guernigione nel dì tre di settembre capitolò la resa, con obbligarsi di non servire per un anno contra degli alleati della Spagna. Si era già sul principio di agosto renduto Serravalle alle armi collegate, con restar prigioniero di guerra quel tenue presidio. Cominciarono allora i Genovesi a raccogliere il frutto della loro aderenza alla Spagna, perchè fu conceduto ad essi il possesso e governo non solamente di quel castello, ma anche del marchesato di Oneglia. Sbrigatosi dall' impedimento di Tortona il real infante *don Filippo*, fu sollecito a spedire il duca di Vieville con un grosso distaccamento di cavalleria e fanteria e con cannoni all' acquisto di Piacenza. In quella città non restava se non il presidio di circa trecento uomini, avendo conosciuto il re di Sardegna di non poterla

sostenere. Perchè quel comandante ricusò di aprir le porte, gli Spagnuoli impazienti, avendo recato seco delle scale, improvvisamente diedero la scalata alle mura verso Po, e vi entrarono nel dì cinque di settembre. Ritirossi la guernigione nel castello, lasciando esposta la cittadinanza al pericolo di un sacco. La protezione di *Elisabetta Farnese* regina di Spagna, quella fu, che li salvò da questo flagello; ed accorsa la nobiltà, con far portare commestibili alle truppe, acquetò tosto il romore. Volle il comandante piemontese del castello, prima di rendersi, l'onore di essere salutato con molte cannonate, e poscia nel dì 13 di esso mese si rendè a discrezione. Quei presidiarii, che non erano nè Savoiardi, nè tedeschi, ma Italiani quasi tutti, si liberarono dalla prigionia con prendere partito nell' armata di Spagna. Ciò fatto, nel di 16 comparve a Parma un distaccamento di Spagnuoli, che niuna difficoltà trovò ad impadronirsene, giacchè gli Austriaci ne aveano precedentemente menato via il cannone, e tutti gli attrezzi, e le munizioni da guerra, e il loro presidio ne avea preso congedo per tempo. Volarono corrieri a Madrid con queste liete nuove, nè s' ingannò chi credette, che la magnanima regina di Spagna intendesse con particolar giubilo e consolazione il riacquisto del suo paterno retaggio. Fu preso dal generale *marchese di Castellar* il possesso di quelle città, e di tutto il dominio già spettante alla casa Farnese, a nome di essa cattolica regina; ed egli pubblicò poscia uno straordinario editto, vietante ogni sorta di giuoco di azzardo, sotto pene gravissime: regolamento invidiato, ma non isperato da altre città. Dopo l' acquisto di Par-

ma fu creduto, che di quel passo verrebbono gli Spagnuoli fino a Modena, e persuasi di ciò gli uffiziali Savoiardi, spedirono via in fretta i loro equipaggi. Ma altro non ne seguì, meditando gli Spagnuoli imprese di maggior loro vantaggio.

Diede in questi tempi il generale di essi *conte di Gages* un nuovo saggio della sua avvedutezza, mostrata in tante altre militari azioni. Fatto gittare un ponte alla Stella verso Belgioioso, spinse all' altra riva un corpo di tremila granatieri con della cavalleria. Pareano le sue mire volte a Milano: il che fu cagione, che dal campo Austriaco-sardo di Bassignana fossero spediti con diligenza quattromila soldati per coprire quella città. Ma il Gages all' improvviso fece marciare il duca di Vieville con quella gente a Pavia. Soli cinquecento Schiavoni, parte dei quali anche o malata o convalescente, si trovavano in quella città di molta estensione: laonde non durarono fatica con una scalata di Spagnuoli a mettervi dentro il piede nella notte precedente il dì 22 di settembre, con fare un acquisto di somma importanza nelle congiunture presenti, stante la situazione di quella città, che oltre all' essere di là da Po, ha anche il suo ponte a cavallo del Ticino. Ottenne quel tenue presidio ritiratosi nel castello di potersene andare, con obbligo di non militare per un anno contra dei Gallispani e loro alleati. Per non essere ben informati gli Spagnuoli, perderono allora un bel colpo. Nel castello di Milano erano, secondo la disattenzione Austriaca, smontati quasi tutti i cannoni; poco più di cento soldati stavano alla sua difesa, e questi senza viveri, che per cinque o sei giorni. Se colà marciavano a dirittura gli

Spagnuoli, troppo verisimilmente veniva quell' insigne castello in breve alle lor mani. Nè pur Pizzighittone si trovava allora in migliore arnese. Ebbero dunque tempo il generale conte Pallavicini, e il conte Cristiani gran cancelliere, di provvedere con indicibil diligenza di tutto il bisognevole quelle due fortezze, sicchè le medesime si risero poi dei susseguenti attentati nemici. Intanto per mare, non ostante il continuo girare dei vascelli inglesi, andavano continuamente giugnendo a Genova parte da Napoli, e parte dalla Catalogna nuovi rinforzi di gente, di artiglierie e munizioni, destinati al campo spagnuolo. La presa di Pavia cagion fu, che il generale austriaco *conte di Schulemburgo* colle sue truppe ripassasse il Po, per vegliare alla sicurezza di Milano, restando nondimeno a portata di poter recar soccorso, mercè di un ponte sul Po, al re di Sardegna, rimasto colle sue milizie nell' accampamento di Bassignana. Erasi finqui esso re *Carlo Emmanuele* fermato in quel sito, attendendo a sempre più fortificarlo, e a visitar sovente la città di Alessandria, a cui pure facea continuamente accrescere nuove fortificazioni. Ma da gran tempo andava studiando il conte di Gages col duca di Modena di farlo sloggiare di là, perchè senza di queste nulla vi era da sperare contro Alessandria, Valenza, ed altri luoghi superiori dietro il Po. Giacchè loro era riuscito di separare la maggior parte delle milizie austriache dalle piemontesi, lasciato un convenevol presidio in Pavia, si ridussero di qua da Po; ed unito tutto lo sforzo dei suoi Napoletani, Francesi e Genovesi, nella sera del dì 26 di settembre mossero da Castelnuovo di Tortona l' esercito

per passare il Tânaro, ed assalire i forti trinceramenti, nei quali dimorava il re di Sardegna colle sue truppe.

Marciava in sei colonne quella potente armata, e nella prima si trovava lo stesso *Gages* col *duca di Modena*, a fin di fare in varii siti un vero o finto assalto. Sullo spuntar dell' aurora del dì 27 dato il segno della battaglia con tre razzi dalla torre di Piovera, fanti e cavalli allegramente guadarono il fiume, e da più parti, secondo il premeditato ordine, piombarono addosso agli argini e fossi del campo nemico. Aveano essi creduto di andare a un duro combattimento, e si trovò che a riserva del primo insulto a quelle trincee, non vi fu occasion di combattere. Perciocchè il re di Sardegna, appena scoperto il loro disegno, senza voler avventurare il nerbo delle sue genti, ordinò la ritirata, a cui gli altri diedero il nome di fuga. Furono veramente inseguiti i Savoiardi dai carabinieri reali, e dalle guardie del duca di Modena, e da altri corpi di cavalleria spagnuola ; ma cinque reggimenti Sardi a cavallo, postati sopra un'altura in ordinanza, coprirono in maniera la ritirata delle artiglierie e la lor fanteria, che questa, quantunque sbandata, parte si ridusse salva a Valenza, e parte ad Alessandria. Con sommo disordine poscia scamparono anche quei reggimenti. Al primo romore avea bene il real sovrano di Sardegna chiesto soccorso al conte di Schulemburgo, che colle sue truppe stava accampato di là da Po, nè tardò egli punto a muoversi ; due anche dei suoi reggimenti passarono allora in aiuto di esso re ; e da che videro come in rotta i Savoiardi, arditamente quasi per mezzo ai nemici

si ritirarono a Valenza anch' essi. Ma perciocchè non furono pigri i Gallispani a marciar verso il ponte sul Po, che manteneva la comunicazione coi Piemontesi; e presa la testa del medesimo, voltarono due cannoni ivi trovati contro gli stessi Austriaci: questi o perchè trovarono interdetto l' ulteriore passaggio, o perchè conobbero già finita la festa, diedero il fuoco al ponte medesimo, e se ne tornarono al loro accampamento. Sicchè andò a finire tutta questa strepitosa impresa in poca mortalità di gente, in avere i collegati acquistato non già più che nove cannoni, due stendardi, e il bagaglio di tre reggimenti. Si fece ascendere il numero dei prigioni savoiardi sin quasi a duemila; fra i quali trentasette uffiziali, e ad alcune centinaia di cavalli, parte dei quali feriti nelle groppe. Non mancò in questa disgrazia al re sardo la lode di aver saputo salvare la maggior parte delle sue truppe ed artiglierie.

Vollero in questi tempi gl' Inglesi far provare il loro sdegno alla repubblica di Genova per la sua aderenza alla Spagna. Presentatasi nel di 26 di settembre una squadra delle lor navi contro la medesima città, con alquante palandre, cominciò a gittar delle bombe; ma conosciuto, che queste non arrivavano a terra, e intanto i cannoni del porto non istavano in ozio, tardarono poco a ritirarsi, senza avere inferito alcun danno alla città. Passarono essi dipoi al Finale, e fecero quivi il medesimo giuoco contro quella terra, che loro corrispose con frequenti spari di artiglierie: laonde vedendo di nulla profittare, anche di là se n' andarono con Dio. Non così avvenne alla tanto popolata terra, o sia città di san Remo,

dove o non seppe, o non potè far difesa quel popolo. Secento bombe e tremila cannonate delle navi inglesi fecero un lagrimevol guasto in quelle case, ed immenso danno recarono a quegl' industriosi abitanti. Andarono intanto gli Austriaci e Piemontesi ad unirsi in Casale di Monferrato, vegliando quivi agli andamenti dei Gallispani, i quali, perchè Alessandria era rimasta in isola, nel dì sei di ottobre sotto di essa aprirono la trincea. Sino alla notte precedente al dì dodici si tenne forte in quella città il *marchese di Carraglio*, general veterano del re di Sardegna, e si ridusse poi con tutti i suoi nella cittadella di modo che nel dì seguente pacificamente entrarono in essa città i Gallispani. Avea nei tempi addietro il re sardo con immense spese atteso a fornir quella cittadella di tutte le più accreditate fortificazioni dentro e fuori; abbondanti munizioni da guerra e provvisioni di vettovaglie vi erano state poste; grosso era il presidio. Per queste ragioni, e per essere molto avanzata la stagione, troppo impegno essendo sembrato ai Gallispani l' imprendere quell' assedio, unicamente si pensò a vincere colla fame una sì rilevante fortezza. Lasciatala dunque bloccata con sufficiente numero di truppe, il resto della loro armata passò all' assedio di Valenza, sotto di cui nel dì 17 di ottobre diedero principio alle ostilità. Venne in questi tempi al comando dell' armata austriaca *Wincislao principe di Lictenstein*, di una delle più nobili e più ricche case della Germania, e personaggio di somma prudenza e pietà, in cui non si sapea se maggior fosse la generosità, o la cortesia e l' onoratezza: delle quali virtù avea lasciata gran memoria nell' ambasceria

a Parigi, e in tante altre occasioni. Dacchè furono inoltrati gli approccii sotto Valenza, e si videro gli assedianti in procinto di dare l' assalto ad una mezza luna, il comandante di essa fortezza *marchese di Balbiano* ne propose la resa agli aggressori, ma ricevuta risposta, che si voleva la guernigion prigioniera, egli nella notte avanti al dì 30 del mese suddetto con tutta segretezza abbandonò la piazza, lasciando dentro solamente cento uomini nel castello oltre a molti malati. Il resto di sua gente, che consisteva in mille e novecento soldati, in varie barche felicemente si trasportò coi suoi bagagli di là da Po, con aver anche danneggiato i Gallispani, che, prevedendo questo colpo, tentarono di frastornare il loro passaggio. Entrati i vincitori in Valenza, vi trovarono circa sessanta cannoni, ma inchiodati, molti mortari, e buona quantità di munizioni ed attrezzi militari.

Giacchè il *re di Sardegna*, e il *principe di Lictenstein* si erano ritirati da Casale coll' esercito loro di là da Po a Crescentino, passarono i Gallispani ad essa città di Casale, che aprì loro le porte nel giorno quinto di novembre. Il castello guernito di secento uomini si mostrò risoluto alla difesa, e però ne fu impreso l' assedio, ma con somma lentezza; ancorchè colà ridotti si fossero l' *infante don Filippo*, il *duca di Modena*, il *conte di Gages*, e il *maresciallo di Maillebois*. Erano cadute esorbitanti pioggie, che fuori dell'usato durarono sino al fine dell'anno. In quel grasso terreno vicino al Po, si trovavano rotte a dismisura le strade, ed immenso il fango, talmente che i muli destinati per condurre da Valenza il cannone e le carrette delle munizioni, restavano

per istrada, e trovavano la sepoltura in quegli orridi pantani. Dall' escrescenza ed inondazione del Po fu anche obbligato il re di Sardegna a ritirare il suo campo verso Trino e Vercelli. Intanto circa il dì otto di novembre passarono i Francesi ad impadronirsi della città di Asti, il cui castello fatta resistenza sino al dì 18 si rendè, restando prigioniere il presidio. In questi tempi, cioè nel dì 17 di esso mese comparve sotto la Bastia capitale della Corsica una squadra di vascelli inglesi, che fatta indarno la chiamata al governator *Mari* genovese, si diede a fulminar quella città con bombe e cannonate, proseguendo sino al dì seguente quell' infernale persecuzione; e poi spinta da venti furiosi, passò altrove. Restò sì smantellata e in tal desolazione la misera città, che il governatore informato dell' avvicinamento del colonnello Rivarola con tremila corsi sollevati, giudicò bene di ritirarsi di là: sicchè venne quella piazza in poter di essi corsi. Per tal novità gran bisbiglio ed affanno fu in Genova. Intanto essendosi continuati gli approcci e le offese sotto il castello di Casale, quel comandante savoiardo si vide obbligato alla resa, con restar prigioniera di guerra la guernigione. Volle il *maresciallo di Maillebois* il possesso e dominio di quella città a nome del re cristianissimo, ed altrettanto avea fatto di Asti, di Acqui, e delle altre terre di quei contorni. Sì esorbitanti poi furono le contribuzioni di danaro e di naturali imposte dai Francesi a quel paese, che svegliarono orrore, non che compassione, in chiunque le udì. Nell' Astigiano le truppe quivi acquartierate levavano anche i tetti alle case per far buon fuoco. Passò dipoi l'*infante don Filip-*

*po*, e il *duca di Modena* col meglio delle loro forze a Pavia. Eransi già impossessati gli Spagnuoli di Mortara, del fertilissimo paese della Lomellina, e di tutto l' antico territorio Pavese con giubilo incredibile di quei cittadini, che aveano cotanto deplorato in addietro un sì fiero smembramento del loro distretto. Aveano in oltre essi Spagnuoli posto il piede in Vigevano, e meditavano di volgere i passi alla volta di Reggio e Modena; quando venne loro un assoluto ordine della corte di Madrid di passare a Milano.

Si sapea, che non troverebbono intoppo ai loro passi. Il *duca di Modena* era di sentimento, che si dovesse tenere unito tutto l' esercito fra Pavia e Piacenza, e non istenderne o sparpagliarne le forze; e il *conte di Gages*, quantunque disapprovasse quell'impresa, pure fu forzato ad ubbidire. Marciò dunque esso Gages con un grosso distaccamento di truppe, e dopo avere ricevuti i deputati di Milano, che gli andarono incontro ad offerire le chiavi, e a chiedere la conferma dei lor privilegi, nel dì 16 di dicembre entrò con tutta pace in quella metropoli, e tosto diede ordine, che si barricassero tutte le contrade riguardanti quel reale castello. Nel dì 19 del suddetto dicembre fece anche l' infante *don Filippo* in compagnia del duca di Modena l' ingresso in Milano, accolto con festose acclamazioni da quel popolo, che quantunque ben affetto all' augusta casa di Austria, pure non potea di meno di non desiderare un principe proprio, che stabilisce quivi la sua residenza. E fu certamente creduto da molti non solo possibile, ma anche probabile, che in questo germoglio della real casa di Borbone si avessero a rinovare gli antichi

duchi di Milano. Perciò con illuminazioni, ed altre dimostrazioni di giubilo si vide o per amore o per forza solennizzato l' arrivo di questo real principe in quella città. Questo passo ne facilitò poi degli altri, cioè l' impadronirsi, che fecero gli Spagnuoli delle città di Lodi e Como. Intanto il *principe di Lictenstein* col suo corpo di gente si tratteneva sul Novarese, stendendosi fino ad Oleggio grande, e ad Arona, e alle rive del Ticino. Nell' opposta riva di esso fiume il conte di Gages si pose anch' egli colle sue schiere, per impedire ogni passaggio, o tentativo degli Austriaci. In tal positura di cose terminò l' anno presente: anno considerabilmente infausto al re di Sardegna, per la perdita di tanto paese, e per tante altre perniciose incursioni fatte dai suoi nemici verso Ceva ed altri luoghi, ed anche verso Exiles, dove le sue truppe ebbero una mala percossa nel dì 11 ottobre. E pure quì non terminarono le disavventure del Piemonte. Nell' anno precedente era penetrata in quelle contrade la peste bovina, e si calcolò, che circa quarantamila capi di buoi e vacche vi perissero. Un potente mezzo per dilatare qualsivoglia pestilenza, suol essere la guerra, siccome quella, che rompe ogni argine e misura dell' umana prudenza. Però maggiormente si dilatò questo micidial malore nell' anno presente pel Monferrato, e per gli altri stati del re di Sardegna, e di là passò nei distretti di Milano e di Lodi, e giunse fino al Piacentino di là da Po, anzi arrivò a serpeggiare nel di qua di esso fiume, e in parte del Bresciano, con terrore del resto della Lombardia. La strage fu indicibile; e chi sa quali sieno le terribili conseguenze di sì gran flagello,

bisogno non ha da imparare da me, in quanta desolazione restassero quei paesi, oppressi nel medesimo tempo dall' insoffribil peso della guerra. Conto fu fatto, che cento ottantamila capi di essi buoi perissero nello stato di Milano. Più riuscì sensibile a quei popoli questo colpo, che la stessa guerra.

( CRISTO MDCCXLVI. Indizione IX.
Anno di ( BENEDETTO XIV, papa 7.
( FRANCESCO I, imperadore 2.

Nel più bell' ascendente pareano gli affari dei Gallispani in Lombardia sul principio di quest' anno, trovandosi le armi loro dominanti nel di qua da Po, a riserva della bloccata Alessandria, ed essendo venuta la città di Milano con Lodi, Pavia, e Como alla lor divozione, con restare il solo castello di Milano renitente ai loro doveri. Lusingaronsi allora i Franoesi di poter trarre coll' apparenza di sì bel tempo *Carlo Emmanuele* re di Sardegna nel loro partito, o almeno di staccarlo colla neutralità dalla lega austriaca ed inglese. Da Parigi e da altre parti volavano nuove che davano per certo e conchiuso l' accomodamento colla real corte di Torino; nè si può mettere in dubbio, che qualche maneggio, durante il verno, seguisse fra le due corti per questo. Ma o sia, che le esibizioni della Francia non soddisfacessero al re di Sardegna; o pure, come è più probabile, e protestò dipoi, esso re per mezzo dei suoi ministri alle corti collegate, ch' egli più pregiasse la fede nei suoi impegni, che ogni altro proprio vantaggio, e gli premesse di reprimere la voce sparsa, che l'instabilità nelle leghe

passasse per eredità nella real sua casa: certo, è che svanirono in fine quelle voci, e si trovò più che mai il re Sardo costante ed attaccato alla lega primiera, con aver egli fatto tornare indietro mal soddisfatto il figlio del *maresciallo di Maillebois*, che venuto ai confini, portava seco, non dirò la speranza, ma la sicurezza lusinghevole di veder tosto sottoscritto l' accordo. Stavano intanto i curiosi aspettando, che s'imprendesse l' assedio formale del castello di Milano, giacchè il ridurlo col blocco e colla fame sarebbe costato dei mesi, e intanto potea mutar faccia la fortuna. Ma il cannon grosso penava assaissimo ad essere trasportato per le strade troppo rotte da Pavia a Milano, e però di una in altra settimana si andava differendo il dar principio a quell'impresa. Intanto, perchè si lasciarono vedere alcuni armati Spagnuoli nel borgo degli ortolani, o sia porta Comasina, che è in faccia al castallo, le artiglierie di esso castello gastigarono gl' innocenti padroni di quelle case con diroccarle. Attendeva il real infante *don Filippo* a sollazzarsi in questa metropoli con opere di musica, ed altri divertimenti; il *duca di Modena* se ne passò a Venezia per rivedere la sua famiglia, e restituissi poscia nel febbraio a Milano; e il *generale Gages* col nerbo maggiore delle truppe Spagnuole andò a postarsi alle rive del Ticino verso il lago Maggiore, per impedire qualunque tentativo, che potesse fare il *principe di Lictestein*, il quale avea piantato il suo campo ad Oleggio, ed Arona, e in altri siti del novarese alla riva opposta del fiume suddetto.

Non attendeva già a sollazzi in Vienna l' *imperadrice regina*, ma con attività mirabile, a cui non era

molto avvezza in addietro la corte austriaca imperiale, provvedeva ai bisogni dei suoi in Lombardia. Era già stata conchiusa e ratificata la pace col re di Prussia. Pertanto sbrigata da quel potente nemico essa regina col consorte Augusto, spedì subito ordine, che una mano dei suoi reggimenti marciasse alla volta d'Italia. Rigoroso era il verno; le nevi e i ghiacci dapertutto; convenne ubbidire. Gran copia ancora di reclute si mise allora in viaggio. Cagion fu la suddetta inaspettata pace, e la spedizion di tanti armati austriaci, a poco a poco nel febbraio arrivati sul Mantovano, che andasse in fumo ogni disegno degli Spagnuoli (se pure alcuno mai ve ne fu) di mettere l'assedio al castello di Milano. E perciocchè s' ingrossavano forte gli Austriaci nel di qua da Po a Quistello, a san Benedetto, ed altri luoghi, rivolsero essi Spagnuoli i lor pensieri alla difesa di Piacenza, Parma, e Guastalla, nella qual ultima piazza erano anche entrati. Occuparono anche la città di Reggio, dove quel comandante Bolelli piacentino si ingegnò di lasciare un brutto nome, peggio trattandola che i paesi di conquista. Fu dunque posto grosso presidio in Guastalla, ed inviata gente con qualche artiglieria in rinforzo di Parma; nè in questi medesimi tempi cessavano di arrivare sul Genovesato munizioni e soldatesche spedite dalla Spagna e da Napoli, passando felicemente per mare, ancorchè girassero di continuo per quelle acque i vascelli e le galeotte inglesi. Anche per la riviera di Ponente passarono verso Genova tre reggimenti di cavalleria; ma non si vedevano già comparire in Italia nuove truppe francesi.

Diedesi, appena venuto il mese di marzo, prin-

cipio alle mutazioni di scena, che andarono poi continuando e crescendo in tutto l'anno presente nel teatro della guerra di Italia. Il primo a fare un bel colpo fu il *re di Sardegna*, i cui movimenti finirono di dissipar le ciarle del sognato suo accordo colla Francia. Spedito il *barone di Leutron* con più di dieci mila combattenti all'improvviso nel dì cinque del mese suddetto, piombò sopra la città di Asti. Circa cinquemila francesi con più di trecento ufiziali si godevano quivi un buon quartiere. Spedì bensì il tenente generale signor di Montal comandante di quelle truppe al Maillebois l'avviso del suo pericolo, insieme con ottantamila lire da lui ricavate di contribuzione; ma caduto il messo colla scorta negli usseri, cotal disgrazia cagion fu, che i Francesi non fecero difesa che per tre giorni, e furono obbligati a rendersi prigionieri, con sommo rammarico del maresciallo, il quale non fu a tempo per soccorrerli, e rovesciò poi tutta la colpa di quell'infelice avvenimento sul comandante suddetto. Mentre egli sconcertato non poco si ritirò per coprire Casale e Valenza, i vincitori piemontesi rastellando in vari siti altre piccole guernigioni Francesi, s'inoltrarono alla volta della già languente cittadella di Alessandria pel sofferto blocco di tanti mesi, seguitati da un buon convoglio di viveri condotto dal marchese di Cravenzana. Sminuito per li patimenti quel presidio, comandato dal valoroso *marchese di Carraglio*, era anche giunto a combattere colla fame; e già per la mancanza delle vettovaglie si trovava alla vigilia di darsi per vinto: quando i dieci battaglioni Francesi esistenti nella città, all'udire avvicinarsi il grosso corpo dei Piemontesi giudi-

carono meglio di abbandonarla, lasciando in quello spedale qualche centinaio di malati, che rimasero prigioni del re di Sardegna. Intanto per conservar la comunicazione con Genova, ritirossi il Maillebois a Novi. Questi colpi, e l'ingrossarsi continuamente verso l'Adda e nel Mantovano di qua da Po le milizie austriache, fecero conoscere all'infante don Filippo, che l'ulteriore soggiorno suo e delle sue truppe in Milano, era oramai divenuto pericoloso. Cominciarono dunque a sfilare verso Pavia i cannoni grossi venuti per l'ideato assedio del castello di Milano, ed ogni altro apparato militare. Ciò non ostante nel dì 15 di marzo, giorno natalizio dell'infante suddetto, il duca di Modena diede una suntuosa festa a tutta la nobiltà di Milano. Ma da che s'intese che il general tedesco *Berènclau* da Pizzighettone con circa diecimila dei suoi, dopo l'acquisto di Codogno, s'incamminava verso Lodi, di colà ritiratisi gli Spagnuoli si salvarono quasi tutti a Piacenza. Gli altri parimente, che erano a Como, Lecco e Trezzo, ed assediavano il forte di Fuentes, tutti se ne vennero a Milano. Ma ecco cominciar a comparire alla porta di quella città le scorrerie degli Usseri. Allora fu che il generale conte di Gages andò ad insinuare al real infante che tempo era di ricoverarsi a Pavia, aggiungendo essere venuto quel giorno, ch'egli sì chiaramente avea predetto all'altezza sua reale, prima di muoversi alla volta di Milano. Era sul far dell'alba del dì 19 di marzo, in cui quel real principe col duca di Modena, e col corpo di sua gente, prese commiato da quella nobil città. Quanto era stato il giubbilo nell'entrarvi, altrettanto fu il rammarico ad ab-

bandonarla. Due ore dopo la loro partenza ripigliarono gli Austriaci il possesso di Milano; ed ebbero tempo di solennizzare la festa di san Giuseppe con tutti i segni di allegria, sì per la felice liberazione della città, che pel nome del primogenito arciduchino.

Non poterono allora i politici contenersi dal biasimare la condotta degli Spagnuoli, che invece di attendere ad assicurar meglio il di qua da Po coll' espugnazione della cittadella di Alessandria, aveano voluto sì smisuratamente slargar l'ali, e prendere tanto paese senza ben riflettere se aveano forze da conservarlo. Esercito troppo diviso non è più esercito. Erano sparpagliati i Gallispani per tutto il di qua da Po, ed arrivava il dominio di essi da Asti per Piacenza e Parma fino a Reggio e Guastalla. Tenevano Pavia, Vigevano e la città di Milano, ma con un castello forte, che minacciava non meno essi che la città. Occupavano ancora Lodi e le fortezze dell' Adda. Dappertutto conveniva tener presidii, e però dappertutto mancava un' armata e ciò che parea accrescimento di potenza, non era che debolezza. Non fu già consiglio del duca di Modena, nè del generale Gages, che si andasse a far quella bella scena e sia comparsa in Milano: ma convenne ubbidire al real infante, o, siccome è più credibile, agli ordini precisi venuti da Madrid. Troppo spesso sogliono prendere mala piega le imprese, qualora i gabinetti lontani vogliono regolar le cose, e saperne più di un general saggio, che sul fattto conosce meglio la situazion delle cose; e secondo le buone o cattive occasioni dee prendere nuove risoluzioni. Contuttociò si ha da riflettere che non poterono gli Spagnuoli prevedere l' improvvisa

pace dell'imperadrice regina col re Prussiano, nè seppero figurarsi, ch' ella nell' aspro rigore del verno avesse da far volare in Italia sì gran forza di gente: tutti avvenimenti che sconcertarono le da loro forse ben prese misure. A' questi impensati colpi e vicende gli affari delle guerre e delle leghe son sottoposti. Anche dalla parte di Levante non tardò la fortuna a dichiararsi per l' armi austriache. Nel dì 26 di marzo il generale comandante *conte di Broun*, essendosi mosso dal Mantovano di qua da Po col suo corpo di armata, diviso in tre colonne, l' una comandata da lui, e le altre dai generali *Lucchesi* e *Novati*, s' inviò alla volta di Luzzara e di Guastalla. Trovavasi in questa città di presidio il maresciallo di campo *conte Coraffan*, valoroso ufiziale del re di Napoli col suo reggimento di Albanesi, consistente in circa mille e cinquecento delle migliori soldatesche napoletane: ma senza artiglieria, e sprovveduto anche di altre munizioni da guerra e da bocca. Ricorse egli per tempo al *marchese di Castellar*, che con alquanti reggimenti era venuto alla difesa di Parma, rappresentandogli il bisogno e il pericolo. Ordine andò a lui di ritirarsi a Parma, ma a tempo non arrivò quell' ordine. Intanto il Castellar con tremila dei suoi venne a postarsi al ponte di Sarbolo, per secondare la supposta ritirata del Coraffan. Poco vi fermò il piede, perchè un grosso distaccamento, da lui inviato al ponte del Baccanello, assalito dal generale unghero Nadasti, fu forzato a tornarsene con poco piacere a Parma, lasciando indietro molti morti e prigioni. Piantati intanto alcuni pezzi di grossa artiglieria sotto Guastalla, non potendosi sostenere quel presidio, si rendè prigioniere

di guerra con gravi lamenti contra del Castellar, quasi che gli avesse sacrificati al nemico. Cagion furono questi avvenimenti, che anche gli Spagnuoli esistenti in Reggio, abbandonata quella città, si ritirarono al ponte di Enza; laonde spedito da Modena il conte Martinenghi di Barco, colonnello del reggimento savoiardo di Sicilia, con alcune centinaia dei suoi e con un rinforzo di Varasdini, ripigliò il possesso di quella città; e poi passò al suddetto ponte, per iscacciarne i nemici. Quivi fu caldo il conflitto; vi perirono da trecento e più Austriaco-sardi con alcuni uficiali; vi restò anche gravemente ferito lo stesso colonnello, ma in fine si salvarono gli Spagnuoli a Parma, lasciando libero quel sito ai Savoiardi. La perdita di essi Spagnuoli in questi movimenti e piccioli conflitti, si fece ascendere a circa quattromila persone fra disertati, uccisi e prigioni.

Non istava intanto ozioso dal canto suo il re di Sardegna. Giunto egli e ricevuto nella città di Casale, fra pochi giorni, cioè nel dì 28 di marzo, col furore delle artiglierie costrinse i pochi Francesi esistenti in quel castello a renderlo, col rimaner essi prigioni. Di colà poi passò all' assedio di Valenza, dove si trovavano di presidio due battaglioni spagnuoli, ed uno svizzero; truppe del re delle Due Sicilie. Il fuoco maggiore nondimeno si disponeva verso Parma. L' essere in concetto i Parmigiani di sospirare più il governo Spagnuolo, che quello degli Austriaci, concetto fondato verisimilmente nell' aver taluno della matta plebaglia usate alcune insolenze al presidio tedesco allorchè abbandonò quella città, e fatta quel popolo gran festa all' arrivo di essi Spagnuoli: tale mal animo

impresse in cuore delle milizie austriache, che non si sentivano che minacce di trattar quel popolo da ribelle e nemico; e però marciavano quelle truppe alla volta del Parmigiano, come a nozze per l'avidità dello sperato e forse anche promesso bottino. Ma non così l'intese la saggia ed insieme magnanima imperadrice regina. Conoscendo essa, qual deformità sarebbe il promettere pel reato di alcuni pochi il gastigo e la rovina di tante migliaia d'innocenti persone; e che in danno anche suo proprio ridonderebbe il ridurre in miserie una città, che era e dovea restar sua: mandò ordine che si pubblicasse un general perdono in favore dei Parmigiani; e questo fu stampato in Modena. La disgrazia volle, che alcuni di quegli ufiziali per tre giorni dimenticarono di averlo in saccoccia e di pubblicarlo; e però entrarono furiosi i Tedeschi in quel territorio, stendendo le rapine sopra le ville e case che s'incontravano, ed anche sfogando la rabbia loro contro quadri, specchi ed altri mobili, che non poteano o volevano asportare. Nè pure andò esente dalle griffe loro il palazzo di Villa della vedova duchessa di Parma Dorotea di Neoburgo, a cui pure dovuto era tanto rispetto, per essere ella madre della regina di Spagna, e prozia della regnante imperadrice. Si fece poi fine al flagello, da che niuno potè scusarsi di non sapere l'accordato perdono, e maggiormente dappoichè arrivò a quel campo il supremo comandante *principe di Lictenstein*, il quale con esemplar rigore di gastighi tolse di vita i disubbidienti e massimamente i trovati rei di aver saccheggiate le chiese.

Con cinquemila fanti e buon nerbo di cavalleria

dimorava alla custodia di Parma il tenente generale spagnuolo *marchese di Castellar;* ma prima di essere quivi ristretto, felicemente avea rimandati di là dal Taro quasi tutti quei cavalli, giacchè in caso di blocco o di assedio gli sarebbe mancata maniera di sostenerli. Intanto il generale dell' artiglieria *conte Gian-Luca Pallavicini* con grossa brigata di granatieri, cavalli e pedoni, andò nel dì quattro di aprile a prendere posto intorno a Parma. Fatta fu la chiamata della resa dal general comandante conte di Broun; la risposta fu, che il Castellar desiderava di acquistarsi maggiore stima presso di quell' austriaco generale. Così fu dato principio al blocco assai largo di Parma; il grosso dell' armata austriaca passò ad attendarsi alle rive del Taro, mentre lungo l' opposta riva aveano piantato il loro campo gli Spagnuoli. Posto fu il quartier generale di essi coll' infante, col duca di Modena, e col Gages a Castel Guelfo sulla strada maestra, o sia Claudia. Era già pervenuto da Vigevano sul territorio di Milano il principe di Lictenstein colla sua armata, da lui saggiamente conservata in addietro sul Novarese. Ora anch' egli, dopo aver lasciato un corpo di gente a Binasco, Biagrasso ed altri siti, per reprimere ogni tentativo degli Spagnuoli, tuttavia signori di Pavia, col resto di sua gente venne, nel dì undici di aprile, all' accampamento del Taro, ed assunse il comando di tutta l' armata. Aveano nei giorni addietro gli Spagnuoli inviate per Po a Piacenza le artiglierie, attrezzi, munizioni e magazzini che tenevano in Pavia, dando abbastanza a conoscere di non voler fare le radici in quella città. In fatti da che videro incamminato

con tante forze il Lictenstein alla volta di Parma, abbandonarono, nel dì cinque di aprile, quella città, e passarono a rinforzar la loro oste accampata al fiume suddetto. Così quella città ritornò all' ubbidienza dell' imperadrice regina.

Posavano in questa maniera le due poderose armate, l' una in faccia all'altra separate dal solo Taro, e gli uni miravano i picchetti dell' altro campo nella riva opposta, ma senza voglia e disposizione di azzuffarsi insieme. Conto si facea che cadauna ascendesse a trentamila combattenti, avendo dovuto gli Austriaci lasciare un altro buon corpo a Pizzighettone, per assicurarsi da ogni insulto degli Spagnuoli, che teneano un fortissimo e ben armato ponte sul Po a Piacenza, e grosso presidio in quella città. I Francesi col *maresciallo di Maillebois* tranquillamente riposavano tra Voghera e Novi, a fin di conservare il passo a Genova, da onde continuamente venivano munizioni da bocca e da guerra, ma non mai vennero quei quaranta nuovi battaglioni che si decantavano destinati per la Lombardia dal re Cristianissimo. Stava sul cuore del generale Gages la guernigione rinchiusa in Parma in numero di più di seimila armati, ed esposta al pericolo di rendersi prigioniera di guerra, giacchè senza il brutto ripiego di tentare una battaglia non si potea quella città liberare dal blocco, nè vi era sussistenza di viveri, se non per poco tempo, e le bombe aveano cominciato a salutarla con gran terrore de'cittadini. Segretamente dunque concertò egli col marchese di Castellar la maniera di farlo uscire di gabbia. Nella notte seguente al dì 19 di aprile gran movimento si fece nell' ar-

mata spagnuola; si appressarono al fiume in più luoghi le loro schiere in apparenza di volerlo passare, e tentarono anche di gittare un ponte. Si disposero a ben riceverle anche gli Austriaci, tutti posti in ordine di battaglia. In questo mentre, cioè in quella stessa notte, il marchese di Castellar, lasciato poco più di ottocento uomini, parte anche invalidi, con sessanta uffiziali nel castello, alla sordina e senza toccar tamburo, se ne uscì colla sua gente di Parma, seco menando quattro pezzi di cannone e trenta carra di bagaglio e munizioni; e dopo avere sorpreso un picciolo corpo di guardia degli Austriaci, s'incamminò alla volta della montagna, cioè di Guardasone e Monchierugolo, con disegno di passare per la Lunigiana nel Genovesato, e di là alla sua armata. Lasciò questa gente la desolazione per dovunque passò, e non poco ancora ne sofferirono le confinanti terre del Reggiano. Tardi gli Austriaci formanti il blocco si avvidero di questa inaspettata fuga. Dietro ai fuggitivi fu spedito il tenente maresciallo *conte Nadasti* coi suoi Usseri, e con un corpo di Croati, che gl' inseguì per qualche tempo alla coda. Seguirono perciò varie battagliole; ma in fine il Nadasti fu obbligato a lasciar in pace i fuggitivi, perchè non poteano i suoi cavalli caracollar per quei monti, e caddero anche in qualche imboscata con loro danno. Molti di quella truppa spagnuola, ma di varie nazioni, e probabilmente la metà di essi, in questa occasione disertarono. Il resto dopo un gran giro arrivò in fine ad unirsi coll' esercito del real infante, ridotto a poco più di tremila persone. Non mancò poi chi censurò il Castellar, perchè avendo sotto il suo comando die-

simile soldati, creduti le migliori truppe dell' esercito spagnuolo, per non essersi ritirato quando era tempo, ne avea perduta la maggior parte. Pel Reggiano tornarono indietro molti degli Usseri, e si rifecero sopra i poveri abitanti di quello che non aveano trovato nel Parmigiano, saccheggiato prima dagli altri. Per la ritirata improvvisa del Castellar, che niun pensiero si era preso della lor salvezza, in grande spavento rimasero i cittadini di Parma. Passò da lì a non molto la paura, perchè nella seguente mattina del dì 20 rientrarono pacificamente in quella città i Tedeschi col generale conte Pallavicini plenipotenziario della Lombardia Austriaca; il quale tosto vi fece pubblicare un general perdono con rincorare gli afflitti ed intimoriti cittadini. Poco poi si fece pregare il presidio di quel castello a rendersi prigioniere di guerra, con ottener solamente di salvare l' equipaggio tanto suo che degli altri Spagnuoli, rifugiato in quella poco forte fortezza; che questa appunto era stata la mira del marchese di Castellar. Trovaronsi in esso castello ventiquattro cannoni, quattro mortari, ed altri militari attrezzi e munizioni.

Solamente nel dì 19 di aprile per cagion delle frequenti pioggie poterono le soldatesche del re di Sardegna aprire la breccia sotto Valenza. Era diretto quell' assedio dal *principe di Baden Durlach*, e coperto dal *barone di Leutron*, dichiarato ultimamente generale di fanteria. Continuarono le offese contro di quella piazza sino al dì due di maggio, in cui, dopo avere i Piemontesi presa la strada coperta ed aperta la breccia, si vide quel presidio obbligato ad esporre bandiera bianca. Vi erano dentro circa

mille e cinquecento difensori, ai quali toccò di restar prigionieri. Dai Francesi intanto occupata fu la città di Acqui; ma acquisto che durò ben poco. Avea già ottenuto il *generale Gages* l'intento suo di disimbrogliare da Parma il marchese di Castellar, e nulla a lui giovando il fermarsi più lungamente alle rive del Taro dove patì gran diserzione di sua gente, finalmente nel dì tre di maggio levò il campo, e s' inviò verso il fiume Nura in vicinanza maggiore a Piacenza, per quivi cominciare un altro giuoco. S'inoltrò per questo anche l' armata austriaca sino a Borgo San Donnino, con istendersi poi a poco a poco più oltre; cioè a Fiorenzuola, e di là sino alla Nura. Riuscì agli Usseri, che inseguivano nella loro ritirata gli Spagnuoli, di sorprendere in mezzo ai loro corpi tutto il bagaglio del duca di Modena, per essersi, a cagion di un equivoco, messo in viaggio senza aspettare l' armata: argenterie, cavalli, muli e carozze, tutto andò. Non consiste la gloria dei prodi condottieri di armate solo in dar con vantaggio delle battaglie, ma anche nella maestria di ordire stratagemmi in danno dei nemici. Ben istruito di questo mestiere si mostrò in più congiunture il generale conte di Gages. Aveva egli spediti innanzi verso Piacenza varii distaccamenti, consistenti in diecimila combattenti, col pretesto di scortare il bagaglio, e ordinato, che sotto essa città di Piacenza si preparasse loro uno stabile quartiere; nè se n'erano accorti gli Austriaci, esistenti di qua da Po. Prima nondimeno aveano avuto ordine circa cinquemila tra fanteria e cavalleria tedesca di passare da Pizzighittone a Codogno, e di postarsi quivi per

[vegliare agli andamenti degli Spagnuoli; i quali per avere sul Po a Piacenza un ben fortificato ponte, avrebbero potuto recare insulti al di là da Po. Alla testa di essi vi erano i generali Cavriani e Gross. Contra di questo corpo di gente erano indirizzate le segrete mene del conte di Gages. Appena giunto a Piacenza il tenente generale Pignatelli fece vista di disfare il ponte suddetto: il che servì ad addormentare i nemici. Poscia rimesso il ponte nella notte del dì cinque di maggio vegnendo il sei, colla maggior parte dei sudditi Spagnuoli passò alla sordina di là dal Po. Dopo avere avviluppati e sorpresi i picchetti avanzati dei nemici, senza che questi potessero recarne avviso alcuno ai lor comandanti, inaspettato arrivò la mattina seguente addosso ai Tedeschi, esistenti in Codogno, che allora faceano l' esercizio militare. Come poterono, si misero questi in difesa con sei cannoni ed alcuni falconetti carichi a cartoccio, che erano sulla piazza; ma avanzatisi gli Spagnuoli con baionetta in canna, e impadronitisi di quei bronzi, gli obbligarono a ritirarsi parte nei chiostri, e parte nelle case e nel palazzo Trivulzio, dove per quattro ore valorosamente si sostennero facendo fuoco. Ma in fine soperchiati dal maggior numero dei nemici, quei che erano restati in vita per mancanza di munizioni si rendono prigioni. Quasi duemila furono i prigioni, circa mille e quattrocento i morti e feriti, e il resto trovò scampo colla fuga. La perdita dalla parte degli Spagnuoli non si potè sapere. Restarono in loro potere dieci bandiere, due stendardi, i suddetti cannoni e i bagagli di quelle genti, a riserva di quello del general Gross, che nel

darsi per vinto salvò il suo, e quello degli altri uffiziali che erano con lui. Se ne tornarono con tutto comodo i vincitori a Piacenza, nè dimenticarono di condurre colà quanti grani, foraggi e bestie bovine poterono cogliere nel loro ritorno.

Erasi postato l'esercito spagnuolo sotto Piacenza, e quivi fortificato con buoni trinceramenti, guerniti di molta artiglieria. Gran copia ancora di cannoni si stendeva sulle mura della città. Passata la spianata, che è intorno ad essa città, e sulla strada maestra dalla parte di Levante, stava situato il seminario di San Lazaro, fabbrica grandiosa, eretta con grandi spese dal *cardinale Alberoni*, per quivi educare gratis e istruire i cherici di Piacenza sua patria. In quel magnifico edifizio furono posti di guardia duemila Spagnuoli, ed alzate fortificazioni all'intorno. Ma da che l'esercito austriaco ebbe passata la Nura, ansioso di accostarsi il più che fosse possibile a Piacenza, determinò di sloggiare di colà i nemici. Pertanto nel dì 18 di maggio si avanzarono alla volta di esso seminario alcuni battaglioni con artiglierie, e tutta la prima linea dell'armata si mise in ordine di battaglia per sostenerli, con risoluzione ancora di venire ad un fatto di armi, se fossero accorsi gli Spagnuoli, per maggiormente contrastare quel sito. Ma eglino punto non si mossero; e però dopo avere quel presidio mostrata per un pezzo la fronte agli aggressori, prese il partito di cedere il luogo, con ritirarsi alla città. Le cannonate contra di essa fabbrica sparate dagli Austriaci per impadronirsene, e poi le altre degli Spagnuoli per incomodargli, dappoichè se ne furono impadroniti, sommamente danneggiarono, anzi

ridussero quasi come uno scheletro quel grande edifizio. Il cardinale, che costante volle dimorare in Piacenza, senza punto alterarsi o scomporsi, ne mirò l'eccidio. Con tale acquisto si stese la prima linea degli Austriaci in vicinanza del seminario suddetto; dalla parte ancóra della collina furono tolte agli Spagnuoli alcune cascine, il castello di Usfolengo, ed altri siti sino alla Trebbia; sicchè da quella parte ancora fu ristretta Piacenza. Alzatesi poi a San Lazzaro dai Tedeschi alcune batterie di cannoni e mortari, cominciarono nel fine del mese di maggio colle bombe ad infestare la città; così che convenne a quegli abitanti di evacuare i monisteri e le case dalla parte orientale della medesima, benchè in fine si riducesse a poco il loro danno per la troppa lontananza delle batterie e dei mortari nemici. Riuscì ancora nel dì quattro di giugno agli Austriaci di occupare di là dalla Trebbia a forza di armi il castello di Rivalta, con farvi prigionieri circa cinquecento uomini di fanteria ed alcuni pochi di cavalleria. Anche Monte Chiaro si arrendè ai medesimi Austriaci

Certo è, che non poco svantaggiosa oramai compariva la situazion degli Spagnuoli, perchè confinati nell' angustie dei loro trinceramenti intorno alla città, e colla comunicazione di Genova, divenuta pericolosa per le scorrerie degli Usseri. Peggiore senza paragone si scorgeva lo stato di quella cittadinanza, chiusa entro le mura, col suo territorio e poderi tutti in mano dei nemici, senza speranza di ricavarne alcun frutto, e colla sicurezza di ritrovar la desolazione dappertutto. Scarseggiavano essi in oltre di viveri, senza potersene provvedere, al contrario degli Spa-

gnuoli, che pel ponte del Po scorrendo di tanto in tanto nel Lodigiano e Pavese, ne riscotevano contribuzioni, e ne asportavano bestiami ed altre vettovaglie per loro uso. Ma nè pure dal canto loro aveano di che ridere gli Austriaci, perchè imbrogliati dalla sagacità del generale conte di Gages, che coll' essersi posto a cavallo del Po, frastornava ogni loro progresso, e gli obbligava a tener divise le loro forze nel di qua e nel di là. Se avessero voluto ingrossarsi molto sul Piacentino, avrebbero lasciati troppo esposti alle scorrerie e ai tentativi degli Spagnuoli i territorii di Lodi, Pavia e Milano. E se infievolivano l' oste di qua, per soccorrere il di là, si poteano aspettare qualche brutto scherzo dai nemici, ai quali era facile l' unirsi tutti in Piacenza. Cagion fu questa divisione, che sul principio di giugno liberamente scorse un grosso distaccamento di Spagnuoli sino a Lodi. Entrato nella città ne fece chiudere tosto le porte; volle il pagamento della diaria per due mesi; occupò tutto il danaro dei dazii e della cassa regia, ed intimò una contribuzione al pubblico. Poscia preso quanto di sale, farina, legumi, formaggio e carne porcina si trovò in quelle botteghe e magazzini, dopo avere ordinato che coll' imposta contribuzione fossero soddisfatti i particolari, tutto portarono a salvamento in Piacenza.

Mentre in questa inazione dimoravano intorno a Piacenza le due nemiche armate, nel dì tredici di giugno si cominciò a prevedere qualche novità, stante l' essersi mosso con tutta la sua gente (erano circa dodicimila combattenti) il *maresciallo di Maillebois* alla volta di Piacenza. Schivò egli nella marcia le

truppe del re di Sardegna, che erano in moto contra di lui. Per aver egli abbandonato Novi, ricca terra dei Genovesi, non trovarono difficoltà i Piemontesi ad entrarvi, ed imposero tosto a quel popolo una contribuzione di ducentomila lire di Genova. Si spinsero ancora sotto Serravalle, terra già del Tortonese, e ceduta dai Gallispani ai Genovesi. Nel dì quattordici si unirono con gli Spagnuoli in Piacenza le truppe suddette francesi; colà ancora erano stati richiamati tutti i distaccamenti inviati di là da Po. Non mancarono spie che riferirono all' esercito austriaco questi andamenti dei Gallispani, nè molto studio vi volle per comprendere la lor voglia di venire ad un fatto di armi. Il perchè notte e giorno stettero in armi i Tedeschi, per non essere colti sprovvisti, e fu chiamato da Fiorenzuola il supremo comandante *principe di Lictenstein*, che colà trasferitosi per cercare riposo alla sua indisposizione di asma, avea lasciata la direzion delle armi al *marchese Antoniotto Botta Adorno*, cavaliere di Malta, generale di artiglieria, a cui per l'anzianità del grado conveniva appunto quel comando. Fu anche richiamata al campo la maggior parte della gente comandata dal generale Roth, che era a Pizzighettone. Dappoichè nel dì quindici di giugno ebbero preso riposo le truppe francesi, e dopo avere il maresciallo di Maillebois, il duca di Modena, e il generale Gages nel consiglio di guerra, tenuto in camera del real infante don Filippo, stabilita la maniera di procedere al meditato conflitto, sull' imbrunir della sera cominciarono ad ordinare col maggior possibile silenzio le loro schiere; formando tre principali colonne, per assalire da tre parti il

campo tedesco. Tale era il loro disegno. L'ala diritta comandata dal Maillebois coi Francesi, rinforzati da alquanti battaglioni e squadroni spagnuoli, dovea pervenire alla collina, e dietro ad essa camminando assalire alla schiena il nemico accampamento, dove nè buoni trincieramenti, nè preparamento di artiglierie si ritrovavano. Dovea fare altrettanto l' ala sinistra, marciando al Po morto per le due vie, l' una maestra e l' altra più breve, che da Piacenza guidano verso Cremona. Il centro o sia corpo di battaglia, che era in faccia al seminario di San Lazzaro sulla via maestra o sia Claudia, dovea tenere a bada ed occupar l' altre forze degli Austriaci, la prima linea dei quali era postata in vicinanza di esso seminario, e la seconda non molto distante dal fiume Nura. Conto si facea, che l' oste austriaca ascendesse a circa trentacinque o quarantamila combattenti, e la Gallispana a quarantacinquemila; se non che voce comune correa fra essi Spagnuoli e Francesi, di esser eglino superiori di quindicimila persone ai nemici, talmente che attesa la decantata precauzione, che i più vincono i meno, non si può dire con che allegria e coraggio uscissero di Piacenza, e fuori dei lor trinceramenti le truppe gallispane, parendo a ciascuno di andare non ad un pericoloso cimento, ma ad un sicuro trionfo. All' oste austriaca non mancarono sicuri avvisi di quanto meditavano i nemici, e però si trovarono ben preparati a quella fiera danza.

Sulla mezza notte adunque precedente il dì sedici di giugno marciò segretamente il maresciallo francese Maillebois colle sue milizie, e dopo aver occupato Gossolengo, credette di prendere il giro sotto la

collina; ma o perchè mal guidato, o perchè non fossero a lui noti tutti i posti avanzati dei Tedeschi, andò ad urtare in alcune cascine guernite dai medesimi, e quivi si cominciò a far fuoco, e a metter l'all'armi in tutto il campo austriaco. Oltre alla strage di molti Schiavoni Usseri ed altri che erano o accorsero in quella parte, fecero prigionieri circa quattrocento uomini, che tosto inviarono alla città con due piccioli pezzi di cannone presi: il che fece credere in Piacenza già sbaragliati i nemici. Tutti poi in galloria pel primo buon successo marciarono verso la strada di Quartizola, dove il generale austriaco *conte di Brun*, che comandava l'ala sinistra, li stava aspettando con alquanti cannoni d'un ridotto carichi a cartoccio. Non sì tosto si presentarono sul far del giorno i Francesi ai trincieramenti nemici, che furono salutati con lor grave danno da quei bronzi. Ciò non ostante ai fianchi e alla schiena assalirono i ridotti degli Austriaci, e il conflitto fu caldo, ma senza che essi potessero superar i gran fossi della circonvallazione. Trovandosi all'incontro esposti alle palle due o tre dei migliori reggimenti Tedeschi di cavalleria, ed impazientatisi, chiesero più di una volta al generale Lucchesi di poter uscire in aperta campagna contra dei Francesi. Bisognò in fine esaudirli. Stupore fu il vedere, come questi cavalli passarono un alto e largo fosso del canale di San Bonico, e s'avventarono contro la fanteria francese. Non aveva quivi seco il Maillebois che circa cinquecento cavalli, essendo restato addietro il maggior nerbo della sua cavalleria: del che può essere, che fosse a lui poscia fatto un reato di poca maestria di guerra

nella corte di Francia. Caricata dunque la fanteria francese dall'urto della nemica cavalleria, maraviglia non è, se cominciò a piegare e a ritirarsi il meglio che potè, ma con grave sua perdita e danno. In meno di tre ore terminò quivi il combattimento, e con ciò rimasta libera l'ala sinistra degli Austriaci, potè somministrar poscia dei rinforzi alla destra, la quale nello stesso tempo era stata assalita ai fianchi dagli Spagnuoli condotti dal generale *conte di Gages* e da altri lor generali.

Quivi fu il maggior calore delle azioni guerriere, e durò il fiero combattimento fin quasi alla sera. Aveano essi Spagnuoli con gran fatica passato il Po morto; dopo di che si scagliarono contro i ridotti del campo nemico; alcuni ne presero, e s'impadronirono di qualche batteria; ma vennero anche costretti dalla forza degli avversarii a retrocedere. Per più volte rinovarono gli assalti e progressi con far tali maraviglie di valore, spezialmente i soldati valloni, che confessarono dipoi gli stessi Austriaci, di essere stati più volte sull'orlo di vedere dichiarata la fortuna per gli Spagnuoli. Ma così forte resistenza fecero, e buon provvedimento diedero da quella parte i generali *Berenclau* e *Botta Adorno*, che furono in fine respinti gli aggressori, e posto fine allo spargimento del sangue. Fu detto che anche il centro di battaglia dei Gallispani s'inoltrasse verso il seminario di San Lazzaro, e che ancora se ne impadronisse; ma che dal conte Gorani fosse bravamente ricuperato quel sito. Altri vi ha che niegano tal fatto. Bensì è certo che il general comandante *principe di Lictenstein* in questo terribil conflitto accudì a tutte

le parti, esponendo sè stesso anche ai maggiori pericoli; e da che gli fu ucciso sotto un cavallo, allora prese la corazza. Sentimento ancora fu di alcuni, che se gli Spagnuoli avessero condotta seco la provvision necessaria di assoni e fascine, per passare i fossi profondi e pieni di acqua degli Austriaci, avrebbero probabilmente cantata la vittoria. Comunque ciò fosse, convien confessare, che non giuocarono a giuoco eguale queste due armate. Tenevano i Tedeschi per tutto il campo loro delle buone fortificazioni, dei fossi e contraffossi pieni di acqua, e dei ridotti ben guerniti di artiglierie. Negli stessi fossi sott' acqua erano posti cavalli di Frisia, nei quali s'infilzava o imbrogliava chi si metteva a passarli. Trovaronsi anche le truppe tedesche non sorprese, ma ben preparate e disposte al combattimento. Il generale *conte Pallavicini* comandando la seconda linea, senza che fosse più frastornato dai nemici, inviava di mano in mano rinforzi a chi ne abbisognava. Questa vantaggiosa situazion di cose quanto giovò ad essi, altrettanto pregiudicò agli sforzi dei Gallispani, obbligati ad andare a petto aperto contro la tempesta dei cannoni e fucili nemici, e fermati di tanto in tanto dai ridotti e fossi suddetti, per cagion dei quali poco potè la lor cavalleria far mostra del suo valore. Però avendo anch' essi provato, che non si potea superare quella forte barriera di uomini, cavalli, artiglierie e fortificazioni, finalmente tanto essi che i Francesi se ne tornarono in Piacenza con volto e voce ben diversa da quella con cui n' erano usciti.

Non si potè mettere in dubbio, che la vittoria

restasse agli Austriaci, e fossero giustamente cantati i loro *Te Deum*. Imperciocchè, oltre all'esser eglino rimasti padroni del campo, guadagnarono qualche pezzo di cannone, e più di venti fra bandiere e stendardi, e una gravissima percossa diedero alla nemica armata. Fu creduto che intorno a cinquemila fossero i morti dalla parte dei Gallispani, più di duemila i prigionieri sani, e almeno duemila i feriti, che rimasti sul campo furono anch'essi presi per prigioni, e rilasciati poscia ai nemici uffiziali. Pretesero altri di gran lunga maggiore la loro perdita. Spezialmente delle guardie vallone e di Spagna, e di due reggimenti francesi, pochi restarono in vita. Chi ancora dal canto di essi volle disertare, seppe di questa occasione ben prevalersi, e furono assaissimi. Quanto agli Austriaci si sa che alcuni loro reggimenti rimasero come disfatti; ma le relazioni di essi appena fecero ascendere il numero dei lor morti, feriti e prigionieri a quattromila persone. Sparsero voce all'incontro gli Spagnuoli di aver fatto prigioni in tale occasione più di mille e cinquecento nemici. Se ne può dubitare. Certo è che i Francesi si dolsero degli Spagnuoli, ma questi ancora molto più si lamentarono dei Francesi, rovesciando gli uni su gli altri la colpa della male riuscita impresa. Il più sicuro indizio nondimeno degli esiti delle battaglie, e dei guadagni e delle perdite, si suol prendere dai susseguenti fatti. Certo è che i Gallispani, benchè tanto indeboliti, pure o per necessità, o per far credere che un lieve incomodo avessero sofferto nella pugna suddetta, più vigorosi che mai si fecero conoscere poco di poi. Cioè quasichè

nulla temessero, anzi sprezzassero il campo nemico assediatore di Piacenza, da che ebbero lasciato un sufficiente corpo di gente alla difesa delle loro staordinarie fortificazioni, con più di diecimila combattenti passato sui loro ponti il Po, si stesero a Codogno, San Colombano ed altri luoghi del Lodigiano. Un corpo ancora di Francesi passò il Lambro, per raccogliere i foraggi dal Pavese. Trovossi allora la città di Lodi in gravissimi affanni, perchè entrativi gli Spagnuoli richiesero a quel popolo quindicimila sacchi di grano, altrettanti di avena o segala, e seimila di farina, e tutto nel termine di due giorni. Colà eziandio comparvero più di tremila muli, per caricar tanto grano, e condurlo al loro quartier generale di Fombio e a Piacenza: città divenuta in questi tempi un teatro di miserie. Piene erano tutte le case di feriti; per le strade abbondavano le braccia e gambe tagliate, e i cadaveri dei morti; gran fetore dappertutto; e intanto il povero popolo faceva le crocette per la scarsezza dei viveri. Buona parte dei religiosi non potendo reggere in tali angustie, e non pochi ancora dei nobili si ritirarono chi a Milano, chi a Crema, ed altri luoghi. Chiunque non potè di meno, rimase esposto a molti involontarii digiuni. Nelle precedenti guerre aveano le città di Piacenza e Parma goduto di molte esenzioni e privilegii: ecco che secondo le umane vicende sopra di loro pioverono a dismisura i disastri, ma più senza comparazione sulla prima, che sulla seconda. Fra Piacenza e Genova era in questi tempi interrotta ogni comunicazione, attesa la permanenza della soldatesche piemontesi in Novi.

Ancorchè non desistessero gli Austriaci di tenersi

forti e copiosi nei loro trincieramenti sotto Piacenza, minacciando scalate ed altri tentativi, pure il teatro della guerra parea trasportato di là da Po sul Lodigiano sino al Lambro e all'Adda. Quivi gli Spagnuoli dall' un canto, e i Francesi dall' altro, faceano alla lunga e alla larga da padroni coll' esterminio di quei poveri contadini ed abitanti, ai quali nulla si lasciava di quello che serviva al bisogno del campo e alla particolare avidità di ogni soldato. Giugnevano i loro distaccamenti a Marignano, e fino in vicinanza di Milano e Pavia, mettendo quel paese tutto in contribuzione. Gran suggezione ancora recavano al forte della Ghiara, anzi allo stesso Pizzighettone, giacchè aveano gittato un ponte sull' Adda, e ricavavano da Crema coi lor danari molte provvisioni, delle quali abbisognavano. Per ovviare a questi andamenti degli Spagnuoli, furono spediti grossi rinforzi di gente al generale Roth comandante in Pizzighettone, e si accrebbero le guernigioni di Cremona e Guastalla. E perciocchè si prevedeva, che a lungo andare non avrebbero potuto sussistere i Gallispani in quel ristretto territorio, senza più potere ricevere nè genti, nè munizioni da guerra da Genova: corse sospetto che i medesimi potessero tentare di mettersi in salvo col passare o di qua o di là dall'Adda verso il Cremonese e Mantovano. Ma queste erano voci del solo volgo. Intanto il *re di Sardegna* seriamente pensando ai mezzi più pronti per procedere contro i Gallispani, venne col nerbo maggiore delle sue forze verso la metà di luglio alla Trebbia, e fece con tal diligenza gittare un ponte sul Po a Parpaneso, e passare di là il generale *conte di Scu-*

*lemburgo* con assai milizie, che si potè assicurarne la testa, ed essere in istato di ripulsare i nemici, se fossero venuti per impedirlo, siccome seguì, ma senza alcun profitto. Ciò eseguito nel dì sedici di luglio, gli Austriaci accampati sotto Piacenza, dopo aver fatto spianare i loro ridotti e batterie, e messe in viaggio tutte le artiglierie, munizioni e bagagli, levarono il campo, e s'inviarono alla volta della Trebbia, abbandonando in fine i contorni della misera città di Piacenza. Prima di mettersi in viaggio, minarono il seminario di San Lazzaro, per farlo saltare in aria; non ne seguì già il roveseiamento da essi preteso; tuttavia qualche parte ne rovinò, e se ne risentirono tutte le muraglie maestre, riducendosi quel grande edifizio ad uno stato compassionevole, benchè non incurabile. Fermossi l'oste austriaca alla Trebbia, e i generali *marchese Botta Adorno*, *conte Brun* e di *Linden* colla uffizialità maggiore si portarono ad inchinare il re di Sardegna, il quale assunse il comando supremo di tutta l'armata. Tennesi poi fra loro un consiglio generale di guerra, a fine di determinar le ulteriori operazioni della presente campagna. Per l'allontanamento dei Tedeschi ognun crederebbe che si slargasse di molto il cuore agl'infelici Piacentini dopo tanti patimenti sofferti in così lungo assedio. Ma appena poterono eglino passeggiar liberamente per li contorni, che videro un orrido spettacolo di miserie, nè trovarono se non motivi di pianto. Per più miglia all'intorno quelle case, che non erano diroccate affatto, minacciavano almeno rovina; erano fuggiti i più dei contadini; perite le bestie; si scorgeva immensa la strage degli alberi. E come vivere

da lì innanzi essendo in buona parte mancato il raccolto presente, e tolta la speranza di ricavarne nell' anno appresso, non restando maniera di coltivar le terre? Molto oro, non si può negare, sparsero gli Spagnuoli per le botteghe di quella città, per provvedersi massimamente di panni e drapperie; ma il resto del popolo languiva per la povertà e penuria dei grani. Per sopraccarico venuti i Francesi, nè potendo ottenere dagli Spagnuoli frumento o farine, richiesero, sotto pena della vita, nota fedele di quanto se ne trovava presso dei cittadini, e ne vollero la metà per loro. Non andarono esenti dalla militar perquisizione nè pure i monisteri delle monache.

In questa positura erano gli affari della guerra in Lombardia, quando eccoti portata da corrieri la nuova di una peripezia, che ognun conobbe d' incredibile importanza per la Francia, e per chiunque avea sposato il di lei partito. Il cattolico monarca delle Spagne *Filippo V* godeva al certo buona salute; ma per la mente troppo affaticata in addietro, era divenuto, per così dire, una pura macchina. Assisteva ai consigli, ma più per testimonio che per direttore delle risoluzioni. Queste dipendevano dal senno dei suoi ministri, e più dai voleri della regina consorte *Elisabetta Farnese*, i cui principali pensieri tendevano sempre all' esaltazione dei propri figli. Da molti anni in qua usava il re di fare di notte giorno, costume preso allorchè soggiornò in Siviglia. Nel dopo pranzo adunque del dì 9 di luglio, quando stava per levarsi di letto, fu sorpreso da un mortale deliquio, alcuni dissero di apoplessia, ed altri di rottura di vasi, che in sette minuti il privò di vita. Mancò egli fra le braccia

della real consorte in età di anni sessantadue, sei mesi e giorni venti, essendo inutilmente accorsi i medici e il confessore. Morto ancora il trovarono i reali infanti. Lasciò questo monarca fama di valore, per avere nei tanti sconcerti passati del regno suo intrepidamente assistito in persona alle militari imprese; maggiore nondimeno fu il concetto che restò dell' incomparabile sua pietà e religione, in ogni tempo conservata, con pari tenore di vita, talmente che fu creduto esente da qualunque menoma colpa di piena riflessione. Tanto nondimeno i suoi popoli, che i suoi avversari, notarono in lui *peccata Caesaris*, per le tante guerre non necessarie, che impoverirono i suoi sudditi con arricchir gli stranieri, e per la poca fermezza nei suoi trattati. Ma son soggetti anche i buoni regnanti alla disavventura di aver ministri, che sanno dar colore di giustizia ai consigli dell' ambizione, e far credere la ragione di stato una legge superiore a quella del Vangelo. A così glorioso regnante succedette il real principe di Asturias *don Ferdinando*, figlio del primo letto, nato nell' anno 1713 a dì 23 di settembre da *Maria Luisa Gabriella di Savoia*. Avea questo nuovo monarca fin l' anno 1729 sposata l' infante *donna Maria Maddalena di Portogallo*; e per quanto appariva agli occhi degli uomini, gareggiava col padre, se non anche andava innanzi nella pietà e religione. Gran saggio diede egli immediatamente dell' animo suo eroico, col confermare tutte le cariche (anche mutabili) conferite dal re suo genitore, e fin quelle di chi avea poco curata anzi disprezzata la di lui persona in qualità di principe ereditario. Vie più ancora si diede a conoscere l' insi-

gne generosità del suo cuore pel gran rispetto e per le finezze ch' egli usò verso la regina sua matrigna, approvando per allora tutti i lasciti a lei fatti dal re defunto, e non volendo ch' ella si ritirasse in altra città, ma soggiornasse in Madrid; al qual fine la provvide per lei e pel *cardinale infante* di due magnifici palagi uniti, e di tutti i convenevoli arredi del lutto. Osservossi eziandio in lui (cosa ben rara) un tenero amore verso dei suoi reali fratelli, e massimamente verso dell' infante *don Carlo* re delle Due Sicilie. Per conto poi di essa real matrigna, e per vari assegnamenti fatti dal re defunto, si presero col tempo delle alquanto diverse risoluzioni.

Arrivata la nuova di questo inaspettato avvenimento in Italia, e in tutti i gabinetti di Europa, svegliò la gioia in alcuni, il timore in altri, riflettendo ciascuno che poteano provenire mutazioni di massime, essendo sopra tutto insorta opinione, che questo principe, perchè nato in Ispagna, tuttochè della real casa di Borbone, sarebbe re spagnuolo, e non più francese; e che la Spagna uscirebbe di minorità e tutela, quasichè in addietro nel gabinetto di Madrid dominasse al pari che in quello di Versaglies la corte di Francia. Non passò certamente gran tempo, che gli Inglesi con rivolgersi al re di Portogallo, per mezzo suo cominciarono a far gustare al nuovo re proposizioni di concordia e pace. Men diligenti non furono al certo i Francesi a mettere in ordine le batterie della loro eloquenza, per contenerlo nella già contratta alleanza: con qual esito, si andò poi a poco a poco scoprendo. Ma in questi tempi un altro impensato accidente riempiè di duolo la corte di Francia. Si era

già sgravata col parto di una principessa la moglie del Delfino di Francia *Maria Teresa*, sorella del nuovo monarca spagnuolo; quando sopraggiunta una febbre micidiale nel termine di tre giorni troncò lo stame del di lei vivere nel dì 23 di luglio in età di poco più di venti anni. Andava intanto il re di Sardegna insieme coi generali tedeschi meditando qualche efficace ripiego, per costringere i Gallispani ad abbandonare la città e l' afflitto territorio di Lodi. Fu perciò ordinato al generale conte di Brun di passare il Po a Parpaneso con un grosso corpo di armati, e di occupare la riva di là del Lambro. Sul principio di agosto anche lo stesso re sardo colle maggiori sue forze passò colà a fine di ristringere gli Spagnuoli non men da quella parte che da quella di Pizzighettone. Uniti poscia i Piemontesi ed Austriaci ebbero forza di passare sull' altra parte del Lambro e di piantare due ponti su quel fiume, alla cui sboccatura si era fortificato il *maresciallo di Maillebois*, stando a cavallo del medesimo. Furono cagione tali movimenti che gli Spagnuoli si ritirarono dall'Adda. Abbandonato anche Lodi, inviarono a Piacenza le loro artiglierie e munizioni, raccogliendosi tutti a Codogno e Casal Pusterlengo. Precorse intanto voce, che per ordine del novello re di Spagna *Ferdinando VI* circa seimila Spagnuoli, già mossi per passare in Italia, non progredissero nel viaggio, e fosse anche fermata gran somma di danaro, che si era messo in cammino a questa volta: tutti preludi di cangiamento d' idee in quella corte.

Non poteano in fine più lungamente mantenersi nel di là da Po i Gallispani, troppo inferiori di forze ai loro avversarii, perchè sempre più veniva meno il

foraggio con altre provvisioni, nè adito restava di procacciarsene senza pericolo. Stavano i curiosi aspettando di vedere qual via essi eleggerebbono, cioè se quella di ritirarsi verso Genova, o pure d' inviarsi alla volta di Parma; nè mancavano gli Austriaco-Sardi di stare attenti a qualunque risoluzione che potesse prendere la nemica armata, al qual fine il generale *marchese Botta Adorno* con più migliaia di Tedeschi si era postato di qua dalla Trebbia verso la collina, per accorrere ove il chiamasse la ritirata dei Gallispani. Fu anche spedito il conte Gorani con alcune compagnie di granatieri e di cavalleria al ponte di Parpaneso per vegliare agli andamenti dei nemici, caso che tentassero di voler passar il Po verso la bocca del Lambro, e per dar loro anche dell'apprensione. Tennero intanto i Gallispani consiglio segreto di guerra, per uscire di quelle strettezze. Fu detto che fossero diversi i sentimenti del consiglio di guerra e fra gli altri del Gages e Maillebois, tra i quali passarono parole assai calde. Proponeva il Gages di ridursi in Piacenza, dove non mancavano provvisioni per due ed anche per tre settimane, persuaso che i nemici per mancanza di foraggi non avrebbero potuto fermarsi di là dalla Trebbia, nè a cagion del puzzo tornare sotto Piacenza: sicchè sarebbe restato libero il ritirarsi a Tortona. Ma prevalse in cuore del reale infante il parere del Maillebois, perchè creduto migliore, o perchè parere francese. Nella notte dunque precedente al dì nove di agosto i Gallispani, lasciate scorrere pel fiume Lambro nel Po le tante barche da loro adunate, con somma diligenza si diedero a formar due ponti sopra esso Po, e per tutto quel giorno attese-

ro a passare di qua coll' intera loro armata, cannoni e bagaglio; e nella notte e dì seguente dopo avere rotto i ponti, cominciarono a sfilare alla volta di Castello San Giovanni. Ma essendo giunto l' avviso della loro ritirata al suddetto generale marchese Botta, prese egli una risoluzione non poco ardita, e che fu poi scusata per la felicità del successo: cioè di portarsi ad assalire i nemici, tuttochè il corpo suo forse non giugnesse a sedicimila armati; laddove quel dei nemici si faceva ascendere a ventisette mila, computati quei che nello stesso dì uscirono di Piacenza. Contro le istruzioni a lui date era prima passato di qua dal Po pel ponte di Parpaneso il conte Gorani col suo picciolo distaccamento. Per farsi onore, fu egli il primo a pizzicare la retroguardia dei Gallispani, che era pervenuta a Rottofreddo in vicinanza del picciolo fiume Tibone; e all' incontro di mano in mano che andavano arrivando i battaglioni del generale Botta, entravano in azione. Fu dunque obbligata la retroguardia suddetta a voltar faccia, e a tenersi in guardia, colla credenza, che ivi fosse tutto il forte degli Austriaci, cioè senza avvedersi di combattere sulle prime contra di pochi, che si poteano facilmente avviluppare o mettere in rotta. Andò perciò sempre più crescendo il fuoco, finchè giunti tutti i Tedeschi, divenne generale il conflitto. Fu spedito all' infante, pervenuto già col duca di Modena, e col corpo maggiore di sua gente a Castello San Giovanni, acciocchè inviasse soccorso, siccome fece, con alcuni reggimenti di cavalleria. Era allora alto il frumentone, o sia gran turco, coperti da esso combattevano i fucilieri tedeschi. Giocavano la artiglierie, e massimamente una batteria

di quei cannoni alla prussiana, che presto si caricano, nè occorre rinfrescarli che dopo molti tiri, posta dagli Austriaci sopra un picciolo colle caricata a sacchetti. Appena si accostarono alla scoperta le nemiche schiere, che con orrida gragnuola si trovarono flagellate. Per più ore durò il sanguinoso cimento; rispinta e più di una volta fu messa in fuga la fanteria tedesca dalla cavalleria spagnuola; finchè giunto a quella danza anche il *marchese di Castellar*, che seco conduceva il presidio di Piacenza, consistente in cinquemila combattenti, gli Austriaci si ritirarono, tanto che potè l' oste nemica continuare il viaggio, e giugnere in secreto al suddetto castello di San Giovanni. Si venne poscia ai conti, e fu creduto, che restassero sul campo tra morti e feriti quasi quattromila Gallispani, e che almeno mille e ducento fossero i rimasti prigioni, senza contare quei che disertarono, perciocchè abbondando l' oste spagnuola della ciurma di molte nazioni, non mai succedeva fatto di armi, o viaggio, che non fuggisse buona copia di essi. Restò il campo in poter dei Tedeschi con circa nove cannoni e undici tra bandiere e stendardi; ma in quel campo si contarono anche di essi tra estinti e feriti circa quattromila persone. Vi lasciò la vita fra gli altri ufiziali il valoroso generale *Barone di Berenclau*, e tra i feriti furono i generali *Pallavicini*, *conte Serbelloni*, *Voghtern*, *Andlau e Gorani*. Di più non fecero i Gallispani, perchè loro intenzione era non di decidere della sorte con una battaglia, ma bensì di mettere in salvo i loro sterminati bagagli, e di ritirarsi. Fu nondimeno creduto, che se il conte di Gages avesse saputa l' inferiorità delle forze nemiche, po-

tuto avrebbe in quel giorno disfare l' armata tedesca.

Non sì tosto ebbe fine l' atroce combattimento, che sull' avviso della secreta partenza del marchese di Castellar da Piacenza, un distaccamento austriaco si presentò sotto quella città, e ne intimò immediatamente la resa; e perchè non furono pronti i cittadini a spalancar le porte, per aver dovuto passar di concerto coi Gallispani, ivi rimasti o malati o feriti, si venne alle minacce di ogni più aspro trattamento. Uscirono in fine i deputati della città, e dopo aver giustificati i motivi del loro ritardo, fu conchiuso il pacifico ingresso dei Tedeschi nella medesima sera, con rilasciare libero il bagaglio alla guernigione gallispana tanto della città che del castello, la quale restò in numero di ottocento uomini prigioniera di guerra. Vi si trovò dentro più di cinquemila (altri scrissero fino ad ottomila) tra invalidi, feriti ed infermi, compresi fra essi quei della precedente battaglia; più di ottanta pezzi di grosso cannone, oltre ai minori, trenta mortari, e quantità grande di palle, bombe, tende ed altri militari attrezzi, con vari magazzini di panni e tele, di grano, riso e fieno entro e fuori delle mura. Presero gli Austriaci il possesso di quella città, ed ancorchè nei dì seguenti vi entrassero i ministri e un corpo di gente del re di Sardegna, che ne ripigliò il civile e militare governo, pure anch' essi continuarono ivi il loro soggiorno per guardia delle artiglierie e dei magazzini, finchè si ultimasse la proposta divisione di tutto, cioè della metà di essi per ciascuna delle corti. Allora fu, che veramente sotto l' afflitta città di Piacenza ebbe fine il flagello della guerra militare, ma un' altra vi cominciò non men lagrimevole della prima. Gli stenti

passati, il terrore, ma più di ogni altra cosa il puzzore e gli aliti malefici di tanti cadaveri di uomini e di bestie seppelliti (e non sempre colle debite forme) tanto in quella città che nei contorni, cagionarono una grande epidemia negli uomini: dura pensione provata tante altre volte dopo i lunghi assedii delle città. Ne seguì pertanto la mortalità di molta gente, talmente che in qualche villa non potendo i preti accorrere da per tutto, senza l'accompagnamento loro si portavano i cadaveri alle chiese.

Era già pervenuta a Voghera l'armata gallispana, ridotta, per quanto si potè congetturare, a quattordicimila Spagnuoli e seimila Francesi inseguita sempre e molestata nel viaggio da Usseri e Schiavoni. Giacchè i Piemontesi non aveano voluto aspettare in Novi l'arrivo di tanti nemici e si era perciò aperta la comunicazione dei Gallispani con Genova, ed inoltre un corpo di circa ottomila tra Francesi e Genovesi, condotto dal *marchese di Mirepoix*, scendendo dalla Bocchetta era venuta sino a Gavi, per darsi mano con gli altri: venne dal maresciallo di Maillebois e dal generale conte di Gages nel consiglio tenuto col reale infante e col duca di Modena fissata l'idea di far alto in essa Voghera; ed ordinato a questo fine, che si facesse per tre giorni un general foraggio per quelle campagne. Ma ecco improvvisamente arrivar per mare da Antibo il *marchese della Mina*, o sia *de las Minas*, spedito per le poste da Madrid, che giunto a Voghera, dopo aver baciate le mani all' infante *don Filippo*, presentò le regie patenti, in vigor delle quali, siccome generale più anziano del Gages, assunse il comando delle armi spagnuole in Lombardia, subordinato bensì in

apparenza ad esso infante, ma dispotico poi infatti. Ordinò egli pertanto che tutte le truppe di Spagna si mettessero in viaggio a dì quattordici di agosto alla volta di Genova. Per quanto si opponessero con varie ragioni i Francesi, non si mutò parere; laonde anch'essi, scorgendo rovesciate tutte le già prese misure, per non restar soli indietro, si videro forzati alla ritirata medesima. Marciava questa armata verso la Bocchetta, e già scendeva alla volta di Genova, facendosi ognuno le meraviglie, per non sapere intendere come quei generali pensassero a mantenere migliaia di cavalli fra le angustie e le sterili montagne di quella capitale: quando in fine si venne a svelar l'intenzione del generale della Mina, o, per dir meglio, gli ordini segreti a lui dati dal gabinetto della sua corte, cioè di prender la strada verso Nizza, e di menar le sue genti fuori d'Italia. Di questa risoluzione, che fece trasecolare ognuno, si videro in breve gli effetti; perchè egli, dopo avere spedito per mare tutto quel che potè di artiglierie, bagagli ed attrezzi, senza ascoltar consigli, senza curar le querele altrui, cominciò ad inviare parte delle sue truppe per le sommamente disastrose vie della Riviera di ponente verso la Provenza. L'infante don Filippo e il duca di Modena, rodendo il freno per così impensata e disgustosa mutazione di scena, si videro anch'essi forzati, dopo qualche tempo, a tener quella medesima via, non sapendo spezialmente il primo comprendere come si accordassero con tal novità le proteste del fratello re Ferdinando, di avere cotanto a cuore i di lui interessi. Fu allora che non pochi Italiani delle brigate spagnuole non sentendo in sè voglia di abbandonare il proprio cielo,

seppero trovar la maniera di risparmiare a sè stessi il disagio di quelle marcie sforzate. Il *conte di Gages* e il *marchese di Castellar* s' inviarono innanzi, per passare in Ispagna. Era il Castellar richiamato colà. Al Gages fu lasciato l' arbitrio di andare o di restar nell' armata; ma anch' egli andò.

Pareva intanto che gli Austriaco-Sardi facesser o i ponti di oro a quella gente fuggitiva, quasichè non curassero più di pungerla o di affrettarla, come era seguito a Rottofreddo, e bastasse loro di vedere sgravata dalle lor armi la Lombardia. Ma tempo vi volle per ben assicurarsi delle determinazioni dei nemici. Chiarita la ritirata di essi alla volta di Genova, allora passato il Po, andarono il *generale Brun* e il *principe di Carignano* con dodicimila armati ad unirsi a San Giovanni col *generale Botta*. Mossosi poi di là da Po anche il re di Sardegna, si avanzò sino a Voghera e Rivalta; dove concorsi tutti i generali, tenuto fu consiglio di guerra e presa la risoluzione di procedere avanti contro di Genova. Opponevasi ai lor passi primieramente Tortona e poi Gavi. Perchè nella prima era restata una gagliarda guernigione di Spagnuoli e Genovesi, e gran tempo sarebbe costato l' espugnazion di quella piazza, solamente si pensò a strignerla con un blocco. A questa impresa furono destinati alquanti battaglioni, la metà austriaci e la metà savoiardi, che si postarono sulla collina contro la cittadella; al piano si stese un corpo di cavalleria. E perciocchè il più della lor gente a cavallo non occorreva per quell' impresa, e molto meno per la meditata di Genova, fu inviata a prendere riposo nel Cremonese, Modenese e Guastallese. Nel dì dician-

nove di agosto arrivò la vanguardia tedesca col generale Brun a Novi, bella terra del genovesato, ma terra troppo bersagliata nelle congiunture presenti e sottoposta di nuovo ad una contribuzione più rigorosa delle precedenti. Il castello di Serravalle assalito dagli Austriaco-Sardi, e perseguitato con due mortari a bombe, non tenne forte che una giornata, e tornò all' ubbidienza del re di Sardegna. Fattesi poi le necessarie disposizioni, si prepararono gli Austriaci per inoltrarsi verso Genova, e nello stesso tempo il suddetto re colla maggior parte delle sue forze s' inviò verso le valli di Bormida ed Orba, per penetrare nella riviera genovese di ponente verso Savona e Finale, a fine d' incomodar la ritirata dei nemici. Incredibil numero di cavalli perderono gli Spagnuoli nella precipitosa loro marcia per quelle strade piene di passi stretti, balze e dirupi. Tuttochè Gavi, vecchia fortezza, fosse mal provveduta di fortificazioni esteriori, pure teneva tal presidio e treno di artiglieria, che poteva incomodar di troppo i passaggi degli Austriaci, e la lor comunicazione colla Lombardia: fu perciò incaricato il *generale Piccolomini* di formarne l' assedio; al qual fine da Alessandria furono spediti cannoni e bombe. Intanto verso il fine di agosto s'inoltrò il grosso dell' armata austriaca per Voltaggio alla volta della Bocchetta, passo fortificato dai Genovesi, e guernito di alquante compagnie di essi e di Francesi. Dopo aver fatto i due generali Botta e Brun prendere le superiori eminenze del giogo, inviarono all'assalto di quel sito tre diversi staccamenti di granatieri e fanti, e, se si ha da prestar fede alle relazioni loro, col sacrifizio di soli trecento dei loro

uomini forzarono i Genovesi a prendere la fuga coll' abbandono dei cannoni e munizioni che quivi si trovarono. Pretesero all' incontro i Genovesi di avere sostenuto con vigore, e renduto vano il primo assalto degli Austriaci, e si preparavano a far più lunga resistenza, quando furono all' improvviso richiamati dal loro generale i Francesi. Non avea mancato in questi tempi il *maresciallo di Maillebois* d' incoraggire il governo di Genova, con fargli sapere l' assistenza delle truppe di suo comando, ed una risoluzione diversa da quella degli Spagnuoli, che tutti in fine erano marciati verso ponente. Ma non durò gran tempo la sua promessa, perchè vago anch' egli di mettere in salvo sè stesso e tutta la sua gente, la fece sfilare verso la Francia, lasciando in grave costernazione l' abbandonata infelice città di Genova. Il tempo fece dipoi conoscere, che dalla corte di Versaglies non dovette essere approvata la di lui condotta, perchè richiamato a Parigi, fu posto a sedere, e dato il comando di quella molto sminuita armata al duca di Bellisle. Se crediamo ai Genovesi, il loro comandante rimasto alla Bocchetta dopo l' abbandonamento dei Francesi, scrisse tosto al governo, per ricevere ordini più precisi, esibendosi di poter sostenere quel posto anche per qualche giorno. L' ordine che venne fu ch' egli si ritirasse colla sua gente: laonde non durarono poi gli Austriaci ulteriore fatica per impadronirsene, con inseguir anche e pizzicare i fuggitivi Genovesi. Liberata da questo ostacolo l' oste austriaca, non trovò più remora ai suoi passi, e potè francamente calare buona parte di essa sino a San Pier di Arena a bandiere spiegate, dove nel dì

quattro di settembre si vide piantato il suo quartier generale.

Se battesse il cuore ai cittadini di Genova al trovarsi in così pericoloso emergente, ben facile e giusto è l'immaginarlo. Fin quando si vide l' esercito gallispano muovere i passi dalla Lombardia verso la loro città, ben si era avveduto quel senato della brutta piega che prendevano i proprii interessi; e però furono i saggi di avviso, che si spedissero tosto quattro nobili alle corti di Vienna, Parigi, Madrid e Londra, per quivi cercar le maniere di schivar qualche temuto anzi preveduto naufragio. Ma guai a quegl' infermi, che presi da micidial parosismo, aspettano la lor salute dai medici troppo lontani! Il perchè, peggiorando sempre più i loro affari, quei savii signori, più convinti di essere abbandonati da ognuno, ed esposti ai più gravi pericoli, altra migliore risoluzione in così terribil improvvisata non seppero prendere, che di trattare d' accordo coi generali della regnante imperadrice. Non mancavano certamente, se alle apparenze si bada, forze a quel senato per difendere la città guernita di buone mura, anzi di doppie mura, di copiosa artiglieria, e di grossi magazzini di grano, ed altri beni quivi lasciati dagli Spagnuoli, e con presidio di non poche migliaia di truppe regolate. Nè già avea lasciato in quella strettezza di tempo il governo di distribuir le guardie e milizie dovunque occorreva, e di disporre le artiglierie nei siti più proprii per la difesa della città. Contuttociò battuti dalla parte di terra dai Tedeschi, angustiati per mare dalle navi inglesi, e perduta la speranza di ogni soccorso: che altro potevano aspettar in fine, se non lo smantellamento

delle lor suntuose case e delizie di campagna, ed anche la propria rovina e schiavitù? Nè pur sapeano essi ciò che si potessero promettere del numeroso bensì e vivace popolo di quella capitale, perchè popolo già mal contento, per essergli mancato il guadagno, e cresciuto lo stento, mentre da tanto tempo sì dalla banda della Lombardia, che da quella del mare, veniva difficoltato il trasporto della legna, carbone, carni e varii altri commestibili; e forse popolo che declamava contro l'impegno di guerra preso dal consiglio di alcuni più prepotenti de' nobili. Aggiungasi che fra la dominante nobiltà ed esso popolo passava bensì in tempo di quiete la corrispondenza convenevole dell'ubbidienza e del comando, ma non già assai commercio di amore, stante l'altura con cui trattavano quei signori il minuto popolo, già degradato dagli antichi onori e privilegii; talmente che non si potea sperare, che alcun di essi volesse sacrificar le proprie vite, per mantenere in trono tanti principi, che sembravano non curar molto di farsi amare dai loro sudditi. E se i nemici fossero giunti a salutar la città colle bombe, potea la poca armonia degli animi far nascere disegni e desiderii di novità in quella gran popolazione. Finalmente si trovava la città sì sprovveduta di farine, che la fame fra pochi dì avrebbe sconcertate tutte le misure. Saggiamente perciò da quel consiglio fu preso lo spediente di non resistere, e di comperar più tosto coi meno svantaggiosi patti, che fosse possibile, la riconciliazione coll'imperadrice e coi suoi alleati, che di azzardarsi ad un giuoco in cui poteano perdere tutto.

Eransi già accampate le truppe austriache alle

spiaggia del mare, vagheggiando i movimenti di quello dai più di essi non prima veduto elemento. Spezialmente sull'asciutte sponde della Polcevera non pochi reggimenti di essi si erano adagiati; nè sarebbe mai passato per mente a quei buoni Alemanni, che quel picciolo torrente potesse, per così dire, in un istante cangiarsi in un terribil gigante. Ma nel dì sei del suddetto settembre, ecco alzarsi per aria un fiero temporale gravido di fulmini con impetuoso vento e pioggia dirotta, per cui scese sì gonfia di acque ed orgogliosa essa Polcevera, che strascinò in mare circa secento persone tra soldati, famigli ed anche alcuni uffiziali, assaissimi cavalli, muli e bagagli. Guai se questo accidente arrivava di notte, la terza parte dell' armata periva. Nel giorno stesso dei quattro, in cui parte dell' esercito austriaco cominciò a giugnere a San Pier d' Arena, furono deputati dal consiglio di Genova alcuni senatori che andassero a riverire il *generale Brun*, condottiere di quel corpo di gente: Introdotti alla sua udienza, rappresentarono la somma venerazione della repubblica verso l'augusta imperadrice, mantenuta anche in questi ultimi tempi, nei quali aveano protestato e tuttavia protestavano di non aver guerra contro della maestà sua; e che essendo le di lei milizie entrate nel dominio della repubblica, il governo inviava ad offrire tutti i più sicuri attestati di amicizia ai di lei ministri, mettendosi intanto sotto la protezione e in braccio alla clemenza della cesarea reale maestà sua. Intendeva molto bene il Brun la lingua italiana, ma non arrivò mai a capire ciò che volesse dire quella protesta di non aver fatta guerra contro l' augusta sua sovrana,

Pure senza fermarsi in questo, rispose ai deputati che stante la lor premura di godere della cesarea clemenza e protezione, e di non provare i disordini che potrebbe produrre l'avvicinamento dell'armi imperiali, egli manderebbe le guardie alle porte della città, affinchè si prevenisse ogni molestia e sconcerto nel di dentro e al di fuori di essa. E perciocchè risposero i deputati che a ciò ostavano le leggi fondamentali dello stato, il generale alterato replicò loro, che non sapeva di leggi e di statuti, con altre parole brusche colle quali si licenziò. Arrivato poi nel giorno appresso il *marchese Botta Adorno*, primario generale e comandante dell'esercito austriaco, si portarono a riverirlo i deputati. In lui si trovò più cortesia di parole, ma insieme ugual premura, che fruttasse alla maestà dell'imperadrice la fortuna presente delle sue armi. Proposero di nuovo quei senatori la risoluzione della repubblica di mettersi sotto la protezione di essa imperadrice, a cui darebbono gli attestati della più riverente amicizia, con ritirar da Tortona le loro genti; con far cessare le ostilità del presidio di Gavi; con rimettere tutti i prigionieri, ed anche i disertori, implorando nondimeno grazia per essi; col congedar le milizie del paese, e quelle eziandio di fortuna, ritenendo solamente le consuete per guardia della città, e con esibirsi di somministrare tutto quanto fosse in lor potere per comodo e servigio dell'armi austriache, rimettendosi in una totale neutralità per l'avvenire. Le risposte del generale Botta furono, che darebbe gli ordini, affinchè l'esercito cesareo reale desistesse da ogni ostilità, ed osservasse una esatta disciplina; ma essere necessaria una pro-

messa nella repubblica di stare agli ordini dell' augustissima imperadrice, della cui clemenza peraltro si poteva sperare un buon trattamento; e che per sicurezza della lor fede conveniva dargli in mano una porta della città; e che intanto si lascerebbe intatta l' autorità del governo, la libertà e quiete della città. Portate al consiglio queste proposizioni, furono accettate, e si consegnò al generale Botta la porta di San Tommaso, sebben poscia egli pretese e volle anche l' altra della Lanterna.

Nel giorno seguente sei di settembre portossi personalmente esso marchese in città, per formare una capitolazion provvisionale, la quale sarebbe poi rimessa all' arbitrio della maestà dell' imperadrice. Ne furono ben gravose le condizioni; ma giacchè il riccio era entrato in tana, convenne ricevere le leggi da chi le dava non come contrattante ma come vincitore; e furono: Che si consegnassero le porte della città alle soldatesche dell' imperadrice regina: il che non ebbe poi effetto, essendosi, come si può credere, tacitamente convenute le parti, che bastassero le due sole già consegnate. Che le truppe regolate, o sia di fortuna della repubblica, s' intendessero prigioniere di guerra. Che l' armi tutte della città, e le munizioni da bocca e da guerra, destinate per le milizie, si consegnassero agli ufiziali di sua maestà. Che lo stesso si intendeva di tutti i bagagli ed effetti delle truppe gallispane e napoletane, e delle loro persone ancora. Che il presidio e fortezza di Gavi, se non era per anche renduta, si rendesse tosto all' armi di essa imperadrice. Che il doge e sei primarii senatori nel termine di un mese fossero tenuti di passare alla corte di Vien-

na per chiedere perdono dall' errore passato, e per implorare la cesarea clemenza. Che gli ufiziali e soldati di essa imperadrice, e dei suoi alleati, si mettessero in libertà. Che subito si pagherebbe la somma di cinquantamila genovine all' esercito imperiale, a titolo di rinfresco, e per ottenere il quieto vivere: del resto poi delle contribuzioni doveva intendersi la repubblica col generale *conte di Cotech*, autorizzato per tale incombenza. Che quattro senatori intanto passerebbero per ostaggi di tal convenzione a Milano. Finalmente che questo accordo non sortirebbe il suo effetto, finchè non venisse ratificato dalla corte di Vienna. Tralascio altri meno importanti articoli. Non si sa che avesse effetto la consegna dell' armi e munizioni da guerra della città; ma sibbene alle mani dei ministri austriaci pervennero tutti i magazzini (erano ben molti) spettanti ai Gallispani: con che quell' esercito poco prima bisognoso di tutto, si vide provveduto di tutto; e col ritorno dei disertori, ai quali fu accordato il perdono, venne aumentato di duemila persone. Non si tardò a sborsare le cinquantamila genovine, il ripartimento delle quali fra gli ufiziali e soldati ebbe l'attestato delle pubbliche gazzette. Bisogno più non vi fu di trattare e disputare intorno al resto delle contribuzioni; perciocchè il suddetto conte di Cotech, commissario generale austriaco, il quale ne sapea più di Bartolo e Baldo nel suo mestiere, inviò al *doge Brignole* e senato di Genova una intimazione scritta di buon inchiostro. In essa esponeva, che essendosi la repubblica di Genova impegnata in una guerra manifestamente ingiusta contro la maestà dell' imperadrice regina e dei suoi collegati, ed aperto il varco

ai suoi nemici, per invadere gli stati di essa imperadrice e del re di Sardegna: giusta cosa sarebbe stata l' esigere da essa il rifacimento di tante spese e danni sofferti, che ascendevano a somme inestimabili. Ma che avendo essa repubblica riconosciuto la mano dell' onnipotente, che l' avea fatta soccombere sotto l'armi giuste e trionfanti della maestà sua cesarea e reale, ed essendosi volontariamente offerta di soggiacere agli aggravii che le si doveano imporre: perciò esso conte di Cotech perentoriamente le facea intendere, di dover pagare alla cassa militare austriaca la somma di *tre milioni di Genovine* (cioè *nove milioni di fiorini*) in tanti scudi di argento, e in tre pagamenti: cioè un milione dentro quarantott' ore; un altro nello spazio di otto giorni; e il terzo nel termine di quindici giorni: sotto pena di ferro, fuoco e saccheggio, non soddisfacendo nei termini sopra intimati. Questa fu l'interpretazione che diede il ministro alla clemenza dell'imperadrice regina, a cui si era rimessa quella repubblica.

Aveano gl' infelici Genovesi il coltello alla gola, inutile fu il reclamare; necessario l' ubbidire. Concorsero dunque le famiglie più benestanti al pubblico bisogno coll' inviare alla zecca le loro argenterie; si trasse danaro contante da altri; convenne anche ricorrere al banco di san Giorgio, depositario del danaro non solo dei Genovesi ma di molte altre nazioni; tanto che nel termine di cinque giorni fu pagato il primo milione. Più tempo vi volle per isborsare il secondo, non potendo la zecca battere se non partitamente sì gran copia di argento. Con parte di quel danaro furono non solamente soddisfatti di molti mesi trascorsi gli ufiziali Austriaci, ma anche riconosciuto dalla

generosità dell' augusta sovrana con proporzionato regalo il buon servigio dei suoi ufiziali. Parte di esso tesoro fu condotto a Milano da riporsi in quel castello. A conto ancora del pagamento suddetto andò la restituzion delle gioie e di altri arredi della casa de Medici, impegnati in Genova dal regnante Augusto. Nè si dee tacere, che videsi ancor qui una delle umane vicende. Tanta cura degl'industriosi Genovesi per raunar ricchezze, andò a finire in una sì trabocchevol tassa di contribuzioni, la quale tuttochè imposta ad una città cotanto diviziosa, pure a molti può fare ribrezzo. Non sarebbe ad una città povera toccato un così indiscreto salasso. E vie più dovette riuscire sensibile a quella nobil repubblica, perchè accaduto, dappoichè appena ella si era rimessa dalla lunga febbre maligna della Corsica, in cui non oso dire quanti milioni essi dicono di avere impiegato, ma che certamente si può credere costata a lei un' immensità di danaro. Fama corse, che il re di Sardegna si lagnasse, perchè nè pure una parola si fosse fatta di lui nella capitolazione, e nè pure si fossé pensato a lui nell' imposta di tantó danaro, e nell' occupazione di tanti magazzini. Pari doglianza fu detto che facesse l' ammiraglio inglese.

Ciò, che in sì improvvisa e deplorabil rivoluzione dicessero almen sotto voce, gli afflitti e battuti Genovesi, non è giunto a mia notizia. Quel che è certo, entro e fuori di Italia accompagnata fu la loro disavventura dal compatimento universale, e fino da chi dianzi non avea buon cuore per essi. Però dappertutto si scatenarono voci non men contra degli Spagnuoli che dei Franzesi, detestando i primi, perchè

principalmente da loro venne il precipizio dei Genovesi, e gli altri, perchè mai non comparvero in Italia nell'anno presente quelle tante lor truppe che si spacciavano in moto sulle gazzette, e che avrebbero potuto esentare da sì gran tracollo gl' interessi proprii e quei dei loro collegati. Aggiungnevano i politici, che quand'anche il novello re di Spagna avesse preso idee diverse da quelle del padre, richiedeva nondimeno l' onor della corona, che non si sacrificassero sì obbrobriosamente gli amici ed alleati; e in ogni caso poteva almeno e doveva il comune esercito procacciare per mezzo di qualche capitolazione condizioni men dure e dannose a chi avea da restare in abbandono. Finalmente diceano doversi incidere in marmo questo nuovo esempio, giacchè si erano dimenticati i vecchi, per ricordo ai minori potentati del grave pericolo a cui si espongono in collegarsi coi maggiori, perchè facile è il trovar monarchi tanto applicati al proprio interesse, che fanno servir gli amici inferiori al loro vantaggio, con abbandonarli anche alla mala ventura, per risparmiare a sè stessi l'incomodo di sostenerli. Chi più si figurava di sapere gli arcani dei gabinetti, spacciò che fra la Spagna, Inghilterra e Vienna era già conchiuso un segreto accordo, per cui la Spagna dovea richiamar d' Italia le sue truppe; e gl' Inglesi lasciar passare a Napoli dieci mila Spagnuoli, e l' imperadrice regina fermare ai confini del Tortonese i passi delle sue truppe. Avere i primi soddisfatto all' impegno, ed aver mancato alla sua parte l' austriaca armata. Di qua poi essere avvenuto, che la Spagna irritata poscia di nuovo si unì colla Francia. Tutti sogni di gente sfaccendata. Nè pur tempo vi era stato

per sì fatto maneggio e preteso accordo; e certo l'imperadrice regina, principessa generosa e d'animo virile, non era capace di obbliar la propria dignità con tradire non solo gli Spagnuoli, ma anche i mediatori Inglesi, cioè i migliori dei suoi collegati. La comune credenza pertanto fu, che la Francia non pensò all'abbandono dei Genovesi; e se il suo maresciallo si lasciò trascinare dall' esempio degli Spagnuoli, non fu questo approvato dal re Cristianissimo. Quanto poscia alla corte del re Cattolico, si tenne per fermo, che sui principii cotanto prevalesse il partito contrario alla vedova *regina Elisabetta*, che si giungesse a quella pricipitosa risoluzione a cui da lì a non molto succedette il pentimento, essendo riuscito al gabinetto di Francia di tener saldo nella lega il re novello di Spagna, ma dopo essere cotanto peggiorati in Italia i loro affari, e con dover tornare all' abiei, qualora intendessero di calar un' altra volta in Italia. Per conto dei Genovesi poco servì a minorare i loro danni ed affanni l'altrui compatimento e il cangiamento di massime nella corte del re di Spagna. Contuttociò dicevano essi di trovar qualche consolazione in pensando, che ognuno potea scorgere, non essere le loro disavventure una conseguenza di qualche loro ambizioso disegno, ma una necessità di difesa; nè potersi chiamar poco saggio il loro consiglio per l' aderenza presa con due corone potentissime, le quali sole poteano preservarli dai minacciati danni: giacchè a nulla aveano servito i tanti loro ricorsi e richiami alle corti di Vienna, Inghilterra ed Olanda.

Ma lasciamo oramai i Genovesi per seguitare *Carlo Emmanuele* re di Sardegna. Nè pur egli fu pigro

a prendere la fortuna pel ciuffo. Colla maggior diligenza possibile fece egli calar le sue truppe per l'aspre montagne dell'Apennino sulla riviera di Ponente, a fin di tagliare la strada, se gli veniva fatto, ai fuggitivi Francesi; e fama corse, essere mancato poco, che l' infante *don Filippo* e il *duca di Modena* non fossero sorpresi nel viaggio. Ma la principal mira di esso re erano Savona e il Finale, paesi dietro ai quali si erano consumati tanti desiderii dei suoi antenati, e su i quali la real casa di Savoja manteneva antiche ragioni o pretensioni. Giunsero colà le sue milizie nel dì otto di settembre, ed arrivò anche lo stesso re nel dì seguente a Savona, incontrato dal vescovo, e dai magistrati della città, che andarono a presentargli le chiavi. Colà giunse ancora il generale Gorani, spedito con alcuni battaglioni austriaci, per darsi mano a sottomettere il castello assai forte di essa Savona. Trovavasi alla difesa di quello un comandante di casa Adorno, nobile genovese, il quale alla chiamata di rendersi diede quella risposta che conveniva ad un coraggioso e fedele ufiziale: e tanto più perchè fu fatta essa chiamata per parte del re di Sardegna. Raccontasi ch' egli dipoi, come se quella piazza avesse da essere il sepolcro suo, distribuì ai soldati varii effetti e danari di sua ragione, e nel testamento suo dichiarò eredi suoi le mogli e i figli di quegli ufiziali che morrebbono nella difesa: al che egli dipoi si accinse con tutto vigore. Si tardò ben molto a cominciare le ostilità contra di quel castello, perchè non poteano volare per le aspre montagne i mortai e l'artiglieria grossa che occorreva a quell' assedio. Passarono le brigate austriaco-sarde al Finale, e il forte di quella

terra non si fece molto pregare a capitolar la resa, con restar prigione il presidio, e coll' avere gli ufiziali ottenuto buon trattamento per loro e per i loro equipaggi. Giunto colà nel dì quindici di settembre il re di Sardegna, allora fu, che non potendosi più ritenere l' antico abborrimento di quel popolo al giogo genovese, scoppiò in segni d' incredibil allegrezza, e con sommo applauso di cuore accolse il novello sovrano. Proseguì poscia esso re colle milizie il viaggio, occupando di mano in mano i posti e le terre che i Francesi andavano abbandonando, finchè giunse a Ventimiglia, Villafranca e Montalbano, all' assedio dei quai luoghi egli fu forzato a dover fermare il piede. Dovunque passarono l' armi sue vincitrici, segni ne restarono della singolar sua moderazione e della savia sua maniera di trattare chiunque a lui si arrendeva. Non la voleva egli contra la borsa di quei popoli; esatta disciplina osservavano le sue truppe; solamente, per buona precauzione, levò l' armi al conquistato paese. Impiegò egli in quei viaggi e nella conquista della riviera di Ponente il resto di settembre e la metà di ottobre; nè altro considerabil avvenimento si contò, se non che il generale austriaco Gorani, nel riconoscere il posto della Turbia nel dì dodici di esso ottobre perdè la vita; i Francesi nel dì 18, ripassarono il Varo; il castello di Ventimiglia nel dì 23 si sottomise all' armi dei Piemontesi.

Intanto la corte di Vienna, considerando il bell' ascendente dell' armi sue in Lombardia e nel Genovesato, e già cacciati di là dai monti i nemici tutti, vagheggiava il bel regno di Napoli, come un premio dovuto al valore e alla buona fortuna dell' armi sue

nell' anno presente. Niun vi era dei ministri, che ricordevole delle tante pensioni e regali, procedenti una volta da quel fruttuoso paese, non inculcasse venuto ormai il tempo di riacquistar giustamente ciò che si era sì miseramente perduto negli anni addietro: avere l' imperadrice oziosi circa diecimila cavalli, adagiati nel Modenese, Cremonese, Mantovano ed altri luoghi. Accresciuti questi da qualche quantità di fanteria, ecco un esercito capace di conquistare tutto quel regno trovarsi il re di Napoli privo di gente, di danaro e di maniera per resistere; col solo presentarsi colà un esercito austriaco, altro scampo non restare a quel re, che di fuggirsene in Sicilia; e che la Sicilia stessa, qualora volessero dar mano gl' Inglesi, facilmente coronerebbe il trionfo dell' armi imperiali. Forti erano, e ben gustate queste ragioni; e non è da dubitare, che la corte Cesarea ardesse di voglia di quell' impresa; al qual fine si videro anche sboccare in Italia alcune migliaia di fanti Croati e Schiavoni, gente mal in arnese, ma forte di corpo, reggimentata, e che sa occorrendo ben maneggiare fucili e sciable. Ma altri furono in quei tempi i disegni dell' Inghilterra, cioè di quella potenza, che avea come dipendenti, per non dire come servi, i suoi collegati, pel bisogno che tutti aveano delle sue sterline, cioè di un danaro, onde veniva il moto principale della macchina di quell' alleanza. Da che la Francia osò se non di attaccare, almeno di secondare il fuoco nelle viscere della gran Bretagna colla sedizion della Scozia, in cui non si trattava di meno che di detronizzare il regnante re *Giorgio II*, lo spirito della vendetta, o sia la brama di rendere la pariglia al re Cristianissimo, fece gran breccia

nella corte Britannica. Fu dunque risoluto l'armamento di una possente flotta, per portare la desolazione in qualche sito delle coste di Francia; e in oltre, giacchè più non restavano in Lombardia nemici da combattere, questo parea il tempo di portare la guerra anche dalla parte d' Italia nel cuor della Francia acciocchè ella non si gloriasse di farla sempre in casa altrui. A questa determinazione ripugnava non poco il gabinetto imperiale tra per li noti infelici tentativi altre volte fatti o nella Provenza o nel Delfinato, e perchè si vedeva interrompere l' impresa di Napoli, dove certo si conosceva il guadagno, laddove poco o nulla vi era da sperare nella Provenza. Per lo contrario l' Inghilterra non solo desiderava, ma comandava una tale spedizione; per questo fine ancora mosse il re di Sardegna a contribuir buona parte della sua fanteria.

Tali nondimeno divennero le forze austriache in Italia, tali i nuovi rinforzi inviati per accrescerle, che si figurò il ministero cesareo di poter accudire all' una impresa senza pregiudizio dell' altra; nè si può negare, che ben pensati erano i suoi disegni. Ma ordinaria disavventura delle leghe è l' avere ogni contraente dei particolari interessi e desiderii che non si accomodano con quei degli altri. In Londra vi erano delle segrete intenzioni, contrarie a quelle di Vienna. Si voleva far del male alla Francia e non già alla Spagna. Sempre fitto il re d' Inghilterra nella speranza di una pace particolare col re Cattolico, fervorosamente maneggiata dall' austriaca regina di Portogallo, e creduta anche assai verisimile, per essersi scoperte nel novello re di Spagna delle massime ben diverse da quelle

del re fu suo padre; con ogni riguardo procedeva verso gli Spagnuoli, astenendosi, per quanto mai poteva, dal recar loro danno anzi da ogni menomo loro insulto; nemico in fine di solo nome, ma non già di fatti. Però la conquista del regno di Napoli, meditata in Vienna, che avrebbe infinitamente disgustata la corona di Spagna, si trovò ascosamente attraversata dagl' Inglesi, i quali fecero valere la necessità di entrare in Provenza colle maggiori forze possibili, per non soggiacere agl' inconvenienti patiti altre volte in sì fatte spedizioni, ed essere troppo pericoloso l' indebolir cotanto l' armata di Lombardia, coll' inviarne sì gran parte in sì lontane e divise contrade; e che costerebbe troppo il mantenere in tali circostanze quell' acquisto. Queste ed altre ragioni, delle quali il gabinetto di Vienna intendeva molto bene il perchè, fecero, che l' imperadrice regina forzatamente desse bando ad ogni disegno sul regno di Napoli; e intanto il re Cattolico con varii convogli per mare spedì ad esso Napoli alcune migliaia delle sue truppe, le quali ebbero sempre la fortuna di non essere vedute dagl' Inglesi, nè di incontrarsi nelle lor navi, le quali pure padroneggiavano per tutto il mare Ligustico e Toscano.

Fissata dunque la spedizione Austriaco-Sarda contro la Provenza, per cui tanto all' imperadrice che al re di Sardegna uno straordinario aiuto di costa in moneta fu somministrato dall' Inghilterra, esso re Sardo per disporla ed animarla come generalissimo, passò a Nizza già abbandonata dai Francesi. Quivi ricevette egli l' avviso, che si era renduto alle sue armi Montalbano, e che poco appresso, cioè nel dì quattro di novembre, avea fatto altrettanto il castello di Villa-

franca. Giunse anche da lì a poche settimane la lieta nuova, che la cittadella di Tortona era tornata in suo dominio nel dì venticinque del mese suddetto, con aver quella guernigione spagnuola ottenuta ogni onorevol capitolazione; giacchè anche esso re in tutta questa guerra ogni maggior convenienza e rispetto osservò sempre verso la corona di Spagna. Intanto sì dalla parte di Genova, che di Lombardia, andavano sfilando le soldatesche destinate per l' invasione della Provenza, facendosi la massa della gente a Nizza. Scelto per comandante di quell' armata il generale *conte di Brun*, questi, verso la metà di novembre giunse per mare a quella città, e cominciò a prendere le misure, per effettuare il meditato disegno. Giacchè si calcolava di non trovare nè viveri nè foraggi in Provenza, l' ammiraglio inglese Medler, chiamato a consiglio, assunse il carico di condurre dai magazzini di Genova e della Sardegna il bisognevole, siccome ancora le artiglierie, attrezzi e munizioni da guerra. Sopraggiunse in questi tempi gagliarda febbre al re di Sardegna, che grande apprensione ed affanno cagionò in quell'armata, ma più in cuore dei sudditi, suoi i quali perciò con pubbliche preghiere implorarono da Dio la conservazione di una vita sì cara. Dichiarossi poi nel dì 25 di novembre il vaiuolo, e questo di qualità non maligna, talchè passato il convenevol tempo richiesto da sì fatta malattia, cessò ogni pericolo e timore. A cagione nondimeno della convalescenza fu conchiuso, ch' esso re passerebbe il verno in quella città. Finalmente sul fine di novembre si trovò raunato l' esercito destinato ai danni della Provenza, che si fece ascendere a trentacinquemila combattenti tra fan-

ti e cavalli, cioè due terzi di Austriaci e l'altro di Piemontesi comandati dal tenente generale *marchese di Balbiano*; perciò s'imprese il passaggio del fiume Varo.

Credevasi di trovar quivi forte resistenza dalla parte dei Francesi; ma non erano tali le forze di questi da poter punto frastornare i passi degli Austriaci e Savoiardi. Si erano già separate le milizie spagnuole dai Francesi, e misteriosi parevano i loro movimenti, perchè ora sembrava, che volessero prendere il cammino verso la Spagna, ed ora che pensassero a ritirarsi in Savoia. E veramente a quella volta tendevano i loro passi, quando arrivò in Tarascon al generale *marchese de la Mina* un corriere dell'ambasciatore Cattolico esistente in Parigi, da cui veniva avvertito di tener le truppe di suo comando unite con quelle di Francia, stante una nuova convenzione stabilita fra le due corone di Madrid e Versaglies. Servì un tale avviso, perchè il marchese non progredisse innanzi, per aspettare più accertati ordini dalla corte del sovrano. Non ascendevano dal canto loro i Francesi a più di cinque o seimila persone sotto il comando del *marchese di Mirepoix* tenente generale, avendo pagato gli altri il disastroso ritorno dal Genovesato o con lunghe malattie o colla morte. Vero è, che si trovarono alquanti corpi di essi Francesi qua e là postati al basso e all'alto del Varo, per contrastarne il passo ai nemici; due fortini ancora o ridotti teneano sulle sponde di esso fiume: pure tra le batterie erette di qua dal fiume, che faceano buon giuoco e pel cannone di tre vascelli e di altri legni minori inglesi che si erano postati all'imboccatura del fiume stesso, ani-

mosamente in più colonne passarono gli Austriaco-Sardi, essendosi precipitosamente ritirati da tutti quei postamenti i Francesi. Detto fu, che solamente costasse quel passaggio ottanta persone, le quali ebbero anche la disgrazia di annegarsi. Fu dipoi formato un sodo ponte sul Varo; e volarono ordini, perchè venissero le grosse artiglierie, per dar principio all' assedio di Antibo, mira principale del *generale Brun*, che servirebbe di scala all' altro di Tolone.

Trovarono gli aggressori in quei contorni abbandonate le case, e fuggiti col loro meglio i poveri abitanti. Ma per buona ventura vi restarono le cantine piene di vino, e vino, come ognun sa, sommamente generoso di quelle colline, onde ne avrebbe quel popolo, secondo il costume, ricavato un tesoro. Giacchè altro nemico da combattere non aveano trovato i Tedeschi, gli Svizzeri, ed anche gl' Italiani, sfogarono il loro valore e sdegno contra di quelle botti, e per tre giorni ognun trionfò di quei cari nemici. Era un bel vedere qua e là per terra migliaia di soldati, che più non sapeano in qual parte del mondo si fossero: così ben conci erano dal tracannato liquore. Non sanno più i gran guerrieri del nostro tempo usare stratagemmi, nè studiano i libri vecchi, per impararne l'arte. Se quattro o cinquemila Francesi col muoversi di notte avessero colto in quello stato i lor nemici, voglio dire quegli otri di vino: chi non vede qual brutto governo ne avrebbero potuto fare? il generale Brun per questo inaspettato accidente non sapea darsi pace, e vi rimediò come potè. Gli antichi preparavano buona cena alle truppe nemiche, per farne poi loro pagare lo scotto nella notte seguente. Tanto nul-

Nondimeno si affrettarono quei bravi bevitori a votar quelle botti, spandendo anche per le cantine il vino sopravanzato alla loro ingordigia, che ne fecero poi lunga penitenza, costretti sovente a bere acqua, per non trovare di meglio. Si stesero dipoi i loro staccamenti alle piccole città di Vence, Grasse ed altri luoghi, i vescovi delle quali città impiegarono con somma carità quanto aveano, per esentare i popoli da un duro trattamento. Trovarono un discreto nemico nel suddetto generale Brun, il quale portò poscia il suo quartiere generale sino a Cannes, sulla spiaggia del mare di là da Antibo, con bloccare quel porto, e dar principio alle ostilità contra del medesimo. Non trovando quelle soldatesche in alcun luogo opposizione alcuna, s' inoltrarono fino a Castellane, Draghignano ed altre lontane terre. Altro miglior partito non seppe trovare il re Cristianissimo, per mettere argine a questo torrente, che di ordinare la mossa di almen trentamila combattenti delle truppe regolate esistenti in Fiandra, giacchè si conobbe insufficiente medicina a questo malore il formar dei nuovi reggimenti in Provenza. Uomini di nuova leva son per lo più soldati di nome, conigli di fatti: un soccorso tale, che dovea far viaggio di più centinaia di miglia, per arrivare in Provenza, non frastornava punto i sonni e i passi dell' armata Austriaca e Savoiarda: la quale perciò nel dì quindici di dicembre giunse ad impadronirsi anche della città di Freius, con istendere le contribuzioni per tutte quelle contrade. E perciocchè si trovò, che le barche armate dell' isole di sant' Onorato e di santa Margherita infestavano non poco i convogli destinati pel campo di Cannes, ordinò il Bruno,

che sopra molti legni venuti da Villafranca s' imbarcassero tremila soldati, e facessero colà una discesa. Non indarno questa fu fatta. Capitolarono le piccole guernigioni dei due forti esistenti in quelle isole e cederono il campo ai nuovi venuti. Molto dipoi costò ai Francesi la ricupera di quei luoghi. Le speranze intanto di vincere il forte di Antibo erano riposte nei grossi cannoni e mortai che si aspettavano da Genova, quando si sconcertarono tutte le misure per uno inaspettato avvenimento, che sarà ben memorabile anche nei secoli avvenire.

Da che piegarono il collo i rettori di Genova sotto l' armi fortunate dell' imperadrice regina colla capitolazione, che di sopra accennammo, restò quella nobil città ondeggiante fra mille tetri ed inquieti pensieri. Le apparenze erano, che in quel governo durasse l'antica libertà e signoria; perchè il doge, il senato e gli altri magistrati continuavano come prima nell' esercizio delle loro funzioni ed autorità; tenevano le guardie dei lor propri soldati (soldati nondimeno dichiarati prima prigionieri di guerra dei Tedeschi) a Belvedere e alle Porte, a riserva di quelle di San Tommaso e della Lanterna cedute agli Austriaci. Gli stessi Austriaci pareva che non turbassero i fatti della città, giacchè non permetteva il Botta che alcun de' suoi soldati entrasse in quella senza sua licenza in iscritto. Ma in fine tutta questa libertà non era diversa da quella degli uccelletti, che legati per un piede si lasciano svolazzare qua e là. Se non entravano a centinaia e migliaia i Tedeschi in città a farvi da padrone, poteano ben entrarvi qualora ne venisse loro il talento; e non pochi ancora vi entravano, con pagar poscia

i viveri meno del dovere, e con vilipendere ed ingiuriare toccando forte sul vivo i poveri abitanti. Intanto di circa ottomila Tedeschi non andati in Provenza, parte acquartierata in San Pier di Arena teneva in ceppi la città, e parte stesa per la Riviera di Levante si era impadronita di Sarzana, della Spezia e di altri luoghi in quelle parti. Nella fortezza di Gavi ceduta dai Genovesi, comandava la guernigione austriaca; e per tutta la Riviera di Ponente altro più non restava, che inalberasse le bandiere della repubblica, fuorchè l' assediato castello di Savona, avendo il re di Sardegna conquistate tutte l' altre terre e città, con farsi anche giurare fedeltà dai Finalini. Ed allorchè fu per marciare l' armata in Provenza, credette ben fatto il generale Botta di occupare all' improvviso il bastione di San Benigno, guernito di gran copia di bombe e cannoni, che sovrasta alla Lanterna, e domina non men la città che il borgo di San Pier di Arena. In tal positura di cose si scorgeva da ognuno ridotta al verde la potenza e libertà dei Genovesi. Aggiungasi il guasto dei poderi e delle case, con una man di estorsioni ed avanie, che più di uno degli uffiziali e soldati austriaci, non mai sazi di conculcare i vinti, andavano commettendo per tutti i luoghi dei loro quartieri. Nè da Vienna altra indulgenza finora avea potuto ottenere l' inviato della repubblica, se non l' esenzione che il doge e i sei senatori si portassero colà. Pretesero i Tedeschi insussistenti e vane tutte le suddette scuse. Il peggio era, che dopo avere il senato smunte le case dei più ricchi, intaccato il banco di San Giorgio, e battute in moneta le argenterie dei benestanti, col giugnere in fine a pagar anche buona parte del

secondo milione di genovine, animato a questo sforzo dalle molte speranze date che sarebbe condonato il resto: non istettero molto ad udirsi le richieste anche del terzo; e queste poi si andarono maggiormente inculcando, corteggiate dalle minacce del commissario generale Cotech del saccheggio e di ogni altro più aspro trattamento. La mirabil industria di esso commissario avea saputo con tanta facilità, cioè con un solo tratto di penna, trovare il *lapis philosophorum*; si credeva egli, che in essa penna durerebbe per sempre quella virtù. Intanto quel governo di consenso del marchese Botta scelse quattro cavalieri per inviarli a Vienna a rappresentar l'impotenza di un ulterior pagamento, sperando pure migliori influssi dall' imperiale e real clemenza e protezione, in braccio a cui si erano gettati. Ma o sia, che non venisse mai dalla corte l'approvazione di tal deputazione, o che venisse in contrario: mai non si poterono ottenere dal marchese i necessari passaporti. Se poi si ha da credere tutto quanto concordemente asseriscono i Genovesi, giunse il conte di Cotech ad intimare, oltre al suddetto terzo milione, anche il pagamento di altre gravi somme per li quartieri del verno, e quieto vivere, e dugentomila fiorini per li magazzini delle truppe Genovesi, dichiarate prigioniere di guerra, i quali non vi erano, ma vi dovevano essere. Allegò il governo l'impossibilità a più contribuire; e perchè succederono le minacce, fu risposto, che il Cotech prendesse quante risoluzioni volesse, ma che queste in fine non potrebbero essere che ingiuste. Non andò molto, che il generale Botta parimente richiese cannoni e mortari alla repubblica, per inviarli in Proven-

za; e non volendoli questa dare in buon grado, egli spedì gente a levarli dai posti per quel trasporto.

Questo era il deplorabile stato di Genova, cagione, che già molti nobili e ricchi mercatanti aveano cangiato cielo, non sofferendo loro il cuore di mirare i mali presenti della patria, con paventarne ancora dei peggiori in avvenire. La troppo disgustosa voce del minacciato sacco, vera o falsa che fosse, disseminata oramai fra quel numeroso popolo, di troppo accrebbe il già prodotto fermento di odio, di rabbia, di disperazione. E tanto più crebbe; perchè lamentandosi alcuni dell'aspro trattamento che provavano, scappò detto ad un ufiziale italiano nelle truppe cesaree, che si meritavano di peggio. Poi soggiunse: *E vi spoglieremo di tutto, lasciandovi solamente gli occhi per poter piangere.* Meriterebbe di essere cancellato dal ruolo dei cavalieri di onore, chi nudriva così barbari sentimenti, e si facea conoscere un tartaro, e non un cristiano. L'infima plebe imparò allora a lodare lo stato antecedente, perchè altro aspetto non aveva il presente che quello di esterminio e di schiavitù. Pure non trovandosi chi osasse di alzare un dito, in soli segreti lamenti e combriccole andava a terminare il risentimento di ognuno: quand' ecco una scintilla va ad attaccare un grande impensato incendio. Era il quinto giorno di dicembre, e strascinavano gli alemanni un grosso mortaio da bombe, per inviarlo in Provenza. Sono assaissime strade di Genova vote al disotto, affinchè passino l'acque scendenti dalle montagne in tempo di piogge, ed anche per le cloache. Al troppo peso di quel bronzo, nel passare pel quartiere di Portoria, si fondò la strada, onde restò inca-

gliato il trasporto. La curiosità trasse colà non pochi del minuto popolo, che furono ben tosto sforzati a dar mano per sollevare il mortaio. E perchè mal volentieri facevano essi quel mestiere, perchè non pagati, e perchè parea loro cosa dura di faticare in danno della stessa lor patria : si avvisò uno dei Tedeschi di pagargli col regalo di alcune poche bastonate. Non sapea costui, di che fuoco ed ardire sia impastato il popolo di Genova ; ne fece immantenente la pruova. Il primo a scagliare contra di lui una buona sassata, fu un ragazzo, con dire prima ai compagni : *la rompo ?* E all'esempio suo tutti gli altri diedero di piglio ai sassi, i quali ebbero la virtù di far fuggire i Tedeschi. Rinvenuti in sè quei soldati, tornarono poscia colle sciabole nude per gastigar quella povera gente ; ma ricevuti con più copiosa grandine di sassi, furono di nuovo obbligati a salvarsi colla fuga. Nulla di più avvenne in quel giorno. Nella notte quei che erano intervenuti a quella picciola commedia, andando per le strade, cominciarono a gridare *all'armi*, ripetendo sovente *viva Maria ;* con che si raunò una gran brigata tutta della feccia più vile della città. Deridevano gli Austriaci questo schiamazzo, insultandoli con gridare *viva Maria Teresa*. Presentossi poscia al palazzo pubblico la plebe, chiedendo armi con terribile strepito. Ordinò il governo, che si chiudessero le porte, si raddoppiassero le guardie, si mettessero soldati fuori del rastello con baionetta in canna. Nulla potendo ottenere, raddoppiarono le grida ; e intanto sparso il romore per varii quartieri, maggiormente crebbe la folla dei sollevati, che tornata con più empito la seguente mattina, giorno sei di dicembre, al

palazzo continuò a fare istanza di armi, e tentò anche di scalar l' alte finestre dell' Armeria, ma con essere rispinta. Nè mancò il governo di ragguagliare il *generale Botta* di questa novità. Giacchè era fallito questo colpo al popolo, si voltò alle guardie delle porte e sorprendendole s' impadronì dell' armi loro; sforzò le porte degli ufiziali militari; entrò in qualsivoglia bottega di armaiuoli, e quante armi trovò, tutte se le portò via, senza toccare il resto. Ma non vi era capo, ognun comandava, nè altro si mirava che confusione. Spediti dal governo alcuni dei cavalieri più accreditati fra il popolo, impiegarono indarno la loro eloquenza, per frenarli. Andò poi l' infuriata gente alla porta di san Tommaso, credendosi di atterrire le guardie tedesche con una scarica di fucili e con altre grida. Chiusero gli Alemanni le porte, e si risero delle loro bravate. Ma non si rallentò per questo il coraggio del popolo, chè corso a prendere un picciolo cannone lo presentò a quelle porte per batterle. Questo fu un farne regalo agli Alemanni, i quali aperte all' improvviso le porte, e spedita fuori una man di granatieri, nè pur lasciarono tempo di spararlo, e sel portarono via. Fuori anche di esse porte sboccò nella città una banda di quindici o venti uomini di cavalleria tedeschi, che dopo la scarica delle lor carabine, colle sciable alla mano corsero per Acquaverde e strada Balbi fin sulla piazza dell' Annunziata. Di più non vi volle per dissipare l' indisciplinata gente, che sparpagliata prese sulle prime qua e là la fuga. Ma attruppatisi poi alcuni di essi, ed uccisi con moschettate due dei cavalli nemici, fecero ritirare il resto più che di fretta. Da questo fatto argomentarono molti, che se il gene-

mento espose un panno bianco. Venuto a parlamento un ufiziale tedesco, intese le loro proposizioni, consistenti in richiedere, che fossero lasciate libere le porte; riposti al suo sito i cannoni asportati; cessata ogni ulterior pretensione di danaro, e di qualsivoglia altra, benchè menoma esazione, con dare per questo sei ufiziali in ostaggio. Rapportate furono al generale Botta e al suo consiglio quelle dimande, l' ultima delle quali mosse ciascuno a sdegno o riso, considerata la viltà dei proponenti, e la trionfal maestà di chi udiva tali proposizioni. La risposta fu, che si voleva tempo a rispondere. Giudicò bene d' interporsi, per veder pure se si poteva amichevolmente terminar questa pugna, il *principe Doria*, signore ben veduto dagli Austriaci, e insieme sommamente amato dal popolo per le sue belle doti e copiose limosine. Concorse anche per istanza e commission del governo a sì lodevol impresa il padre Visetti, rinomato sacro oratore della compagnia di Gesù, siccome persona molto stimata dal marchese generale Botta. Per quanto questi rappresentasse le triste conseguenze, che potea produrre la durezza dei Tedeschi contra di sì numeroso, ardito e disperato popolo, essendo egualmente pregiudiciale agl' interessi e alla gloria dell' imperadrice regina, il danno che sovrastava all' armata imperiale, e l' eccidio minacciato della città: non poterono fissare concordia alcuna. Si arrendeva il generale sul capitolo dell' esazione richiesta sopra il terzo milione, ma troppo abborriva il rilasciar le porte. Più volte andò il principe innanzi e indietro, con rapportar le risposte. Trovatosi il popolo risoluto in voler la libertà delle porte, parve, che il general Botta inchinasse a soddi-

fario, con trovarsi poi, ch' egli intendeva di una porta e non di tutte e due quelle di San Tommaso. Pretesero i Genovesi ch' esso generale tergiversasse o lavorasse di sottigliezze; ma certo egli si trovava in un mal passo, perchè in qualunque maniera ch' egli avesse operato, mal intese sarebbero state le sue risoluzioni. Cioè se con cedere avesse calmata quella popolar commozione, gli sarebbe stato attribuito a delitto l' avere sacrificato l' onore dell' armi imperiali e l' interesse dell' imperadrice regina, condonando il milione promesso, e restituendo le porte senza licenza della corte. Se poi non cedeva, volendo più tosto aspettar la rovina, che poi seguitò, sarebbe stato egualmente esposto al biasimo e alla censura il suo contegno. Dopo il fatto ognun la fa da giudice e sputa sentenze; ma per giudicar bene, convien mettersi nel vero punto delle cose e delle circostanze prima del fatto.

Continuarono anche nel dì nove di dicembre i trattati, ma senza frutto, talmente che il principe Doria, dopo aver buttate tante ragioni e fatiche, se ne lavò le mani, e si ritirò lungi da Genova. Nè miglior fortuna ebbe l' eloquenza del padre Visetti. E perchè il generale austriaco andava prendendo tempo alle risoluzioni, spendendo intanto speranze e buone parole, pretese il popolo genovese ciò fatto ad arte, tanto che arrivassero al suo campo le truppe richiamate dalle due riviere. Tutto questo accresceva l'impazienza e i moti dei Genovesi, per tentare colla forza la sospirata liberazione. Frequenti furono in tutti quei dì le pioggie: pure nulla poteva ritenerli dal fare ogni opportuno preparamento per quell' impresa; nè loro mancò qualche sperto ingegnere, che suggerì i mezzi

più adattati al bisogno. Si videro a folla uomini, donne, ragazzi, e massimamente i facchini, tutti a gara portare chi fascine, chi palle, chi polve da fuoco e granate, chi formar palizzate e gabbioni, e chi colle sole braccia strascinar per istrade sommamente erte, cannoni, mortaii e bombe. Ne trassero fino alle alture di *Prea* o sia *Pietra-minuta*: il che parrebbe inverisimile, mirando quel sito. Parimente postò il popolo varie altre batterie di cannoni in siti che dominavano San Benigno, in strada Baldi, all' arsenale e altrove, dove maggiormente conveniva per offendere i nemici. Non mancavano armi, palle e polve ad alcuno. Mal digeriva il popolo le dilazioni che andava prendendo il generale suddetto, e tanto più, perchè già si sentivano giunti in Bisagno circa settecento Tedeschi, ed esserne assai più in moto. Gli fu dunque dato un termine perentorio sino alle ore sedici del dì dieci di dicembre. O sia che in quello spazio di tempo non venisse risposta, o che venisse quale non si voleva; o sia, come pretesero altri, che l' impaziente popolo la rompesse prima di quell' ora: certo è, ch' esso diede all' armi, da che si udì sonar campana a martello nella cattedrale di san Lorenzo, il cui esempio da tutte l' altre campane della città fu immediatamente imitato. In concordi altissime voci fu intonato il grido di battaglia, cioè *viva Maria*, il cui santo nome ispirava coraggio nei petti di ognuno. Cominciarono con gran fracasso le artiglierie a giocare contro la commenda di san Giovanni, ed atterrato quel campanile con altre rovine, fu obbligato quel presidio tedesco a rendersi prigioniere. La batteria superiore di Prea-minuta bersagliava le porte, e l' altura dei fi-

lippini, scagliando anche bombe e granate sulla piazza del principe Doria fuori della città, dove erano schierate alcune centinaia di cavalleria nemica. Come stesse il cuore ai Tedeschi all'udir tante grida di quel numeroso infuriato popolo, e insieme il suono ferale di tante campane della città, di maggiore efficacia che quel dei tamburi: io nol so dire. La verità si è, che il generale marchese Botta, già credendo assai giustificata la sua risoluzione in sì brutto frangente, fece dar segno di tregua; e, cessato il fuoco, mandò pel padre Visetti a significare al governo, che avrebbe ceduto le porte se gliene fosse fatta la dimanda. Accettò il governo, e fece il decreto di richiederle. Ma il popolo rispose di non voler più riconoscere per limosina ciò che non potea mancare alla propria industria e valore.

Ricominciate dunque le offese, più che mai fieramente continuarono, finchè gli Austriaci forzati abbandonarono la porta ed altri posti vicini, siccome ancora la porta della Lanterna e il posto di San Benigno. Colà subentrati i popolari, cominciarono dal parapetto delle mura a fare un fuoco continuo sopra i nemici, e caricato a cartocci il cannone, tolto loro dinanzi, più volte lo spararono, e non mai in fallo. Andarono a poco a poco rinculando i Tedeschi dalle alture e da tutti gli occupati posti, ed uniti poi con gli altri, abbandonarono anche la piazza del principe Doria, ad altro non pensando, che a ritirarsi verso la Bocchetta e Lombardia. Fu scritto, che giunti alla chiesa dei trinitari, arrivarono loro addosso i popolari, e trovandoli disordinati e intenti a fuggire, ne fecero macello. La verità si è, che niun combattimento vi succedette. Forse non furono più di venticinque i Te-

deschi uccisi, non più di dodici gli uccisi Genovesi; e a pochissimi si ridusse il numero dei feriti. Andavano gli Alemanni accompagnati da varie bombe e da molte cannonate della città; ed avendo quei della Cava ravvisato il general Botta, appuntarono contro di lui un cannone, la cui palla a canto a lui sventrò il cavallo del cavalier Castiglioni, e una scheggia di un muro percosso andò a leggiermente ferire in una guancia lo stesso generale. Ritiraronsi dunque, venuta la notte, gli Austriaci con gran fretta e disordine verso la Bocchetta: posto che prudentemente il generale suddetto avea per tempo fatto preoccupare sull' incertezza di quell' avvenimento. E buon per loro, che i Polceverini non si mossero per inseguirli o tagliar loro la strada: ne potea loro succedere gran male. Fu creduto, che quella brava gente non facesse in tal congiuntura insulto ai fuggitivi, perchè ubbidiente all' ordine del governo di non prendere l' armi. Si figurarono altri che il generale austriaco regalasse il capitano della Valle, e gli facesse credere seguito un aggiustamento: il che non sembra verisimile, stante l' essere appena cessato lo strepito di tante armi e cannoni, quando si vide per quella lunga salita andarsene frettolosa la piccola armata tedesca. Eransi rifugiati più di settecento Alemanni in tre palagi d' Albaro; ma quivi bloccati dai Bisagnini, ed infestati da una frequente moschetteria, e poscia da un cannone tirato da Genova, furono costretti ad arrendersi, con venire nel dì undici di dicembre condotti prigioni alla città. Altri poi ne furono presi in San Pier di Arena, e in altri luoghi, di modo che conto si fece che più di quattromila Austriaci rimasero nelle forze dei Genovesi, e

fra loro circa cento cinquanta ufiziali. Molti dei primi perchè non si potè mai riscattarli, vennero meno di malattia e di stento. E perciocchè quegli ufiziali sparlavano, pretendendosi non obbligati alla parola data, perchè presi da gente vile e non decorata del cingolo della milizia, e molto più perchè gli ostaggi dati dai Genovesi furono mandati nel castello di Milano; vennero in Genova trasportate ad altro monistero le monache dello Spirito Santo, e nel chiostro di esse rinserrati e posti a far orazioni e meditazioni quegli ufiziali sotto buona guardia. Quegli Alemanni che restarono in quelle focose azioni feriti ricevarono nello spedale della città ogni più caritativo trattamento.

Tale fu il fine della tragedia del dì dieci di dicembre, terminata la quale il popolo vincitore nel dì seguente corse a San Pier di Arena a raccogliere le spoglie della felice giornata. Vi si trovarono grossi magazzini di grano, di panni, di armi e di munizioni da guerra. Quivi ancora venne alle lor mani non lieve numero di Tedeschi feriti o malati; buona parte dei bagagli non solo dei poco dianzi fuggiti ufiziali, ma degli altri ancora che erano passati in Provenza. Furono eziandio sorprese non poche barche nel porto cariche di grano e di ogni altra provvisione per l'armata della suddetta Provenza. Parimente in Bisagno restarono preda di quel popolo gli equipaggi di altri Alemanni. In una parola, ascese ben alto il valore del copiosissimo bottino, ma non già a quei tanti milioni che la fama decantò: corse anche voce, che fossero presi cinque muli carichi della pecunia dianzi pagata dai Genovesi, ma questo danaro non vi fu chi lo vedesse. Per sì fortunati successi tutta era in festa la città; ma

non già quei forestieri, per qualche ragione aderenti agli Austriaci, che non poteano fuggire, perchè durante questa terribil crisi non ischivarono di essere svaligiati. Fu anche messa solennemente a sacco dal popolo la posta di Milano, ultimamente piantata in quella città. Fin dentro ai monisteri delle monache andò l' avido popolo a ricercare quanto vi aveano rifugiato i Tedeschi. All' incontro l' inviato di Francia, a cui non si farà già torto in credere che soffiasse non poco in questo fuoco, ed impiegasse anche buona somma di danaro, spedì tosto per mare due felucche a Tolone o Marsiglia, dando cento doble a cadauno dei padroni di esse, e promettendone altre cento a chi di loro il primo arrivasse colà, per ragguagliare il *maresciallo duca di Bellisle* di sì importante metamorfosi di cose. E se non allora, certamente poco dipoi spedì anche il governo di Genova lettere premurose al generale medesimo, e delle altre supplichevoli al re Cristianissimo, implorando soccorsi. Dopo il fatto declamarono forte i Tedeschi, perchè il loro generale non avesse tolte l' armi a quella città, non avesse occupato Belvedere, e tutte le porte, ed avesse permesso ai ministri di Francia, Spagna e Napoli il continuar ivi la loro dimora. Ciò sarebbe stato contro la capitolazione; ma non importa. Così la discorrevano essi. Altri poi ( e con buon fondamento ) asseriscono, che se gli Austriaci avessero saputo trattar bene quel popolo, e promettergli lo sgravio di alcuni dazi e gabelle, nulla era più facile che il far proclamare l'augusta imperadrice signora di quella nobil città. Ma acciecati dal lieve guadagno presente, nulla pensarono all' avvenire.

Con rapido volo intanto portò la fama per tutta

la Riviera di Levante l'avviso della liberata città, avviso, che siccome riempiè di terrore le schiere austriache sparse in Serzana, Chiavari, Spezia ed altri luoghi, così colmò di allegrezza quegli abitanti. La gente saggia di essi paesi, per evitare ogni maggiore inconveniente, quella fu che amichevolmente persuase a quelle truppe di andarsene con Dio, e se ne andarono, ma col cuor palpitante, finchè giunsero di qua dall' Apennino. Loro furono somministrate vetture, e conceduto lo spazio di otto giorni pel trasporto dei loro spedali e bagagli. Un gran dire fu per tutta Europa dell' avere i Genovesi con risoluzione sì coraggiosa spezzati i loro ceppi: ed anche chi non gli amava, li lodò. Fu poi comunemente preteso che se il ministro austriaco con più moderazione fosse proceduto in questa contingenza, maggior gloria di clemenza sarebbe provenuta all' imperadrice regina, ed avrebbono le sue armi sfuggito questo disgustoso rovescio di fortuna. Non si potè cavar di testa agli Austriaci, e dura tuttavia, anzi durerà sempre in loro la ferma persuasione, che il governo di Genova manipolasse lo scotimento del giogo, e sotto mano se l'intendesse col popolo; fingendo il contrario nei pubblici atti. Non si può negare: molti giorni prima gran bollore appariva negli abitanti di Genova, e si tenevano varie combriccole, del che fu anche avvisata la corte di Vienna, senza che nè essa nè gli ufiziali dell'armata ne facessero alcun conto, per la soverchia idea delle proprie forze e dell'altrui debolezza. Pure altresì è vero che in una repubblica, composta di tanti nobili, ciascun dei quali ha degl' interessi ed affetti particolari, e fra quali e il popolo non passa grande in-

trinsechezza, sembra, che non si potesse ordire una tela di tante fila, senza che in qualche guisa ne traspirasse il concerto. Non è capace di segreto un popolo; di tutti i moti della medesima plebe il governo andò sempre ragguagliando il generale austriaco. Si sa ancora che niuno dei nobili pubblicamente si unì col popolo, se non dopo la liberazione della città. Vero è che il governo comunicò al popolo la risposta data al generale di non poter pagare un soldo di più, e si fece correr voce di gravi soprastanti malanni; ma non per questo si mosse mai il governo contro gli Austriaci.

Rimettendo io a migliori giudizii la decisione di questo punto, dirò solamente quel poco che da persone assennate e ben istruite di quegli affari ho inteso. Cioè: che i nobili del governo senza mai tramare rivolta alcuna, sempre onoratamente trattarono col comandante austriaco. Ma essere altresì vero, che non era loro ignoto meditarsi dal popolo qualche rivoluzione. Questa poi scoppiò prima del tempo, e per l'accidente di quel mortaio, cioè quando non erano peranche all' ordine tutte le ruote. Quali poi fossero le conseguenze di quella strepitosa mutazion di cose, andiamo a vederlo. Avea bensì il *conte della Rocca*, comandante l'assedio della cittadella di Savona, avanzati i lavori sotto la medesima; tuttavia non potè mai, se non all' entrar di dicembre, procedere con braccio forte, tanta difficoltà si provò a tirar colà tutte le artiglierie, e gli altri necessari ordigni di guerra. Solamente dunque allora cominciò a battere in breccia quella fortezza: quando eccoti giugnere l'avviso delle novità occorse in Genova, città distante non più che trenta miglia. Conobbesi ben tosto, che pensereb-

be quella repubblica al soccorso di Savona; e però ordine fu dato, che dal Mondovì, da Asti e da altri luoghi del Piemonte colà frettolosamente passassero alcuni battaglioni di truppe regolate, e molte migliaia di miliziotti, per rinforzare quell' assedio, ed accelerare un sì rilevante conquisto. In fatti non trascurarono i Genovesi di spignere a quella volta per mare un grosso convoglio di gente e di munizioni da bocca e da guerra, scortato da tre galere. Inviarono anche per terra un corpo di forse tre o quattro mila volontari, pagati nondimeno dal pubblico; ma inviarono tutto indarno. Veleggiavano per quel mare le navi inglesi, che avrebbero ingoiato il convoglio, forzato perciò a retrocedere; e per terra esso conte della Rocca con forze molto superiori venne incontro alle brigate genovesi di terra; laonde queste giudicarono meglio di riserbare ad altre occasioni l' esercizio della loro bravura. Continuarono pertanto le ostilità e gli assalti, nei quali perì qualche centinaio di Piemontesi, talchè la guernigione del castello di Savona composta di mille e cento uomini, perduta ogni speranza di soccorso, dovette nel dì diciannove di dicembre rendersi prigioniera, e cedere la piazza: colpo ben sensibile ai Genovesi, sì per la qualità del luogo, dove il porto da essi interrito se risorgesse, siccome uno dei migliori e più sicuri del Mediterraneo, darebbe un gran tracollo al commercio della stessa Genova, e sì perchè la real casa di Savoia su quella città per cessione fattane dai marchesi del Carretto, ha sempre mantenuto vive le sue ragioni; e queste, colla giunta del possesso, venivano ad acquistare un incredibil vigore. Trovossi in quella fortezza gran copia di cannoni di bronzo.

Non provò già una egual felicità l'impresa di Provenza. Sì perniciosa influenza ebbero le novità di Genova sopra i disegni degli Austriaco-Sardi in quelle contrade, che tutti andarono a voto. Da Genova aveano da venire i grosssi cannoni e i mortai, per vincere il forte di Antibo, e procedere poscia alle offese di Tolone. Di là ancora si dovea muovere buona parte delle vettovaglie necessarie al campo, e delle munizioni da guerra. Ebbe il generale *conte di Brun* un bel aspettare: si era cangiato di troppo il sistema delle cose di Genova. Sicchè tutte le prodezze di quell' esercito si ridussero a fare degl' inutili giocolini sotto Antibo, e a liberamente passeggiare per quella parte di Provenza, tanto per esigere contribuzioni, quanto per tirarne foraggi e viveri da far sussistere l' armata. Era giunta, siccome dissi, l'ala sinistra di essi fino a Castellana, luogo comodo per far contribuire le diocesi di Digne, Sanez e Riez dell' alta Provenza. Niun ostacolo aveano trovato ai lor passi, giacchè il *marchese di Mirepoix*, troppo smilzo di truppe, andava saltellando qua e là alla difesa delle rive dei fiumi, ma senza voglia alcuna di affrontarsi coi nemici. Arrivò poscia al comando dell' armi francesi in Provenza il maresciallo *duca di Bellisle*, ed era in cammino a quella volta il gran distaccamento di armati mosso dalla Fiandra, per somministrargli i mezzi di frenare il corso dei nemici, ed anche per obbligarli alla ritirata. Corrieri sopra corrieri spediva egli, per affrettare il loro arrivo; ma più l' affrettavano i desiderii e le orazioni a Dio dei Provenzali, che o provavano di fatto o sentivano accostarsi l' oste nemica. Intanto il *generale Botta*, tenendo forte la

Bocchetta, piantò il suo quartier generale a Novi, e fu rinforzato di nuova gente; ma perciocchè da gran tempo andava egli chiedendo alla corte di Vienna la permissione di passare alla sua patria, Pavia, per cagione di alcuni suoi abituali incomodi di salute, maggiormente rinforzò le suppliche sue per ottenere questa licenza, e in fine l'ottenne.

Nè si dee tacere che nel dì quindici di agosto dell' anno presente un colpo di apoplessia portò all'altra vita *Giuseppe Maria Gonzaga*, duca di Guastalla, principe a cui furono sì famíliari le alienazioni di mente, che stette sempre in mano della duchessa *Maria Eleonora di Holstein* sua moglie, e dei ministri il governo di quel popolo: popolo ben trattato e felice in tal tempo, e popolo che sommamente deplorò la perdita di lui. Essendo egli mancato senza prole, terminò quell' illustre ramo della casa Gonzaga, e restò vacante il ducato di Guastalla, quello di Sabbionetta e il principato di Bozzolo. Al feudo della sola Guastalla era chiamato il conte di Paredes spagnuolo della nobil casa della Cerda, in vigore delle imperiali investiture, siccome discendente da una Gonzaga di quella linea. Su gli allodiali giuste e incontrastabili ragioni competevano al duca di Modena. Il bello fu che l'imperadrice regina fece prendere il possesso di tutti quegli stati e beni, quasichè fossero dipendenze dello stato di Milano o del ducato di Mantova: del che fece querele il consiglio dell' imperadore consorte, con pretenderli spettanti alla sola giurisdizione sua. Fu intorno a questi tempi che gli Austriaci usarono una prepotenza, la qual certo non fece onore nè alla nazione alemanna, nè all' augusta

imperadrice, a cui pure stava cotanto a cuore il pregio della giustizia e della clemenza. Cioè inviarono nel Ferrarese a fare una esecuzione militare sugli allodiali della serenissima casa di Este, benchè spettanti, in vigore di donazione paterna, in usufrutto alle principesse *Benedetta* ed *Amalia* sorelle del duca di Modena, intimando per essi una grossa contribuzione di danari e di naturali, fiancheggiata dalle minacce di vendere tutte le razze dei cavalli, bestie bovine, grani e foraggi di quelle tenute. Operarono essi nello stato di Ferrara con autorità non minore, come se si trattasse di un paese di conquista, e ciò con detestabil disprezio della sovranità pontifizia. Per non vedere la rovina di quei beni, forza fu di accordar loro quanto vollero in gran somma di danaro. Impiegarono poscia il nunzio pontifizio ed anche l' inviato del re di Sardegna i lor caldi ufizj presso le loro cesaree maestà, rappresentando il grave torto fatto ad innocenti principesse, e l' obbligo di rifondere almeno il danaro indebitamente percetto. Si ha tuttavia da vedere il frutto delle loro istanze, e lo scarico dell' imperiale coscienza. Nè fu men grande l' altra prepotenza, con cui trattarono il ducato di Massa di Carrara, non di altro reo se non perchè quella duchessa *Maria Teresa Cibò*, sovrana sola di tale stato, era congiunta in matrimonio col *principe ereditario* di Modena. Da esso popolo ancora colle minacce di ogni più fiero trattamento estorsero una rigorosa contribuzione, tuttochè questa non fosse guerra d' imperio. In che libri mai ( convien pur dirlo ) studiano talvolta i potenti cristiani? Certo non sempre in quei del Vangelo. Ma ho fallato. Doveva io dir ciò

non dei principi, che tutti oggidì son buoni, ma di quei ministri adulatori e senza religione, che tutto fanno lecito al principe, per maggiormente guadagnarsi l' affetto e la grazia di lui.

Sullo spirare dell' anno presente gran romore ancora cagionò in Napoli l' affare della sacra inquisizione. Ognun sa quale avversione abbia sempre mantenuto e professato quel popolo a sì fatto tribunale. Ma perciocchè la conservazion della religione esige, che vi sia pure chi abbia facoltà di frenare o gastigare chi nutrisce sentimenti e dottrine contrarie alla medesima; e questo diritto in Italia è radicato almeno nei vescovi, aveano gli arcivescovi di Napoli col tacito consenso dei passati regnanti introdotta una spezie d' inquisizione, con avere carceri apposta, consultori, notai e sigillo proprio, per formare segreti processi, e catturare i delinquenti. Quivi anche si leggeva scolpito in marmo il nome del *santo ufizio*. Trovò lo zelantissimo e degnissimo *cardinale Spinelli* arcivescovo di quella metropoli così disposte le cose; ed anch' egli teneva in quelle carceri quattro delinquenti solenni, processati per materia di fede, da due dei quali fu anche fatta una semipubblica abiura. Però egli pretese di non aver fatta novità; ma fu poscia preteso il contrario dalla corte. Ne fece grave doglianza il popolo, commosso da chi più degli altri mirava di mal occhio come introdotta sotto altro verso l' inquisizione: laonde l' eletto di esso popolo, con rappresentare al re turbate le leggi del regno, e vilipese le antiche e recenti grazie regali in questo particolare concedute ai suoi sudditi, ebbe maniera d' indurre il re a pubblicare un editto, in cui annullò e vietò tutto

quell' apparato di novità, bandì due canonici, ed ordinò che da lì avanti la curia ecclesiastica procedesse solamente per la via ordinaria, e colla comunicazion dei processi alla *secolare*, con altri articoli, che non importa riferire; ma con tali formalità, che si potea tenere come renduta inutile in questo particolare la giurisdizione episcopale. Giudicò bene la corte di Roma d' inviare a Napoli il *cardinale Landi*, arcivescovo di Benevento, personaggio di sperimentata saviezza, per trattare di qualche temperamento all' editto. Qual esito avesse l' andata di lui, non si riseppe. Solamente fu detto che affacciatisi alla di lui carrozza alcuni di quegli arditi popolari, gli minacciarono fin la perdita della vita, se non si partiva dalla città. Meritossi il re per quell' atto dal popolo un regalo di trecentomila ducati di quella moneta. Vuolsi anche aggiugnere, che durando i mali umori nella Corsica, nè potendo i Genovesi accudire a quegli interessi, perchè distratti da più importante impegno, le più forti case di quell'isola tumultuarono di nuovo, discontente del governo di Genova, quasichè non mantenesse le promesse dei capitoli stabiliti, e insieme disingannata, che altre potenze non davano che parole: s' impadronirono della città e del castello di Calvi, della fortezza di S. Fiorenzo, e di altri luoghi. Avendo poscia chiamati ad una dieta generale i capi delle pievi, stabirono una democrazia e reggenza, che da lì innanzi governasse il paese. Fu detto che dopo avere il popolo in Genova prese le redini e ripigliata la libertà, implorasse l' aiuto dei Corsi, con promettere loro il godimento di qualsisia antico privilegio. Ma fatta questa esposizione a gente che più non si fidava, niun

buon effetto produsse. A tanti guai che renderono quest' anno di troppo lagrimevole in Lombardia, si aggiunse il flagello dell' epidemia e mortalità dei buoi che fece strage in Piemonte e Milanese, e passò anche nel Reggiano, Modenese e Carpigiano, e toccò alquante ville del Bolognese e Ferrarese. Povere lasciò molte famiglie, e cessò dipoi nel verno. E tale fu il corso delle bellicose imprese ed avventure di questo anno in Italia: alle quali si vuol aggiugnere, che nel dì 29 di giugno la santità di papa *Benedetto XIV* con gran solennità celebrò in Roma la canonizzazione di cinque santi. Fu anche dal medesimo pontefice, correndo il mese di aprile, approvato un nuovo ordine religioso, intitolato la congregazione de *Chierici Scalzi* della passion di Gesù Cristo, il cui instituto è di promuovere la divozione de' fedeli verso la stessa passione con le missioni ed altri pii esercizii.

Quanto alle guerre oltramontane, non potè nè pure il verno trattener l' armi francesi da nuovi acquisti. Sul principio di febbraio al dispetto dei freddi, delle piogge e dei fanghi, il prode maresciallo di Francia *conte di Sassonia*, raunato un esercito di quarantamila persone, dopo aver preso alcuni forti, all' improvviso si presentò sotto la riguardevol città di Brusselles, e senza dimora eresse batterie, e minacciò la scalata. Non passò il dì 20 di detto mese, che quella numerosa guernigione di truppe olandesi rendè la città e sè stessa prigioniera di guerra. Gran treno di artiglieria quivi si trovò. Immenso danno e tristezza cagionò nel dì 23 del seguente marzo a tutta la Francia un orribile incendio, succeduto (non si seppe se per poca cautela, o per la malizia degli

uomini) nel gran magazzino della compagnia dell' Indie, situato nel porto di Oriente sulle coste marittime della Bretagna. A più e più milioni si fece montare il danno recato da quelle fiamme, tanto alla regia camera che alla compagnia suddetta. Di altro in questi tempi non risonavano i caffè, che di vicina pace, quando tutti questi aerei castelli svanirono al vedere che il re cristianissimo *Luigi XV* partitosi da Versaglies nel dì quattro di maggio entrò in Brusselles, e poscia in Malines, e mise in un gran moto le divisioni della sua potentissima armata. Conobbesi allora, che guerra e non pace avea anche nell'anno presente a gemere la *Fiandra* e l' Italia. Dove tendessero le mire dei Francesi, si fece poi palese ad ognuno nel dì 20 del suddetto mese, essendosi presentato un gran corpo di essi sotto la nobil ed importante città di Anversa; ancorchè fosse preveduto questo colpo, tuttavia gli alleati, siccome troppo inferiori di forze, dovendo accudire a molti luoghi, non l' aveano rinforzata di sufficiente nerbo di gente per sostenerla. Vi entrarono dunque pacificamente i Francesi, e tosto si applicarono a formar l' assedio di quella cittadella, guernita di un presidio di duemila persone. Non son più quei tempi che gli assedii durano mesi ed anni. Ai Francesi spezialmente, che han raffinata l' arte di prendere le piazze, costa poco tempo il forzarle a capitolare. In fatti, nel dì ultimo di maggio il comandante della cittadella suddetta giudicò meglio di cederla agli assedianti, con ottener delle convenevoli condizioni, ma insieme con lasciare ai Francesi anche i forti esistenti lungo la Schelda.

Dopo sì glorioso acquisto se ne tornò il re cristia-

nissimo a Versaglies, per assistere al parto della Delfina; e il principe di Conty, a cui fu confidato il supremo comando dell' armi in Fiandra, imprese nel dì 17 di giugno l' assedio della città di Mons. Incamminossi intanto verso la Fiandra il principe *Carlo di Lorena*, per assumere il comando dell' armata collegata, nel mentre che lentamente marciava dalla Germania un copioso corpo di milizie austriache a rinforzarla. Ma vi arrivò ben tardi, e non mai giunsero l' armi di essi alleati a tal nerbo da poter impedire i progressi delle milizie francesi. L' aver dovuto accorrere gl' Inglesi, ed anche gli Olandesi, alla guerra bollente in Iscozia, sconcertò di troppo le lor misure in Fiandra, ed agevolò ai Francesi il buon esito di ogni loro impresa. In fatti, la sì forte città di Mons, dopo una vigorosa difesa nel dì 12 di luglio dovette soccombere alla forza dei Francesi, e la guernigione di circa cinquemila collegati non potè esentarsi dal restar prigioniera di guerra. La medesima fortuna corse dipoi la fortezza di san Ghislain, al cui presidio nel dì 24 di luglio altra condizione non fu accordata che quella di Mons. Ciò fatto, passarono i Francesi all' assedio di Charleroy, piazza, che nel dì due di agosto si trovò costretta a mutar padrone, con restar prigioni di guerra i suoi difensori. Inutili erano riusciti finquì tutti i maneggi fatti dalle cesaree maestà per far dichiarare guerra dell' imperio la presente, avendo i principi e le città della Germania, fomentate specialmente dal re di Prussia, ricusato di far sua la causa dell' augusta casa di Austria. Nè la corte di Francia avea mancato di divertir la dieta Germanica dall' entrare in verun impegno, con assicurarla, che dal

canto suo non s' inferirebbe molestia alcuna alle terre dell' imperio. Questo contegno fece credere a molti che la nazion germanica coll' ultima mutazion di cose si fosse alquanto emancipata: il che da altri veniva riprovato, sul riflesso, che il lasciare la briglia al sempre maggiore ingrandimento della Francia, era un preparar catene col tempo alla Germania stessa. In fatti, non ostante le lor belle promesse, allorchè i Francesi si avvidero di poter fare un bel colpo, non sentirono scrupolo a' rompere i confini delle terre germaniche, e ad impossessarsi nel dì 21 di agosto di Huy, appartenente al principato di Liegi, e di fortificarlo, tuttochè sia da credere, che assicurassero il cardinale principe di nulla voler usurpare del suo dominio. L' occupazione di quel posto avea per mira di obbligare l' esercito collegato a ripassar la Mosa per la penuria dei viveri, siccome appunto avvenne. Allora fu, che il maresciallo conte di Sassonia si appigliò a formare l' assedio di Namur, piazza fortissima, se pur alcuna di forte vi ha contro i Francesi, e nel dì undici di settembre cominciarono a far fuoco le batterie. Non era molto lungi di là l' esercito dei collegati; ma il maresciallo che ben situato copriva l' assedio, non si sentiva voglia di accettare l' esibizion di una battaglia. Fino al dì 20 del suddetto mese fece resistenza la città di Namur, e quella guernigione ne accordò la resa, per ritirarsi alla difesa del castello sotto cui fu immediatamente aperta la trincea. Non andò molto, che la breccia fatta consigliò a quei difensori nel dì 30 del settembre suddetto di prevenire i maggiori pericoli con proporre la resa della piazza, ma senza potersi esentare dal rimaner prigioniera di guerra.

Le apparenze erano, che terminata sì felice impresa, prenderebbero riposo l'armi francesi; e tanto più perchè in questi tempi rondava una potente flotta inglese, con animo di qualche irruzione sulle coste di Francia, alla difesa delle quali parea che avesse da accorrere parte della francese armata. Così non fu. Il maresciallo *conte di Sassonia* dopo avere colla presa di Namur ridotti tutti i Paesi Bassi austriaci in potere del re Cristianissimo, sentendosi molto superior di forze all' oste dei collegati, meditava pur qualche altro colpo di mano contra dei medesimi. Per coprire Liegi dagl' insulti dei Francesi, si era in varii siti ben postata l' armata di essi alleati fra Mastricht e quella città. Spedì il maresciallo un forte distaccamento verso lo stesso Mastricht, affinchè se il *principe Carlo di Lorena*, che in quelle vicinanze avea fissato il quartiere con grosso corpo di gente, volesse accorrere in difesa de' suoi, egli potesse assalirlo per fianco. Ciò fatto nel dì sette di ottobre a bandiere spiegate marciò contro l'ala sinistra dei collegati, comandata dal *principe di Waldeh*, generale degli Olandesi, in vicinanza di Liegi. Per più ore durò il fiero combattimento. Fu detto che due reggimenti di cavalleria olandese, come se bruciasse l' erba sotto i loro piedi, si ritirassero dal conflitto. Certo è, che in fine gli alleati, senza potere ricevere soccorso dal principe di Lorena, piegarono, e ritirandosi, come poterono il meglio, lasciarono il campo di battaglia ai vincitori Francesi. Si sparse voce, che quattromila collegati vi avessero perduta la vita, e che in mano dei Francesi restassero molti cannoni, bandiere e stendardi, con grosso numero di prigionieri tra sani

e feriti. Pretesero altri, che non più di mille fossero da quella parte gli estinti; nè si seppe quanto costasse ai Francesi la loro vittoria. Passarono poscia i vincitori divisi in varie parti, a godere i quartieri del verno.

Altra guerra fu nell' anno presente tra i Francesi e gl' Inglesi. Riuscì a questi ultimi di torre agli altri, nell' America settentrionale, capo Bretone, posto di somma importanza, e riputato dagl' Inglesi d' incredibil utilità per la pesca di quei contorni. All' incontro i Francesi, siccome accennammo nel precedente anno, colla spedizione del cattolico principe di Galles *Carlo Odoardo Stuardo*, aveano attaccato il fuoco nella Scozia, e con quella diversione facilitati a sè i progressi nei Paesi Bassi austriaci. Trovò quel principe fra quei popoli gran copia di aderenti alla real sua casa, che presero l' armi, e sparsero il terrore sino nel cuore dell' Inghilterra; perciocchè venne a lui fatto di dare una rotta alle truppe inglesi a Preston, e poi nel dì 28 di gennaio a Falkirk, di prendere Carlisle, Inverness, e di fare altre conquiste nei confini della stessa Inghilterra. Per dubbio, che qualche cattivo umore si potesse covare in Londra stessa, prese il re *Giorgio II* la precauzione di tenere alla guardia di essa città, e della real corte, un buon sussidio di soldatesche: ed inviò il suo secondogenito *Guglielmino Augusto duca di Cumberland* con gagliarde forze contra del principe Stuardo. Varie furono le vicende di quella guerra; ma si venne a conoscere, che gl' Inglesi non amavano di mutar regnante, e si mostravano zelanti della conservazion della real casa di Brunsvich. Altro all' incontro non si udiva, che imbarco di soccorsi francesi spediti di

tanto in tanto al principe suddetto; e pur egli, a riserva di alquanti ufiziali irlandesi e di poche milizie francesi, non ricevette mai rinforzo alcuno di gente bastante a continuare la buona fortuna dell' armi sue. Troppe navi inglesi battevano il mare, e custodivano le coste, per impedire ogni sbarco di truppe straniere. Andarono finalmente a fare naufragio tutte le speranze del principe Stuardo in un fatto di armi accaduto nel dì 27 di aprile presso d' Inverness, dove l'esercito suo rimase disfatto. Peggiorarono poi da lì innanzi i di lui affari; molti anche della primaria nobiltà di Scozia ed anche lordi suoi seguaci, caddero in mano del duca di Cumberland, ed alquanti di loro lasciarono poi la vita sopra un catafalco in Londra. Le avventure dello sventurato principe, per salvar la sua vita mentre da tutte le parti si facea la caccia di sua persona, tali furono dipoi, che di più curiose non ne inventano i romanzi. Contuttociò ebbe la fortuna di giugnere felicemente nelle spiagge di Francia sano e' salvo nel mese di ottobre; e passato alla corte di Versaglies, si vide colle maggiori finezze ed onori accolto, come principe di gran valore e senno, dal re cristianissimo *Luigi XV*. Sbrigati che furono gl'Inglesi da questo fiero temporale, pensarono anch' essi alla vendetta; e a questo fine allestirono un possente stuolo di navi con più migliaia di truppe da sbarco. Non era un mistero questo lor disegno, e però si misero in buona guardia le coste della Francia. Sul fine appunto del mese di settembre comparve la flotta inglese alle vicinanze di Porto-Luigi in Bretagna, sperando di mettere a sacco il porto di Oriente, dove si conservano i magazzini della

compagnia dell'Indie, ricchi di più milioni. Ne era già stato trasportato il meglio. Sbarcarono gl' Inglesi; fecero del danno alla compagnia; ma invece di superar quel porto, ne furono rispinti colla perdita di molta gente, e di alcuni pochi pezzi di cannone. Quattro lor navi ancora rapite da vento furioso, andarono a trovar la loro rovina in quegli scogli. Tornarono essi da lì a non molto a fare un altro sbarco, e non ebbero miglior fortuna; se non che lasciarono in varii luoghi dei vivi monumenti della lor rabbia, coll'aver dato alle fiamme alcune ville e conventi di religiosi nella suddetta provincia di Bretagna. Gran tesoro costò loro quella spedizione, e non ne riportarono che danno e pentimento.

(CRISTO MDCCXLVII. Indizione X.
Anno di (BENEDETTO XIV, papa 8.
(FRANCESCO I, imperadore 3.

Furono alquanto lieti i principii dell'anno presente, perchè gli accorti monarchi fecero vedere in lontananza agli afflitti lor popoli un' iride di pace come vicina. Imperciocchè si mirò destinata Breda in Olanda per luogo del congresso, e spediti plenipotenziarii per trattarne, e convenire delle condizioni. La gente credula alle tante menzogne delle gazzette, si figurava già segretamente accordati Francesi, Spagnuoli ed Inglesi nei preliminari, e a momenti aspettava la dichiarazione di un armistizio, cioè un foriere dello smaltimento delle minori difficoltà per istabilire una piena concordia. Ma poco si stette a conoscere, che tante belle sparate di desiderar la pace ad altro non sembra-

vano dirette che a rovesciare sulla parte contraria la colpa di volere continuata la guerra, onde presso i propri popoli restasse giustificata la continuazion degli aggravi, e tollerati i danni procedenti dal maneggio di tante armi. Trovaronsi in effetto inciampi sul primo gradino. Cioè si misero in testa i Francesi di non ammettere al congresso i plenipotenziarii dell' imperadore, perchè non riconosciuto tale da essi; nè della regina di Ungheria, per non darle il titolo a lei dovuto d' imperadrice; nè del re di Sardegna, perchè non vi era guerra dichiarata contra di lui. Tuttavia non avrebbe tal pretensione impedito il progresso della pace, se veramente sincera voglia di pace fosse allignata in cuore di quei potentati; perchè avrebbero (come in fatti si pretese) potuto i ministri di Francia, Inghilterra ed Olanda, comunicar tutte le proposizioni e negoziati ai ministri non intervenienti; e convenuto che si fosse dei punti massicci, ognun poscia avrebbe fatta la sua figura nelle sessioni. Ma costume è dei monarchi, i quali tuttavia si sentono bene in forze, di cercar anche la pace per isperanze di guadagnar più con essa che coll' incerto avvenimento dell' armi. Alte perciò erano le pretensioni di ciascuna delle parti, e in vece di appressarsi, parve che sempre più si allontanassero quei gran politici. Ciò che di poi cagionò maraviglia, fu il vedere, che nè pure al signor di Mancanas, plenipotenziario di Spagna, fu conceduto l' accesso ai congressi, quando le apparenze portavano, che le corti di Versaglies e Madrid passassero di concerto, e fosse tornata fra loro una perfetta armonia. Veramente il cannocchiale degl' Italiani non arrivava in questi tempi a discernere le mire ed

intenzioni arcane del gabinetto di Madrid. Le truppe di quella corona seguitavano a fermarsi in Aix di Provenza, senza che apparisse, se le medesime si unissero mai daddovero colle francesi, benchè si scrivesse, che le spalleggiassero, allorchè, siccome diremo, obbligarono i nemici a retrocedere. Ne fu poi ordinata una non lieve riforma, e il resto andò a svernare in Linguadoca, con prendere riposo l' infante *don Filippo* e il *duca di Modena* in Mompelieri. Nel medesimo tempo si attendeva forte in Madrid al risparmio per rimettere, come si diceva, in migliore stato l' impoverito regno, annullando spezialmente le tante pensioni concedute dal re defunto; e pur dicevasi, farsi leva di nuove milizie per ispedirle in Provenza. Fluttuava del pari anche la repubblica di Olanda fra due opposti desiderii, cioè quello di non entrare in guerra dichiarata contro la Francia, minacciante oramai i di lei confini; e l' altro di mettere una volta freno dopo tante conquiste agli ulteriori progressi di quella formidabil potenza. La conclusione intanto fu, che ognun depose per ora il pensier della pace, giacchè quei soli daddovero la chieggono, che son depressi, e non si sentono più in lena per continuare la guerra.

Passarono il gennaio in Provenza gli Austriaco-Sardi, ma in cattiva osteria, combattendo più coi disagi che coi Francesi, i quali andavano schivando le zuffe, sperando poi di rifarsi allorchè fossero giunte le numerose brigate di Fiandra. Bisognava, che quell' armata aspettasse la sussistenza sua in maggior parte dal mare, venendo spedite le provvisioni per uomini, cavalli e muli, da Livorno, Villafranca e Sardegna. Ma il mare è una bestia indiscreta, massimamente in

tempo di verno. Però tardando alle volte l'arrivo dei viveri, uomini e cavalli rimanevano in gravi stenti; e giorno vi fu che convenne passarlo senza pane. Tutto il commestibile costava un occhio, non osando i paesani di portarne, o facendolo pagar carissimo, se ne portavano. Soffiarono talvolta sì orridi venti, che i soldati sull'alto della montagna nè pur poteano accendere o tener acceso il fuoco. Trovavansi anche non pochi di loro senza scarpe e camicie, da che si erano perduti i magazzini di Genova. Ora tanti patimenti cagion furono, che entrò nell'esercito un fiero influsso di diserzione, fuggendo chi potea alla volta di Tolone, dove speravano miglior trattamento. Tanti ne arrivarono colà, che il comandante della città non volle più ammetterli entro di essa per saggia sua precauzione. Caddero altri infermi, e conveniva trasportarli fino a Nizza, per dar luogo ad essi negli spedali della Riviera. Per quindici dì quei cavalli e muli non videro fieno e paglia, campando massimamente non pane e biada, e questa anche scarsa alle volte. Chi spacciò che furono forzati a cibarsi delle amare foglie degli ulivi, dovette figurarsi, che i cavalli fossero capre. Arrivò la buona gente fino a credere, che quei cavalli per la soverchia fame mangiassero la minuta ghiaia del lido del mare, senza avvedersi, che queste erano iperboli o finzioni di chi si prende giuoco della stolta credulità altrui. Quel che è certo, non pochi furono i cavalli e muli che quivi lasciarono le lor ossa, e gli altri notabilmente patirono, e parte restarono inabili al mestier della guerra. Intanto a questo gran movimento di armi non succedea progresso alcuno di conseguenza. Ridevasi il forte di Antibo

dei Cresti lasciati a quel blocco, che non poteano rispondere alle cannonate se non con gl' inutili loro fucili. Però fu spediente di trarre da Savona con licenza del re Sardo quanta artiglieria grossa occorreva, per battere quella Rocca; e in quel frattempo le navi inglesi la travaglierono con gran copia di bombe, le quali recarono qualche danno alla terra, senza nondimeno intimorir punto i difensori di quel forte. Giunsero finalmente i grossi cannoni, ma giunsero troppo tardi.

Imperciocchè si cominciò ad ingrossare l' esercito francese coi corpi di gente che dalla Fiandra pervenuti a Lione, senza dilazione andavano di mano in mano ad unirsi col campo del *maresciallo duca di Bellisle.* Avea questi raunate alcune migliaia di miliziotti armati, e da che si trovò rinforzato dalla maggior parte delle truppe regolate, divisò tosto le maniere di liberar la Provenza dalla straniera armata. Scarseggiava forte anch'egli di viveri e foraggi, perchè venne a militare in luoghi dove niun magazzino si trovò preparato, e difficilmente ancora si potea preparare per mancanza di giumenti. Fiera strage anche in quei paesi avea fatto la mortalità dei buoi. Ebbe nondimeno il contento di udire, che le truppe spedite di Fiandra, ancorchè stanche e malconcie, nulla più sospiravano, che di essere a fronte dei nemici, e chiedevano di venire alle mani. La prima impresa ch' ei fece, fu di spedire alla sordina un distaccamento di alquante brigate de' suoi alla volta di Castellana, dove stava di quartiere il generale austriaco conte di Neuhaus con dodici o quattordici battaglioni. Dopo gagliarda difesa toccò a questi di cedere a chi era superiore di forze, con lasciar quivi alcune cen-

tinaia di morti e prigioni, e si contò fra gli ultimi lo stesso generale ferito, con buon numero di altri uffiziali. Non gli sarebbe accaduta questa disavventura, se avesse fatto più conto del parere del giovane marchese di Ormea, che si trovò a quel conflitto. Di meglio non succedette in alcuni altri luoghi agli Austriaco-Sardi: laonde il generale *conte di Brun* all' avviso delle tanto cresciute forze nemiche, fatto sciogliere l' assedio di Antibo e rimbarcare l' artiglieria, si andò poi ritirando a Grasse. Quindi fatte tutte le più savie disposizioni, sul principio di febbraio cominciò la sua cavalleria a ripassare il Varo, e fu poi seguitata dalla fanteria, senza che nel passaggio occorresse sconcerto o danno alcuno notabile ancorchè non lasciasse qualche corpo di Francesi d' insultarli. Penuriavano di tutto, come dissi, anche i Francesi in quel sì desolato paese; e però non poterono operare di più.

Ecco dove andò a terminare la strepitosa invasione della Provenza. Assaissimi danni recò ben essa a quei poveri abitanti; ma pagarono caro gli Austriaco-Sardi il gusto dato alla corte di Londra, perchè oltre ai non lievi patimenti ivi sofferti, fu creduto che l' esercito loro tornasse indietro sminuito almeno di un terzo; e la lor bella cavalleria per la maggior parte si rovinò, talchè nè pel numero nè per la qualità si riconosceva più per quella che andò. Restò alla medesima anche un altro disagio, cioè di dover passare in tempo di verno e di nevi per le alte montagne di Tenda: sì se volle venir a cercare riposo in Lombardia, dove ancora per un gran tratto di via l' accompagnò la fame a cagion della mancanza dei foraggi. Quanto ai Provenzali, non lievi furono ma non indiscrete le

contribuzioni e loro imposte. La necessità di scaldarsi, di far bollire la marmitta, cagion fu, che dovunque si fermarono le truppe nemiche restarono condennate tutte le case a perdere i loro tetti. Non ha per lo più quella bella costiera di montagne, che si stende dal Varo verso Marsiglia, se non ulivi, fichi e viti. Ordine andò del generale Brun, che si risparmiassero, per quanto mai fosse possibile, gli ulivi, onde si ricavano olii sì preziosi non so ben dire, se per solo motivo di generosa carità, o perchè la provincia si esibisse di fornirlo in altra maniera di legna. Ben so, che a riserva di un mezzo miglio intorno all' accampamento di Cannes, dove tutte quelle piante andarono a terra, e di qualche altro luogo, dove non si potè di meno nella ritirata, rimasero intatti gli ulivi; e che esso conte di Brun riportò in Italia il lodevole concetto di molta moderazione, pregio, che di rado si osserva in generali ed armate che giungono a danzare in paese nemico. Per questo e in considerazione molto più del suo valore e prudenza, venne egli di poi eletto general comandante dell' armi cesareo-regie in Italia. Quel che è da stupire, non ebbe già sì buon mercato la città e territorio di Nizza, tuttochè dominio del re di Sardegna. Quivi legna da bruciare non si truova, e vi è portata dalla Sardegna, o si provvede dalla vicina Provenza. Pel bisogno di tanta gente, che quivi o nella venuta o nel ritorno ebbe a fermarsi, si portò poco rispetto agli ulivi, cioè alla rendita maggiore di quegli abitanti: danno incredibile, considerato il corso di tanti anni che occorre per ripararlo. Prima di questi tempi trovandosi in Nizza il re di Sardegna bene ristabilito in salute, benchè le montagne di Tenda fossero assai guernite di

neve, pure volle restituirsi alla sua capitale. Giunse pertanto a Torino nel dì quindici di gennaio, e somma fu la consolazione e il giubilo di quei cittadini in rivedere il loro amato e benigno sovrano.

Che breccia avesse fatto nel cuore degli augusti Austriaci regnanti la rivoluzione di Genova, sel può pensare ognuno. Di altro non si parlava in Vienna che dell' enorme tradimento dei Genovesi. Questi dichiarati spergiuri e mancatori di fede; questi ingrati, da che l' armi vittoriose dell' imperadrice regina, che avrebbero potuto occupare il governo di quella repubblica, e disarmare il popolo, si erano contentate di una sola contribuzione di danaro, non eccessiva per sì doviziosa città. Crebbero le rabbiose dicerie, da che si conobbe, che cattive conseguenze ridondarono dipoi sopra l' impresa di Provenza. Riflettendo alla grave perdita dei magazzini e di tanti bagagli dei cesarei ufiziali, ma sopra tutto all' onore dell' armi imperiali leso da quel popolo, maggiormente si esaltava la bile, e si eccitavano i pensieri e desiderii di vendetta. Poterono allora accorgersi i ministri di quella gran corte, che i buoni ufizii fatti passare da chi è padre comune dei fedeli, cioè dal regnante pontefice *Benedetto XIV*, per ottenere la diminuzion dell' imposta contribuzione ai Genovesi, tendevano bensì al sollievo di quella nazione, ma anche alla gloria delle loro maestà e alla maggior sicurezza dei loro interessi. E certamente se l' imperadrice regina fosse stata informata della trista situazione a cui i suoi ministri ed ufiziali con tante estorsioni ed abusi della buona fortuna aveano ridotta quella repubblica: siccome principessa di animo grande ed inclinata alla clemenza, si può credere,

che avrebbe colla benignità e indulgenza prevenuto quel precipizio di cose. Ora in Vienna fra gli altri consigli dettati dallo spirito di vendetta, si appigliò la corte a quello di confiscare tutti i beni, i crediti ed effetti, spettanti a qualsivoglia genovese in tutti gli stati dell' Austriaca monarchia, ascendenti a milioni e milioni. Si maravigliavano i saggi al trovare nell' editto pubblicato per questo, che vi si parlava di ribellione, di delitto di lesa maestà, e che si usavano altri termini non corrispondenti al diritto naturale e delle genti. Nei monti di Vienna, di Milano e di altri luoghi stavano allibrate immense somme di danaro genovese, per la cui sicurezza era impegnata la sovrana e pubblica fede anche in caso di ribellione, e di ogni altro maggiore pensato o non pensato avvenimento. Come calpestare si chiari patti? E come condennare tanti innocenti privati, e tanti che abitavano fuori del Genovesato, e se ne erano ritirati dopo quella spezie di cattività? Il fallimento poi dei Genovesi si sarebbe tirato dietro quello di tante altre nazioni. Perchè verisimilmente dovettero essere fatti dei forti richiami, e meglio esaminato l' affare, se ne toccò con mano l' ingiustizia. Smontò la corte imperiale da questa pretensione, e con altro editto solamente pretese, che i frutti e le rendite annue degli effetti dei Genovesi pervenissero al fisco, non essendo di dovere, che servissero per far guerra alla maestà sua imperiale e regale. Di grandi grida ci furono anche per questo, pretendendo la gente che si avessero a tenere in deposito; altrimenti quella corte in altri bisogni farebbe la penitenza della non mantenuta fede. Nello stesso tempo seriamente si pensò alle maniere

militari da far pentire i Genovesi del loro attentato; e a questo fine s' inviarono in Italia in gran copia le reclute e dei nuovi corpi di Croati. Giacchè il *generale Brun* sinceramente scrisse alla corte, quanto diffieil impresa sarebbe l' assedio di Genova, in vece sua fu eletto il generale *conte Schulemburg*. Spedito intanto dai Genovesi ad essa corte imperiale il padre Visetti gesuita, siccome ben informato dei passati avvenimenti, per addurre le discolpe del loro governo, non solo non fu ammesso, ma venne anche obbligato a tornarsene frettolosamente in Italia. Durante tuttavia il verno, non volle l' esercito austriaco marcire nell' ozio. Esso ripigliò la Bocchetta con isloggiarne i Genovesi. La dimora in quel luogo spelato e freddo costò agli Austriaci gran perdita di gente. Rallentato poi che fu il verno, calarono varie partite di Croati al basso verso Genova per bottinare ed inquietare gli abitanti del paese. Contaronsi allora alcune crudeltà di quella gente, che facevano orrore. Ne restò così irritato il popolo di Genove, che fece sapere ai comandanti cesarei, che se non mutavano registro, andrebbono a tagliare a pezzi tutti gli uffiziali di lor nazione prigionieri.

Sì a Versaglies che a Madrid aveano portate i Genovesi le loro più vive istanze e preghiere per ottener soccorsi nel gravissimo loro bisogno. L' obbligo della coscienza e dell' onore esigeva dalle due corone una emenda di avere sì precipitosamente abbandonata al voler dei nemici quella repubblica. Perorava ancora l' interesse, affinchè sì potente città non cadesse in mano dell' austriaca potenza; e molto più avea forza presso dei Francesi il debito della gra-

titudine, non potendo essi non riconoscere dall' animosa risoluzion dei Genovesi l' esenzion delle catene che si erano preparate alla Provenza. Però amendue le corti, e massimamente quella di Francia, promisero protezione e soccorso ; ordini anche andarono per la spedizione di un convoglio di truppe e munizioni all' afflitta e minacciata città. Precorse intanto colà il lieto avviso, e la sicurezza dell' impegno preso dalle due corone in suo favore : nuova, che sparse l' allegrezza in tutto quel popolo, e raddoppiò il coraggio in cuore di ognuno. Allora fu, che il governo nobile cominciò pubblicamente ad intendersi ed affrettellarsi col popolare, per procedere tutti di buon concerto alla difesa della patria. Erasi già all' arrivo del generale Schulemburgo messa in moto parte delle soldatesche austriache, cioè Croati, Panduri e Varasdini, con riuscir loro di occupare varii siti non solamente nelle alture delle montagne, ma anche nel basso verso Bagnasco, Campo-Morone e Pietra-Lavezzara, con iscacciare da alcuni postamenti i Genovesi, e con esserne anch' essi vicendevolmente ricacciati. Non potè questo succedere spezialmente nel dì sedici di febbraio senza spargimento di sangue. Si diedero all' incontro i Genovesi ad accrescere maggiormente le fortificazioni esteriori della loro città ; a disporre le artiglierie per tutti gli occorrenti siti ; a ridurre in moneta le argenterie, contribuite ora più di buon cuore dai cittadini, che nei giorni addietro. Ottennero in oltre da lì a qualche tempo licenza da Roma di potersi valere di quelle delle chiese, con obbligo di restituirne il valore nel termine di alquanti anni, e di pagarne intanto il frutto annuo in ragione

del due per cento. Furono poscia dalla corte del re Cristianissimo spediti a poco a poco a quella repubblica un milione e ducentomila franchi; e in oltre fatto ad essa un assegno di ducentocinquantamila per mese: danaro che fu poi puntualmente pagato. Non si sa che dal cielo di Spagna scendesse sui Genovesi alcuna di queste rugiade. Succedette intanto l'arrivo di alquanti ingegneri e cannonieri francesi; e nella stessa città si andarono formando assaissime compagnie urbane, ben vestite all'uniforme, e ben armate, parte composte di nobili cadetti, parte di mercatanti e persone del secondo ordine, e molte più delle varie arti di quella città, animandosi ciascuno a difendere la patria, e gridando: *O morte, o libertà!* Cotal fidanza nella protezione della Vergine santissima era entrata in cuore di ognuno, che si tenevano oramai per invincibili, attribuendo a miracolo ogni buon successo dei piccioli conflitti, che di mano in mano andavano succedendo contra degli Austriaci, o cacciati o uccisi o fatti prigioni.

Ad accrescere il comune coraggio serviva non poco l'accennato promesso soccorso delle due corone, e il sapersi, che erano già imbarcati seimila fanti in Marsilia e Tolone in più di sessanta barche e tartane, oltre ad altre vele che conducevano provvisioni da bocca e da guerra, altro non bramando da esse, se non che si abbonacciasse il mare, e desse loro le ali un vento favorevole. Venuto oramai il tempo propizio circa la metà di marzo fecero vela. Rondava per quei mari il vice-ammiraglio Medley con più vascelli e fregate inglesi, aspettando con divozione i movimenti di quel convoglio per farne la caccia. E in fatti,

per quanto potè, la fece. Fioccarono più del solito le bugie intorno all' esito di quella spedizione. All' udir gli uni, buona parte di quei legni e truppe gallispane era rimasta preda degl' Inglesi; disperso il restante, parte avea fatto ritorno a Tolone, parte si era rifugiato in Corsica e a Monaco. Sostenevano gli altri, che una fortuna di mare avea sparpagliati tutti quei navigli; e ciò nonostante, non esservi stato neppure uno di essi che non giugnesse a salvamento approdando chi a Porto-Fino, chi alla Spezia e Sestri di Levante, e chi a dirittura a Genova stessa, dove certamente pervenne la Flora nave da guerra francese, la quale sbarcò il signor di Mauriach, comandante di quelle milizie, e buon numero di uffiziali, granatieri e cannonieri. Ventilate dai saggi non parziali tanto alterate notizie, fu conchiuso, che circa quattromila Gallispani per più vie arrivassero a Genova; più di mille cadessero in man degl' Inglesi; e qualche bastimento si ricoverasse in Monaco, dove fu poi bloccato da essi Inglesi, ma senza frutto. Con immenso giubilo venne accolto dai Genovesi questo soccorso, spezialmente perchè caparra di altri maggiori; e in fatti s' intese, che altro convoglio s' allestiva in Tolone e Marsilia, parimente destinato in loro aiuto. Ma neppure dall' altro canto perdonavano a diligenza alcuna gli Austriaci, con preparar magazzini, artiglierie grosse e minori, mortai da bombe, ed altri attrezzi e munizioni da guerra, più che mai facendo conoscere di voler dare un esemplare gastigo, se veniva lor fatto, alla stessa città di Genova. Giacchè sì sovente nelle armate austriache il valore non è accompagnato da tutti quei mezzi dei quali abbiso-

gna il mestier della guerra: il che poi rende indisciplinate e di ordinario troppo pesanti le loro milizie ovunque alloggiano: alcune città del cotanto smunto stato di Milano (giacchè mancava di attiraglio quell' esercito) furono costrette a provedere cinquecento carrette, con quattro cavalli, e un uomo per ciascuna, per condurre le provvisioni al destinato campo. Le braccia di migliaia di poveri villani vennero anch' esse impiegate a rendere carreggiabili le strade della montagna, affin di condurre per esse le artiglierie. Con tutto questo apparato nondimeno non poche erano le savie persone credenti, che non si potesse o volesse tentar quell' impresa, come molto pericolosa per vari riguardi che non importa riferire. Ed avendo veduto, che dopo un gran consiglio dei primarii uffiziali fu spedito a Vienna il general Colloredo, molti si avvisarono, che altra mira non avessero i suoi passi, che di rappresentare le gravi difficoltà che s' incontrerebbono, e il rischio di sacrificare ivi al per altro giusto sdegno, non meno l' armata, che la riputazione dell' augusta imperatrice regina. S' ingannarono, e poco stettero ad avvedersi del falso loro supposto.

All' incontro in Genova si teneva per inevitabile la visita, e colla visita ogni maggiore asprezza dei Tedeschi. Questo imminente rischio intanto fu una efficace predica, perchè quella popolata città divenisse un' altra Ninive, sì per placare l' ira del cielo, come per implorare l' aiuto del Dio degli eserciti in sì scabrosa contingenza. Cessò pertanto il vizio, purgò ciascuno le sue coscienze colla penitenza, ed altro ivi non si vedevano che divote processioni ai santuari

Più ancora delle missioni dei religiosi possono aver forza le missioni della irreligiosa gente armata, per convertire i popoli a Dio. Venuto che fu il dì dieci di aprile, il generale *conte di Schulemburg* (già scelto per capo e direttore di quella impresa) dopo aver visitato i siti e le strade, mise in marcia l' esercito austriaco, il quale fu figurato ascendente a venti in ventiduemila fanti: giacchè la cavalleria in quelle sterili montagne non potea concorrere alle fatiche e all' onore dell' ideato conquisto. Sui primi passi corse rischio della vita il generale suddetto, perchè mancati i piedi al cavallo, gli rotolò addosso con tal percossa, che sputò sangue, e per alquanti giorni si dubitò, se non di sua vita, almeno d' inabilità a continuare in quel comando: gli antichi superstiziosi romani avrebbono preso ciò per un cattivo augurio. Calò quell' armata, superati alquanti ridotti, a Langasco, ponte Decimo ed altri siti; e fatti alcuni prigioni, s' impossessò di varii posti in distanza ove di cinque ove di quattro miglia dalla città, ma senza stendersi punto alla parte del Bisagno, dove sembrano più facili le offese di essa città. Il quartier generale fu posto alla Torazza. Non è improbabile, che il consiglio militare austriaco avesse risoluta quella spedizione in tempo massimamente che la barriera delle nevi delle Alpi gli assicurava per ora dai tentativi dei Gallispani in Lombardia, stante la speranza di poter almeno ridurre quella repubblica a qualche onesto aggiustamento, onde risarcito restasse l' onore delle armi dell' augusta regina, con animo di slargar la mano occorrendo ad ogni possibil sorta d' indulgenza. Fu infatti spedito nel dì 15 di aprile a quel governo

un uffiziale, che in voce e in iscritto gli fece intendere, come l'esercito regio-cesareo era pervenuto in quelle vicinanze per farsi ragione dei delitti e della fede violata dai medesimi Genovesi, con tanti danni inferiti alle persone e sostanze dell'esercito dell'imperatrice regina. Che erano anche in tempo di ravvedersi, e di ricorrere pentiti del loro errore alla clemenza di sua maestà, nel cui cuore più possanza avea il desiderio di far grazie che di dispensar gastighi. E di questa clemenza e dei sentimenti cristiani di essa imperatrice regina, a cui troppo dispiacerebbe la rovina di una delle più belle e floride città d'Italia, si faceva un pomposo elogio. Ma che? se indugiassero a pentirsi ed umiliarsi, si procederebbe, da che fossero giunte le artiglierie, con ogni maggior rigore contro la loro città, persone, case e compagne, colla giunta di altre più strepitose minacce di ferro, fuoco e rovine: le quali come si accomodassero con quella gran clemenza e sentimenti cristiani che giustamente si attribuivano alla maestà sua, non arrivarono alcuni a comprenderlo. La risposta della repubblica conceputa con termini della maggior venerazione verso l'augusta imperatrice regina, portava, che non ad essi si avea da imputare la necessità in cui si era trovato il popolo, secondo il gius naturale e delle genti, di prendere le armi per sua difesa, e non per offesa, da che ad altro non pensavano gli austriaci ministri, se non a ridurlo nella estrema povertà e schiavitù, senza neppure permettere che i richiami loro pervenissero alla regina, il solo conoscimento della cui clemenza avea indotto il governo a volontariamente aprir le porte alle armi sue. Che pertanto non rico-

noscendo in sè delitto, nè motivo di chiedere perdono, speravano, che la somma rettitudine della maestà sua troverebbe il loro contegno degno di compatimento e non di risentimento; e che altrimenti avvenendo, essi attenderebbono a difendere quella libertà, in cui Dio gli avea fatti nascere, pronti a dar le lor vite più tosto che cedere a chi le volesse opprimere.

Non vi fu bisogno di microscopio, per iscoprir le ragioni onde furono mossi i Genovesi a sì fatta risposta. Aveano contratto nuovi legami ed impegni colle corone di Francia e Spagna; senza loro consenso non poteano onoratamente venire a trattati contrarii. Perduta la protezion di quelle corti, chi più avrebbe sostenuti i loro interessi in un congresso di pace? Venendo ora ad un accomodamento, nulla si sarebbe parlato di Savona e Finale, con privarsi intanto i Genovesi anche della speranza di ricuperarle colle armi, qualora gli Austriaci fossero ricacciati in Lombardia dai Gallispani. La fortezza poi della città, l'ardore e la concordia del popolo alla difesa, e le promesse delle due corone per una valida assistenza, bastavano bene ad infondere coraggio in chi naturalmente non ne manca. Quando anche peggiorassero gli affari, sempre tempo vi resterebbe per una capitolazione. Rinnovò intanto quel popolo il giuramento di spendere roba e vita, per mantenere la propria libertà, sempre fidandosi nell'intercessione della Vergine santissima e nella protezione di Dio. Queste riflessioni nondimeno sufficienti non furono, perchè molte famiglie nobili e cittadinesche non si andassero ritirando da Genova nei mesi precedenti,

e molto più all' avvicinamento di questo temporale con ricoverarsi chi a Massa, chi a Lucca, e chi in altre sicure e quiete contrade. Ma spezialmente dissero addio alla loro città i benestanti di Sarzana. Imperocchè libera bensì restava ai Genovesi tutta la Riviera di Levante, onde potessero ricavar viveri ed altri naturali, essendo esposta sempre a pericoli la via del mare per cagion delle navi inglesi, intente a far delle prede: ma presero gli Austriaci la risoluzione di spogliargli anche di quel sussidio, con inviare colà due corpi di gente, l' uno per le montagne di Parma, e l' altro per quelle del Reggiano; e tanto più, perchè Genova avea da pensare a sè stessa, nè forze le rimanevano per difendere quella Riviera. Conosciuto poscia, che per le strade di Pontremoli e delle Cento-Croci si andava ad urtare nelle montagne genovesi, dove i popoli erano tutti in armi, giudicarono meglio di tener solamente la via de' monti reggiani, Fu il *generale Voghtern*, che condusse più di duemila Panduri, e circa cinquecento Usseri a quella volta; ma gli convenne far alto su quel di Massa di Carrara, perchè neppur da quelle parti non mancavano ostacoli, ed egli si era avviato colà senza cannoni, e, per così dire, col solo bordone. Da Sarzana erano partiti col loro meglio i cittadini più agiati; e all' incontro i contadini aveano in essa città asportati i lor mobili. Fece a questi sapere il comandante genovese della picciola fortezza di Sarzanello, che quando non si appigliassero al partito di difendersi, rovescierebbe loro addosso colle sue artiglierie la città. Giacchè di tanto in tanto andavano arrivando a Genova con varie imbarcazioni francesi e spagnuole dei nuo-

vi soccorsi, non trascurò quel governo di accudire anche alla difesa di essa Sarzana. Colà spedito un corpo di truppe regolate, e un numero molto maggiore di paesani armati, rimasero talmente sconcertati i disegni del suddetto generale Voghtern, che a riserva di un palazzo, e di poche case saccheggiate sul Sarzanese, niun' altra impresa osò di tentare. Stavasene egli a Lavenza ritirato senza artiglierie, e facendo crocette per mancanza di viveri : laonde prese savia risoluzione verso la metà di maggio di ritornarsene in Lombardia con passare pel Lucchese e per Castelnuovo di Garfagnana. Molta fu la moderazione sua in quel viaggio ; ma imparò, che per far dei buoni digiuni tanto di pane che di foraggi, altro non vi vuole, che condur truppe e cavalli per delle montagne senza alcun precedente preparamento.

Eransi l'armi austriache impadronite dei due monti, cioè di Creto e del Diamante, da dove con alquanti cannoni e qualche mortaio infestavano i Genovesi, i quali si erano ben fortificati e trincerati con buona copia di artiglierie nel monte chiamato dei Due Fratelli, che fu la salute della loro città. Aveano ben essi Austriaci con immense fatiche dei poveri paesani fatte spianar le strade verso la Bocchetta, e per la valle di Scrivia, con disegno di condurre per colà le grosse artiglierie e i mortai, tratti da Alessandria e da altre piazze. Il primo grosso cannone che passò la Bocchetta, trovando le strade inferiori tutte guaste dai Genovesi, rotolò giù per un precipizio. Non aveano muli, non varii attrezzi atti a superar le difficoltà dei siti montuosi. Tuttavia ne trassero alquanti, mercè dei quali con bombe e grosse granate infestavano, per

quanto poteano, i postamenti contrari, dai quali erano corrisposti con eguale anzi con più fiera tempesta. Incredibil fu l'allegrezza e consolazione recata nel dì 30 di aprile ai Genovesi dall'arrivo in quella città del *duca di Boufflers*, spedito dal re Cristianissimo, per quivi assumere il comando delle sue truppe, parte venute e parte preparate a venire in loro soccorso. Era cavaliere non men cospicuo pel valore, che per la prudenza, affabilità e cortesia. Un eloquente e ben ornato discorso da lui fatto al doge e ai collegi per esaltare il coraggio delle passate e presenti loro risoluzioni, e per assicurarli della più valida protezione del suo monarca, toccò il cuore a tutto quel maestoso consesso. Conoscendo poscia gli Austriaci, che più gente occorreva per tentare di accostarsi alla città di Genova in sito da poterla molestare con bombe, ed altre offese, stante l'immenso giro delle mura nuove, che da lungi la difendono, e per cagione dei posti avanzati che maggiormente ne difficultano l'accesso: tanto si adoperarono, che ottennero dal re di Sardegna un rinforzo di circa cinque o seimila fanti. Non si aspetti il lettore, che io entri a riferire le tante azioni di offesa e difesa succedette in quel rinomato assedio. Son riserbate queste a qualche diffusa storia, che senza dubbio sarà composta, ed uscirà alla luce. Solamente dirò, che gli sforzi dei Tedeschi furono dalla parte della Polcevera, senza poter nondimeno penetrare giammai in San Pier di Arena, ben presidiato e difeso dai Gallispani. Contuttociò s'inoltrarono essi cotanto verso il basso, che pervennero all'Incoronata, a Sestri di Piemonte e a Voltri, formando a forza di mine e braccia una strada sino al mare. Non poche

furono le crudeltà commesse in tale occasione. Non solamente dato fu il sacco a quelle terre (siccome dipoi anche alla Masone), ma eziandio rimase uccisa qualche donna e fanciullo, e niuna esenzione provarono i sacri templi. Fecero poi credere, che gl' Inglesi accorsi per mare a quella festa fossero stati gli assassini di esse chiese; ma si sa, che gli stessi Austriaci portarono a Piacenza calici e pissidi e fin gli usciuoli dei tabernacoli, per venderli. Niun si trovò che volesse comperarne. Il colonnello Franchini fra gli altri prese spasso in far eunucar un giovane laico cappuccino, e mandollo con irrisioni a Genova. Restò in vita e guarì il povero religioso; ma non già il barbaro Franchini, il quale da lì a tre giorni, colto da un' archibugiata, fu chiamato al tribunale di Dio. Era colui fiorentino e disertore dei Genovesi.

Dopo avere i Francesi ricuperate con gran tempo e fatiche l'isole di Santo Onorato e di Santa Margherita, finalmente il *cavalier di Bellisle* nella notte del dì due venendo il dì tre di giugno, con quarantatrè battaglioni passato il Varo, sorprese in Nizza, oltre a molti soldati alcuni ufiziali tedeschi e piemontesi. Trattò cortesemente gli ultimi con dichiararli bensì prigionieri di guerra, ma con rilasciar loro gli equipaggi. Non così indulgente si mostrò agli Austriaci, perchè informato delle barbarie da essi usate contra dei Genovesi. Continuarono intanto le bellicose azioni sotto Genova, e pochi giorni passarono senza qualche scaramuccia o tentativo degli assedianti e degli assediati. Specialmente merita di aver qui luogo l' operato dagli Austriaci nella notte precedente il giorno della Pentecoste, allorchè, come dissi, vollero aprirsi una strada

al mare. Col benefizio di una dirotta pioggia arrivarono essi al convento della Misericordia dei padri Riformati sopra la costa di Rivaruolo, distante da Genova quattro buone miglia. Quivi trovati solamente sessanta uomini di milizie del paese, quando ve ne dovevano essere quattrocento, con facilità se ne impadronirono. Pervenuta tal notizia sul far del giorno in Genova, furono immediatamente chiuse le porte, affinchè niuno potesse portare al nimico la notizia di quanto si era per operare, come altre volte era avvenuto. Fece dunque nel dì 21 di maggio il *duca di Boufler*s fare una sortita di più corpi di truppe, parte regolate, e parte paesane, destinate a sloggiare dal convento suddetto gli Austriaci. Gran fuoco vi fu, e già questi cedevano, quando sopraggiunti in ajuto secento granatieri piemontesi, costrinsero alla ritirata i Gallo-Liguri, i quali poi non negarono di avere perduto trecento venticinque soldati, oltre il signor de la Faye, rinomato ingegnere francese, e un capitano di granatieri. Restò anche prigione dei Piemontesi il signor Francesco Grimaldi colonnello, che ingannato dalle loro coccarde, disavvedutamente si trovò in mezzo di essi. Fecero i Genovesi ascendere circa ad ottocento la perdita degli Austriaci fra morti, feriti e prigioni; ma io non mi fo mallevadore di questo. Tentarono anche gl' Inglesi di far provare a Genova gli effetti della loro nemistà con mettersi a scagliar bombe dalla parte del mare. Ma queste non giugnevano mai a terra, perchè troppo lungi erano tenute le palandre dalla grossa artiglieria disposta sul Molo e sul Porto: laonde molto non durò quella scena. Le nuove intanto provenienti da quella città parlavano di tante

centinaia o migliaia di Gallispani colà o nella Riviera di Levante di mano in mano arrivati, che avrebbero formato un possente esercito, capace di sconcertar tutte le misure dei Tedeschi. Ma questi furono desiderii e non fatti. Con tutti nondimeno i loro sforzi, non poterono mai gli assedianti piantare alcun cannone o mortaio che molestasse la città, nè occupare pur uno di essi posti avanzati, muniti dai Genovesi, come il monte dei Due Fratelli, Sperone, Granarolo, Monte Moro, Tenaglia, la Concezione, San Benigno, oltre a Belvedere, e alla lunghissima e forte trincea che da questo ultimo monte si stendeva sino al mare e inchiudeva Conigliano con profondo fosso pieno di acqua. Unanime e ben fornito di coraggio era tutto il popolo della città per difenderla. Le compagnie dei cadetti nobili, dei mercanti e delle varie arti col loro uniforme, anche sfarzoso, e fin le persone religiose per comando del governo accorrevano per far le guardie, massimamente al monistero e luoghi dove si custodivano i tanti ufiziali e soldati prigioni. Di questi ultimi non pochi presero partito, e insieme coi disertori tedeschi, i quali andavano sopravvenendo, furono spediti a Napoli. Al pari anche delle milizie regolate fecero di grandi prodezze in assaissimi luoghi i paesani genovesi.

Si avvide in fine il *generale Schulemburg*, che maniera non restava di poter prevalere contro la città dalla parte della Polcevera; e però tenuto consiglio, fu da tutti conchiuso di volgere le lor forze alla parte del Levante, cioè alla valle del Bisagno: sito, dove minori sono le fortificazioni, e più facile potrebbe riuscire di offendere la città. Pertanto nella notte e mat-

tina del dì tredici di giugno, dopo avere ordinati alcuni falsi assalti dalla parte della Polcevera, e superati con perdita di poca gente vari trinceramenti, improvvisamente calarono gli Austriaci con bell' ordine a quella volta, e venne lor fatto d' impadronirsi di vari posti, lontani nondimeno circa quattro miglia da Genova, arrivando sino alla spiaggia di Sturla e del mare, essendosi ritirati i Genovesi, con cedere alla superiorità delle forze nemiche. Tentarono essi di penetrare nel colle della Madonna del Monte, e ne furono rispinti con loro danno, siccome ancora dal Colle di Albaro, dove stavano ben trincerati i Gallo-Liguri. In questi medesimi giorni i Gallispani, dopo avere in addietro con poca fatica obbligato alla resa il forte di Monte-Albano, ed impreso l' assedio del castello di Villafranca, anche in questo si renderono padroni, con aver fatti prigionieri alquanti battaglioni piemontesi. Passarono dipoi verso Ventimiglia, dove si trovava il *generale Leutron* con venticinque battaglioni per contrastar loro il passo; ma accortosi questi che i nemici prendevano la via per la montagna di Saorgio, a fine di tagliargli la ritirata, prevenne il loro disegno, con lasciar solamente trecento uomini nel castello di quella città. Fece poscia quel tenue presidio sì bella difesa, che solamente nel dì due di luglio dopo essere stato rovinato tutto esso castello delle cannonate e bombe, si rendè a discrezione prigioniere dei vincitori. Avendo preveduto per tempo il *duca di Boufflers* il disegno degli Austriaci di passare in Bisagno, si era portato con vari suoi ingegneri alla visita di quel sito; e trovato che il monte detto di Fasce era a proposito per impedire il maggiore

avvicinamento dei nemici, avea ordinato, che mille e cinquecento lavoratori vi alzassero dei buoni trinceramenti, e che vi si piantasse una batteria di cannoni, destinando alla guardia di posto di tanta importanza il valore di settecento Spagnuoli. Da che furono postati in Bisagno gli Austriaco-Sardi, seguirono varie sanguinose azioni, dal racconto delle quali mi dispenserò, non essendo mio istituto di farne il diario, bastandomi di dire, che dall' incessante fuoco dei Genovesi furono obbligati i nemici a rilasciare alcuno degli occupati posti, e a retrocedere, allorchè tentarono di occuparne degli altri. Mandò anche ordine il duca di Bouflers, che un buon corpo di Francesi e Spagnuoli pervenuti dalla Corsica alla Spezia, unito con secento paesani, si tenesse in vicinanza di Sturla, per impedire ai nemici lo stendersi ai danni della Riviera di Levante.

Le speranze intanto dell' armata austriaca erano riposte nell' arrivo di grosse artiglierie e mortai, parte dei quali già stava preparata in Sestri di Ponente, condotta da Alessandria, e un' altra dovea venire da Savona. Non mancarono i vascelli inglesi di accorrere colà per farne il trasporto; ma allorchè vollero sbarcare quei bronzi a Sturla, accorsero due galere genovesi, che spingendo avanti un pontone, dove erano alquante colubrine, talmente molestarono quei vascelli, che lor convenne ritirarsi in alto, e desistere per allora dallo sbarco. Seguì poi nella notte fra il dì 24 e 25 di giugno una calda azione. Perciocchè calato con grosso corpo di truppe dal monte delle Fasce il signor Paris Pinelli, per isloggiar da quelle falde gli Austriaci che si erano postati in due siti, gli riu-

scì bensì di rovesciar quei picchetti; ma accorso un potente rinforzo di Tedeschi, fu obbligata la sua gente a retrocedere. Essendo restata a lui preclusa la ritirata, dimandò quartiere; ma quei barbari inumanamente gli troncarono il capo. Era egli cavaliere di Malta, e da Malta appunto era venuto apposta per assistere alla difesa della patria. Portata questa nuova al generale Pinelli suo fratello, che stava alla Scoffera, talmente si lasciò trasportare dall' eccesso del dolore e della rabbia, che con una maggior crudeltà volle compensar l' altra, levando di vita due bassi uffiziali tedeschi, dimoranti prigioni presso di lui. Il corpo dell' ucciso giovane richiesto agli Austriaci, e portato a Genova, coi maggiori militari onori fu condotto alla sepoltura. Altro, come dissi, non restava all' armata austriaca, che di ricevere un buon treno di artiglierie, mortai e bombe, lusingandosi, che con alzar buone batterie si potrebbero avanzar più oltre, e giugnere almeno a fulminar parte della città con una tempesta di bombe: il che se mai fosse avvenuto, parea non improbabile, che i Genovesi avessero potuto accudire a qualche trattato. Ma queste erano lusinghe, trovandosi tuttavia le loro armi tre o quattro miglia lontane da Genova, e con più siti avanzati, che coprivano la città, e guerniti di difensori che non conoscevano paura. Vennero infatti, nonostante l'opposizion dei Genovesi, cannoni e mortai; furono sbarcati; si alzarono batterie: con che allora gli assedianti si tennero in pugno la conquista di Genova. Anzi è da avvertire, che portata da un uffiziale a Vienna la nuova della discesa in Bisagno, ossia che quell' uffiziale spalancasse la bocca, oppure a dismi-

sura si amplificassero le conseguenze di tale azione, senza saper bene la positura di quegli affari; certo è, che nella corte imperiale sì fattamente prevalse la speranza di quel grande acquisto, che di giorno in giorno si aspettava l' arrivo dei corrieri, apportatori di sì dolce nuova, e si giunse fino a spedir fuori per qualche miglio i lacchè, acciocchè sentito il suono delle liete cornette, frettolosamente ne riportassero l' avviso alle cesaree loro maestà. Non tardarono molto a disingannarsi.

Un giuoco che non si sapeva intendere in questi tempi, era il contegno dei Francesi, e molto più dei Spagnuoli, fra i quali compariva una concordia che insieme potea dirsi discordia. Erano venuti a Mentone l' infante *don Filippo* e il *duca di Modena*. Ognun si credeva, e per fermo lo tenevano i Genovesi, che quel grosso corpo di Gallispani, lasciando bloccato il castello di Ventimiglía, proseguirebbe alla volta di Savona, anzi si faceva, ma senza fondamento, già pervenuto ad Oneglia: quando all' improvviso fu veduto retrocedere al Varo. Chi dicea, per unirsi col corpo maggiore dell' armata, comandata dal *maresciallo di Bellisle* e dal *marchese de las Minas*; e chi per prendere la via dei monti di Tenda, e passar nella valle di Demont, allorchè il nerbo maggiore degli altri Gallispani fosse penetrato colà. Certo è, che da un turbine erano allora minacciati gli stati del re di Sardegna; perchè congiunte che fossero le armi francesi e spagnuole, trovavansi superiori di molto quelle forze alle sue. Il perchè sul fine di giugno o principio di luglio, fu spedito il giovane marchese di Ormea al generale Sculemburg, per rappresentargli

l'urgente bisogno che aveva il re di richiamar le sue truppe dall'assedio di Genova, per valersene alla propria difesa. Gran dire fu nell'armata austriaca per questa novità, parendo a quegli uffiziali, che fosse tolta loro di bocca la conquista di quella città: cotanto si erano insperanziti per la venuta delle bombarde e dei mortai. Sparlarono perciò non poco del re di Sardegna, quasi che fra lui e i Francesi passassero intelligenze, quando chiarissimo era il motivo di rivoler quelle milizie. Trovavasi l'esercito austriaco assai estenuato tanto per le morti della gente perita nelle moltissime passate baruffe, quanto per la disertata e per l'altra mancata di malattie e di stenti. Perciocchè nulla trovando essi fra quegli sterili dirupi, tutto conveniva a far passare colà dalla Lombardia pel vitto, per le munizioni da guerra e foraggi. E tali trasporti non di rado con varii impedimenti e dilazioni a cagion dei tempi, delle strade difficoltose, e del rompersi le carrette, che interrompevano il corso delle susseguenti, di maniera che giorno vi fu in cui si penò ad aver la pagnotta. Gran parte ancora delle tante carrette a quattro cavalli, provvedute dallo stato di Milano, andò a male.

A tale stato ridotte le cose, e sminuite le forze per la richiesta retrocession dei Piemontesi, conobbe il conte di Sculemburg generale austriaco la necessità di levare il campo; e tanto più, perchè andavano di tanto in tanto giugnendo per mare a Genova nuove truppe di Francia ed alcune di Spagna. Pertanto colla maggior savièzza possibile nel dì due di luglio, giorno della Visitazion della Vergine santissima, cominciò egli a spedire in Lombardia gli equipaggi,

attrezzi militari, malati e vivandieri. Rimbarcarono gl' Inglesi le artiglierie; parte dei Piemontesi s' inviò verso Sestri di ponente per passare in barche alla volta di Savona. Siccome questi movimenti non si poteano occultare, così cagion furono di voce sparsa per Italia, che gli Austriaci nel dì quattro del suddetto mese di luglio avessero sciolto l' assedio di Genova. La verità si è, ch' essi solamente nella notte scura precedente al dì sèi marciarono alla sordina verso le alture dei monti, e sospirando si ridussero in Lombardia, prendendo poi riposo a Gavi, Novi ed altri siti, ancorchè più giorni passassero prima che avessero abbandonati tutti i dianzi occupati posti. Non vi fu chi gl' inseguisse o molestasse, perchè bastava ai Genovesi per un' insigne vittoria l' allontanamento di sì fieri nemici, con restar essi padroni del campo. Si aggiunse in oltre un fastidioso accidente, che arenò qualunque risoluzione che si potesse o volesse prendere da loro in quell' emergente. Pochi dì prima era caduto infermo il *duca di Bouflers*. Fu creduta sul principio dai medici scarlattina la sua febbre, ma venne poi scoprendosi che era vaiuolo, e di sì perniciosa qualità, che nel dì tre di luglio il fece passare all' altra vita. Non si può esprimere il cordoglio che provarono per colpo sì funesto i Genovesi: tanta era la stima e l' amore ch' essi aveano conceputo per così degno cavaliere, stante la gloriosa forma del suo contegno, e il mirabil suo zelo per la lor difesa e salute. Il piansero come fosse mancato un loro padre, e con suntuose esequie diedero l' ultimo addio al suo corpo, ma non già alla memoria di lui.

Ora trovandosi il popolo di Genova liberato da

quella furiosa tempesta, chi può dire quai risalti di allegrezza fossero i suoi ? Erano ben giusti. Le lettere procedenti di là in addietro portavano sempre, che nulla mancava loro di provvisioni da vivere. Vennesi poi scoprendo, che dopo la calata dei nemici in Bisagno erano stranamente cresciute le loro angustie, giacchè per terra nulla più riceveano, e gravi difficoltà s' incontravano a ricavarne per mare a cagion dei vascelli inglesi sempre in aguato per far loro del male, e la città si trovava colma di gente, essendosi colà rifugiate migliaia di contadini, spogliati tutti di ogni loro avere. Parimente si seppe, essere costata di molto la lor difesa per tante azioni dove aveano sacrificate le lor vite assaissimi Gallispani e nazionali. Ma in fine tutto fu bene speso. Era risonato, maggiormente risonò per tutta l'Italia, anzi per tutta l' Europa il nome dei Genovesi, per aver sì gloriosamente, e con tanto valore ricuperata e sostenuta la loro libertà. Uscì poscia chi volle dei nobili e del popolo, per visitare i siti già occupati dai nemici. Trovarono dapertutto, cioè in un circondario di moltissime miglia, un lagrimevole teatro di miserie, ed un orrido deserto. Le tante migliaia di case, palazzi e giardini per sì gran tratto nei contorni, già nobile ornamento di quella magnifica città, spiravano ora solamente orrore, perchè alcuni incendiati, e gli altri disfatti ; le chiese e i monisteri profanati e spogliati di tutti i sacri vasi e arredi. Per non far inorridire i lettori, mi astengo io dal riferire le varie maniere di barbarie praticate in tal congiuntura dai bestiali Croati contro uomini, donne, fanciulli, preti e frati : il che fu cagione, che anche i paesani genovesi talvolta

infierissero contra di loro. Seguirono senza dubbio tante crudeltà contro il volere della clementissima imperadrice; ma non è già onore dell'inclita nazione germanica l'essersi in questa occasione dimenticata cotanto di essere seguace di Cristo Signor nostro. Niun movimento, siccome dissi, fecero per molti giorni i Francesi e Genovesi contra dei Tedeschi, a riserva di un' irruzione fatta da alcune centinaia di quei montanari nei feudi imperiali del conte Girolamo Fieschi in valle di Scrivia, dove diedero il sacco, e poscia il fuoco a quelle castella e case. Ma saputasi questa enorme ostilità in Genova, condannò quel governo come masnadieri e ladri coloro, che senza autorità aveano tanto osato contra feudi dell' imperio: laonde cessò da lì innanzi tale insolenza.

Aveano in questo mentre adunate i Francesi di molte forze in Delfinato e Provenza, ma senza che s' intendessero i misteri degli Spagnuoli; i quali tuttochè stessero in quelle parti, pure niuna voglia mostravano di concorrere nei disegni degli altri. Erasi il grosso delle milizie del re di Sardegna accampato, parte a Pinerolo e parte a Cuneo e in altri luoghi della valle di Demont, con esser anche accorse colà in aiuto suo non poche truppe austriache: giacchè quest' ultimo si giudicava il sito più pericoloso ed esposto alla calata dei Francesi, restando per altro incerto, a qual parte tendessero i loro tentativi, e il tanto loro andare qua e là rondando per quelle parti. Non lasciò esso re di guernire di gente anche gli altri passi dell' Alpi, per li quali si potessero temere i loro insulti. Uno fra gli altri fu quello di Colle dell' Assietta fra Exiles e le Fenestrelle: posto conside-

rabile, perchè superato esso, si passava a dirittura verso il Pinerolo e Torino. E questo appunto venne scelto dal *cavalier di Bellisle*, fratello del maresciallo, e luogotenente generale nell' armata di Francia, per superarlo, giudicando assai facile l' impresa per le notizie avute, che alla guardia di quei trinceramenti non istessero se non otto battaglioni piemontesi fra truppe regolate e Valdesi. Dicono, ch' egli avesse circa quaranta battaglioni, parte dei quali fu spedita a prendere varii siti all' intorno, affinchè se il colpo veniva fatto, niuno dei Piemontesi potesse colla fuga salvarsi. Stava all' erta il *conte di Bricherasco*. tenente generale del re di Sardegna, deputato alla custodia di quell' importante passo, e a tempo gli arrivò un rinforzo di due o pur tre battaglioni austriaci, comandati dal generale *conte Colloredo*. Alle ore quindici dunque del dì diciannove di luglio vennero i Francesi, divisi in tre colonne, all' assalto dell' Assietta con alquanti piccioli cannoni (niuno ne aveano i Piemontesi) e cominciarono parte a salire, parte ad arrampicarsi per quell' erta montagna. Vollero alcuni sostenere, che nella precedente notte fosse ivi nevicato, onde stentassero i Francesi a tenersi ritti, e maneggiarsi nella salita; ma non fu creduto, perchè poco prudente sarebbe sembrata in circostanza tale la risoluzione del Bellisle. E pure questa fu verità. Per tre volte i Francesi divisi in tre colonne, non ostante il loro grande disavantaggio, andarono bravamente all' assalto, e sempre furono con grave loro perdita o uccisi, o feriti, o rotolati a basso. Fremeva nè sapeva darsi pace di tanta resistenza e di sì infelice successo il cavalier di Bellisle; e però

impaziente, a fine di animar la sua gente ad un nuovo assalto, si mise egli alla testa di tutti; e salito sino alle barricate nemiche, quivi arditamente piantò una bandiera, credendo, che niuno dei suoi farebbe meno di lui. Quando eccoti un colpo di fucile, per cui restò ferito, e poscia un colpo di baionetta, che lo stese morto a terra. Il valore e coraggio bella lode è ancora dei generali di armata, ma non mai la temerità; perchè la conservazione della lor vita è interesse di tutto l'esercito. Probabilmente non fu molto lodata l'azione di esso cavaliere, uno dei più rinomati e stimati guerrieri che si avesse la Francia, la cui perdita fu generalmente compianta dai suoi. Dopo altri tentativi ebbe fine sul far della notte il conflitto; ed usciti pochi granatieri piemontesi ed austriaci inseguirono colle sciable alla mano fin quasi a Sestrieres i fuggitivi Francesi. Per sì nobil difesa gran lode conseguirono i due generali conte di Bricherasco e conte Colloredo, e il cavaliere Alciati maggior generale, e il conte Martinenghi brigadiere del re di Sardegna. In fatti fu la vittoria compiuta. Circa secento feriti rimasti sul campo furono fatti prigioni, e fu creduto, che la perdita dei Francesi tra morti, feriti e prigionieri ascendesse a cinquemila persone, fra le quali trecento uffiziali. A poco più di ducento uomini si ristrinse quella dei Piemontesi ed Austriaci; e però con ragione si solennizzò quel trionfo con varii *Te Deum* per gli stati del re di Sardegna e in Milano. Fu anche immediatamente celebrato in un elegante poemetto italiano dal signor Giuseppe Bartoli, pubblico lettore di lingua greca nell'università di Torino.

Quello poi che più fece maravigliar la gente, fu che quantunque tale percossa bastante non fosse ad infievolire le forze dei Gallispani, pure niun tentativo o movimento fecero da lì innanzi contro le terre del Piemonte, anzi piuttosto furono invase dai Piemontesi alcune contrade della Francia, benchè con poco successo. L'accampamento maggiore del re suddetto, siccome dissi, fu a Cuneo e nella valle di Demont, dove egli medesimo si portò in persona, perchè quivi parea sempre da temersi qualche irruzion dei nemici. Attesero in questi tempi i Genovesi a fortificar varii posti fuor della città, e spezialmente quello della Madonna del Monte, avendo la sperienza fatto loro conoscere, quai fossero i pericolosi, e quali gli utili e i necessarii per la loro difesa. Entrata una specie di epidemia fra i tanti contadini, già rifugiati in essa città a cagion dei terrori, fatiche e stenti passati, ne condusse non pochi al sepolcro, e gli stessi cittadini non andarono esenti da molte infermità. Ebbero essi Genovesi in questi medesimi giorni molte vessazioni alla Bastia in Corsica; ma io mi dispenso dal riferire quei piccioli avvenimenti. Nel dì 5 poi di settembre una grossa partita di Gallispani, varcato l'Apennino, scese in valle di Taro del Parmigiano; vi fece alquanti Austriaci prigionieri; intimò le contribuzioni a quel borgo ed altre ville con asportarne gli ostaggi e circa mille e cinquecento capi di bestie tra grosse e minute. Per timore che non calassero anche a Bardi e Compiano, essendo accorsi due reggimenti tedeschi, cessò tosto quel turbine. Intanto il re di Sardegna lungi dal temere, che i Gallispani s'inoltrassero per la Riviera di Ponente, fece

di nuovo occupare dalle sue truppe la città di Ventimiglia, ed imprendere dal barone di Leutron il blocco di quel castello, alla cui difesa era stato posto un gagliardo presidio. Per molto tempo soprintendente al governo di Milano e degli altri stati Austriaci di Lombardia era stato il *conte Gian-Luca Pallavicini*, come plenipotenziario e generale di artiglieria dell'augustissima imperadrice, cavaliere disinteressato e magnifico in tutte le sue azioni. Fu egli chiamato a Vienna per istanze e calunnie degl' Inglesi, ma ciò non ostante promosso al riguardevol posto di governatore perpetuo del castello di Milano. In luogo suo nel dì diecinove di settembre pervenne ad essa città di Milano il *conte Ferdinando* di *Harrach*, dichiarato governatore e capitan generale della Lombardia Austriaca. Portò qui seco la rinomanza di una sperimentata saviezza, massimamente negli affari politici, e un complesso di altre belle doti, che fecero sperare a quei popoli un ottimo governo, e tollerabile la perdita che avea fatta dell'altro.

Sperava pure la città di Genova dopo tante passate sciagure di godere l' interna calma; e pure una altra inaspettata si rovesciò sopra di esso, da che fu passata la metà di settembre. Uno strabocchevole temporale di terra e di mare, con diluvio di pioggia e vento, con fulmini e gragnuola grossissima, talmente tempestò quella città, che ruppe una immensa copia di vetri delle case, rovesciò non pochi cammini e tetti, talmente che parve quivi il dì del finale giudizio. Dominò in oltre un furioso libeccio sul mare, che allagò parte della città, e danneggiò gran copia di quelle case, oltre della rovina degli orti e delle

vigne per più miglia. Arrivò verso il fine del mese suddetto a conoscere quell' afflitto popolo il *duca di Richelieu*, personaggio di rara attività e di mente vivace, inviato dal re Cristianissimo a comandar l'armi gallispane nel Genovesato. Ascendevano queste, per quanto fu creduto, a quindicimila persone. Un corpo di questa gente venne ad impossessarsi della picciola città di Bobbio, e per la Trebbia arrivò fin presso a Piacenza. Se quel fiume non fosse stato gonfio, avrebbe fatto paura alla tenue guernigione di quella città. Rastellarono molti bestiami, imposero contribuzioni, presero qualche nobile piacentino per ostaggio. Ma sollevatisi i villani in numero di due e più mila, strinsero circa cento trenta di quei masnadieri, che ristretti in Nibbiano non si vollero arrendere prigioni, se non ad un corpo di truppe regolate tedesche, le quali gli obbligarono a restituire tutto il maltolto. Qualche irruzione ancora seguì nel basso Monferrato, dove essi Gallo-Liguri colsero varii soldati Austriaco-Sardi, fecero bottino di bestiami, e preda di drappi e panni, che andavano in Piemonte, oltre all'aver estatte alquante contribuzioni. Fioccarono anche i flagelli sulla bassa Lombardia, perchè la cessata nel precedente verno epidemia dei buoi ripullulò e crebbe aspramente nel Veronese, Vicentino, Bresciano, in qualche sito del Padovano, e del Mantovano di là da Po, e passata nel Ferrarese, quivi diede principio ad una orrida strage. In oltre il Po soverchiamente ingrossato di acque inondò Adria ed Adriano. Anche l'Adige e il Brenta allagarono parte del Polesine di Rovigo e del Padovano. A tanti guai si aggiunse di più la scarsezza del raccolto dei grani in molte provincie.

Godè Roma all' incontro non solo una invidiabil tranquillità, ma occasioni eziandio di allegrezze, stante la promozione fatta nel dì dieci di aprile dal sommo pontefice *Benedetto XIV* dei cardinali nominati dalle corone, e in appresso nel dì tre di luglio ancora del duca di Jorch, secondogenito del cattolico re d'Inghilterra Giacomo III. Fu in essa metropoli fabbricata per ordine del re di Portogallo una cappella di tanta ricchezza e di sì raro lavoro che riuscì di ammirazione ad ognuno. Costò circa cinquecentomila scudi romani, ed imbarcata in questo anno venne trasportata a Lisbona. Maggiori furono i motivi di giubilo nella real corte di Napoli; perciocchè quella regina alle tre della notte precedente il dì quattordici di giugno nella villa di Portici diede alla luce un principino, a cui fu posto nel battesimo il nome di *Filippo Antonio Gennaro* ec.: questo regalo fatto da Dio a quei regnanti tanto più si riconobbe prezioso, perchè il re di Spagna *Ferdinando* non avea finora veduti frutti del suo matrimonio; e questo germe novello riguardava non meno il re delle Due Sicilie che la monarchia di tutta la Spagna. Quali fossero i risalti di gioia in quella real corte e nella nobiltà e popolo di una metropoli tanto copiosa di gente, non si potrebbe dire abbastanza. Grandi feste ed allegrezze per più giorni solennizzarono dipoi questo fortunato avvenimento. Fece il re un dono alla regina di centomila ducati, e un accrescimento di altri dodicimila annui all' antecedente suo appannaggio. Dalla città e regno fatto fu preparamento a fin di donare a sua maestà un milione per le fasce del nato principino, che fu intitolato duca di Calabria. Partecipò di

tali contentezze anche la real corte di Madrid, il cui monarca dichiarò infante di Spagna questo suo real nipote, e fu detto, che gli assegnasse anche una pensione annua di quattrocentomila piastre.

A due sole considerabili imprese si ridusse la guerra fatta nel presente anno nei Paesi Bassi fra il re Cristianissimo e gli alleati. V' intervenne in persona lo stesso re, il cui potentissimo esercito era di gran lunga superiore a quello dei nemici. Nel dì due luglio si trovarono a vista le due armate fra Mastricht e Tongres. Attaccarono i Francesi la zuffa coll' ala sinistra dei collegati, composta d' Inglesi, Hannoveriani, ed Assiani, i quali fecero una mirabil resistenza nel villagio di Laffeld, con farne costare ben caro l' acquisto ad essi Francesi. Il valoroso *conte di Sassonia* maresciallo generale di Francia, veggendo più volte rispinti i suoi, entrò egli stesso con altro nerbo di gente nella mischia, e finalmente gli riuscì di far battere la ritirata ai nemici e d' inseguirli. Intervenne a sì calda azione il *duca di Cumberland* secondogenito del re britannico e generale delle sue armi, e con tale ardore, che corse gran pericolo di sua vita. Per difenderlo si espose ad ogni maggior cimento il *generale Ligonier*, comandante dell' armata sotto di lui, con restar per questo prigionier dei Francesi. Poco ebbero parte in questo conflitto il centro e l' ala dritta di essi collegati, composta d' Austriaci ed Olandesi, i quali ultimi nondimeno vi perderono molta gente. Peraltro ragione ebbero i Francesi di cantare la vittoria, tuttochè comperata con molto loro sangue, perchè rimasero padroni del campo; fecero mille secento prigioni; acquistarono trentatrè cannoni, quattordici

tra bandiere e standardi, e colti sul campo circa duemila feriti degli alleati, li condussero negli spedali francesi. Fu detto che intorno a tremila dei collegati e più di tremila dei Francesi vi restassero estinti. Ritirossi l' armata di essi alleati di là dalla Mosa, e finchè il re si fermò in quelle parti, non osò di ripassar quel fiume.

L'altra anche più sonora impresa fu quella dell'assedio di una piazza fortissima, impreso dai Francesi; giacchè nella positura delle cose esso troppo duro forse comparve Mastricht da essi minacciato. Città del Brabante olandese è Bergh-op-Zoom, considerata per una delle fortezze inespugnabili, parte per la situazione sua sopra un' altura in vicinanza del mare, con cui comunica mediante un canale, e a cagion di alcune paludi che ne rendono difficile l' accesso; e parte per le tante sue fortificazioni, oltre ad alcuni forti e ridotti sino al mare, da dove può ricevere soccorsi. Il celebre duca di Parma Alessandro Farnese nel 1588, il marchese Spinola nel 1622 indarno l' assediarono. Fu poi da lì innanzi maggiormente fortificata. Niuno di questi riguardi potè trattenere la bravura franzese dall' imprenderne l' assedio, e dall' aprir la trincea nella notte del dì quindici venendo il dì sedici di luglio. Al *conte di Lowendhal* tenente generale del re, ufiziale di distinto valore e perizia nell' arte militare, fu appoggiata questa impresa. Dopo l' assedio memorabile della fortissima città di Friburgo, altro non si vide più difficile e strepitoso di questo. Perciocchè nelle linee contigue ad esso Bergh-op-Zoom, e fra le paludi e la costa del mare, si postò il *principe di Hildburghausen* con circa ventimila

soldati, da dove non potè mai essere rimosso; di modo che durante l'assedio potè sempre quella fortezza essere di mano in mano soccorsa con truppe fresche e provveduta di quante munizioni da bocca e da guerra andavano occorrendo. Come superare una piazza, a cui nulla mancava, e il cui presidio potea fare sortite frequenti, con sicurezza di essere di ogni sua perdita rifatto? Ma niuna di queste difficoltà ritener potè l'ardire dei Francesi. Sì dall'una che dall'altra parte si cominciò a giocare di cannonate, di bombe, di mine; e i lavori di una settimana vennero talvolta rovesciati in un'ora. Tanto le offese costarono gran sangue, ma incomparabilmente più dal canto degli assedianti.

Progredì così lungamente questo assedio che i Francesi sfornirono di polve da fuoco e di altre munizioni tutte le loro piazze circonvicine; e intanto stavano dapertutto sulle spine i parziali e i novellisti per la incertezza dell'esito di sì pertinace assedio. Di grandi apparenze vi furono, che sarebbero in fine costretti i Francesi a ritirarsi; ma differentemente si dichiarò la fortuna, perchè ancor questa appunto intervenne a decidere quella quistione. Erano già fatte brecce in due bastioni e in una mezzaluna, e queste imperfette, o certamente non credute praticabili: quando il generale conte di Lowendhal determinò di venire all'assalto. Ammannite dunque tutte le occorrenti truppe alla esecuzione di sì pericoloso cimento, sul far del giorno sedici di settembre, dato il segno con lo sparo di tutti i mortai a bombe, andarono coraggiosamente all'assalto: impresa che non si suole effettuare senza grave spargimento di sangue. Ma

quello non fu un assalto, fu una sorpresa. Detto fu, che i Francesi per buona ventura o per tradimento s' introducessero segretamente nella città per una galleria, esistente sotto un bastione, e mal custodita da quei di dentro. La verità si è, che altro non avendo trovato alla difesa delle breccie, che le guardie ordinarie, con poca perdita e fatica salirono, ed impadronitisi dei bastioni e di due porte della città quindi passarono alla volta della guernigione, la quale raccolta tanto nella piazza, quanto in varie contrade, fece una vigorosa resistenza, finchè veggendosi sopraffatta dagli aggressori, che si andavano vieppiù ingrossando, e venendo qualche casa incendiata parte di essa ebbe maniera di ritirarsi, sempre combattendo, fuori della porta di Steenbergue. Corse fama che il conte di Lowendhal avesse dati buoni ordini, e prese le misure, affinchè la misera città rimanesse esente dal sacco. Checchessia i volontarii lo cominciarono, e gli altri tennero loro dietro, senza risparmiare alcuno di quegli eccessi che in sì fatti furori sogliono i militari, non più cristiani, non più uomini, commettere. Si salvarono in questa confusione i principi d' Asia e di Anhalt, e il generale Constrom; ma non poca parte di quel presidio rimase o tagliata a pezzi dagli infuriati assalitori o fatta prigioniera.

Nè qui terminarono le conseguenze di giorno cotanto favorevole ai Francesi. Il campo del principe d' Hildburgausen, afforzato nelle linee presso di Bergh-op-Zoom, all' intendere presa la città, e alla comparsa dei fuggitivi, altro consiglio non seppe prendere, se non quello di dar tosto alle gambe, lasciando indietro equipaggi, tende, artiglierie e fasci di fucili.

Tutto andò a ruba, nè vi fu soldato francese che non arricchisse. Videsi nondimeno lettera stampata, che negava questo abbandono di bagagli e fucili, a riserva di un reggimento, il quale amò meglio di mettere in salvo i suoi malati che i suoi equipaggi. Oltre a ciò, non perdè tempo il conte di Lowendhal a spedire armati, per intimare la resa ai forti di Rover, Mormont e Pinsen, che non si fecero molto pregare ad aprir le porte, con restar prigionieri quei presidii. Trovandosi ancora in quel porto diciessette bastimenti con assai munizioni da guerra e da bocca, che per la marea contraria non poterono salvarsi, furono obbligati dalle minacce dei cannoni ad arrendersi. Se si ha da credere ai Francesi, quasi cinquemila soldati tra uccisi e prigionieri costò quella giornata agli alleati; due sole o tre centinaia ad essi. Oltre ai semplici soldati gran copia di ufiziali rimasero ivi prigioni. Prodigiosa fu la preda ivi trovata, e spettante al re, cioè più di ducento cinquanta cannoni, la metà dei quali di grosso calibro, quasi cento mortai, qualche migliaio di fucili, ed altri militari attrezzi, e magazzini a dismisura abbondanti di polve da fuoco, di granate, di abiti, di scarpe, panni, ec. Un pezzo poi si andò disputando per sapere qual destino avesse facilitata cotanto la caduta di sì forte piazza, in cui nulla si desiderava per resistere più lungamente, e fors' anche per render vano in fine ogni tentativo degli assedianti. In fine fu conchiuso, essere ciò proceduto dalla poco cautela del Conetrom, il quale non si figurò che le imperfette brecce abbisognassero di maggior copia di guardie. Contra di lui fu poi fulminata sentenza di morte; ma salvollo il riguardo alla sua rispettabil vec-

chiaia. La risposta del re Cristianissimo alla lettera del conte di Lowendhal, recante sì cara nuova, fu di dichiararlo maresciallo, con vedersi poi in Francia un raro avvenimento, cioè due stranieri, primarj e gloriosi condottieri delle armate di quella potentissima corona. Passarono ciò fatto le truppe comandate da esso conte a mettere l' assedio al forte di Lillò, e ad alcuni altri pochi di minor considerazione, per liberare affatto il corso della Schelda: nè tardarono a costringere alla resa il Forte-Federigo, e quindi esso Lillò nel dì dodici di ottobre, coll' acquisto di quasi cento pezzi di artiglieria, e con farvi prigioniera la guarnigione di ottocento soldati. Gran gioia dovette essere quella di Anversa al veder come liberato da quei nemici forti il corso del loro fiume.

In Italia ebbero fine le militari imprese con quella di Ventimiglia. Già si era impadronito di essa città il generale piemontese *barone di Leutron*, e da varie settimane teneva strettamente bloccato quel forte castello. Segreti avvisi pervennero ai generali gallispani, esistenti in Nizza, che già si trovava in agonia quella fortezza, e se in pochi dì non giugneva soccorso, il comandante per mancanza di munizioni e viveri dovea rendere la piazza e sè stesso al re di Sardegna. Però la maggior parte dell'armata gallispana si mise in marcia a quella volta col maresciallo *duca di Bellisle*, e col generale spagnuolo *marchese della Mina*. Vollero del pari intervenire a questa scena l' infante *don Filippo* e il *duca di Modena*. Erasi a dismisura afforzato con trincee e barricate il barone di Leutron al peraltro difficilissimo passo dei Balzi Rossi di là da Ventimiglia. Non osarono i Fran-

cesi di assalir per fronte un sito sì ben difeso dalla natura e dall' arte, e in sole piccole scaramucce impiegarono due giornate. Ma nella terza, cioè nel dì 20 di ottobre, ben informato il sopraddetto barone della superiorità delle forze nemiche, e che essi Gallispani si erano stesi per l' alto della montagna con intenzione di venirgli alle spalle, benchè forte di venticinque battaglioni, prese la risoluzione di ritirarsi: il che fu con buon ordine da lui eseguito. Uscì anche il presidio francese del castello, per secondare lo sforzo di chi veniva in soccorso, e però la città, dove si trovavano o si erano rifugiati alquanti Piemontesi, tardò poco ad aprir le porte. Finì questa faccenda colla liberazion di quei luoghi e colla prigionia di forse cinquecento Piemontesi. Ritirossi il Leutron a Dolce-Acqua e alla Bordighera; e rotti i ponti sul fiume, quivi si trincerò. L' armata gallispana, dopo aver ben provveduto quel castello di nuova gente, vettovaglie e munizioni da guerra, e lasciato grosso presidio nella stessa città di Ventimiglia, se nè tornò a cercar quartiere di verno e riposo, parte in Provenza e Linguadoca, e parte in Savoia, con passare a Sciambery anche il suddetto infante col duca di Modena. Circa questi tempi il *duca di Richelieu* ricuperò il posto della Bocchetta di Genova, e attese a fortificare i luoghi più importanti della Riviera di levante, che parevano minacciati da qualche irruzion dei Tedeschi. Ad altro nondimeno allora non pensavano gli Austriaci, se non a ristorarsi nei quartieri presi in Lombardia dopo tante fatiche e disagi patiti per quasi due anni senza mai prendere riposo. E perciocchè nel dì tredici di settembre due coralline

genovesi furono predate dagl' Inglesi sotto il cannone di Viareggio, senza che quel forte le difendesse: rimase esposta la repubblica di Lucca a gravi minacce e pretensioni del suddetto duca di Richelieu. Non arrivò il pubblico ad intendere come tal pendenza si acconciasse. Negli ultimi mesi ancora dell' anno presente si videro di nuovo lusingati i popoli con isperanze di pace, giacchè si stabilì fra i potentati guerreggianti un congresso da tenersi in Acquisgrana, non parendo più sicura Breda, e furono dal re Cristianissimo chiesti i passaporti per il suoi ministri, e per quei di Genova e del duca di Modena. Si teneva per fermo che fossero spianati alcuni punti scabrosi nei gabinetti di Francia e d' Inghilterra, al vedere già preso per mediator della pace il re di Portogallo, che destinò a quel congresso don Luigi d'Acugna suo ministro. Ma si giunse al fine dell' anno con restar tuttavia ambidue le voglie di pace nelle potenze guerreggianti, ed incerto, se il congresso suddetto fosse o non fosse una illusione dei poveri popoli. Nè si dee tacere una strana metamorfosi, avvenuta nelle Provincie Unite, dove pei potenti soffii della corte britannica, e per le parzialità dei popolari, non solamente fu dichiarato statolder il principe di Oranges e di Nassau *Guglielmo*, genero del re d' Inghilterra, ma statolder perpetuo; nè solamente egli, ma anche la sua discendenza tanto maschile che femminile. Parve ad alcuni di osservare in tanta novità il principio di grandi mutazioni per l' avvenire nel governo di quella repubblica, considerando essi che anche a Giulio Cesare bastò il titolo di *dittatore perpetuo*; e che avendo in sua mano tutte

le armi della romana repubblica, senza titolo di re, potea fare e faceva da re. Ma i soli profeti, che sono ispirati da Dio, han giurisdizione sulle tenebre dei tempi avvenire.

( CRISTO MDCCXLVIII. Indizione XI.
Anno di ( BENEDETTO XIV, papa 9.
( FRANCESCO I, imperadore 4.

Diede principio all' anno presente una bella apparenza di pace, ma contrappesata da un'altra di continuazione di guerra. Dalla parte della Francia non altro si udiva che magnifici desiderii di rendere riposo all' Europa, nè altra voglia facevano comparire le contrarie potenze: sembrando tutti d' accordo in voler la pace, ma discordi, perchè voglioso ciascuno di quella sola, che fosse vantaggiosa ai suoi privati interessi, e portasse un equilibrio (bel nome inventato dai politici di questi ultimi tempi) quale ognun se l' ideava più conforme e necessario al proprio sistema. Aprissi dunque il nuovo congresso di ministri in Acquisgrana, come città neutrale del regno germanico. I popoli, benchè tante volte beffati da queste fantasie di sospirata pace, pure non lasciavano di lusingarsi, che avesse finalmente, dopo sì lungo fracasso di tuoni e fulmini, a succedere il sereno. Ma intanto un brutto vedere faceva l' affaccendarsi a gara i potentati in preparamenti maggiori di guerra; e quantunque si sapesse che appunto sforzi tali sogliono rendere più pieghevoli i renitenti alla concordia: pure motivo non mancava di temere, che quest'anno ancora avesse da riuscire fecondo di rovine e di stra-

gi. Sopra tutto gli Olandesi, che finquì incantati dal gran guadagno della loro neutralità e libera navigazione, e dalle dolci parole della Francia, aveano dato tempo al re Cristianissimo di stendere le sue conquiste nello stesso Brabante di loro ragione, e vedevano in'aria minacce di peggio: si diedero, ma troppo tardi, a mendicar truppe dalla Germania, dagli Svizzeri e dai paesi del Nord. Trovarono intoppi dappertutto, probabilmente per li segreti maneggi, o per l' efficacia della pecunia francese; e però non si sapevano determinare a dichiarar guerra aperta alla Francia; e se facevano nell' un dì un passo innanzi, nell' altro ne facevano due indietro. Aveano essi unitamente col re britannico fatto ricorso ad *Elisabetta imperadrice della Russia*, per trarre di colà un possente esercito di armati, cioè un esorcismo, valevole a mettere freno all' esorbitante potenza francese, che essi chiamavano troppo avida, e principale origine o promotrice di tutte le guerre, che da gran tempo sono insorte fra i principi cristiani. Non pareva già credibile che la corte russiana fosse per condiscendere alla richiesta di trenta o trentacinquemila dei suoi soldati, pel mantenimento annuo dei quali si esibivano dalle potenze marittime centomila lire sterline, stante l' immenso viaggio, che occorreva per condurre tali truppe alle rive del Reno, o in Olanda. Ma più che il danaro dovette prevalere in cuore di quella grande imperadrice il riflesso di contribuire alla difesa di quella dei romani: giacchè troppo utile o necessaria si è l' amistà ed unione di queste due monarchie per l' interesse loro comune, e comune anche della cristianità, a fine di far fronte nei bisogni alla

potenza turchesca. Si venne dunque a scoprire sul principio di questo anno, essere quel negozio conchiuso, e che la Germania avrebbe il gusto o disgusto di conoscere di vista, che razza di milizia fosse quella, che avea dato di sì brutte lezioni alla Svezia, e tanto terrore ai Turchi: quantunque non pochi speculativi si figurassero, dovere riuscir quel trattato un semplice spauracchio ai Francesi, non già un vero soccorso ai collegati avversarii.

Minore non era in questi tempi l'apparato di guerra per l'Italia, bollendo più che mai lo sdegno dell'imperadrice regina contro dei Genovesi, quasichè il valor di essi avesse non poco scemata la riputazion delle armi austriache. A rinforzare il suo esercito in Lombardia andavano calando in essa, oltre alle numerose reclute di gente e di cavalli anche dei nuovi corpi di truppe. E perciocchè, secondo il parere dei savii suoi generali, il tornare all'assedio di Genova sarebbe stato un andare a caccia di un nuovo, anzi maggior pentimento, per le tante difese accresciute a quella città: rivolte pareano tutte le mire degli Austriaci a portar la guerra e la desolazione nella Riviera di Levante, e massimamente contro Sarzana e le terre del golfo della Spezia. Ma non istette in ozio l'attività del *duca di Richelieu.* Per quanto era possibile, accrebbe egli le fortificazioni a qualunque luogo capace di difesa in essa riviera, non risparmiando passi ed occhiate, per provvedere a tutto. E perciocchè temeva, che gli Austriaci valicando l'Apennino, e avendo la mira sopra Sarzana, potessero impadronirsi di Lavenza, picciola fortezza del ducato di Massa, tuttochè si trattasse di luogo impe-

riale, e però neutrale: meglio stimò di mettervi presidio francese, e di levare ai nemici l' uso dell' artiglierie, che ivi si trovava. Col tempo misero quelle milizie il piede anche in Massa contro il volere della duchessa reggente, e con grande danno di quegli abitanti, i quali perderono da lì innanzi il commercio per mare, perchè considerati quai nemici delle navi inglesi. Fra questo mentre andavano di tanto in tanto giugnendo a Genova, senza chiedere licenza a quelle navi, alcuni ora grossi, ora tenui rinforzi di gente francese, spediti da Nizza, Villafranca e Monaco; ma non si udiva già che nella Provenza e Delfinato si facesse gran massa di soldatesche, nè armamento tale, che fosse capace di divertire le forze dei Tedeschi, caso che tentassero daddovero una irruzione nel Genovesato. I principali pensieri della corte di Francia erano rivolti più che mai in questi tempi ai Paesi Bassi, dove infatti era il gran teatro della guerra; il che teneva in un continuo batticuore il governo e popolo di Genova. Anche gli aiuti di Spagna consistevano in sole voci di gran preparamento, e però, in sole speranze e promesse. E intanto il reale infante *don Filippo*, e il *duca di Modena*, deposti per ora i pensieri marziali, se ne andarono a passare il verno in sollazzi nella città di Sciambery. Ma poco vi si fermò il duca, perchè nel furore del verno, e ad onta dei ghiacci e delle nevi, si portò per gli Svizzeri e Grigioni a Venezia a visitare la sua ducal famiglia; e di là poi nel marzo si restituì in Savoia.

Scorsero i primi mesi del presente anno senza riguardevoli novità; giacchè non meritano di aver

luogo in questi brevi annali alcuni vicendevoli tentativi fatti dai Gallispani per sorprendere Savona ed altri luoghi o della Riviera di ponente, o delle montagne piemontesi, ed altri fatti dagli Austriaco-Sardi, per tornare ad impadronirsi di Voltri. Così nei Paesi Bassi niun' altra considerabile azione seguì, fuorchè in vicinanza di Berg-op-Zoom, dove conducendo i Francesi con buona scorta un gran convoglio di munizioni da bocca e da guerra, dopo la metà di marzo furono assaliti da un più possente corpo di collegati, e messi finalmente in rotta con perdita di molta gente e roba. Venuta la primavera il general comandante austriaco *conte di Broun* sempre più dava a credere di voler portare la guerra verso Sarzana e la Spezia; al qual fine dei grossi magazzini di biade e fieni si fecero a Fornovo, Berceto e Borgo Val di Taro. S' inoltrò anche a Varese, terra del Genovesato, un gran corpo di sua gente. Ma per condurre un' armata di là dall' Apennino col necessario corteggio di artiglieria, foraggi e viveri, occorrevano migliaia di muli; e di questi restava anche a farsi in gran parte la provvisione: disgrazia, che non fu la prima ed unica, per cui sono ite talvolta in fumo le ben pensate idee ed imprese dei generali austriaci. A queste difficoltà, che impedivano l' avanzamento delle armi tedesche, probabilmente si aggiunse qualche motivo e riflesso segretamente comunicato dalla corte cesarea al suddetto conte di Broun, per cui quantunque egli facesse dipoi varie mostre di portare la guerra nel cuore del Genovesato, pure non corrisposero mai i fatti alle minacce; ed egli arrivò poi a distribuire buona parte dell' esercito suo nel Parmi-

giano, Modenese e Reggiano. Dall'altro canto nè pure mai si videro comparire in Provenza i generali delle due corone alleate, cioè il *maresciallo di Bellisle*, e il *marchese de la Mina*, nè si udì moto alcuno delle lor armi in quelle parti. Anche il duca di Modena passò nell' aprile a Parigi, di modo che in questo aspetto di cose sembrava a non pochi di mirare un crepuscolo di vicina pace. Ma a tali speranze si contrapponeva il movimento delle truppe russiane, non sembrando verisimile, che si avesse da esporre alle fatiche di un sì sterminato viaggio quel grosso corpo di gente, qualora si fosse alla vigilia di qualche concordia. Non si era fin qui potuto persuadere a molti di coloro, i quali mettono il loro più gustoso divertimento nel trafficar novelle di guerre, ed interpretazioni dei segreti dei gabinetti, che si avessero a muovere daddovero i reggimenti accordati dalla imperadrice russiana alle potenze marittime, e al più si credeva, che non dovessero se non minacciare la Francia con istarsene ferme ai loro confini. Si videro poi entrare nella Polonia, e sempre più inoltrarsi alla volta del mezzodì, ad onta delle nevi e dei ghiacci. Fortuna fu per la Francia, che il ministro di Olanda spedito alla corte russiana colle necessarie facoltà per maneggiar quel contratto, non si attentò a segnarlo senza l' ordine del novello statolder *principe Guglielmo di Nassau*. L' andata di un corriere e il suo ritorno ritardarono per più di un mese la mossa dei preparati Russiani.

Seppero i Francesi mettere a profitto il ritardo di quella gente, e conoscendo la lor grande superiorità sopra le forze dei collegati, parte delle quali era

tuttavia troppo lontana, o non peranche ben reclutate, si affrettarono a far qualche strepitosa impresa. I lor varii preparamenti, marcie e contramarcie aveano finquì imbrogliata la previdenza degli alleati, con obbligarli a tener divise ed impiegate in vari vigorosi presidi le lor armi, per non sapere, sopra qual parte avessero a volgersi gli sforzi nemici, mentre nello stesso tempo erano minacciati Lucemburgo, Mastricht, Breda e la Zelanda. Finalmente si tirò il sipario nella notte precedente al dì 16 di aprile, e si vide investita la fortissima città di Mastricht, città intersecata dalla Mosa con ponte di comunicazione fra le due rive. Il *maresciallo di Sassonia* col nerbo maggiore delle milizie aprì da due lati la trincea sotto la piazza, e il *maresciallo di Kovvendhal* anch' egli dalla parte destra del fiume di Wyck, diede principio alle offese, comunicando insieme le due armate francesi mercè di uno o più ponti. Eransi ritirate le armi dei collegati da quei contorni, così consigliate dall' inferiorità delle forze; e però non andò molto che cominciarone a tuonare le copiose batterie di cannoni e mortari contro l'assediata città. Non mancarono al loro dovere i difensori; ma aveano a far con gente, che da gran tempo aveva imparato a farsi ubbidire dalle più orgogliose fortezze. Durante lo strepito di queste azioni guerriere, nel pacifico teatro della città di Acquisgrana adunati i ministri delle potenze belligeranti, più che mai trattavano di dar fine a tante ire e discordie. Avea non poco ripugnato la corte di Vienna ad ammettere a quel congresso i ministri del duca di Modena e della repubblica di Genova: prevalse poi la giustizia, che assisteva questi due sovrani. Per lo contrario non eb-

be già effetto la proposta mediazione dal re di Portogallo e bisogno nè pur ve ne fu. Ordinariamente le paci fra' monarchi dipendono da certe segrete ruote di qualche poco conosciuto emissario, e non dall' unione e maestoso consesso dei gran ministri dei contrari partiti, che in apparenza amici, pure più fra loro combattono per la diversità delle pretensioni, che le opposte armate in campagna. Anzi frequentemente accade, che anche più difficilmente si accordino fra loro gli stessi collegati, pensando troppo ognuno al privato proprio interesse, di modo che per lo più non si giugne ad una pace generale, se non ne precede una particolare, trovandosi sempre qualche soda o plausibil ragione, per mancare ad uno dei patti primarii delle leghe, cioè di non far pace senza il totale consenso degli alleati.

Così appunto ora avvenne. Eccoti che si viene all' improvviso a scoprire, che nel dì 30 di aprile i ministri di Francia, Inghilterra ed Olanda aveano segnati i preliminari della pace, e ciò senza saputa non che senza consenso di quei dell' imperadrice regina e del re di Sardegna. Tali erano sì fatti preliminari, che fermavano una pace vera fra le tre suddette potenze, lasciando luogo all'altre di aderirvi il più presto possibile. Portavano i principali punti di questa concordia: Che si restituirebbero tutte le conquiste fatte dopo il principio della presente guerra dalle prefatte potenze, e per conseguente, quanto avea la Francia tolto nei Paesi Bassi all' *augusta regina* e agli *Olandesi;* e si renderebbe capo Breton alla *Francia* nell' America Settentrionale. Che dalla parte del mare si demolirebbero le fortificazioni di Dunquerque

Che all' infante *dón Filippo* si cederebbero i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, colla reversione a chi ora li possedeva, caso che esso mancasse senza figli, o ottenesse la corona delle due Sicilie. Che il *duca di Modena* sarebbe rimesso in possesso di tutti i suoi stati, e che gli si darebbe un compenso di ciò che non potesse esergli restituito. Che la *repubblica di Genova* sarebbe ristabilita nel possesso di tutto quel che possedeva prima di esso anno 1740 o avea acquistato per cessione l'anno 1743 a riserva di Piacenza. Che il ducato di Slesia colla contea di Glatz sarebbe garantito al *re di Prussia* da tutte le potenze contraenti. Che la Spagna confermerebbe *agl' Inglesi* il trattato dell' Assiento per alquanti anni, oltre ad alcune segrete promesse di altri vantaggi e privilegi di commercio per gl' Inglesi nell' America spagnuola. A me non occorre dirne di più; se non che in vigore di questa concordia uscì di Mastricht colla più onorevol capitolazione la guernigione degli alleati; e restò quella città in potere dei Francesi per ostaggio tantochè si effettuasse la vicendevol restituzione degli stati a tenore dei preliminari, i quali nel debito tempo si videro ratificati dalle tre potenze formatrici di quell' accordo. Per conto del re Cattolico si può credere, che le risoluzioni prese dal re Cristianissimo per la pace, fossero preventivamente comunicate anche alla maestà sua, stante la buona armonia di quelle due corti. Ma certo è bensì, che senza participazione dell' augustissima regina tagliato fu il corso della presente guerra, mentre ella dalla continuazione di questa sperava maggiori vantaggi e men pregiudizio ai proprii affari. Non così l' intesero i potentati, autori di quei

preliminari. Trovavasi tuttavia in un bell' ascendente la fortuna e il valore dell' armi francesi, contuttociò conobbe quel gabinetto, che tempo era di contentarsi dei trionfi passati senza cercarne con troppo pericolo o troppo costo dei nuovi. Pesante era la carestia dei grani di quel regno. Dall' Inghilterra, che soleva somministrarne, non si potea sperare soccorso; meno da Danzica e da altri emporii del Settentrione o del Mediterraneo, perchè gl' Inglesi erano padroni del mare, e maggiormente si sarebbe precluso il commercio per quel vasto elemento, ove si fosse accoppiata con gl'Inglesi la forza degli Olandesi. Di gravi percosse aveano già patito le flotte francesi, e più ne poteano temere. Cominciava anche a risentirsi la Francia pel sacrifizio di trecento se non più migliaia di uomini, consumati dai capricci dell' ambizione; ogni dì ancora occorrevano nuove leve, nè altronde si potevano fare, che da quel continente. Avrebbe ben fruttato più a quel gran regno la metà di tanta fiorita gente perduta, se fosse stata inviata a fondar delle colonie nel Mississipi. Vero è, che la Francia ricavava abbondanti rugiade dall' erario spagnuolo, e grosse contribuzioni dal conquistato paese; ma chi non sa, qual immensa voragine sia la guerra, e guerra maneggiata con più centinaia di migliaia di armati; e con quante pensioni comperasse la Francia le amicizie di quegli stranieri, che le potevano nuocere? Però le convenne in questi ultimi tempi imporre esorbitanti e disusate gravezze ai popoli suoi, per le quali si vide poi, che il parlamento di Parigi giunse a far delle delicate doglianze al suo monarca. Finalmente l' epidemia dei buoi entrata in Francia, e i trentamila Russiani ch' erano in viaggio,

aggiunsero un grano alla bilancia, e la fecero calare. Tali furono i motivi, che indussero il re Cristianissimo a desiderar daddovero la pace, e a conchiuderla, contando egli per suo vantaggio, anche senza ritener per se alcuno degli acquisti, l'aver alquanto indebolita la potenza dell' emula casa di Austria colla perdita della Slesia, e con lo smantellamento di alcune fortezze nella Francia e nella Briseovia.

Concorsero del pari a dar mano all'accordo gl'Inglesi, perchè stanchi di sostenere con sì enorme effusione dei lor tesori in tante parti l'impegno preso, non per acquistare un palmo di terreno per loro, ma per impedire, che la Francia maggiormente non islargasse l'ali alle spese dei lor collegati, e per riacquistare qualche vantaggio al proprio interrotto commercio nell'America. Ottenuto questo colla pace, più non occorreva cercarlo coll'incredibil dispendio della guerra, la quale aveva accresciuto il debito antecedente di quella nazione, con farlo giugnere a settanta milioni di lire sterline. Lamentavansi ancora essi Inglesi, perchè l'augusta imperadrice non mantenesse in campagna la intera stipulata quota delle truppe, per cui tirava il sussidio di grosse somme da Londra. Più ancora inclinò a questa concordia la repubblica delle Provincie Unite, perchè per difendere l'altrui, aveva tirato un troppo grave incendio sulla casa propria. Spogliata di gran parte del suo Brabante, mirava, colla perdita di Mastricht, oramai aperta la porta alla desolazione del suo paese. Però non trovava ella nei libri suoi l'obbligo di comperare a sì caro prezzo la indennizzazione altrui. Aggiugnevano in oltre qualche mal umore nelle viscere

dei suoi medesimi stati, per cagione di cui si scorgeva troppo utile, se non anche necessario, il non impegnarsi maggiormente in pericolosi cimenti di guerra, quando amichevolmente si potea ricuperare il perduto proprio, e l' antemurale restante delle piazze austriache. Per lo contrario non si sapeva accomodare la imperadrice regina alla legge, che venivale data da amici e nemici, duro a lei parendo il rinunziare per sempre al felice ducato della Slesia e ad alcuni paesi della Lombardia austriaca. Contuttociò accomodandosi la prudenza del suo gabinetto alla presente situazione di cose, senza gran ritardo comparve in Acquisgrana il consenso della maestà sua agli articoli preliminari della pace, con qualche restrizione nondimeno allo stabilito in essi. Neppure tardò ad approvare la suddetta orditura di pace il re di Sardegna; ed anche il re Cattolico vi spedì l' assenso suo, ma intralciato da qualche riserva, spettante al commercio preteso dagl' Inglesi nell' Indie spagnuole. Contuttociò lungamente continuarono in Italia le ostilità fra gli Austriaci e i difensori del Genovesato. Anzi si vide stampata e pubblicata nel dì venti di maggio un' intimazione del generale *conte di Broun* ai popoli della Riviera di Levante di non commettere atto alcuno di opposizione all' armi cesaree, perchè così sarebbero ben trattati, minacciando all' incontro ferro e fuoco a chi si abusava della clemenza di sua maestà regia imperiale. Continuò anche in mare la guerra fra gl' Inglesi e i legni genovesi; finchè finalmente vennero gli ordini dell' armistizio, e si cominciò a vagheggiare come vicina la sospirata pace, e a sperar non lungi l' adempimento

delle già accennate condizioni. Non sapevano intanto i politici del volgo accordare con sì belle disposizioni l'osservarsi, che l'esercito ausiliario russiano continuando il viaggio mostrava di non aver contezza alcuna, che i raggi della pace spandessero l'allegrezza pel resto di Europa. In fatti dopo di aver valicata la Polonia, ed Alta Silesia, si vide alla metà di giugno comparire la prima colonna di quelle truppe in Moravia. Vollero le imperiali maestà godere di questo spettacolo, e portatesi a Brun, dove nobilmente furono accolte e trattate dal cardinale di Troyer vescovo di Olmutz, ebbero il piacere di considerare la bella comparsa di quella gente, tutta ben armata, vestita e disciplinata, e senza alcun segno dell'antica loro barbarie. Seco veniva una magnifica cappella coi suoi cantori; e il loro passaggio per tanti paesi non fu accompagnato da lamenti degli abitanti, perchè pagavano tutto. Solamente parve che taluno non mirasse di buon occhio la venuta di que' settentrionali per timore che alla nazione russiana potesse piacer più del proprio il cielo di mezzodì. Si diffuse poi sopra quelle truppe ed uffiziali la munificenza dell'imperadrice regina. Ma allorchè comunemente si credeva, che stante l'intavolata ed immancabile pace avessero i Russiani a ritornarsene all'agghiacciato lor clima, o pure fermar il piede in Boemia, non senza maraviglia di ognuno si videro istradati anche alla volta della Franconia e del Reno. A tal vista si diedero a strepitare e a parlar alto i Francesi, e tal forza ebbero le loro minacce, che dalle potenze marittime fu spedito ordine a quei troppo arditi stranieri di retrocedere sia in

Boemia: con che cessò ogni apprensione della loro venuta.

Dappoichè tutti i principi impegnati nella guerra presente si trovarono assai concordi in approvare ed accettare i preliminari, cioè il massiccio della futura pace, si ripigliarono i congressi dei ministri in Acquisgrana, a fin di spianare, per quanto fosse possibile, le diverse particolari pretensioni dei principi, le quali potessero difficoltar la conchiusione dell' universal concordia, o lasciar semi di guerre novelle. Per conto dell' Italia, di gravi doglianze aveano fatt e faceano i militari alla corte di Vienna, perchè fosse ceduta al re di Sardegna tanta parte di Conta di Anghiera colla metà del lago maggiore, senza av considerato, che sensibil danno ed angustia ne pro venisse alla stessa città di Milano. Però l' augusta i peradrice cominciò a pretendere, che siccome più n sussisteva il trattato di Vormazia per la cessione l' infante don Filippo di Piacenza, così dovesse an la maestà sua restare sciolta dall' obbligo di mante re al re diSardegna quanto gli avea ceduto. Prete deva in oltre più di un milione di genovine, di erano rimasti debitori i Genovesi. Quanto all' inf don Filippo, si faceva istanza che col ducato di G stalla andassero uniti quello di Sabbioneta, e il pr pato di Bozzolo, siccome goduti dagli ultimi d di essa Guastalla. Finalmente il ... Mon ministro del duca di Modena ... rimesso questo principe in po... Arad e di Jeno in Ungheria ... per li bisogni della guerra e... steva per un equivalente ...

Restavano poi da dibattere varie altre pretensioni dei principi fuori d'Italia, che tralascio, perchè non appartenenti all'assunto mio. Giunsero ancora al congresso di Aquisgrana le doglianze dei Corsi contro la repubblica di Genova, ma parve che niun conto ne facessero quei ministri. Per ismaltir dunque le materie suddette s'impiegarono cinque mesi e mezzo dopo la pubblicazion dei preliminari, e finalmente si venne in Aquisgrana allo strumento decisivo della pace nel dì diciotto di ottobre del presente anno. Non rapporterò io se non quegli articoli che riguardano l'Italia: cioè

2. Dal giorno delle ratificazioni di tutte le parti sarà ciascuno conservato e rimesso in possesso di tutti i beni, dignità, benefizii ecclesiastici, onori ch'egli godeva, e doveva godere al principio della guerra, nonostante tutti gli spossessi, le occupazioni e confiscazioni occasionate per la suddetta guerra.

6. Tutte le restituzioni e cessioni rispettive in Europa saranno interamente fatte ed eseguite da ambe le parti nello spazio di sei settimane, e più presto se si potrà, contando dal giorno del cambio delle ratificazioni di tutte le parti.

7. I ducati di Parma, Piacenza e Guastalla si daranno all'altezza reale dell'infante don Filippo e suoi discendenti maschi col diritto di riversione ai presenti possessori, se il re di Napoli passasse alla corona di Spagna, o don Filippo morisse senza figli.

8. Quindici dì dopo le ratificazioni si terrà un congresso a Nizza: cioè fra i ministri delle parti contrattanti, a fin di spianare e risolvere tutte le

difficoltà restanti all'esecuzione del presente trattato di pace.

10. Le rendite ordinarie dei beni, che debbono essere restituiti o ceduti, e le imposte fatte in essi paesi pel trattamento e per li quartieri d'inverno delle truppe, apparterranno allo potenze che ne sono in possesso, sino al giorno delle ratificazioni, senza che sia permesso di usare alcuna via di esecuzioni, purchè si dia cauzione sufficiente pel pagamento. Dichiarando, che i foraggi ed utensili per le truppe che ivi si truovano, saranno somministrati sino all'evacuazione. Tutte le potenze promettono e s'impegnano di nulla ripetere nè di esigere delle imposte e contribuzioni ch'esse potessero aver poste sopra i paesi, città e piazze occupate nel corso di questa guerra, e che non saranno state pagate nel tempo che gli avvenimenti della guerra gli avranno obbligati ad abbandonare i detti paesi. Questo articolo spezialmente riguardava la repubblica di Genova, da cui l'imperadrice regina pretendeva più di un milione, siccome accennammo.

12. La maestà del re di Sardegna resterà in possesso di Vigevano, di parte del Pavese, e di parte del contado di Anghiera, secondochè gli è stato ceduto nel trattato di Vormazia.

13. Il serenissimo duca di Modena, sei settimane dopo il cambio delle ratificazioni, prenderà possesso di tutti i suoi stati, beni ec. Per quello che mancherà si pagherà a giusto prezzo, il qual prezzo, siccome ancora l'equivalente dei feudi ch'egli possedeva in Ungheria, se non gli fossero restituiti, sarà regolato e stabilito nel congresso di Nizza. Di maniera che

nello stesso tempo e giorno che esso serenissimo duca di Modena prenderà possesso di tutti i suoi stati, egli possa anche entrare in godimento, sia dei suoi feudi in Ungheria, sia dell' equivalente. Gli sarà parimente fatta giustizia nel detto termine di sei settimane dopo il cambio delle ratificazioni sopra gli allodiali della casa di Guastalla.

14. La serenissima repubblica di Genova sarà rimessa in possesso di tutti i suoi stati, posseduti da essa prima della presente guerra, come anche i particolari in possesso di tutti i fondi esistenti nel banco di Vienna ed altrove.

Finalmente furono confermati i preliminari stabiliti nel dì trenta di aprile di questo anno 1748 e garantiti da tutte le potenze gli stati restituiti o ceduti. E caso alcuna potenza rifiutasse di aderire al suddetto trattato, la Francia, Inghilterra ed Olanda promisero d' impiegare i mezzi più efficaci per l' esecuzione dei soprascritti regolamenti.

Avreste creduto, che questa pace avesse sparso una larga pioggia di giubilo spezialmente sopra quei popoli che sofferivano il peso dell' armi straniere; ma per disgrazia si convertì essa pace in una più sensibil guerra di prima. Detto fu, che i ministri della regina imperadrice e del re di Sardegna avessero fatto gagliarde istanze, affinchè gli stati destinati a tornare in mano dei loro legittimi antichi padroni, avessero a goder l' esenzione da ulteriori contribuzioni. Frutto certamente non se ne vide. Può essere, che si credesse provveduto abbastanza coll' articolo decimo a questo bisogno, ma non si avvisavano già i primarii ministri del congresso di Aquisgrana, che i

generali degli Spagnuoli avessero un dizionario in cui le parole di *Foraggi ed Utensili*, espresse nel suddetto articolo, importassero la facoltà di scorticare i poveri con nuove contribuzioni, che non aveano però nome di contribuzioni. Fecero pertanto gl' intendenti Gallispani a chiari conti conoscere ai deputati di Nizza e Villafranca, a quanto ascendesse il debito loro per la somministrazion della paglia e fieno, della legna e del lume, ec. dovuti a ventiquattro battaglioni esistenti in quelle parti (benchè mancanti della metà della gente) e ai tanti generali ed uffiziali, anche lontani o sognati, di quel corpo di truppe. E perchè quel desolato paese non potea dar quei naturali, convenendo perciò che gl' intendenti li facessero venire di Francia a caro prezzo, si fece montar molto più alto la somma del debito riducendosi in fine a tassarlo tutto per centomila lire di Piemonte (cioè per ventimila filippi) al mese, e ad intimarne il pagamento; e questo anticipato per li mesi di novembre e dicembre, con aggiugnere la minaccia dell' esecuzion militare in caso di ritardo. Restarono di sasso quei deputati, e rappresentarono l' evidentissima impotenza del paese, già estenuato per sì lunga guerra, e per tanti passaggi di truppe: ma riscaldatosi nel contrasto l' intendente spagnuolo, giunse a dire, che li farebbe scorticare, e fatte le lor pelli in fette, le venderebbe a chi se ne volesse servire. Convenne pagare: io non so il come. Non furono meglio trattati i popoli della Savoia. Fin l' anno 1745 si vide steso da mano maestra un loro memoriale al cattolico monarca Filippo V in cui essi esponevano gl' incredibili aggravii posti dall' intendente spagnuolo a quelle

montagne, coll' esigere in danaro il servigio militare delle truppe: con che venivano obbligati gli abitanti a pagare più di centomila doble l' anno; e ciò nonostante, i soldati si facevano lecito di prender fieno e legna, senza incontrar questo nei conti: oltre al torre le lor bestie, e volere carreggi senza fine, e obbligar la gente bene spesso alle fortificazioni. Queste ed altre avanie, per le quali nulla restava pel proprio sostentamento a quei poveri popoli, aveano obbligato gran copia di famiglie ad abbandonare il paese, per cercare il pane in Francia o altrove. Che quel memoriale non avesse la fortuna di pervenir sotto gli occhi del re cattolico, si può ben credere, stante la somma pietà di quel monarca, che non avrebbe mai permesso un così duro strazio a popoli battezzati ed innocenti. E pure la miseria di essi crebbe dopo la pace di Aquisgrana, perchè anche ad essi l' intendente spagnuolo intimò di pagare, oltre all' ordinaria contribuzione, centomila lire di Piemonte per mese, e queste anticipate per novembre e dicembre. E perciocchè si giunse al fine dell' anno senza che seguisse restituzione alcuna degli occupati paesi, fu replicata la medesima dose di anticipato pagamento anche pel gennaio dell' anno seguente 1749.

Allora fu, che il re di Sardegna, il quale finquì avea con soave mano trattato Savona, il Finale e gli altri paesi della Genovese Riviera di Ponente a lui sottomessi, irritato da sì aspre estorsioni fatte ai sudditi suoi, impose a titolo di Proservizio, Rappresaglia, Retorsione e quieto vivere, a quei paesi l' anticipata contribuzione di trecentomila lire di Piemonte (sono sessantamila filippi) e poscia un' altra di quaranta-

cinquemila lire. Ancorchè gli stati del duca di Modena credessero di non dover soggiacere a somiglianti aggravi, sì per non esser dichiarati paesi di conquista, come ancora perchè somministravano il contingente di foraggi ed utensili alle soldatesche ivi esistenti: pure anche ad essi furono intimate due contribuzioni ed esatte. Vero è, che tanto la regina imperadrice, che che il re suddetto, non dimenticarono in tal occasione l'innata lor clemenza e generosità verso quei popoli; ed anche Piacenza fu quotizzata, ma con molto più tollerabile aggravio. A cagione di questi disgustosi salassi furono portate al congresso di Aquisgrana le doglianze e le lagrime degli afflitti popoli, ed arrivarono anche all' altro già incominciato in Nizza. Sorde si trovarono le orecchie di chi dovea porgere il rimedio, perchè andavano d'accordo i generali d'armi in voler risparmiare ai regnanti il pensiero di premiar tante lor fatiche, con prendere la ricompensa sui paesi che si aveano ad abbandonare. Erano intanto venute le ratificazioni della pace di Aquisgrana dalle corti di Francia, Inghilterra ed Olanda; poi quelle del re Cattolico, del re di Sardegna, del duca di Modena e della repubblica di Genova; sicchè fu al debito tempo aperto il congresso di Nizza, dove intervennero i due generali Gallispani *Bellisle* e *Las Minas*, e per l'augusto imperadore il generale *conte Brun*, accompagnato dal conte Gabriello Verri fiscale generale di Milano, giurisconsulto di gran credito. Similmente l'imperadore, il re di Sardegna, il duca di Modena e la repubblica di Genova v'inviarono i lor ministri. Furono dibattute le vicendevoli pretensioni dei principi per le fortezze, artiglierie, munizioni,

ec. che si doveano restituire. E perchè tuttavia insistevano i ministri austriaci sul preteso lor credito contra dei Genovesi, pericolo vi fu, che si sciogliesse senza conclusione alcuna quell' adunanza. Andò poi così innanzi la copia e l' intralcimento degli affari, che arrivò il fine dell' anno senza che i popoli gustassero un menomo sapor della pace; perchè niuno disarmava, e se non si faceva guerra agli uomini, si faceva ben viva alle borse. In questo anno nel Ferrarese un grave danno recò l' epidemia bovina. Anche il Finale di Modena, e qualche luogo della Romagnuola e del Bolognese parteciparono di questa sciagura.

( CRISTO MDCCXLIX. Indizione XII.
Anno di ( BENEDETTO XIV, papa 10.
( FRANCESCO I, imperadore 5.

Spuntò il felicissimo presente anno tutto gioviale con corona di ulivo in capo, risoluto di dare agli aggravati popoli quella quiete, che il precedente con varie promesse avea fatto sperare. Si era già preparata la gente a solennizzar con isfogo di giubilo il fine di tanti guai, perchè nel congresso di Aquisgrana era stato stabilito, che nel dì quattro di gennaio si desse principio all' evacuazione degli occupati paesi; quando ecco insorgere una nuova remora all' adempimento della sospirata pace. Restavano tuttavia indecise nel congresso di Nizza le soddisfazioni dovute al duca di Modena tanto per gli allodiali della linea estinta dei duchi di Guastalla, dovuti secondo le leggi alla serenissima casa di Este, quanto pei contadi di Arad e di Ieno in Ungheria, tolti in occasion della

presente guerra ad esso duca. Con tutto il suo buon cuore non trovava l'augusta imperadrice la maniera di restituirli, perchè gli aveva alienati; e i ministri suoi non trovavano un equivalente di stati da darsi a questo principe, giacchè l'esibizione di pagargli annualmente, i frutti corrispondenti alle rendite non soddisfaceva. Insistevano perciò i ministri Gallispani a tenore degli ordini delle lor corti su questo punto, e sulla restituzione dei fondi spettanti ai Genovesi; e perchè restò incagliato l'affare, bastò intoppo tale a fermar tutto l'altro resto della esecuzion della pace, e a moltiplicar anche per un mese gli aggravi delle provincie che si aveano a restituire. Detto fu, che il re Cristianissimo ricavasse dagli stati occupati nei paesi bassi cinquantamila fiorini per giorno. Se ciò sussiste, nè pur quei popoli sotto barbieri tali avranno avuto gran voglia di ridere. Il perchè somma premura avendo la clementissima imperadrice di redimere i sudditi suoi ed altrui da ulteriori vessazioni, cotanto s'industriò, che le venne fatto di ricuperare i feudi suddetti da un generoso comprator di essi; di render i lor fondi ai particolari Genovesi; e conseguentemente di poter adempire interamente gli articoli del trattato conchiuso in Aquisgrana. Di essi stati adunque fu rimesso in possesso il duca di Modena, siccome ancora gli fu accordato il possesso degli allodiali di Guastalla. E perciocchè furono ancora tolte in mezzo le controversie eccitate fra la corte Austriaca, e la repubblica di Genova, niun ostacolo più restò a perfezionare il grande edifizio della pace universale. Videsi pertanto un regolamento stabilito in Aquisgrana dei giorni precisi, nei quali a poco a poco si dovea far

l'evacuazione di alcune città, o piazze dei Paesi Bassi, e nello stesso tempo di altre dell' Italia. Spezialmente il principio di febbraio quel fu che diserrò le porte all' allegrezza dei vari paesi. Quetamente presero le truppe spagnuole il possesso di Parma, Piacenza e Guastalla a nome del real infante *don Filippo* con somma consolazione di quei cittadini. Altrettanto fecero il re di Sardegna e i Genovesi degli stati lor proprii. Nel dì sette del mese suddetto fu consegnata la Mirandola alle soldatesche di *Francesco III* duca di Modena. E nel dì undici anche la città e cittadella di Modena, con tutte le altre sue pertinenze, tornarono a godere i benigni influssi del legittimo loro sovrano. Convien quì fare giustizia all' augustissima imperadrice regina *Maria Teresa*, e alla maestà di *Carlo Emmanuele* re di Sardegna, che per sette anni tennero il dominio di questo ducato. Certo è, che non mancarono gravissimi guai e danni, frutti inevitabili della guerra, a questi stati, i quali anche contrassero più e più milioni di debiti pubblici in sì lagrimevole congiuntura. Contuttociò restò qui e per lungo tempo resterà memoria della gloriosa moderazione di questi due clementissimi sovrani, che si tennero lungi da ogni eccesso, finchè qui esercitarono la lor signoria. Placido e pien di giustizia si provò qui il governo civile, perchè venne appoggiata l' amministrazione di essi stati al conte Beltrame Cristiani, gran cancelliere della Lombardia Austriaca, personaggio che per l' elevatezza della mente, per l' attività nell' operare, e per le massime dell' onoratezza, inclinante tutte al pubblico bene, ha pochi pari. Suo luogotenente il conte Emmanuele Amor di Soria, senator

di Milano, avveduto ed incorrotto ministro della giustizia e dell' ecconomia camerale, lasciò anch' egli in queste parti con onore il suo nome. Assai discreto medesimamente si trovò il contegno militare, avendo tanto gli ufiziali che le truppe delle lor maestà osservata una lodevol disciplina, senza estorsioni ed avanie in danno degli abitanti.

Ma non poterono già altri popoli, per lor disavventura imbrogliati nella presente guerra, contare un egual trattamento e fortuna. Aveva io all' anno 1500 fra le glorie dei nostri tempi registrato ancor quella delle guerre oggidì fatte con moderazione fra i principi cristiani, cioè senza infierire contro le innocenti popolazioni, e senza la desolazione dei conquistati o dei nemici paesi. Debbo io ora con vivo dispiacere ritrattarmi. Ci ha fatto questa ultima guerra vedere troppi esempli di barbarie entro e fuori d' Italia, con lasciare la briglia alla licenza militare, per fare colla rovina della povera gente vendetta dei veri o pretesi reati dei loro principi. Che i Turchi, che i barbari, i quali pare che non conoscano legge alcuna di umanità, cadano in così brutali eccessi, non è da maravigliarsene; ma che genti professanti la legge santa del Vangelo, legge maestra della carità, facciano altrettanto, non si può mai comportare. E non vede chi così opera, che in vece di gloria egli va cercando l'infamia, la quale senza dubbio tien dietro alle crudeltà? Ma lasciando queste inutili doglianze e luttuose memorie, vogliam più tosto i ringraziamenti nostri alla divina clemenza, che ha fatto in questo anno cassar le ire dei regi, e coll' evacuazion dei paesi che si aveano a restituire, ha ridonata la tranquillità e la alle-

grezza a tanti regni e principati, involti per sette anni nelle calamità della guerra. Tanto più memorabile dee dirsi questa pace, perchè non solamente si è diffusa per tutta l'Europa, ma viene anche accompagnata dalla universale di tutta la terra, non udendosi in questi tempi alcun'altra guerra di rilievo per le altre parti del mondo, di modo che non abbiam da invidiare la felicità dei tempi di Augusto. Resta solamente nella Corsica il fermento della ribellione; ma non andrà molto (così è da sperare) che l'interposizione dei monarchi di Francia e Spagna pacificamente e con oneste condizioni ridurrà quei popoli alla ubbidienza verso la legittima ed antica sovranità della repubblica di Genova. Ma oltre ai ringraziamenti da noi dovuti al supremo Autor di ogni bene, conviene ancora inviare al suo trono le umili nostre preghiere, acciocchè il gran bene della pace a noi restituita non sia dono di pochi giorni, e che i potentati di Europa giungano a sacrificare al riposo dei poveri popoli, i quali dopo tanta calamità cominciano a respirare, i lor risentimenti, oppur le suggestioni della non mai quieta ambizione. Regnando la pace in Italia, che non possiamo noi sperare, da che abbiamo principi di sì buon volere, e di tanta rettitudine? A me sia lecito di ricordare qui il nome per riconoscimento della presente nostra fortuna.

Ha lo stato della Chiesa romana per suo principe e rettore il sommo pontefice Benedetto XIV, che per somma pietà, per l'ottimo suo cuore, per la penetrazion della mente, e per la singolar dottrina può ben gareggiare coi più rinomati ed illustri successori di san Pietro. Non ha egli accettato il governo della

Chiesa di Dio e del principato romano, per alcun comodo od utile suo, ma unicamente per far servire i pensieri e la vigilanza sua al pubblico bene. Eterna memoria del suo sapere e zelo per la istruzione della Chiesa cattolica saran le varie insigni opere già da lui date alla luce, ed ultimamente ancora due tomi del suo Bollario. E perciocchè gl' innocenti popoli suoi per le peripezie delle ultime guerre hanno partecipato anch' essi delle comuni calamità, si studia l' amorevolissimo padre di ricomporre le da lor patite slogature : giacchè se chiedeste, quali sieno i suoi nipoti, vi si risponde, che tali propriamente sono i sudditi suoi. Roma spezialmente, che l' ha alzato al trono, quella è, che sopra le altre gode i benefici influssi di un principe, che non conoscendo cosa sia amor proprio e dei suoi, quanto a lui viene dal principato, tutto vuol rifondere in decoro e abbellimento della sua benefattrice città. Testimonianze perciò delle sue gloriose idee, e monumenti per l' immortalità del suo nome, sono e saranno un braccio dello spedale di Santo Spirito in essa Roma : fabbrica di singolar magnificenza e di somma utilità pel bene dei poveri. Lo stradone che guida da san Giovanni Laterano sino a santa Croce in Gerusalemme. Rinovata entro e fuori con atrio insigne la stessa basilica di Santa Croce. Assicurata la maravigliosa cupola di San Pietro dai timori insorti di rovina. Terminata la fontana di Trevi, che per la grandiosità e vaghezza è l' ammirazion di ognuno. Ornata mirabilmente al di dentro, e decorata al di fuori di una nobil facciata la chiesa di Santa Maria Maggiore, colla giunta ancora delle fabbriche adiacenti, e beneficata

di molto la chiesa di Santo Apollinare. Ristaurate ed abbellite le chiese di San Martino in Monte, e di santa Maria degli Angeli; e rinovato il triclinio di papa Leone III nella basilica Lateranense. Ha egli in oltre fabbricato un nicchio col musaico a canto della Scala santa; rinovato il musaico della basilica di San Paolo; scoperto il già sotterrato insigne Obelisco di Campo Marzo. Sonosi stesi i suoi benefizii anche alla camera apostolica, estenuata in addietro per varie cagioni, con procacciarle ogni risparmio e vantaggio, e sopra tutto coll' assegnare alla medesima il capitale dei vacabili che vengono a vacare: il che aveano dimenticato di fare tanti suoi antecessori. Vedesi parimente dal nobilissimo suo genio maggiormente arricchita la galleria delle antichità nel Campidoglio, ed erettane un' altra egualmente magnifica di pitture e medaglie; per tacer altri monumenti dell' incomparabil sua munificenza verso a Roma, ed anche verso la Metropolitana e l' istituto delle scienze di Bologna patria sua. Roma nei secoli barbarici, e molto più durante la dimora dei papi in Avignone, era incredibilmente decaduta dall' antico suo splendore. Ha circa tre secoli, ch' essa va sempre più ricuperando la sua maestà e bellezza; ma sì fattamente in questo ultimo mezzo secolo sono in essa cresciuti gli ornamenti, che giustamente tuttavia le è dovuto il pregio e titolo di regina delle città. E però a sì glorioso ed amorevol principe, nato solamente per l'altrui bene, chi non augurerà di cuore vita lunghissima ed ogni maggiore prosperità?

Grande obbligo hanno o almen debbono professare a Dio i regni di Napoli e Sicilia, perchè loro ab-

bia conceduto nella persona del re don Carlo, germoglio della real casa di Francia, dominante in Ispagna, un regnante di somma clemenza, e regnante proprio. Gran regalo in fatti della divina provvidenza è per essi dopo tanti anni di divorzio il poter godere della presenza di un reale sovrano, della sua magnifica corte, e della retta amministrazion della giustizia, senza doverla cercare oltra monti. Gran consolazione in oltre è il vedere, come questo monarca col suo consiglio si studii di aumentar le manifatture, la navigazione, il traffico e la sicurezza dei sudditi suoi. A lui è anche tenuta la repubblica delle lettere pel suo desiderio, che maggiormente fioriscano l'arti e le scienze, e per la mirabile scoperta della città di Ercolano, tutta nei vecchi tempi profondamente seppellita sotterra dai tremuoti e dalle bituminose fiumane del Vesuvio. In quel luogo noi abbiam pure un insigne teatro dell' antica erudizione. Finalmente la placidezza del suo governo, la nobil figliolanza a lui donata dal cielo, e il valore dalla maestà sua mostrato nella difesa di Velletri, e dei regni suoi, son pregi che concorrono a compiere la gloria di questo monarca e la felicità dei popoli suoi.

Appartiene all' augustissimo imperadore Francesco I il gran ducato della Toscana, cioè ad un clementissimo e piissimo sovrano. Non può già essere, che quella contrada, per tanti anni retta da savissimi principi della immortal casa dei Medici, non risent qualche convulsione per la lontan
del io. Contuttociò hanno quei
Dio, perchè i riguardi
gli abbiano preservati

stro nell' ultima sì perniciosa e dilatata guerra; e perchè la rettitudine del governo e della giustizia presente non lasci loro da augurarsi quella dei tempi passati; e perchè la vigilanza e attività del conte Emmanuele di Richecourt nulla ommette per sostenere anzi aumentare l' industria e il commercio della Toscana, onde per questa via si risarcisca, e compensi ciò che si perde pel mantenimento della corte lontana: pare, che la Toscana non abbia molto a dolersi della presente sua situazione.

Quanto agli stati della serenissima repubblica di Venezia, le contingenze dell' ultima lunga guerra non son giunte a turbare il riposo di quegli abitanti; e quantunque per precauzione prudente e buona custodia delle sue città e fortezze abbia quel senato in tal congiuntura fatto buon armamento, pure nulla per questo ha accresciuto i pubblici aggravii: anzi delle altrui calamità non poco han profittato gli stati suoi di Lombardia. Del resto così ben concertate son le maniere di quel governo, così acconce le sue antiche leggi, acciocchè regni in ogni popolazione la tranquillità, la giustizia e il traffico, che ognuno da gran tempo riconosce per buona madre una repubblica di tanta saviezza.

Altrettanto a proporzione è da dire della repubblica di Lucca. Ha cooperato la situazione sua, ma anche l' inveterata prudenza di quei magistrati, e l' osservanza delle ben pesate lor leggi, a mantenere il paese immune dalle calamità che in questi ultimi tempi sopra tanti altri popoli largamente son piovute. Più dei vasti dominii può essere felice un picciolo, qualora la libertà, la concordia, l' esatta giustizia, il

buon comparto e la discretezza dei tributi, fa che ognuno possa essere contento nel grado suo.

Ma per conto di gran parte della Lombardia, paese bensì felice, ma destinato da tanti secoli a provare, che pesante flagello sia quel della guerra, certo è, che per la conchiusa pace comincerà essa a respirare, ma con restar tuttavia languente il corpo suo per lo sconvolgimento e per le piaghe degli anni addietro. Il serenissimo signor duca di Modena Francesco III per più anni ha veduto in mano altrui gli stati suoi; l' ha sempre accompagnato il coraggio nelle fatiche militari e nei disastri. Ha confessato la maggior parte degli uffiziali gallispani, essere sempre stato giusto il pensare e consigliare di questo principe, durante la guerra, talmente che se si fosse fatto più conto del parere del duca di Modena, le cose avrebbero avuto un esito molto migliore. Finalmente ha egli con tutto suo onore superata la pericolosa tempesta, e ha dato ai suoi fedelissimi sudditi la contentezza di ripigliar le redini del suo governo. Ora se si rivolgerà la paterna sua cura, come è da sperare dalle sagge e rettissime massime sue, e dall' ottimo suo cuore, alle maniere più proprie per sollevare i suoi popoli da tanti debiti contratti, e dai molti aggravii, non già imposti dalla sempre amorevole serenissima casa di Este, ma dal malefico influsso delle guerre passate: ritornerà a fiorire l' allegrezza nel dominio suo, e sarà benedetta quella benefica mano che avrà fatto dimenticare tante sciagure in addietro sofferte.

Forse maggiori son da dir quelle che in questi ultimi tempi han provato gli stati di Parma e Pia-

cenza, perchè ivi non poco ha danzato il furore delle nemiche armate. Tuttavia da che la pace ha ridonato a quei popoli un principe proprio nella persona del real infante don Filippo fratello dei potentissimi re di Spagna e di Napoli: ben si dee sperare, che ritornando colà il sangue della serenissima casa Farnese, vi ritornerà ancora quella felicità, che godevasi quivi sotto gli ultimi prudenti duchi. Non si può stimare abbastanza il privilegio di aver principe proprio e presente, che faccia circolare il sangue dei sudditi, e risparmi loro la pena di cercar lungi la giustizia ed altri provvedimenti necessarii ad uno stato.

Per sua legittima signora riconosce il ducato di Milano, oggidì congiunto con quello di Mantova, l'augustissima imperadrice regina Maria Teresa di Austria. Delle comuni disavventure, e di un nuovo smembramento ha esso partecipato nell'ultima guerra. Qual sia per essere il riposo e sollievo suo nei venturi tempi di pace, non si può peranche comprendere, stante la risoluzion presa dall'imperiale e real maestà sua di non provar più il rammarico di aver creduto di avere; e di avere effettivamente pagato un poderoso esercito per sua difesa in Italia, con averne poi trovata solamente appena la metà al bisogno. Manifesta cosa è, tanta essere la pietà e l'amore del giusto in questa generosa regnante, che in sì bel pregio niun altro principe può vantarsi di andarle innanzi. Nè già mancavano nel consiglio suo ministri di somma avvedutezza e di ottima morale, per gli avvisi dei quali si son talvolta veduti fermati in aria i fulmini del suo sdegno, e ritrattate le risoluzioni,

le quali sarebbero tornate in discredito e disonore della sovrana, che pur tanto è inclinata alla clemenza, nè altro desidera che il giusto. Ragionevole motivo perciò hanno in Italia i popoli suoi di sperare, che ai tempestosi passati giorni succederà un bel sereno.

Quanta parte d' Italia sia sottoposta alla real casa di Savoja, ognun lo sa, ma non tutti sanno quanto abbiano sofferito di guai i suoi stati di qua da Po, e che intollerabili miserie si sieno rovesciate sopra quei della Savoia e di Nizza. Nulladimeno così ben regolato è il governo di quella real corte, così rette le massime del savio e benignissimo principe Carlo Emmanuele III re di Sardegna e duca di Savoia, tanto l' amore verso i sudditi suoi, ch' essi non tarderanno ad asciugar le lagrime; giacchè non ha egli minor cura del proprio, che del pubblico bene.

Resta la serenissima repubblica di Genova, che nelle prossime passate rivoluzioni si è trovata sbattuta più di ognuno dai più feroci venti, con pericolo di far naufragio anche di tutto. Gravissime, non può negarsi, sono state le perdite sue, deplorabili le sue sciagure; ma da che a lei è riuscito di salvar la gioia più cara e preziosa della libertà, e dappoichè nulla si è scemato dei legittimi suoi dominii: molto ha di che consolarsi ora e per l' avvenire. E tanto più, perchè il senno dei suoi magistrati, l' attività, il commercio degl' industriosi cittadini, potranno fra qualche tempo avere risarciti i patiti danni, restando intanto per tutta l' Europa immortale la gloria della lor costanza e valore in tante altre congiunture, ma spezialmente nell' ultima da essi mostrato.

Per memoria dei posteri non vo' lasciar di aggiugnere, che niuno dovrebbe mai desiderar di godere, o rallegrarsi di aver goduto un verno placido, e senza nevi e ghiacci nei paesi, dove regolarmente si pruova questa disgustosa, ma forse utile pensione. Non potea essere più placido in Lombardia ed in altri paesi il verno dell' anno presente, perchè privo di nevi e ghiacci, talmente che non se ne potè ammassare nelle conserve per refrigerio ed uso della vegnente state. Ma che? Sul fine di marzo venne più di uno scoppio di neve, che quantunque da lì a poco si squagliasse, pure ci rubò i primi frutti, danneggiò gli orti e la foglia dei gelsi, e poco propizia fu ai grani, che già si erano mossi. Poco è questo. Nel dì 23 di aprile per tre giorni nevicò in Milano, e succederono brine, che fecero perdere tutti i frutti. Sul principio poi di giugno eccoti fuor del solito fioccar folta neve nei gioghi dell' Apennino, che si rinforzò e sostenne gran tempo, con produrre un pungente freddo, dirottissime piogge ogni dì, e temporali e gragnuole orribili: onde si videro gonfi e minacciosi tutti i fiumi, e ne seguirono anche gravi inondazioni, e fiere burasce in mare. Nè caldo nè gelo vuol restare in cielo: è proverbio dei contadini toscani. Spezialmente orribile e dannoso fu il turbine succeduto nella notte del dì undici di giugno in una striscia dell' alma città di Roma, e particolarmente fuori di essa; di cui si è veduta relazione in istampa.

# CONCLUSIONE

Qui mia intenzione era di deporre la penna; e l'avrei fatto, se i consigli di più di uno non m'avessero spinto a mostrarmi inteso di quanto ha scritto un moderno giornalista Anonimo contra di questi Annali, cioè contro di me, con una censura, la quale può dubitarsi, se convenga ad onesto scrittore. Certamente tanti e tanti, che han letto le adirate sue parole senza leggere essi Annali, abbisognano di qualche lume, per non essere condotti ad un sinistro giudizio da sì appassionato scrittore. Mi vuol egli dunque processare quasi per troppo parziale degli antichi imperadori. Ma sappia, che io non ho mai pensato a farmi punto di merito nè con gli antichi nè coi moderni augusti. Il solo amore della verità, o di quanto io credo verità, quello è, che guida la mia penna; e la verità non può chiamarsi Guelfa o Ghibellina. Ho io trovato in troppe storie, che negli antichi secoli, non si potea consecrare l'eletto papa senza il consenso degl'imperadori. Avrebbe desiderato il censore, che io non avessi toccato questa particolarità, o pur l'avessi chiamata iniquità ed usurpazione. Ho io dato nome di *Uso* od *Abuso* a quel rito, durato per più secoli, nè a me tocca dirne di più. Lo stesso san Gregorio il Grande se ne servì, per sottrarsi al pontificato; tanti altri sommi pontefici furono lontani dal disapprovarlo; e in un concilio, tenuto da uno degli stessi papi, questo

uso fu appellato *Rito Canonico*. Doveva il giornalista osservare, che io lodai la libertà da più secoli in qua goduta per l' elezione e consecrazion dei papi, e conoscere, che io non ho men di lui zelo per la libertà e per l' onore dal pontificato; ma aver egli ben poca grazia in volere, che io assolutamente condanni quello, che i papi stessi una volta non disapprovavano.

Scaldasi poi forte esso Anonimo, perchè io dopo il Pagi ed altri scrittori abbia mostrato, che gl' imperadori Carolini e i lor successori per lungo tempo conservarono l' alto dominio sopra Roma ed altri stati della Chiesa Romana, non volendo essere da meno dei precedenti greci imperadori. Che il prefetto posto in Roma da essi augusti vi durò sino a tempi di papa Innocenzo III; che la Romagna, benchè donata da Pippino alla Chiesa suddetta, e da lei signoreggiata per molto tempo, fu poi posseduta dai re d' Italia ed imperadori sino a papa Niccolò III che la ricuperò. Al censore suddetto ben conviene il provare, se può, che non sussistano sì fatte opinioni. Ma se io non ho tali cose asserito di mio capriccio, anzi ho prodotto le pruove di tutto prese dalla storia e dalle memorie dei vecchi tempi, come mai pretendere che io asconda quei fatti, o chiami usurpazione quello, che tanti papi lasciarono godere senza richiamo agl' imperadori? Ma si va replicando, ch' essi augusti confermavano di mano in mano la Romagna ai papi. Tutto sia; e pure non ne restituivano il dominio e possesso; ed Arrigo il santo imperadore, che tanto operò in favor della Chiesa Romana, non fece meno dei suoi antecessori. Così nel

diploma di Lodovico Pio e di altri augusti noi troviamo donato ad essa Chiesa il ducato di Spoleti (per tacer altri paesi) e ciò non ostante miriamo essi augusti tuttavia sovrani e possessori di quegli stati. Come mai questo? Se il giornalista si fa lecito di pronunziar sentenze contra di tanti imperadori, io per me non oso d' imitare l' arditezza sua.

Quel che è più strano, si lascia egli scappar dalla penna, *che questi Annali sono uno dei libri più fatali al principato romano*. A questo epifonema si risponde, che se mai per disavventura si trovasse un imperadore cotanto perverso, che volesse turbare il principato romano, così giusto, così antico, e confermato dal sigillo di tanti secoli, e dal consenso di tanti augusti: egli non avrà bisogno di questi Annali, nè di altri libri, per far del male. A lui basteranno i consigli delle sue empie e disordinate passioni. Ma di simili augusti è da sperare, che niuno mai ne verrà. Chiunque fra i regnanti cristiani sa, cosa sia giustizia, sa eziandio che i dominii e diritti stabiliti da lunga serie di tempi, e massimamente di più secoli, e da una tacita rinunzia di ogni pretensione: sono, per così dire, consecrati dalle leggi del cristianesimo e della prescrizione. Altrimenti tutto sarebbe confusione, e niuno mai si troverebbe sicuro nelle sue signorie, per antiche o antichissime che fossero. Mi si perdoni, non abbonda di giudizio, chi arriva a spacciare per *fatali al principato dei papi* le memorie degli antichi secoli: quasichè, secondo lui, possano aver credito e valore titoli rancidi, anzi affatto estinti, e schiacciati sotto il peso di una sterminata lunghezza di tempo. Ma potrebbero servir

di pretesto ai cattivi.. Già si è risposto a questa chiamata. Nè solamente questo nuovo politico è dietro a nuocere con sentenze tali al principato romano, ma anche al dominio di tanti altri principi, pochi essendo quelli, che non possano trovar nelle storie dei vecchii secoli qualche atto o diritto *fatale al suo principato*, per usare la frase di lui. Ma qual principe saggio, possessore immemorabile di una ben fondata signoria, si formalizza, o si dee mettere paura, perchè la storia dei precedenti secoli non si accordi col suo presente sistema? La conclusione si è, che il giornalista tacitamente verrebbe, che si adulterasse, o si bruciasse parte della Storia, per levare degli occhi nostri ogni spauracchio, da lui creduto *fatale al principato pontifizio*, ma con lasciare intatte le antiquate ragioni della Chiesa Romana sull' Alpi Cozie, sulla Corsica e Sardegna, su Mantova ed altri paesi. Secondo lui, allora sarà da lodar la storia, che riferirà tutto quanto è favorevole a Roma, e tacerà tutto quello che ha ombra di suo pregiudizio. Potrà egli formare una storia tale, ma non già io.

Seguita un altro processo a me fatto da questo censore. Non ho io defraudato delle convenevoli lodi (non può egli negarlo) tanti romani pontefici o santi o buoni, che sono la maggior parte; ma non ho lasciato di toccare i difetti di pochi altri, spezialmente degli Avignonesi, disdicevoli, a mio credere, in chi secondo l' intenzione di Dio dovrebbe essere, quanto sublime nel grado, altrettanto eminente esemplare di ogni virtù. Se l' ha a male il giornalista, nè può sofferire, che uno storico ardisca di giudicar

delle azioni e del merito dei gran personaggi; ed è sì accorto, che non bada altrove a produrre un passo, tutto contrario a queste sue belle pretensioni, cioè l'autorità del reverendissimo e celebre padre Orsi dell'ordine dei predicatori, segretario della congregazione dell'Indice, e autore di una nobile storia ecclesiastica, con dire: *Quanto ai giudizii, che non vuole il signor Fleury, che siano interposti dallo storico sopra le persone, e sopra le loro azioni, oppone il padre Orsi il sentimento di Dionisio Alicarnasseo, che nella lettera a Pompeo Magno toglie al cielo con grandissime lodi Teopompo, per aver più liberamente, che tutti gli altri storici, giudicato degli uomini e delle azioni, delle quali scrisse la storia.* Ma forse questo giornalista ha inteso di dire a me, e a chichessia: Dite quanto mal volete degl'imperadori, re e principi; ma per conto dei papi, rispettate ogni lor costume ed azione, e non usate di parlarne se non in bene. Torno a dire, ch'egli formi una storia tale, perchè niuno gliel contrasta. Ma chiunque sa, che il principal credito della storia è la verità, e il giudicar, come poco fa dicemmo, delle operazioni degli uomini, per ispirar nei lettori l'amore della giustizia e del retto operare, e l'abborrimento a ciò, che sa di vizio: crederà ben meglio fatto, e giusto ed utile alla repubblica, che si dia il suo vero nome a quello ancora che difettoso apparisce nei costumi e nelle azioni dei pastori della Chiesa di Dio. La storia ha da essere una scuola per chi dee loro succedere, a fin d'imparare nelle lodi dei buoni, e nella disapprovazion dei cattivi, quello che essi han da fare o non fare. E forse che

le divine Scritture dell' uno e dell' altro Testamento non ci han lasciato un chiaro esempio di questo? Anche ivi noi troviam riprovato ciò che meritava biasimo nei sacri ministri; e la stessa libertà comparisce negli Annali dell' immortale cardinal Baronio, e in altri insigni storici, che sapevano il lor mestiere, e tenevano per irrefragibile il sentimento di Tacito: *Praecipuum munus Annalium, ne virtutes sileantur, utque pravis dictis factisque ex posteritate et infamia metus sit.*

Vegga dunque l' Anonimo censore, che in vece di ben servire alla santa Romana Chiesa, non la discrediti col soverchio suo zelo. Che appunto in vergogna di essa ritornerebbe l' esigere che si avesse a nascondere ed opprimere la verità in parlando dei papi; e il pretendere che essi sieno sempre stati esenti dalle umane passioni; non si sieno mai abusati della loro autorità; non abbiano mai fatto guerre poco giuste; non fulminate scomuniche e interdetti senza buone ragioni. Noi possiam bene ascondere queste macchie ai nemici del cattolicismo: ma le sanno forse, o non le sapranno eglino senza di noi? Fresche ne abbiamo anche le pruove. Meglio è pertanto, che onoratamente le riferiamo ancor noi quali sono, per far loro conoscere che nè pur noi le approviamo: giacchè negar non possono gli stessi protestanti, che non sono vizii e difetti della religione e del pontificato gli eccessi e mancamenti particolari dei sacri pastori. Il divino nostro legislatore ha ben promessa e manterrà l' infallibilità, la verità dei dogmi, e la sussistenza eterna della Chiesa cattolica, ed ha conceduto privilegii singolari alla sedia di san

Pietro pel mantenimento della fede e della Gerarchia; ma non si è già impegnato ad esentare i suoi vicarii delle umane infermità; e però non abbiam da maravigliarci, se talora la storia ce ne fa veder taluno meritevole di biasimo, perchè per essere papa non si lascia di essere uomo, e i papi anch' essi umilmente si accusano delle lor colpe al sacro altare. Per altro essendo la cristianità da circa due secoli in qua avvezza a mirar la vita e il governo esemplare di tanti sommi pontefici, e massimamente degli ultimi tempi, e del regnante *Benedetto XIV* glorioso pel complesso di tutte le virtù: niuna savia persona si formalizza, per trovar nei vecchi secoli sulla cattedra di san Pietro, chi fu di tempra ben differente. Anzi ringrazia Dio di essere nato in tempi sì ben regolati per la Chiesa sua santa, mentre i disordini passati fanno maggiormente risaltare il buon ordine presente. Poste poi tali premesse, io mi credo disobbligato dall' entrare in un minuto esame di quanto il giornalista si è studiato di opporre alla discreta libertà di questi Annali, coerente alle leggi, colle quali s' ha da reggere la storia, acciocchè sia utile al pubblico.

Ma non si può già lasciar passare, essersi egli lasciato trasportare dall' eccessiva passione sua tant' oltre, che laddove pretende, non dover io trovar cosa biasimevole in veruno dei papi, poscia in vece di sapermene grado, bizzarramente meco si adira, perchè difendo la fama di alcuni di essi, vivuti nel secolo decimo, dalla troppo acre censura del cardinal Baronio, volendo che si stia alle asserzioni di lui, e non già alle fondate ragioni mie in lor favore. Simil-

mente mi vuol reo, perchè ho toccato i mali effetti del *nepotismo* dei papi; nè gli passa per mente, che il santo pontefice Innocenzo XII colla sua celebre bolla più e meglio di me ha parlato contra di tale abuso: e che il celebre cardinale Sfondrati con libro apposta ne fece comparire tutta la deformità. Oltre a ciò non vorrebbe, che io dopo aver lodata la piena libertà del sacro collegio, ricuperata già tanti secoli sono, in eleggere e consecrare i papi, avessi desiderato, che cessino le lunghezze dei conclavi, e le private passioni dei sacri elettori in affare di tanta importanza per la Chiesa di Dio. Nè si ricorda, che l'eminentissimo cardinale Annibale Albani in tale occasione fece ristampare e spargere per Roma la famosa lettera CLXXX dell'Ammanati cardinal di Pavia al cardinale di Siena, dove le irregolarità occorrenti nei conclavi sono pienamente riprovate.

E che diremo noi delle idee di questo giornalista, allorchè pretende aver la contessa Matilda donato alla Chiesa Romana Mantova, Parma, Reggio e Modena? Io nol posso assicurare, che non ridano gl'intendenti delle leggi, all'udir sì fatte pretensioni. Davansi allora le città del regno d'Italia in governo e feudo. Come poterne disporre senza la permissione del sovrano? A questo confronto avrebbe anche potuto Matilda donare il ducato di Toscana, di cui era duchessa. E se ella avesse donata Ferrara, dove signoreggiò, ad alcuno: pare egli a questo valentuomo, che legittima fosse stata una tal donazione? Bisogna poi, ch'egli non abbia occhi, allorchè scrive, ch'io chiamo gli estensi duchi

della stessa Ferrara fin dall' anno 1097. Lascerò ancora che altri dica, qual nome si convenga a lui colà, dove in dispregio d' illustri principi osa trattare da Spurio don Alfonso di Este, figlio di Alfonso I duca di Ferrara, e padre del duca Cesare: cosa non mai sognata non che pretesa dai camerali romani, per essere una evidente menzogna e calunnia. Questo è un impiegare l' ingegno e il tempo, non già in difesa, ma in obbrobrio della sacra corte di Roma, la quale per altro non potrà mai approvare chi con disordinate pretensioni, e fin colla calunnia prende a combattere per lei.

Che se non peranche fosse questo animoso censore persuaso dei giusti diritti di chi scrive istorie: io il prego di ascoltare un giudice più autorevole di me in questa parte: cioè il celebre padre Mabillone, grande ornamento dell' ordine benedettino. Secondo il solito fu anch' egli costretto a udire i lamenti e rimbrotti di alcuni a cagion della veracità da lui parimente praticata nel compilare l' insigne opera degli Annali Benedettini. Si vide egli obbligato per questo ad una breve Apologia, un pezzo di cui vien riferito dall' autore della di lui vita, stampata fra i suoi Annaletti. Eccone le parole: *Ut aequitatis amor prima judicis dos est, sit, sic et rerum anteactarum sincera et accurata investigatio historici munus esse debet. Judex persona publica est, ad suum cuique tribuendum constituta. Ejus judicio stant omnes in rebus, de quibus fert sententiam. Maximi proinde criminis reum se facit, si pro virili sua parte jus suum unicuique non reddat. Idem historici munus est, qui et*

*ipse persona publica est, cujus fidei committitur examen rerum, ab antiquis gestarum. Quum enim omnibus non liceat eas per se investigare; sententiam ejus sequuntur plerique, quos proinde fallit, nisi aequam ferre conetur. Nec satis est tamen verum amet et investiget, nisi is insit animi candor, quo ingenue et aperte dicat, quod verum esse novit. Mentiri si christianis omnibus, a fortiori religiosam vitam professis nulla unquam ratione licet: longe minus, quum mendacium exitiale et perniciosum multis evadit. Fieri vero non potest, quia historici mendacia vertant in perniciem multorum, qui verbis ejus fidem adhibendo decipiuntur, dum errorem pro veritate amplectuntur. Non levis proinde ejus culpa est, quae tot alias secum trahit. Debet ergo, si candidus sit, procul studio partium certa ut certa, falsa ut falsa, dubia ut dubia tradere, neque dissimulare, quae utrique parti favere aut adversari possint.* Questi, e non l' Anonimo giornalista, sono stati a me, e saranno anche ad altri, i veri maestri per tessere una storia, che non paja indegna della pubblica lùce.

FINE DEL TOMO LV ED ULTIMO.

In questo Vol. LV si comprende lo spazio di tempo scorso dall' anno di Cristo MDCCXLV. Indiz. VIII, fino l'anno di Cristo MDCCXLIX, Indiz. XII, di Benedetto XIV, papa 10, di Francesco I, imperad. I.

# ANNALI D' ITALIA

DI

LODOV. ANTONIO MURATORI

LVI.

# ANNALI D' ITALIA

DAL

PRINCIPIO DELL' ERA VOLGARE

SINO ALL' ANNO 1750

COMPILATI DA

# L. ANT. MURATORI

E

CONTINUATI SINO A' GIORNI NOSTRI

*Edizione Novissima*

VOL. LVI.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE ANTONELLI
LIBRAJO-CALCOGRAFO, EDIT.
MDCCCXXXV.

# TAVOLE CRONOLOGICHE

E

# INDICE DELLE MATERIE





# TAVOLA

# CRONOLOGICA

### DEI

## CONSOLI ORDINARII

*de' quali si fa menzione in questi Annali.*



An. di Cristo

Gajo Giulio Cesare, figliuo-
1 lo d'Agrippa,
Lucio Emilio Paolo.
P. Vincio,
2 P. Alfenio Varo.
3 Lucio Elio Lamia,
M. Servilio.
Sesto Elio Cato,
4 Gajo Senzio Saturnino.
5 Gneo Cornelio Cinna Magno,
Lucio Valerio Messalla Voluso.
6 Marco Emilio Lepido,
Lucio Arrunzio.
Aulo Licinio Nerva Siliano,
7 Quinto Cecilio Metello Cretico Silano.
8 Marco Furio Camillo,
Sesto Nonio Quintiliano.
Gajo Pompeo Sabino,
9 Quinto Sulpicio Camerino.
10 Publio Cornelio Dolabella,
Gajo Giunio Silano.
11 Manio Emilio Lepido,
Tito Statilio Tauro.
12 Germanico Cesare,
Gajo Fontejo Capitone.
13 Gajo Silio,
Lucio Munazio Planco.
14 Sesto Pompeo,
Sesto Appuleo.

An. di Cristo

Druso Cesare, figliuolo di
15 Tiberio,
Gajo Norbano Flacco.
16 Tito Statilio Sisenna Tauro,
Lucio Scribonio Libone.
Gajo Cecilio Rufo,
17 Lucio Pomponio Flacco Grecino.
Claudio Tiberio Nerone im-
18 peratore per la terza volta,
Germanico Cesare per la seconda.
Marco Giunio Silano,
19 Lucio Norbano Balbo.
20 Marco Valerio Messalla,
Marco Aurelio Cotta.
Claudio Tiberio Nerone Au-
21 gusto per la quarta volta,
Druso Cesare suo figliuolo per la seconda.
Quinto Haterio Agrippa,
22 Gajo Sulpicio Galba.
23 Gajo Asinio Pollione,
Lucio Antistio Vetere, o sia Vecchio.
24 Servio Cornelio Cetego,
Lucio Visellio Varrone.
25 Marco Asinio Agrippa,
Cosso Cornelio Lentolo.
26 Gajo Calvisio Sabino,
Gneo Cornelio Lentolo Getulio.

An. di Cristo

Marco Licinio Crasso,
27 Lucio Calpurnio Pisone.
Appio Giunio Silano,
28 Silio Nerva.
Lucio Rubellio Gemino,
29 Gajo Fufio Gemino.
Lucio Cassio Longino,
30 Marco Vicinio.
Tiberio Augusto per la quinta volta,
31 Lucio Elio Sejano.
Gneo Domizio Enobardo,
32 Marco Turio Camillo Scriboniano.
Lucio Sulpicio Galba,
33 Lucio Cornelio Sulla Felice.
Paolo Fabio Persico,
34 Lucio Vitellio.
Gajo Cestio Gallo,
35 Marco Servilio Moniano.
Sesto Papinio Allenio,
36 Quinto Plauzio.
Gneo Acerronio Procolo,
37 Gajo Petronio Ponzio Negrino.
Marco Aquillio Giuliano,
38 Publio Nonio Asprenate.
Cajo Cesare Caligola Augusto per la seconda volta,
39 Lucio Apronio Cesiano.
40 Gajo Cesare Caligola Augusto per la terza volta; solo, perchè morì il collega console disegnato nell' ultimo di del precedente anno.
Gajo Cesare Caligola Augusto per la quarta volta,
41 Gneo Senzio Saturnino.
Tiberio Claudio Germanico Augusto per la seconda volta,
42 Gajo Cecina Largo.
Tiberio Claudio Augusto per la terza volta,
43 Lucio Vitellio per la seconda.
Lucio Quinzio Crispino per la seconda volta,
44 Marco Statilio Tauro.

An. di Cristo

Marco Vinicio per la seconda volta,
45 Tauro Statilio Corvino.
Publio Valerio Asiatico per la seconda volta,
46 Marco Giunio Silano.
Tiberio Claudio Augusto Germanico per la seconda volta,
47 Lucio Vitellio per la terza volta.
Aulo Vitellio,
48 Quinto Vipsanio Publicola.
Aulo Pompeo Longino Gallo,
49 Quinto Veranio.
Gajo Antistio Vetere, o sia Vecchio,
50 Marco Suillio Nervilino.
Tiberio Claudio Augusto per la quinta volta,
51 Servio Cornelio Orfito.
Publio Cornelio Sulla Fausto,
52 Lucio Salvio Ottone Tiziano.
Decimo Giunio Silano,
53 Quinto Haterio Antonino.
Marco Asinio Marcello,
54 Manio Acilio Aviola.
Nerone Claudio Augusto,
55 Lucio Antistio Vetere, o sia Vecchio.
Quinto Volusio Saturnino,
56 Publio Cornelio Scipione.
Nerone Claudio Augusto per la seconda volta,
57 Lucio Calpurnio Pisone.
Nerone Claudio Augusto per la terza volta,
58 Valerio Messalla.
Lucio Vipstano Aproniano,
59 Lucio Fonteio Capitone.
Nerone Claudio Augusto per la quarta volta,
60 Cosso Cornelio Lentulo.
Gajo Cesonio Peto,
61 Gajo Petronio Turpiliano.
Publio Mario Celso,
62 Lucio Asinio Gallo.

An. di Cristo

63 Gajo Memmio Regolo,
Lucio Virginio, o sia Verginio Rufo.

64 Gajo Lecanio Basso,
Marco Licinio Crasso.

65 Aulo Licinio Nerva Siliano,
Marco Vesitnio Attico.

66 Gajo Lucio Telesino,
Gajo Suetonio Paolino.

67 Lucio Fontejo Capitone,
Gajo Giulio Rufo.

68 Gajo Silio Italico,
Marco Galerio Tracalo.

69 Servio Sulpicio Galba imperadore per la seconda volta,
Tito Vinio Ruffino.

70 Flavio Vespasiano Augusto per la seconda volta,
Tito Flavio Cesare, suo figliuolo.

71 Flavio Vespasiano Augusto per la terza volta,
Marco Coccejo Nerva.

72 Flavio Vespasiano Augusto per la quinta volta,
Tito Flavio Cesare per la seconda volta,

73 Flavio Domiziano Cesare per la seconda volta,
Marco Valerio Messalino.

74 Flavio Vespasiano Augusto per la quinta volta,
Tito Flavio Cesare per la terza.

75 Flavio Vespasiano Augusto per la sesta volta,
Tito Flavio Cesare per la quarta.

76 Flavio Vespasiano Augusto per la settima volta,
Tito Flavio Cesare per la quinta.

77 Flavio Vespasiano Augusto per la ottava volta,
Tito Flavio Cesare per la sesta.

78 Lucio Cejonio Commodo,
Decimo Novio Prisco.

An. di Cristo

79 Flavio Vespasiano Augusto per la nona volta,
Tito Flavio Cesare per la settima.

80 Tito Flavio Augusto per la ottava volta,
Domiziano Cesare per la settima.

81 Lucio Flavio Silva Nonio Basso,
Asinio Pollione Verrucoso.

82 Flavio Domiziano Augusto per la ottava volta,
Tito Flavio Sabino.

83 Flavio Domiziano Augusto per la nona volta,
Quinto Petilio Rufo per la seconda.

84 Flavio Domiziano Augusto per la decima volta,
Sabino.

85 Flavio Domiziano Augusto per la undecima volta,
Tito Aurelio Fulvo o Fulvio.

86 Flavio Domiziano Augusto per la dodicesima volta,
Servio Cornelio Dolabella Metiliano Pompeo Marcello.

87 Flavio Domiziano Augusto per la tredicesima volta,
Aulo Volusio Saturnino.

88 Flavio Domiziano Augusto per la quattordicesima volta,
Lucio Minucio Rufo.

89 Tito Aurelio Fulvo per la seconda volta,
Aulo Sempronio Atratino.

90 Flavio Domiziano Augusto per la quindicesima volta,
Marco Coccejo Nerva per la seconda.

91 Marco Ulpio Traiano,
Marco Acinio Glabrione.

92 Flavio Domiziano Augusto per la sedicesima volta,
Quinto Volusio Saturnino.

| An. di Cristo | |
|---|---|
| 93 | Pompeo Collega, Cornelio Prisco. |
| 94 | Lucio Nonio Torquato Asprenate, Tito Sestio Magio Laterano. |
| 95 | Flavio Domiziano Augusto per la diecisettesima volta, Tito Flavio Clemente. |
| 96 | Gajo Antistio Vetere, Gajo Manlio Valente. |
| 97 | Marco Coccejo Nerva Augusto per la terza volta, Lucio Virginio Rufo per la terza. |
| 98 | Marco Coccejo Nerva Augusto per la quarta volta, Marco Ulpio Trajano per la seconda. |
| 99 | Aulo Cornelio Palma, Gajo Sosio Senecione. |
| 100 | Marco Ulpio Nerva Trajano Augusto per la terza volta, Marco Cornelio Frontone per la terza. |
| 101 | Marco Ulpio Nerva Trajano Augusto per la quarta volta, Sesto Articolajo. |
| 102 | Gajo Sosio Senecione per la terza volta, Lucio Licinio Sura per la seconda. |
| 103 | Marco Ulpio Nerva Trajano Augusto per la quinta volta, Lucio Appio Massimo per la seconda. |
| 104 | Lucio Licinio Sura per la terza volta, Publio Orazio Marcello. |
| 105 | Tiberio Giulio Candido per seconda volta, Aulo Giulio Quadrato per la seconda. |
| 106 | Lucio Cejonio Commodo Vero, Lucio Tuzio Cereale. |
| 107 | Lucio Licinio Sura per la terza volta, Gajo Sosio Senecione per la quarta. |

| An. di Cristo | |
|---|---|
| 108 | Appio Annio Trebonio Gallo, Marco Atilio Metilio Bradua. |
| 109 | Aulo Cornelio Palma per la seconda volta, Gajo Calvisio Tullo per la seconda. |
| 110 | Servio Salvidieno Orfito, Marco Peduceo Priscinio. |
| 111 | Gajo Calpurnio Pisone, Marco Vezio Bolano. |
| 112 | Marco Ulpio Nerva Traiano Augusto per la sesta volta, Tito Sestio Africano. |
| 113 | Lucio Publicio Celso per la seconda volta, Lucio Clodio Priscino. |
| 114 | Quinto Ninnio Hasta, Publio Manilio Vopisco. |
| 115 | Lucio Vipstanio Messala, Marco Vergiliano Pedone. |
| 116 | Lucio Elio Lamia, Eliano Vetere. |
| 117 | Quinzio Negro, Gajo Vipstanio Aproniano. |
| 118 | Elio Adriano Augusto per la seconda volta, Tiberio Claudio Fosco Alessandro. |
| 119 | Elio Adriano Augusto per la terza volta, Quinto Giunio Rustico. |
| 120 | Lucio Catilio Severo, Tito Aurelio Fulvo. |
| 121 | Lucio Annio Vero per la seconda volta, Aurelio Augurino. |
| 122 | Manio Acilio Aviola, Gajo Cornelio Pansa. |
| 123 | Quinto Arrio Petino, Lucio Venuleio Aproniano. |
| 124 | Manio Acilio Glabrione, Gaio Bellicio Torquato. |
| 125 | Publio Cornelio Scipione Asiatico per la seconda. Quinto Vezio Aquilino. |
| 126 | Marco Annio Vero per la terza volta, Eggio Ambibulo. |

An. di Cristo

127 Tiziano e
Gallicano.
128 Lucio Nonio Asprenate Torquato per la seconda volta,
Marco Annio Libone.
129 Quinto Giulio Balbo,
Publio Giuvenzio Celso per la seconda volta.
130 Quinto Fabio Catullino,
Marco Flavio Aspro.
131 Servio Ottavio Lenate Ponziano,
Marco Antonio Rufino.
132 Senzio Augurino,
Arrio Severiano per la seconda volta.
133 Marco Antonio Ibero,
Nummio Sisena.
134 Gajo Giulio Serviano per la terza volta,
Gajo Vibio Varo.
135 Poniziano e
Atiliano.
136 Lucio Cejonio Commodo Vero,
Sesto Vetuleno Civica Pompejano.
137 Lucio Elio Cesare per la seconda volta,
Lucio Celio Baldino Vibulio Pio.
138 Camerino e
Negro.
139 Tito Elio Adriano Antonino Pio Augusto per la seconda volta,
Gajo Bruzio Presente per la seconda.
140 Tito Elio Adriano Antonino Pio Augusto per la terza volta,
Marco Elio Aurelio Vero Cesare.
141 Marco Peduceo Siloga Priscino,
Tito Hoenio Severo.
142 Lucio Cuspio Rufino,
Lucio Stazio Quadrato.

An. di Cristo

143 Gajo Bellicio Torquato,
Tiberio Claudio Attico Erode.
144 Publio Lolliano Avito e
Massimo.
145 Tito Elio Adriano Antonino Pio Augusto per la quarta volta,
Marco Elio Aurelio Vero Cesare per la seconda.
146 Sesto Erucio Claro per la seconda volta,
Gneo Claudio Severo.
147 Largo e
Messalino.
148 Lucio Torquato per la terza volta,
Marco Salvio Giuliano.
149 Servio Scipione Orfito,
Quinto Nonio Prisco.
150 Gallicano e
Vetere.
151 Sesto Quintilio Condiano,
Sesto Quintilio Massimo.
152 Marco Acilio Glabrione,
Marco Valerio Omulo o sia Omullo.
153 Gajo Bruzio Presente per la terza volta,
Aulo Giunio Rufino.
154 Lucio Elio Aurelio Commodo,
Tito Sestio Laterano,
155 Gajo Giulio Severo,
Marco Giunio Rufino Sabiniano.
156 Marco Cejonio Silvano,
Gajo Serio Augurino.
157 Barbaro e
Regolo.
158 Tertullo e
Claudio Sacerdote.
159 Plauzio Quintilio per la seconda volta,
Stazio Prisco.
160 Appio Annio Atilio Bradua,
Tito Clodio Vibio Varo.
161 Marco Aurelio Vero Cesare per la terza volta,

An. di Cristo

161 Lucio Elio Aurelio Commodo per la seconda.

162 Quinto Giunio Rustico,
Gajo Vezio Aquilino.

163 Leliano e
Pastore.

164 Marco Pompeo Macrino,
Publio Juvenzio Celso.

165 Lucio Arrio Pudente,
Marco Gavio Orfito.

166 Quinto Servilio Pudente
Lucio Fufidio Pollione.

167 Lucio Elio Aurelio Vero Augusto per la terza volta e
Quadrato.

168 Aproniano e
Lucio Vezio Paolo.

169 Quinto Sosio Prisco Senecione,
Publio Celio Apollinare.

170 Marco Cornelio Cetego,
Gajo Erucio Claro.

171 Lucio Settimio Severo per la seconda volta,
Lucio Aufidio Erenniano.

172 Massimo e
Orfito.

173 Marco Aurelio Severo per la seconda volta,
Tiberio Claudio Pompejano.

174 Gallo e
Flacco.

175 Calpurnio Pisone,
Marco Salvio Giuliano.

176 Tito Vitrasio Pollione per la seconda volta,
Marco Flavio Apro per la seconda.

177 Lucio Aurelio Commodo Cesare o pure Augusto e
Quintillo.

178 Orfito e
Rufo.

179 Lucio Aurelio Commodo Augusto per la seconda volta,
Publio Marzio Vero.

An. di Cristo

180 Cajo Bruzio Presente per la seconda volta,
Sesto Quintilio Condiano.

181 Marco Aurelio Antonino Commodo Augusto per la terza volta,
Ludio Antistio Burro.

182 Pomponio Mamertino e
Rufo.

183 Marco Aurelio Antonino Commodo Augusto per la quarta volta,
Gajo Aufidio Vittorino per la seconda.

184 Lucio Cossinio Eggio Marullo,
Gneo Papirio Eliano.

185 Marco Cornelio Negrino Curiazio Materno,
Marco Attilio Bradua.

186 Marco Aurelio Antonino Commodo Augusto per la quinta volta,
Manio Acilio Glabrione per la seconda.

187 Crispino ed
Eliano.

188 Gajo Allio Fusciano per la seconda volta,
Duillio Silano per la seconda.

189 Silano e
Silano.

190 Marco Aurelio Antonino Commodo Augusto per la sesta volta,
Marco Petronio Settimiano,

191 Cassio Aproniano,
Bradua.

192 Marco Aurelio Antonino Commodo Augusto per la settima volta,
Publio Elvio Pertinace per la seconda.

193 Quinto Sosio Falcone,
Gajo Giulio Erucio Claro.

194 Lucio Settimio Severo Augusto per la seconda volta,
Decimo Clodio Settimio Albino Cesare per la 2.da

| An. di Cristo | |
|---|---|
| 195 | Scapola Tertullo, Tinejo Clemente. |
| 196 | Gajo Domizio Destro per la seconda volta, Lucio Valerio Messala Tresia Prisco. |
| 197 | Appio Claudio Laterano e Rufino. |
| 198 | Saturnino e Gallo, |
| 199 | Publio Cornelio Anulino per la seconda volta, Marco Aufidio Frontone. |
| 200 | Tiberio Claudio Severo, Gajo Aufidio Vittorino. |
| 201 | Lucio Annio Fabiano, Marco Nonio Arrio Muciano. |
| 202 | Lucio Settimio Severo Augusto per la terza volta, Marco Aurelio Antonino Caracalla Augusto. |
| 203 | Lucio Fulvio Plausiano per la seconda volta, Publio Settimio Geta. |
| 204 | Lucio Fabio Settimio Cilone per la seconda volta, Flavio Libone. |
| 205 | Marco Aurelio Antonino Caracalla Augusto per la seconda volta, Publio Settimio Geta Cesare. |
| 206 | Lucio Fulvio Rustico Emiliano, Marco Nummio Primo Senecione Albino. |
| 207 | Apro e Massimo. |
| 208 | Marco Aurelio Antonino Caracalla Augusto per la terza volta, Publio Settimio Geta Cesare per la seconda. |
| 209 | Pompejano e Avito. |
| 210 | Manio Acilio Faustino, Trario Rufino. |
| 211 | Genziano e Basso. |

| An. di Cristo | |
|---|---|
| 212 | Gajo Giulio Aspro per la seconda volta, Gajo Giulio Aspro. |
| 213 | Marco Aurelio Antonino Caracalla Augusto per la quarta volta, Decimo Celio Balbino per la seconda. |
| 214 | Messalla e Sabino. |
| 215 | Leto per la seconda volta, Cereale. |
| 216 | Cazio Sabino per la seconda volta, Cornelio Anulino. |
| 217 | Gajo Bruzio Presente, Tito Messio Extricato per la seconda volta, |
| 218 | Marco Opellio Severo Macrino Augusto, Oclatino Advento. |
| 219 | Marco Aurelio Antonino Elagabalo per la seconda volta, Sacerdote per la seconda. |
| 220 | Marco Aurelio Antonino Elagabalo per la terza volta, Eutichiano Comazonte. |
| 221 | Grato Sabiniano, Claudio Seleuco. |
| 222 | Marco Aurelio Antonino Elagabalo per la quarta volta, Marco Aurelio Alessandro Severo. |
| 223 | Lucio Mario Massimo per la seconda volta, Lucio Roscio Eliano. |
| 224 | Giuliano per la seconda volta e Crispino. |
| 225 | Fosco per la seconda volta e Destro. |
| 226 | Marco Aurelio Severo Alessandro Augusto per la seconda volta, Lucio Aufidio Marcello per la seconda. |
| 227 | Albino e Massimo. |

| An. di Cristo | |
|---|---|
| 228 | Modesto e Probo. |
| 229 | Marco Aurelio Severo Alessandro Augusto per la terza volta, Dione Cassio per la seconda. |
| 230 | Lucio Virio Agricola, Sesto Caaio Clementino. |
| 231 | Pompejano e Pelígniano. |
| 232 | Lupo e Massimo. |
| 233 | Massimo e Paterno. |
| 234 | Massimo per la seconda volta, Gajo Celio Urbano. |
| 235 | Severo e Quinziano. |
| 236 | Gajo Giulio Massimino Augusto, Africano. |
| 237 | Perpetuo e Corneliano. |
| 238 | Pio e Ponziano. |
| 239 | Marco Antonio Gordiano Augusto, Manio Acilio Aviola. |
| 240 | Sabino per la seconda volta e Venusto. |
| 241 | Marco Antonio Gordiano Augusto per la seconda volta, Civica Pompejano. |
| 242 | Gajo Vezio Attico, Gajo Asinio Pretestato. |
| 243 | Arriano e Papo. |
| 244 | Pellegrino ed Emiliano. |
| 245 | Marco Giulio Filippo Augusto e Tiziano. |
| 246 | Presente ed Albino. |
| 247 | Marco Giulio Filippo Augusto per la seconda volta, Marco Giulio Filippo Cesare. |

| An. di Cristo | |
|---|---|
| 248 | Marco Giulio Filippo seniore Augusto per la terza volta, Marco Giulio Filippo juniore Augusto per la seconda. |
| 249 | Marco Emiliano per la seconda volta, Giunio Aquilino. |
| 250 | Gajo Messio Quinto Trajano Decio Augusto per la seconda volta, Massimo Grato. |
| 251 | Gajo Messio Quinto Trajano Decio Augusto per la terza volta, Quinto Erennio Etrusco Decio Cesare. |
| 252 | Gajo Treboniano Gallo Augusto per la seconda volta, Gajo Vibio Volusiano Cesare. |
| 253 | Gajo Vibio Gallo Augusto per la seconda volta e Massimo. |
| 254 | Publio Licinio Valeriano Augusto per la seconda volta, Publio Licinio Gallieno Augusto. |
| 255 | Publio Licinio Valeriano Augusto per la terza volta, Publio Licinio Gallieno Augusto per la seconda. |
| 256 | Massimo e Glabrione. |
| 257 | Publio Licinio Valeriano Augusto per la quarta volta, Publio Licinio Galieno Augusto per la terza. |
| 258 | Memmio Tosco e Basso. |
| 259 | Emiliano e Basso. |
| 260 | Publio Cornelio Secolare per la seconda volta, Giunio Donato per la seconda. |
| 261 | Publio Licinio Gallieno Augusto per la quarta volta, Lucio Petronio Tauro Volusiano. |
| | Publio Licinio Gallieno Au- |

An. di Cristo

262 gusto per la quinta volta e
Faustino.
263 Albino per la seconda volta,
Massimo Destro.
Publio Licinio Gallieno Au-
264 gusto per la sesta volta e
Saturnino.
Publio Vicinio Valeriano per
265 la seconda volta,
Lucio Cesonio Lucilio Macro
Rufiniano.
Publio Licinio Gallieno Au-
266 gusto per la settima volta e
Sabinillo.
267 Paterno e
Arcesilao.
268 Paterno per la seconda volta e
Mariniano.
Marco Aurelio Claudio Au-
269 gusto e
Paterno.
270 Antioco per la seconda volta e
Orfito.
Lucio Domizio Aureliano Au-
271 gusto e
Basso per la seconda volta.
Quinto e
272 Veldumiano o sia Veldumnia-
no.
273 Marco Claudio Tacito e
Placidiano.
Lucio Domizio Aureliano Au-
274 gusto per la seconda volta,
Gajo Giulio Capitolino.
Lucio Domizio Aureliano Au-
275 gusto per la terza volta,
Tito Nonio Marcellino.
Marco Claudio Tacito Augu-
276 sto per la seconda volta ed
Emiliano.
277 Marco Aurelio Probo Augusto,
Marco Aurelio Paolino.
Marco Aurelio Probo Augu-
278 sto per la seconda volta e
Lupo.
Marco Aurelio Probo Augu-
sto per la terza volta,
279 Nonio Marcello per la 2.da

An. di Cristo

280 Messala e
Grato.
Marco Aurelio Probo Augu-
281 sto per la quarta volta e
Tiberiano.
Marco Aurelio Probo Augu-
282 sto per la quinta volta e
Vittorino.
283 Marco Aurelio Caro Augusto,
Marco Aurelio Carino Cesare.
Marco Aurelio Carino Augu-
284 sto per la seconda volta,
Marco Aurelio Numeriano Au-
gusto.
Marco Aurelio Carino Augu-
sto per la terza volta ed
285 Aristobolo,
Gajo Aurelio Valerio Dio-
cleziano Augusto per la se-
conda nell'Oriente.
Marco Giunio Massimo per la
286 seconda volta,
Vesio Aquilino.
Gajo Aurelio Valerio Diocle-
287 ziano Augusto per la terza
volta,
Marco Aurelio Valerio Mas-
simiano.
Marco Aurelio Valerio Mas-
288 simiano Augusto per la se-
conda volta,
Pomponio Januario.
289 Basso per la seconda volta e
Quinziano.
Gajo Aurelio Valerio Dio-
cleziano Augusto per la
quarta volta,
290 Marco Aurelio Valerio Mas-
simiano Augusto per la 3.za
Gajo Giunio Tiberiano per
291 la seconda volta e
Dione.
292 Annibaliano e
Asclepiodoto.
Gajo Aurelio Valerio Dio-
cleziano Augusto per la
quinta volta,
293 Marco Aurelio Valerio Mas-

An. di Cristo

simiano Augusto per la
quarta.
Flavio Valerio Costanzo Ce-
sare,
294 Gajo Galerio Valerio Massi-
miano Cesare.
Tosco e
295 Anullino.
Gajo Aurelio Valerio Diocle-
ziano Augusto per la sesta
volta,
296 Flavio Valerio Costanzo Ce-
sare per la seconda.
Marco Aurelio Valerio Mas-
simiano Augusto per la
quinta volta,
297 Gajo Galerio Valerio Massi-
miano Cesare per la se-
conda.
Anicio Fausto,
298 Virio Gallo,
Gajo Aurelio Valerio Dio-
cleziano Augusto per la set-
tima volta,
299 Marco Aurelio Valerio Mas-
simiano Augusto per la sesta.
Flavio Valerio Costanzo Ce-
sare per la terza volta,
300 Gajo Galerio Valerio Massi-
miano Cesare per la terza.
301 Tiziano per la seconda volta e
Nepoziano.
Flavio Valerio Costanzo Ce-
sare per la quarta volta,
302 Gajo Galerio Valerio Massi-
miano Cesare per la quarta.
Gajo Aurelio Valerio Diocle-
ziano Augusto per la ot-
tava volta,
303 Marco Aurelio Valerio Mas-
simiano Augusto per la
settima.
Gajo Aurelio Valerio Diocle-
ziano Augusto per la nona
volta,
304 Marco Aurelio Valerio Massi-
miano Augusto per la ot-
tava.

An. di Cristo

Flavio Valerio Costanzo Ce-
305 sare par la quinta volta,
Gajo Galerio Valerio Massi-
miano Cesare per la quinta.
Flavio Valerio Costanzo Au-
gusto per la sesta volta,
306 Gajo Galerio Valerio Massi-
miano Augusto per la sesta.
Marco Aurelio Valerio Mas-
simiano Augusto per la
nona volta,
307 Flavio Valerio Costantino Ce-
sare.
Marco Aurelio Valerio Massi-
miano Augusto per la de-
cima volta,
308 Gajo Galerio Valerio Massi-
miano Augusto per la set-
tima.
Massenzio Augusto per la se-
309 conda volta,
Romolo Cesare per la seconda.
310 Massenzio imperadore solo.
311 Gajo Galerio Valerio Massi-
miano Augusto per la ot-
tava volta.
Flavio Valerio Costantino
Augusto per la seconda
volta,
312 Publio Valerio Liciniano Li-
cinio Augusto per la secon-
da.
Flavio Valerio Costantino Au-
gusto per la terza volta,
313 Publio Valerio Liciniano Li-
cinio Augusto per la terza.
Gajo Cejonio Rufio Volusia-
314 no per la seconda volta e
Anniano.
Flavio Valerio Costantino Au-
gusto per la quarta volta,
315 Publio Valerio Liciniano Li-
cinio Augusto per la quarta.
316 Sabino e
Rufino.
317 Ovinio Gallicano e
Basso.
Publio Valerio Liciniano Li-

An. di Cristo

318 cinio Augusto per la quinta volta,
Flavio Giulio Crispo Cesare.

319 Flavio Valerio Costantino Augusto per la quinta volta,
Valerio Liciniano Licinio Cesare.

320 Flavio Valerio Costantino Augusto per la sesta volta,
Flavio Valerio Costantino juniore Cesare.

321 Flavio Giulio Crispo Cesare per la seconda volta,
Flavio Valerio Costantino juniore Cesare per la seconda.

322 Petronio Probiano,
Anicio Giuliano.

323 Acilio Severo,
Vezio Rufino.

324 Flavio Giulio Crispo Cesare per la terza volta,
Flavio Valerio Costantino juniore Cesare per la terza.

325 Paolino e
Giuliano.

326 Flavio Valerio Costantino Augusto per settima volta,
Flavio Giulio Costanzo Cesare.

327 Flavio Valerio Costantino e
Massimo.

328 Januario e
Giusto.

329 Flavio Valerio Costantino Augusto per la ottava volta,
Flavio Valerio Costantino juniore Cesare per la quarta.

330 Gallicano e
Simmaco.

331 Annio Basso e
Ablavio.

332 Pacaziano e
Ilariano.

333 Flavio Delmazio e
Zenofilo.

334 Lucio Ranio Aconzio Optato,
Anicio Paolino juniore

An. di Cristo

335 Giulio Costanzo,
Cejonio Rufio Albino.

336 Flavio Popolio Napoziano e
Facondo.

337 Feliciano,
Tiberio Fabio Tiziano.

338 Orso e
Polemio.

339 Flavio Giulio Costanzo Augusto per la seconda volta,
Flavio Giulio Costante Augusto.

340 Acindino,
Lucio Aradio Valerio Procolo,

341 Antonio Marcellino,
Petronio Probino.

342 Flavio Giulio Costanzo Augusto per la terza volta,
Flavio Giulio Costante Augusto per la seconda.

343 Marco Mecio Memmio Furio Baburio Ceciliano Procolo e
Romolo.

344 Leonzio e
Sallustio.

345 Amanzio e
Albino.

346 Flavio Giulio Costanzo Augusto per la quarta volta,
Flavio Giulio Costante Augusto per la terza.

347 Rufino ed
Eusebio.

348 Flavio Filippo,
Flavio Salio o Salia.

349 Ulpio Limenio e
Acone o sia Aconia Catulino Filomazio o Filoniano.

350 Sergio e
Negriniano.

351 Dopo il Consolato di Sergio e Negriniano.

352 Flavio Costanzo Augusto per la quinta volta,
Flavio Costanzo Gallo Cesare.

353 Flavio Costanzo Augusto per la sesta volta,

An. di Cristo

353 Flavio Costanzo Gallo Cesare per la seconda.

354 Flavio Costanzo Augusto per la settima volta,
Flavio Costanzo Gallo Cesare per la terza,

355 Flavio Arbezione,
Quinto Flavio Mesio Egnazio Lolliano.

356 Flavio Costanzo Augusto per la ottava volta,
Flavio Claudio Giuliano Cesare.

357 Flavio Costanzo Augusto per la nona volta,
Flavio Claudio Giuliano Cesare per la seconda.

358 Daziano e
Nerazio Cereale.

359 Flavio Eusebio,
Flavio Ipazio.

360 Flavio Costanzo Augusto per la decima volta,
Flavio Claudio Giuliano Cesare per la terza.

361 Flavio Tauro,
Flavio Fiorenzo.

362 Mamertino e
Nevitta.

363 Flavio Claudio Giuliano Augusto per la quarta volta,
Secondo Sallustio.

364 Flavio Claudio Gioviano Augusto,
Flavio Varroniano, nobilissimo fanciullo.

365 Flavio Valentiniano e
Flavio Valente Augusti.

366 Graziano, nobilissimo fanciullo, e
Dagalaifo.

367 Lupicino e
Giovino.

368 Flavio Valentiniano Augusto per la seconda volta,
Flavio Valente Augusto per la seconda.

An. di Cristo

369 Flavio Valentiniano, nobilissimo fanciullo, e
Vittore.

370 Flavio Valentiniano Augusto per la terza volta,
Flavio Valente Augusto per la terza.

371 Flavio Graziano Augusto per la seconda volta,
Sesto Anicio Petronio Probo.

372 Domizio Modesto e
Arienteo.

373. Flavio Valentiniano Augusto per la quarta volta,
Flavio Valente Augusto per la quarta.

374 Flavio Graziano Augusto per la terza volta ed
Equizio.

375 Dopo il Consolato di Graziano Augusto per la terza volta e di
Equizio.

376 Flavio Valente Augusto per la quinta volta,
Flavio Valentiniano juniore Augusto.

377 Flavio Graziano Augusto per la quarta volta e
Merobaude.

378 Flavio Valente Augusto per la sesta volta,
Flavio Valentiniano juniore Augusto per la seconda.

379 Decimo Magno Ausonio,
Quinto Clodio Ermogeniano Olibrio.

380 Flavio Graziano Augusto per la quinta volta,
Flavio Teodosio Augusto,

381 Flavio Siagrio,
Flavio Eucherio.

382 Antonio e
Afranio Siagrio.

383 Flavio Merobaude per la seconda volta,
Flavio Saturnino.

384 Flavio Ricomere e

An. di
Cristo

384 Clearco.

385 Flavio Arcadio Augusto e
Bautone.

Flavio Onorio, nobilissimo
386 fanciullo, ed
Evodio.

Flavio Valentiniano Augusto
387 per la terza volta ed
Entropio.

Flavio Teodosio Augusto per
388 la seconda volta e
Cinegio.

389 Flavio Timasio,
Flavio Promoto.

Flavio Valentiniano Augusto
390 per la quarta volta e
Neoterio.

391 Taziano,
Quinto Aurelio Simmaco.

Flavio Arcadio Augusto per
392 la seconda volta e
Rufino.

Flavio Teodosio Augusto per
393 la terza volta e
Abbondanzio.

Flavio Arcadio Augusto per
la terza volta,
394 Flavio Onorio Augusto per
per la seconda.

395 Anicio Ermogeniano Olibrio,
Anicio Probino.

Flavio Arcadio Augusto per
la quarta volta,
396 Flavio Onorio Augusto per la
terza.

397 Flavio Cesario,
Nonio Attico.

Flavio Onorio Augusto per
598 la quarta volta,
Flavio Eutichiano.

399 Eutropio,
Flavio Mallio Teodoro.

400 Flavio Stilicone e
Aureliano.

401 Vincenzo e
Fravita.

402 Flavio Arcadio Augusto per
la quinta volta,

An. di
Cristo

402 Flavio Onorio Augusto per
la quinta.

403 Teodosio Augusto,
Flavio Rumorido.

Flavio Onorio Augusto per
404 la sesta volta e
Aristeneto.

Flavio Stilicone per la se-
405 conda volta e
Antemio.

Flavio Arcadio Augusto per
406 la sesta volta,
Anicio Probo.

Flavio Onorio Augusto per
la settima volta,
407 Teodosio Augusto per la se-
conda.

408 Anicio Basso,
Flavio Filippo.

Flavio Onorio Augusto per
409 la ottava volta,
Teodosio Augusto per la terza.

410 Flavio Varane e
Tertullo.

411 Teodosio Augusto per la
quarta volta, senza collega.

Flavio Onorio Augusto per
la nona volta,
412 Teodosio Augusto per la
quinta.

413 Lucio ed
Eracliano.

414 Flavio Costanzo,
Flavio Costante.

Flavio Onorio Augusto per
415 la decima volta,
Teodosio Augusto per la sesta.

Teodosio Augusto per la set-
416 tima volta,
Giunio Quarto Palladio.

Flavio Onorio Augusto per
l'undecima volta,
417 Flavio Costanzo per la se-
conda.

Flavio Onorio Augusto per
la dodicesima volta,
418 Teodosio Augusto per la ot-
tava.

An. di Cristo

419 Monasio e
Plenta.

420 Teodosio Augusto per la nona volta,
Flavio Costanzo per la terza.

421 Eustazio ed
Agricola.

422 Flavio Onorio Augusto per la tredicesima volta,
Teodosio Augusto per la decima.

423 Asclepiodoto,
Flavio Avito Mariniano.

424 Castino e
Vittore.

425 Teodosio Augusto per l' undecima volta,
Valentiniano Cesare.

426 Teodosio Augusto per la dodicesima volta,
Valentiniano Augusto per la seconda.

427 Jerio e
Ardaburio.

428 Flavio Felice e
Tauro.

429 Fiorenzo e
Dionisio.

430 Teodosio Augusto per tredicesima volta,
Valentiniano Augusto per la terza.

431 Basso e
Flavio Antioco.

432 Flavio Aezio e
Valerio.

433 Teodosio Augusto per la quattordicesima volta,
Petronio Massimo.

434 Ariovindo e
Aspare.

435 Teodosio Augusto per la quindicesima volta,
Valentiniano Augusto per la quarta.

436 Flavio Antemio Isidoro,
Flavio Senatore.

437 Aezio per la seconda volta e
Sigisboldo.

An. di Cristo

438 Teodosio Augusto per la sedicesima volta,
AnicioAcilioGlabrioneFausto.

439 Teodosio Augusto per la diciassettesima volta e
Festo.

440 Valentiniano Augusto per la quinta volta e
Anatolio.

441 Ciro solo.

442 Dioscoro e
Eudossio.

443 Petronio Massimo per la seconda volta,
Paterno o piuttosto Paterio.

444 Teodosio Augusto per la diciottesima volta e
Albino.

445 Valentiniano Augusto per la sesta volta,
Nomo o sia Nonio.

446 Flavio Aezio per la terza volta,
Quinto Aurelio Simmaco.

447 Callipio o sia Alipio e
Ardaburio.

448 Flavio Zenone,
Rufio Pretestato Postumiano.

449 Flavio Asturio,
Flavio Protogene.

450 Valentiniano Augusto per la settima volta,
Gennadio Avieno.

451 Flavio Marciano Augusto,
Flavio Adelfio.

452 Sporacio e
Flavio Erculano.

453 Vincomalo e
Opilione.

454 Aezio e
Studio.

455 Valentiniano Augusto per la ottava volta e
Antemio.

456 In Oriente Varane e Giovanni.
In Occidente Eparchio Avito Augusto.

An. di Cristo

457 Flavio Costantino e
Rufo.
458 Flavio Leone Augusto,
Flavio Majorano Augusto.
459 Patrizio,
Flavio Ricimere.
460 Magno e
Apollonio.
461 Severino e
Dagalaifo.
462 Flavio Leone Augusto per la seconda volta,
Libio Severo Augusto.
463 Flavio Cecina Basilio e
Viviano.
464 Rusticio,
Flavio Anicio Olibrio.
465 Flavio Basilisco ed
Ermenerico.
466 Flavio Leone Augusto per la terza volta e
Taziano.
467 Puseo e
Giovanni.
468 Antemio Augusto per la seconda volta, senza collega.
469 Marciano e
Zenone.
470 Severo e
Giordano.
471 Flavio Leone Augusto per la quarta volta e
Probiano.
472 Festo e
Marciano.
473 Flavio Leone Augusto per la quinta volta, senza collega.
474 Flavio Leone juniore Augusto senza collega.
475 Flavio Leone Augusto per la seconda volta, senza collega.
476 Flavio Basilisco per la seconda volta e
Armato.
477 Senza consoli, e però l'anno fu notato *Post Consulatum Basilici II et Armati.*

An. di Cristo

478 Illo, senza collega.
479 Flavio Zenone Augusto per la terza volta, senza collega.
480 Basilio juniore, senza collega.
481 Placido, senza collega.
482 Trocondo e
Severino.
483 Fausto, senza collega.
484 Teoderico e
Venanzio.
485 Quinto Aurelio Memmio Simmaco juniore, senza collega.
486 Decio e
Longino.
487 Boezio, senza collega.
488 Dinamio e
Sifidio.
489 Probino ed
Eusebio.
490 Flavio Fausto juniore e
Longino per la seconda volta.
491 Oliario juniore, senza collega.
492 Flavio Anastasio Augusto e
Rufo.
493 Eusebio per la seconda volta e
Albino.
494 Torcio Rufino Aproniano Asterio e
Presidio.
495 Flavio Viatore, senza collega.
496 Paolo, senza collega.
497 Flavio Anastasio Augusto per la seconda volta, senza collega,
498 Giovanni Scita e
Paolino.
499 Giovanni il Gobbo, senza collega.
500 Ipazio e
Patricio.
501 Rufio Magno Fausto Avieno,
Flavio Pompeo,
502 Flavio Avieno juniore e
Probo.

An. di Cristo

503 Desicrate e Velusiano.
504 Cetego, senza collega.
505 Sabiniano e Teodoro.
506 Ariobiondo e Messala.
507 Flavio Anastasio Augusto per la terza volta e Venanzio.
508 Celere e Venanzio juniore.
509 Importuno, senza collega.
510 Anicio Manlio Severino Boezio, senza collega.
511 Secondino e Felice.
512 Paolo e Muschiano.
513 Probo e Clementino.
514 Il Senatore, senza collega. Il Senatore è Magno Aurelio Cassiodorio.
515 Antemio e Fiorenzo.
516 Pietro, senza collega.
517 Flavio Anastasio e Agapito.
518 Magno, senza collega.
519 Flavio Giustino Augusto ed Eutarico.
520 Vitaliano e Rustico o Rusticio.
521 Flavio Giustiniano e Valerio.
522 Simmaco e Boezio.
523 Flavio Anicio Massimo, senza collega.
524 Flavio Giustino Augusto per la seconda volta e Opilione.
525 Flavio Teodoro Filosseno, Anicio Probo juniore.
526 Olibrio, senza collega.
527 Vezio Agorio Basilio Mavorzio, senza collega.

An. di Cristo

528 Flavio Giustiniano Augusto per la seconda volta, senza collega.
529 Decio juniorè, senza collega.
530 Flavio Lampadio e Oreste.
531 Senza consoli.
532 Senza consoli.
533 Flavio Giustiniano Augusto per la terza volta, senza collega.
534 Flavio Giustiniano Augusto per la quarta volta. Flavio Teodoro Paolino juniore.
535 Flavio Belisario, senza collega.
536 Senza consoli.
537 Senza consoli.
538 Flavio Giovanni, senza collega.
539 Flavio Appione, senza collega.
540 Flavio Giustino juniore, senza collega.
541 Flavio Basilio juniore, senza collega.

E questo si può dire l' ultimo de' Consolati ordinarii dell'imperio romano, se non che Giustino Augusto juniore lo rinovò nell' anno 566, secondo il cardinal Baronio, non nel 567, come vuole il padre Pagi. Vedi Annal. *ivi*, e 569.

Gl' imperadori d' Oriente continuarono poi un consolato perpetuo, notando l'anno col *Post Consulatum I* o *II*, ec. Nel che però si osserva in alcuni degli autori antichi una strana maniera di disegnar gli anni dopo la morte di Giustiniano Augusto; cioè in vece di dire *il primo anno dopo il Consolato*, preso nell'anno precedente dall' imperadore, diceano *l' anno*

*secondo dopo il Consolato.* Annali, tom. VI, ann. 581.

Ma dopo il Consolato di Giustino 566, di Tiberio Costantino Austo 579, di Maurizio Tiberio Augusto 583, di Foca Augusto 603, di Eraclio Augusto 611, dovendo notare il Consolato di Costantino o sia Costante Cesare, preso nell' anno 642, e proseguire distinguendo i susseguenti col *Post Consulatum*, perchè si scorge di niuna conseguenza un tal rito, se no dispensa l' autore.

Con tutto ciò accenna il console Crescenzio nel 997, e il console Cencio nel 1084.



# TAVOLA
# CRONOLOGICA
## DEI PAPI



An. di Cristo

29 Pietro Apostolo.
65 Lino.
67 Clemente I.
77 Cleto.
83 Anacleto.
96 Evaristo.
108 Alessandro I.
117 Sisto I.
127 Telesforo.
138 Igino.
142 Pio I.
150 Aniceto.
162 Sotere.
171 Eleuterio.
186 Vittore I.
197 Zefirino.
217 Callisto I.
222 Urbano I.
230 Ponziano.
235 Antero.
236 Fabiano.
250 Cornelio.
252 Lucio I.
254 Stefano I.
257 Sisto II.
259 Dionisio.
269 Felice I.
275 Eutichiano.
283 Gajo.
296 Marcellino.
308 Marcello I.
310 Eusebio.
Melchiade.
314 Silvestro I.

An. di Cristo

336 Marco.
337 Giulio I.
352 Liberio.
366 Damaso I.
385 Siricio.
398 Anastasio I.
401 Innocenzo I.
417 Zosimo.
418 Bonifazio I.
422 Celestino I.
432 Sisto III.
440 Leone il Grande.
461 Ilaro.
468 Simplicio.
483 Felice detto III, perchè cacciato in esilio Liberio nel 355, venne forzato il clero romano ad eleggere un altro pontefice, che fu Felice; essendosi poi disputato fra gli eruditi se questi fosse vero o non vero papa.
492 Gelasio I.
496 Anastasio II.
498 Simmaco.
514 Ormisda.
523 Giovanni I.
526 Felice IV.
530 Bonifazio II.
532 Giovanni II.
535 Agapito I.
536 Silverio.
538 Vigilio.
555 Pelagio I.

An. di Cristo
560 Giovanni III.
574 Benedetto I.
578 Pelagio II.
590 Gregorio I detto il Magno.
604 Sabiniano.
607 Bonifazio III.
608 Bonifazio IV.
615 Deusdedit, cioè Diodato.
619 Bonifazio V.
625 Onorio I.
640 Severino.
Giovanni IV.
642 Teodoro I.
649 Martino I.
655 Eugenio I.
657 Vitaliano.
672 Adeodato.
676 Dono I.
678 Agatone.
682 Leone II.
684 Benedetto II.
685 Giovanni V.
686 Conone.
687 Sergio I.
701 Giovanni VI.
705 Giovanni VII.
708 Sisinnio.
Costantino.
715 Gregorio II.
731 Gregorio III.
741 Zacheria.
752 Stefano II.
757 Paolo I.
768 Stefano III.
772 Adriano I.
795 Leone III.
816 Stefano IV.
817 Pasquale I.
824 Eugenio II.
827 Valentino.
Gregorio IV.
844 Sergio II.
847 Leone IV.
855 Benedetto III.
858 Niccolò I.
867 Adriano II.
872 Giovanni VIII.
882 Marino I.

An. di Cristo
884 Adriano III.
885 Stefano V.
891 Formoso.
896 Bonifazio VI.
Stefano VI.
897 Romano.
898 Teodoro II.
Giovanni IX.
900 Benedetto IV.
903 Leone V.
Cristoforo.
904 Sergio III.
911 Anastasio III.
913 Landone.
914 Giovanni X.
928 Leone VI.
929 Stefano VII.
932 Giovanni XI.
936 Leone VII.
939 Stefano VIII.
942 Marino II.
946 Agapito II.
956 Giovanni XII.
964 Benedetto V.
965 Giovanni XIII.
972 Benedetto VI.
974 Dono II.
975 Benedetto VII.
983 Giovanni XIV.
985 Giovanni XV.
996 Gregorio V.
999 Silvestro II.
1003 Giovanni, detto XVII; perchè quantunque Giovanni Calabrese, che occupò la sedia a Gregorio V nell'anno 997, non meriti luogo tra i romani pontefici, pure altro sentimento dovettero avere i Romani d'allora.
Giovanni XVIII.
1009 Sergio IV.
1012 Benedetto VIII.
1024 Giovanni XIX.
1033 Benedetto IX.
1044 Gregorio VI.
1046 Clemente II.
1048 Damaso II.

An. di Cristo

1049 Leone, detto IX, perchè nell'anno 963 Ottone I. imperadore fece eleggere in un concilio Leone VIII, quantunque si tenga per illegittimo.
1055 Vittore II.
1057 Stefano IX.
1059 Niccolò II.
1061 Alessandro II.
1073 Gregorio VII.
1086 Vittore III.
1088 Urbano II.
1099 Pasquale II.
1118 Gelasio II.
1119 Callisto II.
1124 Onorio II.
1130 Innocenzo II.
1143 Celestino II.
1144 Lucio II.
1145 Eugenio III.
1153 Anastasio IV.
1154 Adriano IV.
1159 Alessandro III.
1181 Lucio III.
1185 Urbano III.
1187 Gregorio VIII.
Clemente III.
1191 Celestino III.
1198 Innocenzo III, sotto di cui spirò l'ultimo fiato l'autorità degli Augusti in Roma; e da lì innanzi i prefetti di Roma, il senato e gli altri magistrati giurarono fedeltà al solo romano pontefice.
1216 Onorio III.
1227 Gregorio IX.
1241 Celestino IV.
1243 Innocenzo IV.
1254 Alessandro IV.
1261 Urbano IV.
1265 Clemente IV.
1271 Gregorio X.
1276 Innocenzo V.
Adriano V.
Giovanni XXI, benchè dovesse dirsi XX.

An. di Cristo

1277 Niccolò III.
1281 Martino IV, tuttochè secondo il retto parlare si dovesse nominar solamente Martino II.
1285 Onorio IV.
1288 Niccolò IV.
1294 Celestino V.
Bonifazio VIII, tuttochè non si numeri fra i legittimi papi Bonifazio soprannominato Francone, uccisore di Benedetto VI e di Giovanni XIV.
1303 Benedetto XI, benchè secondo l'ordine si dovrebbe dire X.
1305 Clemente V, sotto di cui passò in Francia per 70 anni la Sede Apostolica.
1316 Giovanni XXII.
1334 Benedetto XII.
1342 Clemente VI.
1352 Innocenzo VI.
1362 Urbano V.
1370 Gregorio XI.
1378 Urbano VI.
1389 Bonifazio IX.
1404 Innocenzo VII.
1406 Gregorio XII.
1409 Alessandro V.
1410 Giovanni XXIII.
1417 Martino V.
1431 Eugenio IV.
1447 Niccolò V.
1455 Callisto III.
1458 Pio II.
1464 Paolo II.
1471 Sisto IV.
1484 Innocenzo VIII.
1492 Alessandro VI.
1503 Pio III.
Giulio II.
1513 Leone X.
1522 Adriano VI.
1523 Clemente VII.
1534 Paolo III.
1550 Giulio III.

| An. di Cristo | | An. di Cristo | |
|---|---|---|---|
| 1555 | Marcello II. | 1623 | Urbano VIII. |
| | Paolo IV. | 1644 | Innocenzo X. |
| 1559 | Pio IV. | 1655 | Alessandro VII. |
| 1566 | Pio V. | 1667 | Clemente IX. |
| 1572 | Gregorio XIII. | 1670 | Clemente X. |
| 1585 | Sisto V. | 1676 | Innocenzo XI. |
| 1590 | Urbano VII. | 1689 | Alessandro VIII. |
| | Gregorio XIV. | 1691 | Innocenzo XII. |
| 1591 | Innocenzo IX. | 1700 | Clemente XI. |
| 1592 | Clemente VIII. | 1721 | Innocenzo XIII. |
| 1605 | Leone XI. | 1724 | Benedetto XIII. |
| | Paolo V. | 1730 | Clemente XII. |
| 1621 | Gregorio XV. | 1740 | Benedetto XIV. |



# TAVOLA

# CRONOLOGICA

DEGLI

# IMPERADORI



An. di Cristo

1 Cesare Augusto (Gajo Ottavio o sia Ottaviano).

14 Tiberio (Claudio Nerone).

37 Caligola (Gajo Cesare).

41 Tiberio (Claudio Germanico).

54 Nerone (Claudio).

68 Galba (Servio Sulpicio).

69 Ottone (Marco Salvio)
Vespasiano (Flavio)

81 Domiziano (Flavio).

96 Nerva (Marco Coccejo).

98 Trajano (Marco Ulpio Nerva).

117 Adriano (Elio).

138 Antonio Pio (Tito Elio Adriano).

161 Marco Aurelio (cioè Marco Elio Aurelio Antonino, il Filosofo).
Lucio Vero (cioè Lucio Elio Aurelio Vero).

180 Commodo (Marco Aurelio Antonino).

193 Pertinace (Publio Elvio).
Giuliano (Didio).
Severo (Lucio Settimio)

198 Caracalla (Marco Aurelio Antonino).

208 Geta (Publio Settimio).

217 Macrino (Marco Opellio Severo).

An. di Cristo

218 Elagabalo (Marco Aurelio Antonino).

222 Alessandro (Marco Aurelio Severo).

235 Massimino (Gajo Giulio Vero).

238 Gordiano I. Gordiano II. (Marco Antonio).
Pupieno (cioè Marco Clodio Massimo).
Balbino (Decimo Celio).
Gordiano III. (Marco Antonino).

244 Filippo (Marco Giulio) seniore.

247 Filippo (Marco Giulio) juniore.

249 Decio (Gajo Messio Quinto Trajano).

251 Gallo (Gajo Treboniano).
Decio (Gajo Valente Ostiliano Messio Quinto).

252 Gallo (Gajo Vibio Volusiano.)

253 Volusiano (Gajo Vibio Affinio Gallo Veldumiano).
Valeriano (Publio Licinio).
Gallieno (Publio Licinio).

268 Claudio II (Marco Aurelio).

270 Quintillo (Marco Aurelio Claudio).
Aureliano (Lucio Domizio).

An. di Cristo

275 Tacito (Marco Claudio).
276 Floriano (Marco Annio).
Probo (Marco Aurelio).
282 Caro (Marco Aurelio).
283 Carino (Marco Aurelio).
Numeriano (Marco Aurelio).
284 Diocleziano (Gajo Aurelio Valerio).
286 Massimiano (Marco Aurelio Valerio).
305 Costanzo (Flavio Valerio).
Massimiano (Gajo Galerio Valerio).
306 Severo (Flavio Valerio).
Massenzio (Marco Aurelio Valerio).
Massimiano Ercolio (Marco Aurelio Valerio).
307 Costantino (Flavio Valerio).
Licinio (Publio Valerio Liciniano).
308 Massimino (Gajo Galerio Valerio) Daja o Daza.
337 Costantino juniore (Flavio Valerio).
Costanzo (Flavio Giulio).
Costante (Flavio Giulio).
361 Giuliano (Flavio Claudio).
363 Gioviano (Flavio Claudio).
364 Valentiniano (Flavio).
Valente (Flavio).
367 Graziano (Flavio).
375 Valentiniano II (Flavio).
379 Teodosio (Flavio).
383 Arcadio (Flavio).
393 Onorio (Flavio).
402 Teodosio II.
421 Costanzo (Flavio )
425 Valentiniano III.
450 Marciano (Flavio).
455 Avito (Eparchio).
457 Leone (Flavio).
Majoriano (Flavio).
461 Severo (Libio).
467 Antemio.
472 Olibrio (Anicio).
473 Glicerio, appellato Domestico.
474 Zenone (Flavio).

An. di Cristo

474 Nipote (Giulio).
475 Romolo, o sia Augustolo, in cui terminò l'imperio romano, e diede principio Odoacre al regno d'Italia. Continuò l'imperio orientale.
491 Anastasio (Flavio).
518 Giustino (Flavio).
527 Giustiniano (Flavio).
565 Giustino II.
574 Costantino (Tiberio).
582 Maurizio (Tiberio).
602 Foca.
610 Eraclio.
641 Eraclio, appellato nuovo Costantino.
Eracleona.
Costantino detto Costante.
668 Costantino Pogonato, cioè Barbato.
685 Giustiniano II.
695 Leonzio.
698 Tiberio Absimero.
705 Giustiniano II di nuovo regnante.
711 Filippico, prima detto Bardane.
713 Anastasio, prima detto Artemio.
716 Teodosio.
717 Leone Isauro.
720 Costantino Copronimo.
751 Leone IV.
776 Costantino.
780 Irene Augusta tutrice regnò dieci anni: ma dopo una vita privata ritornò sul trono nel 797; vivente però Irene nel 800 fu proclamato e coronato imperadore di tutto l'Occidente da Leone III in Roma Carlo Magno; onde non avendo fatto più gran figura in Italia i greci imperadori, si tralasciano i loro anni, e si continuano quei d' Occidente.

| An. di Cristo | |
|---|---|
| 800 | Carlo Magno. |
| 814 | Lodovico Pio. |
| 820 | Lodovico I fra gl'imperadori. |
| 849 | Lodovico II. |
| 875 | Carlo II detto il Calvo. |
| 881 | Carlo III il Grosso. |
| 891 | Guido. |
| 892 | Lamberto. |
| 896 | Arnolfo. |
| 901 | Lodovico III. |
| 915 | Berengario. |
| 962 | Ottone il Grande. |
| 967 | Ottone II. |
| 996 | Ottone III. |
| 1014 | Arrigo I fra gl' imperadori. |
| 1027 | Corrado. |
| 1046 | Arrigo II. |
| 1084 | Arrigo III. |
| 1111 | Arrigo IV. |
| 1133 | Lottario II. |
| 1155 | Federigo I. |
| 1191 | Arrigo V. |
| 1209 | Ottone IV. |
| 1220 | Federigo II. |
| 1312 | Arrigo VI. |
| 1355 | Carlo IV. |
| 1433 | Sigismondo. |
| 1452 | Federigo III. |
| 1519 | Carlo V. |
| 1558 | Ferdinando. |
| 1564 | Massimiliano II fra i re. |
| 1576 | Rodolfo II, che così si fece chiamare, tuttochè l'antenato suo Rodolfo I fosse bensì re de' Romani, ma non mai godesse il titolo d' imperatore. |
| 1612 | Mattias. |
| 1619 | Ferdinando II. |
| 1637 | Ferdinando III. |
| 1658 | Leopoldo. |
| 1705 | Giuseppe. |
| 1711 | Carlo VI. |
| 1742 | Carlo VII. |
| 1745 | Francesco. |

RE DE' ROMANI

| | |
|---|---|
| 1273 | Rodolfo I. |
| 1292 | Adolfo. |
| 1298 | Alberto Austriaco. |
| 1309 | Arrigo VI fra gl'imperadori, VII fra i re di Germania. |
| 1346 | Carlo IV fra gl' imperadori. |
| 1378 | Venceslao. |
| 1400 | Roberto. |
| 1410 | Sigismondo. |
| 1438 | Alberto II. |
| 1440 | Federico III fra gl'imperadori. |
| 1493 | Massimiliano I, che cominciò a intitolarsi imperadore Eletto, nel che fu imitato da i successori, col lasciar anche la parola *Eletto*. |



# TAVOLA

# CRONOLOGICA

DEI

# RE D'ITALIA



An. di Cristo

476 Odoacre.
493 Teodorico.
526 Atalarico.
534 Teodato o sia Teodoto.
536 Vitige.
540 Ildibado o sia Ildibaldo.
541 Erarico. Totila.
552 Teja, in cui ebbe fine il regno de' Goti o sia degli Ostrogoti d'Italia.
569 Alboino, primo re de' Langobardi.
573 Clefo o sia Clefone.
584 Autari (Flavio). Questo prenome passò nei re suoi successori.
591 Agilolfo.
615 Adaloaldo.
625 Arioaldo o sia Arialdo o Caroaldo.
636 Rotari, detto anche Crotario.
652 Rodoaldo.
653 Ariberto I.
661 Bertarido, o sia Pertarito, e Godeberto.
662 Grimoaldo.
671 Bertarido, risalito sul trono.
678 Cuniberto.
700 Liutberto.

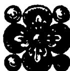
An. di Cristo

Ragimberto, o sia Ragumberto, e
701 Ariberto II.
Alprando, o sia Ansprando e
712 Liutprando.
736 Ildebrando o sia Ilprando.
744 Rachis o sia Ratchis.
749 Astolfo.
757 Desiderio.
759 Adelgiso o sia Adelchis, da cui passò il regno d'Italia nel
774 in Carlo Magno, re de' Franchi, il quale diede poi all' Italia il suo re particolare; cioè nel
781 Pipino.
812 Bernardo.
820 Lottario I fra i Re d'Italia.
844 Lodovico II.
877 Carlomanno.
879 Carlo il Grosso o sia il Crasso.
888 Berengario I.
889 Guido.
900 Lodovico III con la prima irruzione degli Ungheri in Italia.
921 Rodolfo o sia Ridolfo o Radolfo.
926 Ugo.
931 Lottario II.
950 Berengario II e

An. di Cristo

950 Adalberto.
962 Ottone.
983 Ottone III.
1002 Ardoino.
1004 Arrigo I fra i re d'Italia, detto Arrigo II, perchè fu un altro Arrigo re di Germania nel 918.
1026 Corrado I detto il *Salico.*
1039 Arrigo III, soprannominato il Nero, dalla barba.
1056 Arrigo IV.
1093 Corrado II.
1106 Arrigo V.
1125 Lottario III.
1138 Corrado III.
1152 Federigo I, detto Barbarossa.
1186 Arrigo VI.
1209 Ottone IV imp. e re d'Italia, secondo gli storici milanesi.
1355 Carlo IV imperatore.
1431 Sigismondo.
1452 Federigo III imperatore che prese la corona del regno langobardico in Roma da Niccolò V.
1530 Carlo V imperatore ricevette da Clemente VII in Bologna la corona anche d'Italia.

Dopo la qual coronazione, niuna altra più ne ha veduto l'Italia, giacchè gl'imperadori si sono messi in possesso di usare senza di essa il titolo e l'autorità degli Augusti.



# TAVOLA

## CRONOLOGICA

DEI

## PREFETTI DI ROMA



An. di Cristo

32 Lucio Pisone, che morì in quest'anno, dopo aver esercitato quella carica con lode per anni 20.
32 Lucio Elio Lamia, e nell' anno seguente diede anch'egli fine a' suoi giorni.
33 Cosso, per attestato di Tacito e di Seneca ep. 81.
61 Pedanio Secondo.
69 Ducennio Gemino.
69 Flavio Sabino (Tito) fratello di Vespasiano, padre di Tito Flavio Sabino console nell' 82.
118 Bebio Macro.
138 Catilio Severo.
194 Domizio Destro.
204 Flavio Libone.
213 Lucio Fabio Cilone.
257 Giunio Donato.
261 *e seg.* Nummio Albino, secondo il Bocherio e l' Eccardo.
267 *e seg.* Petronio Volusiano.
269 *e seg.* Flavio Antiochiano.
275 Postumio Siagrio, secondo il Bucherio; ma secondo Vopisco, Elio Cesesiano.
278 *e seg.* Furio o Virio Lupo.
281 Ovinio Paterno.

An. di Cristo

282 Pomponio Vittorino o Vittoriano.
283 Titurio Robusto o Roburro.
284 *e seg.* Gajo Cejonio Varo.
287 Giunio Massimo.
288 Pomponio Januario.
290 Turranio Graziano.
291 Giunio Tiberiano.
293 *e seg.* Settimo Acindino.
295 Aristobolo.
296 Cassio Dione.
297 Afriano Annibaliano.
298 Artorio Massimo.
299 Anicio Fausto.
300 Appio Pompeo Faustino.
301 Elio Dionisio.
302 Nummio Tosco.
303 Giunio Tiberiano.
304 Araclio Ruffino.
305 Postumio Tiziano.
306 Annio Anulino.
307 Giusteo Tertullo.
308 Stazio Rufino.
309 Aurelio Ermogene.
310 Rufio Volusiano (Gajo Cejonio).
311 Giunio Flaviano.
312 Aradio Rufino.
313 *e seg.* Rufio Tolusiano, e nel seg. Anche console.
315 Gajo Vezio Cossinio Rufino.
316 Ovinio Gallicano.

An. di Cristo

317 Settimio Basso.
318 Giulio Cassio.
319 *e seg.* Valerio Massimo Basilio, o sia Valerio Massimo solamente.
323 Gajo Vezio Cossinio Rufino: ma il 13 di settembre gli fu sostituito Lucerio o sia Lucrio Valerio Verino.
324 Lucerio o sia Lucrio Valerio Verino.
325 Acilio Severo.
326 *e seg.* Anicio Giuliano.
329 Publio Optaziano entrò il 7 di settembre, e il dì 8 ottobre Petronio Probiano.
330 Petronio Probiano.
331 *e seg.* Anicio Paolino.
333 Publio Optaziano il 7 d'aprile, e 10 di maggio Cejonio Giuliano Camenio.
334 Anicio Paolino, console in quest' anno. Ciò però è dubbioso.
335 *e seg.* Cejonio Rufio Albino.
337 Valerio Procolo.
338 Mecilio Ilariano.
339 Lucio Turcio Secondo Aproniano Asterio, dal 14 di luglio sino il 25 di ottobre; pel resto dell' anno Tiberio Fabio Tiziano, creduto il console del 337.
340 Tiberio Fabio Tiziano fino a maggio. Andato alla corte di Costante, sostenne le sue veci Giunio Tertullo.
341 Aurelio Celsino.
342 Mavorzio Lolliano il primo d' aprile; e il 14 di luglio Aeone (o sia Aconio). Catulino (o sia Catullino) Filomazio (o pur Filoniano).
343 Aconio Catullino.
344 Quinto Rustico.
345 Probino.
346 Placido.
347 *e seg.* Ulpio Limenio, anche console nel 349; nel qual anno fu prefetto di Roma e del pretorio fino il di 8 d'aprile. Essendo stato vacante il luogo fino il 18 di maggio, tutte e due le dignità furono allora conferite ad Ermogene.

An. di Cristo

350 Tiberio Fabio Tiziano.
351 Tiberio Fabio Tiziano continuò per li due primi mesi: il primo di marzo Aurelio Celsino; il 12 di maggio Celio Probato: il 7 di giugno Clodio Adelfio: il 18 di dicembre Valerio Procolo.
352 Valerio Procolo fino il 9 di settembre: allora gli succedette Settimio Mnasea; e a questo il 26 del detto mese Nerazio Cereale.
353 Nerazio Cereale fino all' 1 di dicembre: indi Memmio Vitrasio Orfito.
354 Memmio Vitrasio Orfito, come dal Catalogo del Bucherio, che qui termina i prefetti.
355 Leonzio, successore di Vitrasio.
356 Leonzio continuò; ma non apparisce se alcuno gli succedesse dopo il mese di ottobre.
357 *e seg.* Memmio Vitrasio Orfito per la seconda volta.
359 Giunio Basso, succeduto a Vitrasio il 25 di marzo. Ma questi morto il 25 di agosto, fu esercitata quella dignità qualche tempo da Artemio; e dipoi entrò Tertullo.
360 *e seg.* Tertullo.
361 Massimo, creato in luogo di Tertullo da Giuliano, dopo che divenne padron di tutto.
363 Lucio Turcio Secondo Aproniano Asterio.

An. di Cristo

364 Gajo Cejonio Rufo Volusiano, a cui succedette Lucio Aurelio Aviano Simmaco, come dal Codice Teodosiano.

365 Simmaco per li cinque primi mesi: dipoi Volusiano.

366 Vezio Agorio Pretestato sembra che fosse. Il Panvinio ci dà Lampadio, e poscia Juvenzio. Ed in fatti la prefettura di Juvenzio vien confermata da Ammiano.

367 Juvenzio per alcuni mesi: poi Vezio Agorino Pretestato.

368 *e seg.* Quinto Clodio Ermogeniano Olibrio, della famosa famiglia Anicia.

370 Principio ci rappresenta una legge del codice Teodosiano nel 29 d' aprile; ma si può dubitare. Ammiano dopo aver parlato d' Olibrio, passa ad Ampelio, come di successore del medesimo.

371 Ampelio.

372 Ampeliò, si truova sul principio di marzo nelle leggi del Codice Teodosiano, e sembra che continuasse per tutto il maggio. Il 22 d' agosto si truova un Bapone. Non è certo questo nome, di cui non è altra memoria. Il Panvinio pretende che ad Ampelio succedesse Claudio in quest' anno; ma ciò avvenne più tardi.

373 Gajo Cejonio Rufio Volusiano, come dal Codice Teodosiano, non Claudio, come vuole il Panvinio.

374 Euprassio, e dopo lui Claudio in quest' anno.

375 Euprassio probabilmente continuò.

An. di Cristo

376 Rufino; e poi Gracco, come dal Codice Teodosiano, e non Euprassio, dipoi Probiano, come stima il Panvinio.

377 Gracco per qualche tempo: poi Probiano.

378 Probiano; ma è conghiettura.

379 Ipazio, se non fallano i testi del Codice Teodosiano.

380 Paolino, ci dà il Codice Teodosiano. Che non sia il vescovo di Nola, come credè il Baronio, vedi *Anecd. Latin.* dell' autore, tom. I, dissert. X.

381 Valeriano, dal Cod. Teodosiano.

382 Severo, prefetto di Roma, in due luoghi del Codice Teodosiano. In altre leggi di questo stesso anno Severo (se pur è lo stesso) prefetto del pretorio.

383 Avenzio forse. Fu certo un personaggio di somma pietà e abilità.

384 Simmaco, celebre personaggio. Di tal dignità egli parla in alcune sue lettere.

385 È ignoto. Si raccoglie da Simmaco che dimandò d'essere scaricato: non si sa, se esaudito. Io credo che gli venisse surrogato Severo Piniano. Vedi *Anecd. Latin.*, tom. I, dissert. VI.

386 Sallustio, il dì 11 di giugno; e Piniano il 6 di luglio, secondo il Codice Teodosiano.

387 Piniano, si può credere, essendo una legge nel Codice Teodosiano a lui indirizzata nel gennaio.

388 Fabio Tiziano, forse.

389 *e seg.* Albino, secondo il Codice Teodosiano.

An. di Cristo

391 Albino, si truova nelle leggi del Codice Teodosiano in febbraio; e il 14 di luglio Alipio, chiamato in una iscrizione del Grutero Faltono Probo Alipio.

392 *e seg.* È ignoto.

395 Il Codice Teodosiano ci fa vedere più d'un prefetto nel presente anno: Basilio; poi Andromaco: finalmente Fiorentino.

396 Fiorentino, secondo il Codice Teodosiano.

399 *e seg.* Flaviano, secondo il detto Codice.

401 Andromaco.

402 Flavio Macrobio Longiniano, ci mostra un' iscrizione Gruteriana alla pag. 165.

406 Flavio Pisidio Romolo, secondo un' iscrizione del Grutero alla pag. 287, n. 1.

407 Epifanio, secondo il Codice Teodosiano.

408 Ilario, dal codice teodosiano. Zosimo ci dà Pompejano.

409 Bonosiano, secondo il Codice Teodosiano. Dopo varii torbidi in quest' anno fu poi creato prefetto di Roma Attalo, in alcune medaglie detto Prisco Attalo. Questi dichiarato imperadore effimero creò Marciano.

410 *e seg.* Bonosiano apparisce dal Codice Teodosiano.

412 Palmato. Codice Teodosiano.

414 Eutichiano prima, se non v'ha errore nelle leggi del Codice Teodosiano, poscia Albino; indi Epifanio. Anche Olimpiodoro fa menzione d' Albino.

415 Gracco, dalle leggi del Codice Teodosiano.

416 Probiano, si vede nel detto codice.

An. di Cristo

419 Simmaco.

421 Volusiano, da un editto di Costanzo Augusto a lui indirizzato in quest' anno, fatto contro de' Pelagiani.

425 Fausto, dal Codice Teodosiano.

426 Albino, dal detto Codice.

434 Volusiano che morì in quest' anno, dopo aver ricevuto il battesimo per opera di Melania sua nipote e di Proclo vescovo di Costantinopoli.

467 Terenzio che portò le immagini di Antemio imperatore a Costantinopoli, in segno ch'era stato accettato imperadore. Dalla Cronica Alessandrina.

468 Apollinare Sidonio, in ricompensa del Panegirico dell' imperadore Antemio.

532 Salvanzio, dalla lettera XVI del re d'Italia Atalarico.

590 Il fratello o pur germano di nome di S. Gregorio I papa.

600 Giovanni gloriosissimo prefetto di Roma. Dalla lettera VI, lib. 10 di S. Gregorio I papa a Teodoro curator di Ravenna scritta o su 'l fine del precedente, o in principio del presente anno.

Mancano da qui innanzi i prefetti coll' usato ordine: solamente se ne accenna alcuno in certi anni, come nel 965 un prefetto di Roma, ma senza nome, da cui fu messo prigione papa Giovanni XIII; e nel 967 un tal Roffredo con suo incognito successore; e finò nel 1353 si nomina prefetto di Roma Giovanni da Vico. All' anno 1015 vedrai un certo Giovanni; e qual fosse la dignità e l'uffizio dei prefetti.

# TAVOLA

## CRONOLOGICA

DEI

## DOGI DI VENEZIA

| An. di Cristo | |
|---|---|
| 679 | Paoluccio Anafesto. |
| 717 | Marcello Tegaliano. |
| 726 | Orso Ipato. |
| 742 | Deusdedit o sia Teodato Ipato. |
| 755 | Galla. |
| 756 | Domenico Monegario. |
| 764 | Maurizio Galbajo. |
| 804 | Obelerio. |
| 811 | Angiolo Particiaco o sia Participazio. |
| 820 | Giustiniano. |
| 829 | Giovanni I. |
| 837 | Pietro Tradonico. |
| 864 | Orso I Particiaco o sia Participazio. |
| 877 | Giovanni II. |
| 887 | Pietro I Candiano. |
| 888 | Pietro Tribuno. |
| 912 | Orso II Particiaco o sia Participazio. |
| 932 | Pietro II Candiano. |
| 939 | Pietro Badoero o Particiaco. |
| 942 | Pietro III Candiano. |
| 959 | Pietro IV Candiano. |
| 976 | Pietro I Orseolo. |
| 978 | Vitale Candiano. |
| 979 | Tribuno Memmo. |
| 991 | Pietro II Orseolo. |
| 1009 | Ottone Orseolo. |

| An. di Cristo | |
|---|---|
| 1026 | Pietro Barbolano o sia Centranico. |
| 1032 | Domenico Fabianico o Flabanico. |
| 1043 | Domenico Contarini. |
| 1071 | Domenico Silvio. |
| 1084 | Vitale Faledro o Faliero detto Dodoni. |
| 1096 | Vitale Michele. |
| 1102 | Ordelafo Faledro o Faliero. |
| 1117 | Domenico Michele. |
| 1130 | Pietro Polano. |
| 1149 | Domenico Morosini. |
| 1156 | Vitale II Michiele. |
| 1172 | o 1173 Sebastiano Ziani. |
| 1179 | Aureo o sia Orio Mastropietro o Malipiero. |
| 1192 | Arrigo o sia Enrico Dandolo. |
| 1205 | Pietro Ziani. |
| 1229 | Jacopo Tiepolo. |
| 1249 | Marino Morosini. |
| 1253 | Rinieri Zeno. |
| 1268 | Lorenzo Tiepolo. |
| 1275 | Jacopo Contarini. |
| 1280 | Giovanni Dandolo. |
| 1289 | Pietro Gradenigo. |
| 1311 | Marino Giorgi. |
| 1312 | Giovanni Soranzo. |
| 1328 | Francesco Dandolo. |
| 1339 | Bartolommeo Gradenigo. |
| 1343 | Andrea Dandolo. |
| 1354 | Marino Faliero. |

An. di Cristo

1355 Giovanni Gradenigo.
1356 Giovanni Dolfino.
1361 Lorenzo Celsi.
1365 Marco Cornaro.
1367 Andrea Contarini.
1382 ( Michele Morosini.
( Antonio Veniero.
1400 Michele Steno.
1413 Tommaso Mocenigo.
1423 Francesco Foscari.
1457 Pasquale Malipiero.
1462 Cristoforo Moro.
1471 Niccolò Tron.
1473 Niccolò Marcello.
1474 Pietro Mocenigo.
1476 Andrea Vendramino.
1478 Giovanni Mocenigo.
1485 Marco Barbarigo.
1486 Agostino Barbarigo.
1501 Lionardo Loredano.
1521 Antonio Grimani.
1523 Andrea Gritti.
1538 Pietro Lando.
1545 Francesco Donato.
1553 Marc'Antonio Trivisano.
1554 Francesco Veniero.
1556 Lorenzo Priuli.
1559 Girolamo de' Priuli.
1567 Pietro Loredano.
1570 Luigi Mocenigo.
1577 Sebastiano Veniero.

An. di Cristo

1578 Niccolò da Ponte.
1585 Pasquale Cicogna.
1595 Marino Grimani.
1606 Lionardo Donato.
1612 Marc'Antonio Memmo.
1615 Giovanni Bembo.
1618 ( Niccolò Donato.
( Antonio Priuli.
1623 Francesco Contarini.
1625 Giovanni Cornaro.
1629 Niccolò Contarini.
1630 Francesco Erizzo.
1646 Francesco Molino.
1655 Carlo Contarini.
1656 ( Francesco Cornaro.
( Bertuccio Valerio.
1658 Giovanni Pesaro.
1659 Domenico Contarini.
1675 Niccolò Sagredo.
1676 Luigi Contarini.
1684 Marc'Antonio Giustiniano.
1688 Francesco Morosini.
1694 Silvestro Valerio.
1700 Luigi II Mocenigo.
1709 Giovanni Cornaro.
1732 Sebastiano Mocenigo, detto da alcuni Alvise
1732 Carlo Ruzzini.
1735 Luigi Pisani.
1741 Pietro Grimani.



# TAVOLA

# CRONOLOGICA

DEI

# DOGI DI GENOVA



An. di Cristo

1339 Simone o sia Simonino Boccanegra.
1344 Giovanni da Murta.
1350 Giovanni di Valente.
1363 Gabriello Adorno.
1370 Domenico da Campofregoso.
1378 Niccolò di Guarco.
1383 Lionardo da Montaldo.
1384 Antoniotto Adorno.
1390 Jacopo da Campofregoso.
1392 Antonio di Montaldo.
1395 Niccolò di Zoaglio.
1413 Giorgio Adorno.
1415 Barnaba da Goano.
Tommaso da Campofregoso.
1436 Isnardo Guarco.
1443 Rafaello Adorno.

An. di Cristo

1447 Barnaba Adorno.
Giano da Campofregoso.
1448 Lodovico da Campofregoso.
1450 Pietro da Campofregoso.
1461 Prospero Adorno.
Spineta Fregoso.
1462 Paolo Fregoso arcivescovo.
1478 Batistino Fregoso.
1507 Paolo Novi.
1512 Giano Fregoso.
1513 Ottaviano Fregoso.
1522 Antoniotto Adorno.

Non continuata la serie, si accenna nel 1685; Francesco Maria Imperiali, obbligato da Luigi XIV a portarsi in Francia, e si nomina il doge Brignole nel 1746.



# INDICE

# DELLE MATERIE

CONTENUTE

*NEI CINQUANTACINQUE VOLUMI*

DEGLI ANNALI D'ITALIA



**Il numero romano indica il volume; l' arabo, la pagina.**

## A

AB — AC

# B



# C



# D



# E

# F

## FA

# G



# H

## HA



## HO



# I

## IB



## IL

# J

## JA



# K

KO KO



# L

LA LA

# M

# N

# O

# P

# Q

## QU

# R

# S



# T

# U

UB UG

# V

# W

## WA — WO



# Z

## ZA

FINE DEL VOLUME LVI.

